Biblioteca ATENEO
Inventario n. 10329
Vestina C
Fascicolo II
Progressivo n. 29

ATTI DELL'ATENEO
DI
SCIENZE LETTERE ED ARTI
IN BERGAMO

« *Iacentes excitat* »
(Accademia Eccitati)

VOLUME XXXI
Anni 1960 - 1961

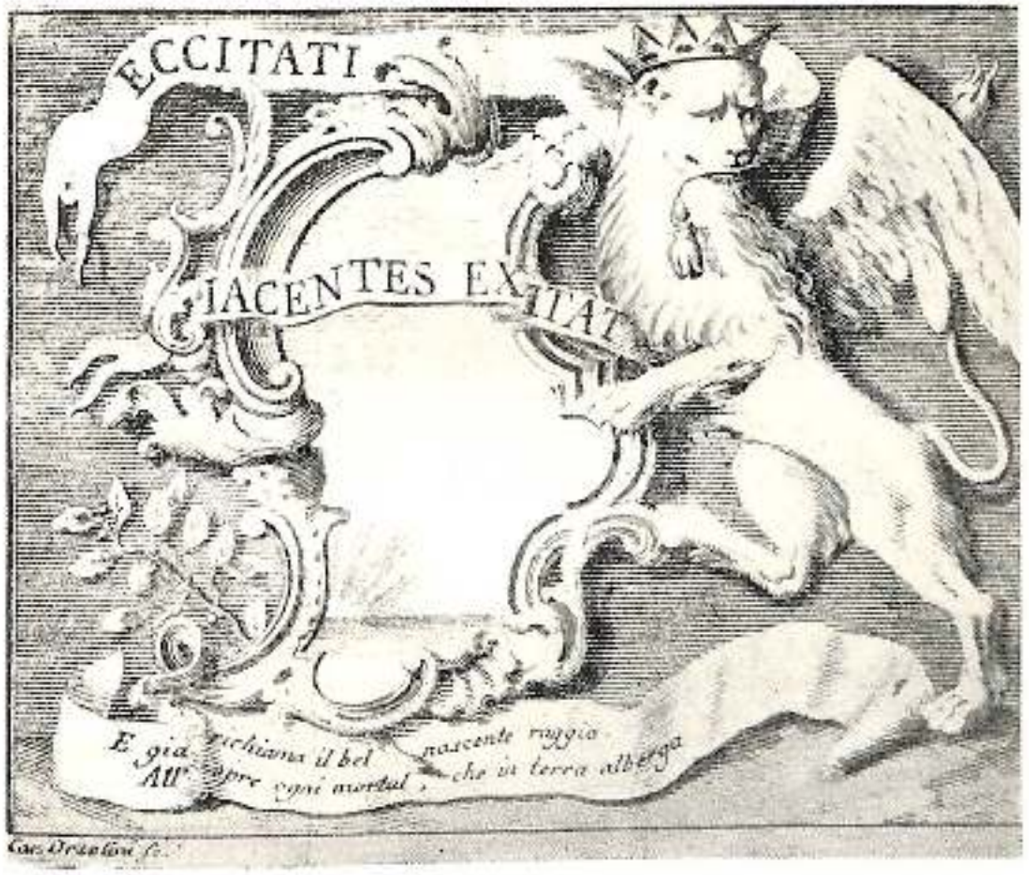
Tipografia Fratelli Carrara - Bergamo
1962

ATENEO D'ARTI E LETTERE ED ARTI

« Le memorie lette dai soci o presentate alla Presidenza, saranno stampate, previo parere favorevole delle classi, con le modalità e le limitazioni previste dal Regolamento.

La proprietà letteraria delle memorie pubblicate è riservata ai singoli autori; ad essi spetta la responsabilità di quanto espresso ».

(Art. 20 dello Statuto Accademico)



Stemma Araldico dell'Accademia degli Eccitati

LETTURE E COMUNICAZIONI

Comunicazione

del Socio

Ing. LUIGI ANGELINI

LE OPERE DELL'ARCH. LUIGI CAGNOLA IN TERRA BERGAMASCA

L'architetto Marchese Luigi Cagnola di famiglia milanese fu una figura di artista di primissimo piano nel periodo di tempo che corre dalla fine del sec. XVIII al primo terzo del sec. XIX. Il suo nome, come è noto, è legato alla sua opera magistrale universalmente riconosciuta come il suo capolavoro: l'Arco detto del Sempione o Arco della Pace che tuttora si eleva fra le opere più belle della capitale lombarda all'esterno del parco cittadino, a lui commesso l'8 febbraio 1806 in onore di Napoleone Bonaparte, proseguito senza interruzione fino all'aprile 1814, sospeso al tramontare dell'astro dell'Imperatore e compiuto nel 1838 per « celebrare la pace universale ». Molti altri lavori di architettura, fra i quali i propilei di Porta Ticinese di elegante nobilissima forma, egli progettò e in parte eresse nel trentennio che corre dai primi anni dell'800 all'anno 1833 in cui egli mancò ai vivi nella sua imponente villa di Inverigo in Brianza.

Il biografo più attento, acuto e competente conoscitore della sua vita e dello svolgimento del suo pensiero d'artista, fu l'architetto, tuttora operante per i suoi scritti e studi dell'architettura e l'arte antica milanese, l'arch. Paolo Mezzanotte che così ha sintetizzato per l'Enciclopedia Italiana (vol. VIII pag. 275) la personalità del Cagnola: « *Cagnola Luigi* - Architetto - Nacque a Milano di famiglia patrizia nel 1762, morì a Inverigo il 13 agosto 1833 ».

« Destinato alla carriera diplomatica, pure attendendo agli studi giuridici, coltivò insieme le arti del disegno. A Milano eseguì fra l'altro, i rilievi delle antichità di S. Lorenzo.

Nell'invasione francese dovette riparare a Venezia dove si diede allo studio del Sansovino e del Palladio. Ritornato a Milano e chiamato a far parte del Consiglio di città, questo gli affidò i

disegni dei grandiosi apparati architettonici che si erigevano a celebrare le ricorrenze e i fasti della Cisalpina e poi del Regno Italico. Nel 1806 per le nozze di Eugenio di Beauharnais eresse a Porta Orientale un arco temporaneo che parve opera mirabile, tanto che fu incaricato di tradurlo in marmo nello sfondo di Piazza d'armi in onore di Napoleone.

Fu questa l'opera capitale a cui è raccomandata la fama del Cagnola. I lavori ebbero inizio nel 1807 e continuarono fino al 19 aprile 1814 quando vennero sospesi dal crollo della potenza napoleonica. Nel 1816 Francesco I d'Austria ordinò la continuazione dei lavori perchè l'arco celebrasse la pace di Vienna. Morto il Cagnola il monumento fu inaugurato nel settembre 1838. Simile sorte ebbero i grandiosi propilei di aspetto maschio e severo contemporaneamente eretti dallo stesso a Porta Ticinese.

Invitato a Vienna, gli fu affidato lo studio per l'ampliamento del Palazzo Imperiale, che, richiamato in Italia, non potè compiere.

Costrusse in questo tempo costruzioni religiose (Capp. di S. Marcellina a S. Ambrogio, Chiesa di Concorezzo, Campanile di Urgnano, Rotonda di Ghisalba). Ultima sua opera notevolissima la maestosa villa che costrusse verso il 1830 sui colli di Inverigo.

Il Cagnola fu l'assertore più autorevole di quell'architettura solenne e disciplinata che, tutta volta alla rievocazione delle forme greco-romane, compose a Milano un aspetto neo-classico prima di finire miseramente nel vacuo accademismo ».

In altro suo studio sulle « Architetture di Luigi Cagnola » pubblicato nel 1930, lo stesso Mezzanotte, richiamando il concetto di « essere stato il Palladio il vero suo gran maestro », aggiunge: « Per oltre un quarantennio la produzione sua è tutta di una tranquilla maestosa unità che resiste alle vicende dei tempi e non piega alle esigenze dei committenti », affermando essere palese « la sua influenza su tutti gli architetti contemporanei ».

* * *

Dopo la fine del dominio del Bonaparte e le mancate commissioni per opere pubbliche di imponente grandiosità come esigevano i tempi, l'architettura, sopravvenuto il periodo che si disse della Restaurazione, mentre prima era pressochè rivolta ad edifici esclusivamente civili, si indirizzò in parte a costruzioni di carattere

sacro. Così avvenne anche per l'attività del Cagnola in quel tempo che corrisponde ad un limitato sviluppo di suoi lavori nel campo dell'edilizia.

Si ricordano di lui, dopo il 1820, giunto pertanto all'età di sessant'anni, la Chiesa di Concorezzo, l'austera Cappella di S. Marcellina, nella Basilica milanese di S. Ambrogio, un tabernacolo in bronzo nella Chiesa delle Signore della Guastalla, pure in Milano, ed infine tre opere monumentali in terra bergamasca: il campanile di *Urgnano*, la Chiesa di *Ghisalba*, denominata la Rotonda, e il *Mausoleo Gambarini* all'ingresso del cimitero di *Verdello*.

E' opportuno far cenno ora sulle ragioni per le quali il Cagnola, di ricca famiglia milanese, abbia svolto nel periodo avanzato della sua età questo complesso di lavori in paesi della pianura bergamasca, negli ultimi quindici anni della sua vita. Era la famiglia dei Marchesi Cagnola proprietaria di una vasta campagna in Comune di Verdello, ora in possesso della famiglia Giavazzi. E' verosimile che col radicale mutamento nella vita del Cagnola — per cui nell'ambiente cittadino non poteva più, nonostante la notorietà del suo nome e la risonanza della sua raggiunta fama, trovare quelle soddisfazioni alle manifestazioni del suo ingegno d'architetto, come gli venivano quando erano a lui commesse opere di alta importanza d'arte — sia subentrato in lui l'amore alla vita campagnola nella riposante atmosfera di un nostro paese bergamasco. E fu certo per realizzare un suo desiderio se in questo luogo di pianura volle erigere una sua residenza, non di una villa fastosa, ma di una casa semplice a pianta simmetrica senza quella appariscente impostazione di grandiosità, come era frequente uso nelle ville lombarde nel secolo antecedente, solo pochi decenni prima.

LA VILLA PADRONALE IN VERDELLO

Per quanto semplice possa apparire questa costruzione civile, essendo su tre lati solo abbellita dai profili del cornicione di gronda e, nei contorni delle finestre del solo pianterreno, ingentilita da mensolette reggenti le sagome di una cornice in pietra per dare risalto di chiaroscuro, appare tuttavia nei rapporti delle proporzioni della facciata principale prospicente la strada provinciale che allaccia il paese con Bergamo, nel risalto dell'avancorpo, nello

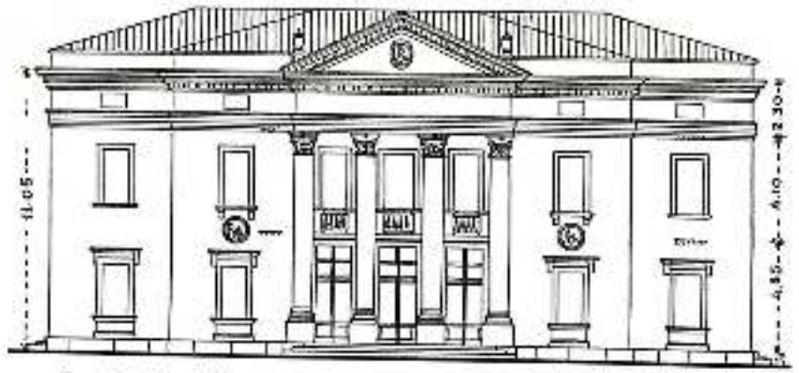


Fig. 1 - Verdello: La facciata a est della villa (*Rilievo dell'A.*)

scomparto del corpo centrale, diviso in tre spazi racchiusi dagli sporti delle semicolonne che reggono il cornicione terminale e il timpano, la chiara presenza della mente direttiva di un architetto di alto valore.

Si aggiunse a questo la netta manifestazione del gusto dell'autore nell'eleganza dei profili delle modanature, la sobrietà equilibratissima delle poche parti ornamentali: delle sottili balaustrine delle finestre del primo piano, dei due tondi decorativi a figure allegoriche nello spazio fra la finestra di pianterreno e del piano superiore, i due vasi ai piedi del triangolo del timpano e infine il busto di Minerva, simbolo della sapienza, nella nicchia ovale del fondo del timpano. L'armonia che si sprigiona dall'esame del complesso architettonico frontale ha tutto il sapore di un'opera della classicità.

La costruzione, eretta probabilmente intorno al 1820 su pianta rettangolare, recando sette luci di aperture sulla fronte e sul retro e cinque luci sui due lati, ha pertanto, nella sua misurata calma di serenità compositiva, un tono di nobiltà che rivela nelle linee la mano del Maestro. Perfetto appare pure l'avancorpo centrale di lieve risalto coi due pilastri laterali e le colonne intermedie a fusto scanellato racchiudente le tre luci di finestre, con ottima ripartizione degli ampi vuoti verticali atti a recare maggior luce ad un salone interno.

L'impiego dei capitelli compositi da lui impiegati e nell'Arco della Pace (1806) e nel progetto del Monumento-ospizio del Moncenisio, a lui commesso da Napoleone verso il 1812, più tardi abbandonato in opere posteriori, ritorna qui come coronamento agli alti fusti delle colonne.

Fig. 2 - Verdello: La facciata a sud della villa

A dare garbo ed eleganza di gentile abbellimento il Cagnola volle e nella fronte principale e nelle pareti dei due fianchi a nord e a sud, aggiungere sei medaglioni con altorilievi scolpiti, ben composti nella forma del tondo ed egregiamente modellati su temi allusivi alle arti e alla campagna: la pittura e la scultura (sulla parete ad est); la musica e le lettere (sulla parete a nord); l'agricoltura e la vita campagnola (sulla parete a sud) affidati ad uno o più degli abili scultori di sua conoscenza che con lui avevano collaborato nelle monumentali opere milanesi: il Cacciatori, il Marchesi, il Monti, il Pacetti, il Comolli.

* * *

La pianta della villa presenta un organismo architettonico composto su due assi a squadra da sud a nord, da est ad ovest. L'accesso alla villa sul lato di sud cioè dalla parte del cortile, che fiancheggia la strada secondaria del paese, immette in un ingresso di largo corridoio che, sboccando nel grande salone centrale di metri 7.60 × 11,85 prosegue con ugual lunghezza verso il lato di nord.

L'altro asse, perpendicolare al primo, corrisponde al grande salone ed all'atrio che lo precede e che con le tre luci racchiuse dalle due colonne intermedie e dalle due lesene esterne, forma l'ingresso nobile alla villa come appare dalla strada provinciale.

I tre locali posti a sud con volta a padiglione, più l'ambiente di scala, hanno semplici tinteggiature forse abbastanza recenti, fatte su decorazioni perdute: così l'atrio antistante al salone ha pure un soffitto rifatto in epoca di fine ottocento. Delle quattro sale invece di destra verso nord col corridoio intermedio, due hanno

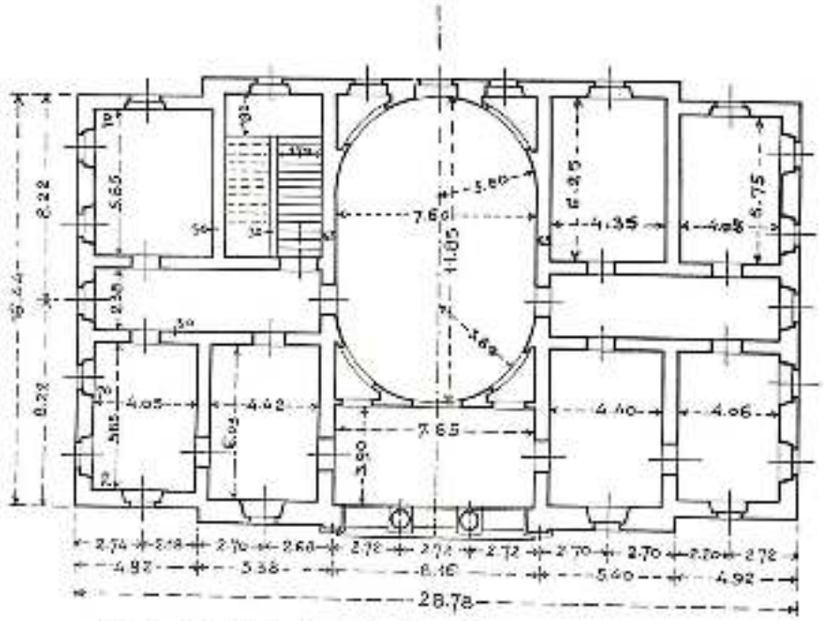


Fig. 3 - Verdello - La villa Cagnola - Pianta del pianterreno

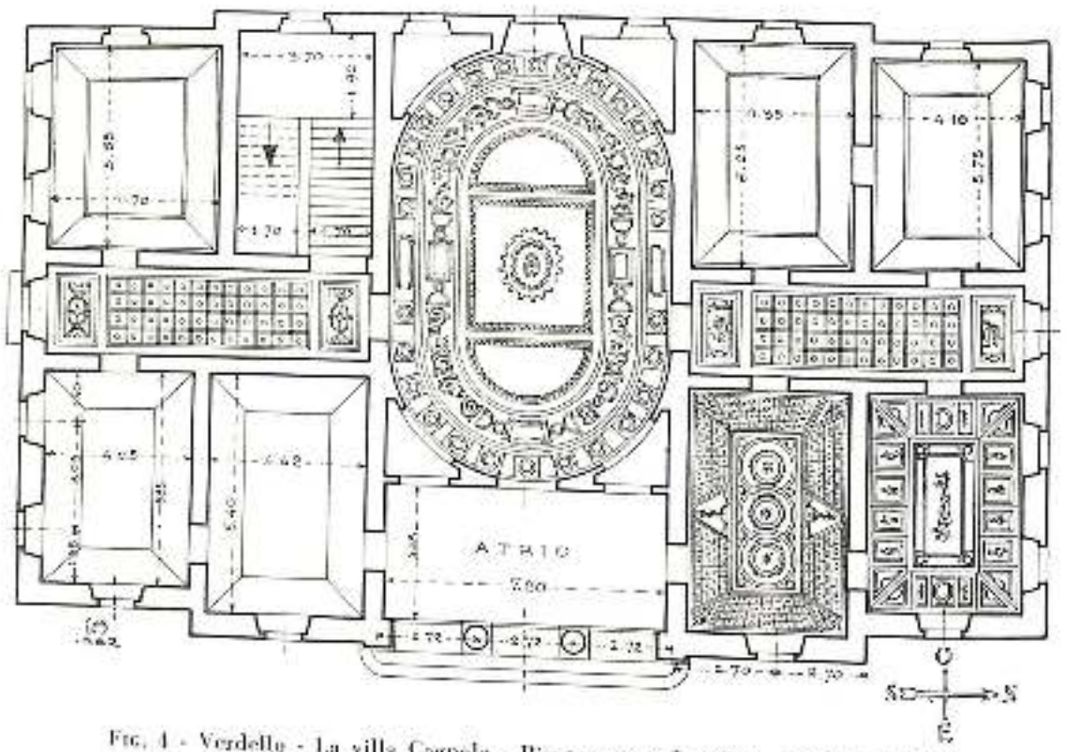


Fig. 4 - Verdello - La villa Cagnola - Pianterreno - I soffitti (*Rilievi dell'A.*)

decorazioni nella volta a padiglione tutte della prima metà dell'ottocento a stucchi con riquadri, rosoni e cornici, entro le quali campeggiano figurine di richiamo pompeiano o ghirlande dorate o coroncine fiorite e in un rettangolo centrale una figura simbolica con le pareti a tinte verde chiaro o giallognole di netto gusto neoclassico, decorazioni tutte di mano di *Vincenzo Bonomini*, il noto artista cittadino (1757-1839) e degli aiuti che collaborarono con lui.

Le altre due sale verso ovest invece hanno la prima a pareti totalmente dipinte a paesaggio di grandi alberi con aperture di cielo, arbusti ed uccelli come erano frequenti verso la metà del sec. XIX, la seconda con decorazione di soffitto più tarda, eseguita sul finire del secolo. Il salone centrale per convegni ed inviti ha il soffitto riccamente ornato di due larghe fasce: la prima a motivi in stucco di ornati ottagonali e rettangolari, la seconda concentrica con girali di gusto classico e riquadri a piccole figure, la parte centrale infine a fitte sagome intagliate pure in istucco con fregi di bordure e di fiori con un carattere che risponde all'arte decorativa appunto del secondo decennio dell'ottocento, data dell'erezione della villa.

Tutto intorno alla casa si estende un ampio parco di particolare pregio per le alte piante e le varie essenze di alberi grandiosi e zone di prato che conferiscono solennità ed attrattiva alla fine architettura della dimora gentilizia.

Nel periodo di tempo in cui il Cagnola dovette essere presente alla costruzione della monumentale villa di Iuverigo e pertanto, con ogni probabilità, alternare il soggiorno fra quel paese e la residenza milanese fino al 1833, anno di sua morte, questa villa fu certamente occupata da persone della stessa sua famiglia quale sede di campagna.

Pur non conoscendosi concreti dati e notizie, la famiglia Cagnola conservò a Verdello e i possedimenti terrieri e la villa per oltre mezzo secolo ancora. Si è a conoscenza infatti, su informazioni datemi dall'amico Avv. On. Camillo Fumagalli (che le ebbe da famiglie del luogo che si tramandarono queste notizie del paese), che solo nei primi anni del nostro secolo tutta la proprietà fu ceduta in vendita alla famiglia dell'On. Giavazzi di Bergamo.

Si sa inoltre che il *Nob. Giambattista Cagnola*, che aveva sposato Donna Rosa figlia ed erede di *Carlo Maria Gambarini* (pel quale l'Arch. Cagnola aveva eretto nel Cimitero di Verdello una sontuosa cappella nel 1823), fu eletto deputato del Collegio di Ver-

dello nell'anno 1860, divenendo in seguito Senatore. Di altra personalità della stessa famiglia si ha pure notizia tre decenni dopo e precisamente del *Nob. Carlo Cagnola* che ebbe pure la carica senatoriale ed è ricordato nei verbali della attuale Soc. Bergamasca Italcementi (quando precedentemente recava il nome di « Società Italiana di Cementi e Calci Idrauliche ») quale Presidente ancora nell'anno 1895, poco prima del suo decesso.

I nob. Cagnola, soggiornando in campagna alla villa due mesi nella primavera e due mesi in autunno, ebbero a ricevere frequentemente persone di alto rango e fra queste è ricordato anche Re Umberto I, quando era Principe Ereditario.

E' vivo anche il ricordo per tradizione che i Cagnola furono particolarmente generosi verso il paese, facendo impianti di cucine economiche a sollievo degli indigenti, con aiuti a malati ed infermi, provvedendo a sovvenzioni per giovani atti allo studio, parecchi dei quali divennero apprezzati professionisti della città di Bergamo.

IL CAMPANILE DI URGNANO

Nel paese di Urgnano, posto nella pianura bergamasca a distanza di km. 10 da Bergamo sulla strada che prosegue verso Crema, era sorta su una precedente piccola chiesa, una imponente Parrocchiale iniziata nel 1762 e compiuta nel 1783 per opera dell'architetto bergamasco *Filippo Alessandri*, con una facciata di nobili forme architettoniche, prospiciente sulla piazza centrale.

Il paese aveva assunto la grave spesa soprattutto per il contributo che annualmente perveniva da offerte di una « Compagnia di facchini » che da secoli esercitava il servizio di dogana nei due porti di Pisa e di Livorno. Questo privilegio, riservato alle famiglie originarie di Urgnano e affidato a persone di « riconosciuta attitudine e probità » fu più volte riconfermato, prima dal governo granducale di Toscana, poi nel 1810 dal governo del Regno Italico e infine dall'Austria nel 1830. Cessò poi alla costituzione del Regno d'Italia.

L'architetto Cagnola, che soggiornava a Verdello, era a conoscenza che Urgnano, che aveva affrontato l'impegno della grande nuova Chiesa eretta alcuni decenni prima (i due paesi distano fra

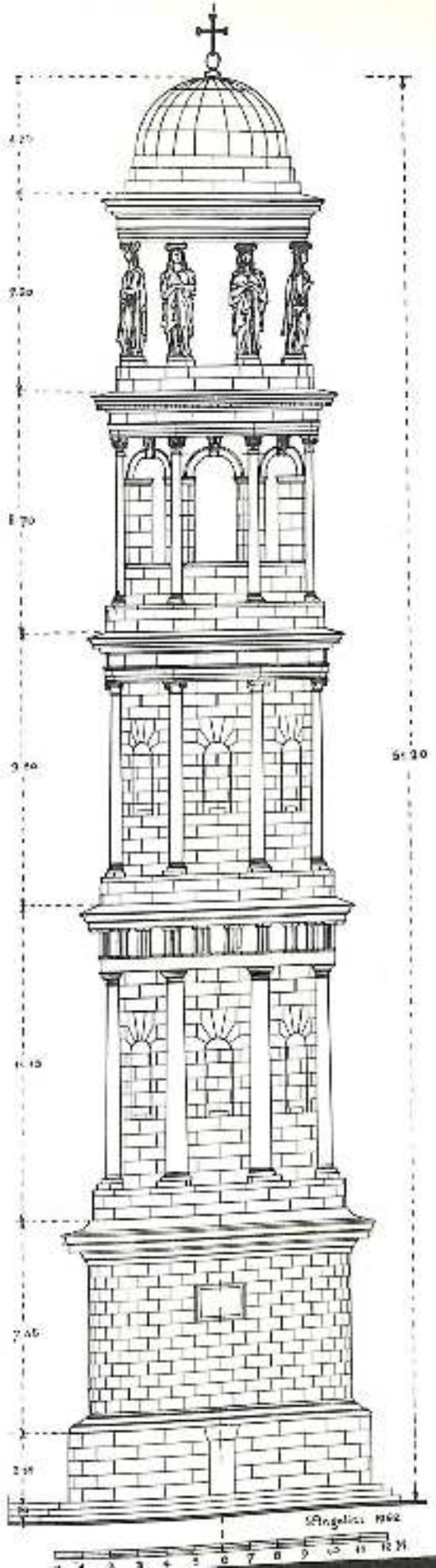


Fig. 5

Urgnano:
Il Campanile

(*Rilievo dell'A.*)

loro di circa sei chilometri) non aveva ancora un campanile che potesse per mole accordarsi al complesso del nuovo sacro edifizio e pensò certo all'opportunità che potesse sorgere quest'opera integrativa della piazza.

Si accinse allo studio probabilmente nella riposante atmosfera campagnola di Verdello, ove certamente progettò quasi nel contempo con molti disegni e schizzi anche l'opera ugualmente realizzata della nuova Chiesa Parrocchiale di *Ghisalba* — altro paese posto sulla provinciale Bergamo-Romano-Soncino a km. 6 dal paese di Urgnano verso est. E poichè si conosce che per questi suoi lavori egli generosamente offerse la propria opera — è fatto cenno della sua liberalità anche nell'epigrafe latina della lapide murata al piede della Torre di Urgnano — l'intento di poter innalzare in ambedue i paesi un'opera grandiosa a firma di un architetto insigne, fu certo una spinta decisiva ai comitati dei due paesi per accettare la proposta e la generosa offerta del progetto.

Del Campanile si conosce la data di completamento: 1829 (come è segnata nella lapide) e dall'accenno del quinquennio, necorso alla costruzione, si deduce la data iniziale del 1824.

Il monumentale edificio è impostato su una pianta circolare. Negli schizzi e disegni del Cagnola è frequente questo motivo della pianta circolare: in un progetto esistente nella raccolta dei suoi studi giovanili e che ha la data 1787, nella Chiesa di *Ghisalba*, nella Cappella *Gambarini* del Cimitero di *Verdello* e nell'ultima sua grandiosa opera: la « Rotonda » di *Inverigo*.

Su uno zoccolo, elevato di tre gradini sul livello della piazza, si innalza un primo anello a muratura piena con piccole fessure di luce e rivestito di corpi di pietra e superiormente si sviluppa la torre in tre cilindri di altezza e diametro degradanti verso l'alto, intervallati da otto semicolonne e fra loro separati da due cornicioni. Negli spazi fra le colonne dei primi due cilindri sono incavate delle nicchie racchiudenti statue di Santi e di Sante. Nel terzo cilindro in fine delle nicchie, ampliate in arcate aperte, sono collocate le otto campane. Sopra l'ultimo cornicione si innalzano poi, in asse alle semicolonne, otto grandi figure di cariatidi sopra le quali corre il cornicione terminale che, con la cupola semisferica, chiude l'elegante linea della imponente costruzione.

L'esame interno della struttura muraria fa subito intuire la rigida impostazione delle norme geometriche che erano legge costante nelle opere edilizie neoclassiche. La pianta è stata così tracciata: nel centro si innalza una scala elicoidale del diametro di m. 2.30 fino al piano delle campane. Questa scala, racchiusa in un cilindro di muro del diametro di m. 3.20 ha, tutto all'intorno, un corridoio sempre circolare di larghezza m. 1 al quale si accede da ogni ripiano corrispondente ai livelli dei singoli cornicioni. Esternamente al corridoio gira poi la muratura esterna della Torre, la quale ha spessori sempre più ridotti dal basamento al vertice. (Nei quattro ordini gli spessori decrescenti sono m. 2.80 - 2 - 1,50 - 1,20).

Altra norma, che fu seguita anche nel Rinascimento e nel Cinquecento, ma che ebbe origine prima in una delle più grandi opere dell'antichità, il Colosseo, fu quella, qui pure applicata, della variazione degli ordini nelle tre parti principali della Torre. Così le colonne del primo a partire dal basamento sono di ordine dorico più massiccio e robusto, quelle del secondo di ordine jonico a volute più snelle e gentile, quelle del terzo (zona delle campane) di ordine corinzio, più ricco di movenze e fiorito di foglie d'acanto.

E poichè, fin dagli studi di Vitruvio e del Vignola, ogni ordine, come a rilievi compiuti sui monumenti antichi, era strettamente legato nelle proporzioni delle singole parti a precise misure espresse in *moduli* (corrispondenti come elemento base alla metà del diametro della colonna), così le altezze delle colonne risultarono variate nei tre ordini e sempre degradanti (m. 7.60 - m. 7,10 - m. 6,10). Analogamente i tre cornicioni di coronamento di ogni ordine (suddivisi in tre parti, architrave-fascia-cornice) risultarono di differenti proporzioni e di variati profili sempre secondo le norme sancite dai rilievi dei trattatisti dell'architettura classica greco-romana.

Ultimo importante elemento architettonico, ricavato idealmente dalla celebre loggia delle figure femminili dell'Eretteo, che si innalza con tanta eleganza di forme e di grazia sul piano della acropoli di Atene, fu il finale della costruzione con le otto cariatidi di figure drappeggiate che, reggendo l'anello dell'ultima cornice, portano il plinto terminale con la cupoletta semisferica. Motivo questo delle cariatidi che il Cagnola volle poi adottare, pochi anni dopo, anche nella costruzione della sua villa di Inverigo con le alte imponenti figure di sei telamoni scolpite da *Pompeo Marchesi*.

In queste otto figure di Urgnano si servì l'architetto verso il 1826 dell'opera di altro scultore, pure milanese, *G. Battista Comol-*

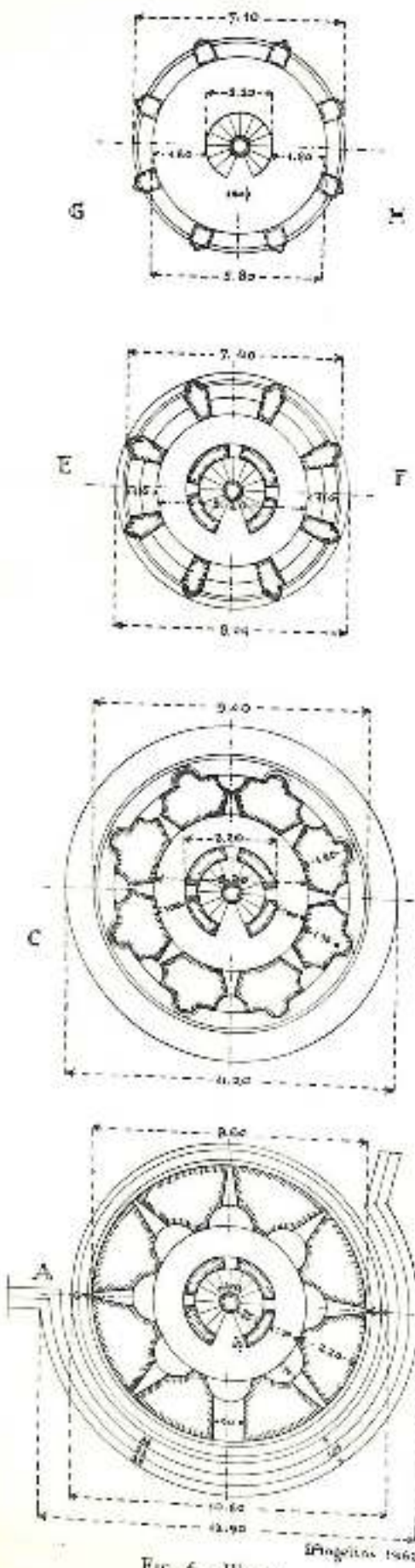


Fig. 6 - Piante

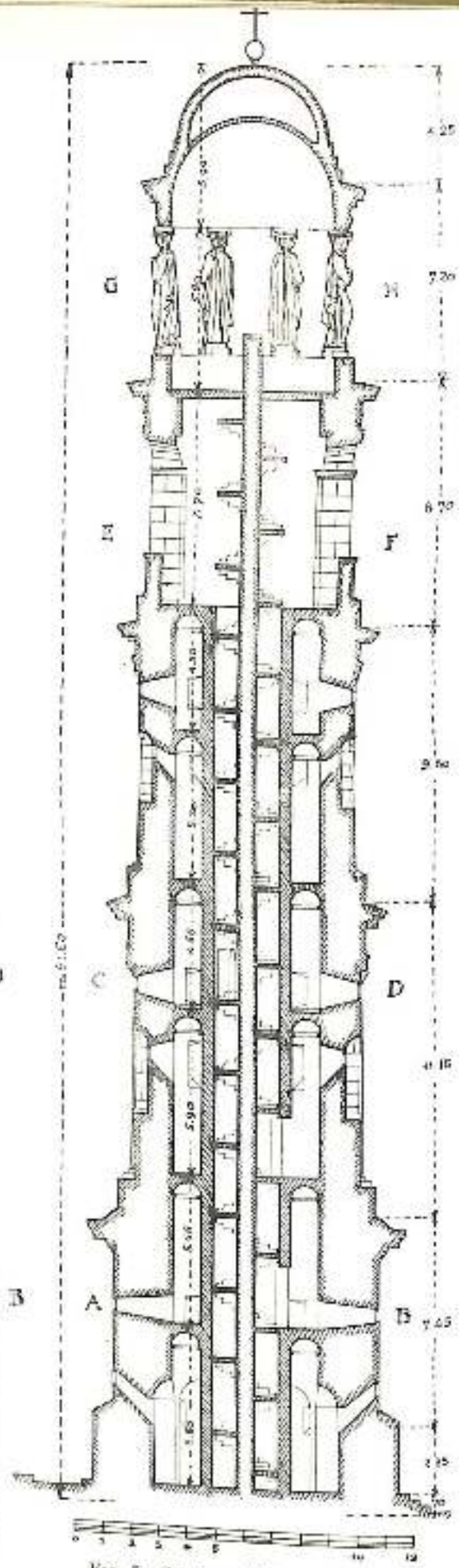


Fig. 7 - Sezione (*Rilievo dell'A.*)

li. Le altre sedici statue di Santi, che abbelliscono con gusto e finezza di fattura le nicchie dei due ordini sottostanti, furono certo opera ancora di abili scultori milanesi quali furono il Monti, il Cacciatori, il Pacetti, il Sangiorgio o di loro collaboratori, artisti tutti che, avendo eseguito opere nell'Arco della Pace, ebbero col Cagnola frequenza e familiarità di rapporti.

Perchè la mole architettonica di Urgnano conservasse il suo carattere di monumento, l'architetto volle dare alle superfici esterne nessuna interruzione di aperture illuminanti di riquadri o finestrelle come erano di consueto impiego nei campanili dei secoli precedenti.

Fu concepita come una massa di piena pietra (impiegando il ceppo gentile dell'Adda allora quasi costantemente usato in Milano) ma, occorrendo pure la presenza di tenui luci nell'interno dei corridoi circolari, l'architetto segnò strette fessure dell'altezza dei corsi in corrispondenza all'asse delle nicchie tali che non turbassero la compagine dell'insieme.

Nell'esame dell'opera è infine da apprezzare per lo stato ancora di buona consistenza in cui si ritrovano complessivamente tutti gli sporti delle trabeazioni, le sagome, i capitelli, le statue, l'ottima lavorazione da parte dei costruttori e degli scultori e scalpellini e soprattutto la nitidezza delle profilature, che denotano quanta cura abbia posto il Cagnola nel predisporre tutti i particolari esecutivi.

Sulla superficie curva del basamento della Torre, ad un'altezza di circa cinque metri, è inquadrata una lapide del tempo che ne ricorda l'origine. L'epigrafe, che dà l'inizio e la fine del lavoro, lascia così la memoria dell'unanime concorso del popolo di Urgnano, del quinquennio della costruzione dal 1824 al 1829, del nome dell'architetto che lo concepì ed eresse, curando la fabbrica coi suoi progetti, le trattative, la sua presenza, la sua generosità. Il testo dice:

URNIANENSES UNIVERSI
TURREM OMNI CULTU PERFECTAM
INTRA QUINQUENNIUM AERE COLLATO
SOLO EXTRUXERUNT ANNO MDCCCXXIX
CURANTE MAGNI OPERIS MOLITIONE
PROGRAMMATE, ADLOQUIO, PRAESENTIA, LIBERALITATI
ALOISIO CAGNOLA MARCH.
ARCHITECTO VIRO CLARISSIMO

Accostata alla chiesa settecentesca del paese con un sagrato rettangolare sopralzato retrostante, chiuso da una bella facciata secentesca a loggia della Casa della Misericordia, e con la balaustra che fiancheggia la strada, la Torre forma col corpo dei due edifici un attraente esempio edilizio di equilibrata armonia urbanistica.

LA ROTONDA DI GHISALBA

La progettazione di quest'opera grandiosa, certo pensata e concretata dal Cagnola nei periodi di soggiorno nella sua villa bergamasca fu, come è evidente, voluta come affermazione di un'opera edilizia che rappresentasse, nella massima fedeltà, l'ossequio incondizionato all'arte classica e ancor più specificatamente all'architettura di Roma. Il *Pantheon*, che si afferma come opera originale ed esclusiva dell'imperatore Adriano, per essere stato allievo di Apollodoro architetto, è infatti opera e per la pianta circolare e per la copertura a volta semisferica, costruzione integralmente romana, staccata nettamente dalle forme e concetti dell'estetica architettonica del mondo greco, anche per l'impronta della spazialità nell'interno dell'edificio.

Se nel complesso esteriore l'analogia fra questa Chiesa bergamasca e il Pantheon di Roma è globalmente palese, le dimensioni sono già per se stesse notevolmente differenti: il diametro interno di m. 25 è a Roma di m. 41; il diametro esterno è analogamente di m. 35,40 contro 53.

Questi dati di proporzioni uniformano naturalmente le altre misure. Il pronao antestante ha in facciata a Ghisalba 6 colonne ed a Roma 8, mentre sono uguali in numero di 3 le colonne sui fianchi.

Differenza notevole architettonica è invece nell'attacco del pronao alla massa cilindrica della chiesa; nel Pantheon il muro della facciata di fondo del pronao si eleva sopra il tetto del pronao formando, per una profondità di quasi 16 metri, un blocco murario con timpano triangolare che rende armonico il collegamento con la superficie esterna cilindrica della chiesa: a Ghisalba il tetto del pronao si attacca direttamente a questa superficie cilindrica con risultato meno felice.

Variata è poi la struttura in pianta del grande anello murario che corre circolarmente nello spazio fra il filo del diametro interno e il filo del diametro esterno e che ha a Ghisalba uno spessore complessivo di muri e di vuoti di m. 5.20. Inoltre mentre è uguale il concetto di creare tre absidi curve: una sul fondo della

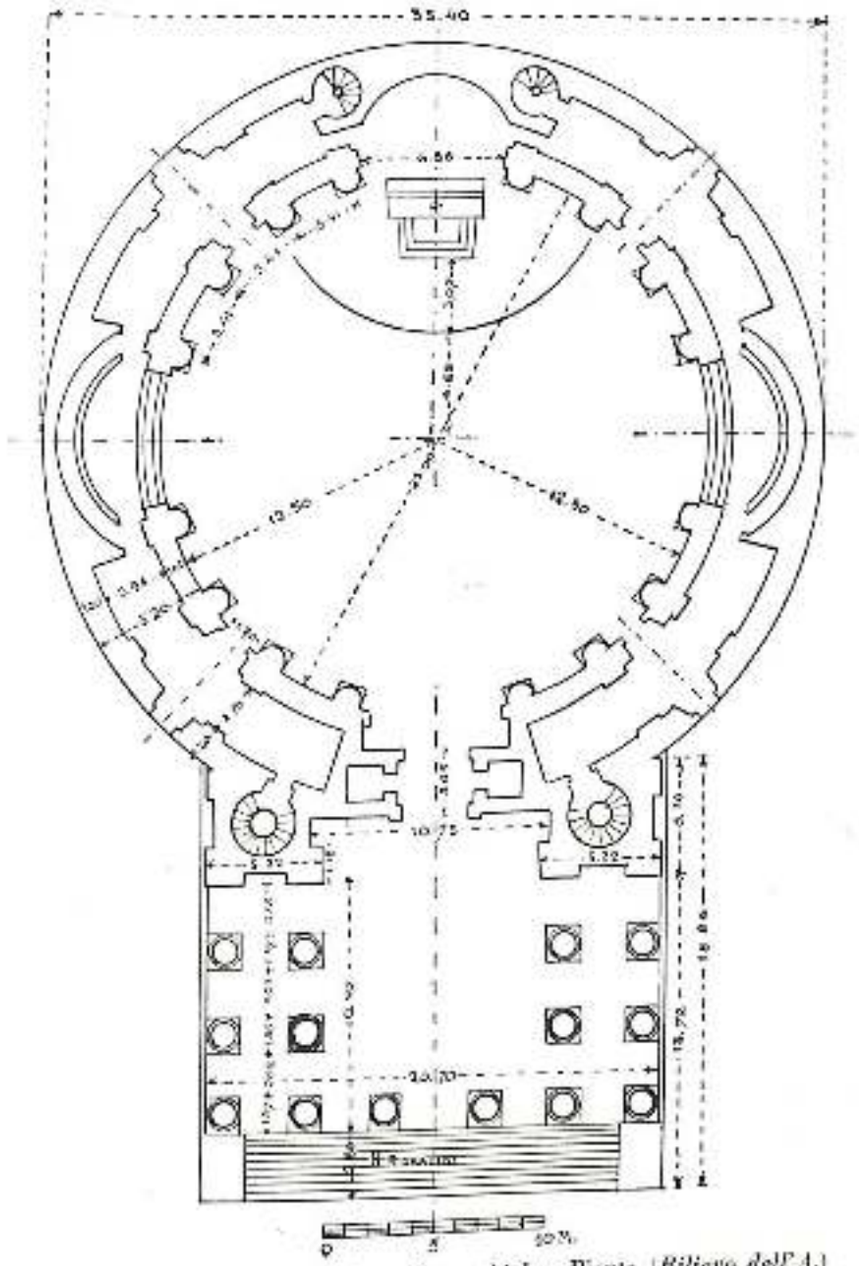


Fig. 8 - Ghisalba - La Chiesa Parrocchiale - Pianta (*Rilievo dell'A.*)

chiesa ove è l'altare maggiore e due in corrispondenza all'asse trasversale, differente è la soluzione dei tratti che corrono da abside ad abside: a Roma con quattro absidi in diagonale a pianta rettangolare (vedasi fig. 9) chiuse da due colonne intermedie, a

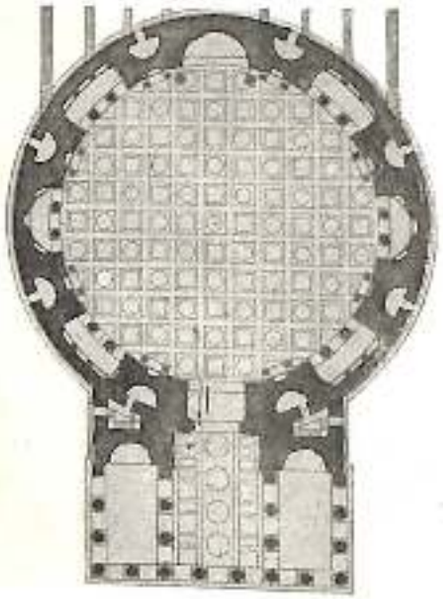


Fig. 9 - Roma - La pianta del Pantheon

Ghisalba con un motivo costante di muro pieno con semi-colonne distanziate di m. 3.40 da asse ad asse (v. fig. 8).

Altra particolarità nella chiesa bergamasca è quella della progettazione di 4 scale elicoidali di m. 2,70 di vuoto con rampe di gradini larghe m. 0,75 e collocate simmetriche all'asse principale e che servono per salire ad un ampio corridoio circolare di m. 2,90 di larghezza che gira tutt'attorno alla chiesa. Questo corridoio, che ha il piano posto a m. 7.60 dal pavimento interno, ha tante aperture arcuate in asse allo spazio fra le colonne e prospettanti come finestre nell'interno dell'edificio.

Un secondo corridoio sovrapposto al primo trovasi poi a m. 5.60 più in alto, raggiungendo un livello che corrisponde al piano terminale del grande cornicione che corre internamente per tutta la chiesa. Da questo livello si innalza esternamente il tamburo cilindrico alto m. 3,40 sopra il quale con uno sporto lieve di tetto parte

un primo anello alto m. 1,40 susseguito da 5 gradoni di cm. 65 di altezza sopra il cui perimetro terminale si stende la copertura curva finale con nervature radiali.

In ambedue le chiese il punto terminale del timpano triangolare del frontone corrisponde all'altezza della cornice del tamburo da cui si diparte la gradinata che forma piede alla copertura curva.

La struttura interna della cupola è analoga nelle due chiese per il motivo della divisione a riquadri che, partendo dal cornicione vanno restringendosi verso l'alto per terminare contro l'anello vuoto del centro, che a Roma è totalmente aperto verso il cielo. Ma nel Pantheon questi riquadri hanno il tipo caratteristico, con dimensioni più grandi, del motivo detto a cassettoni con varie ribassature che accentuano la profondità, mentre a Ghisalba la limitata ribassatura, tipica dell'architettura neoclassica ottocentesca, consente di avere un solo spazio di fondo che viene abbellito col rilievo di un rosone.

L'altar maggiore, formato da un'alta parete marmorea di base, contro la quale si appoggia la mensa e il soprastante taberna-

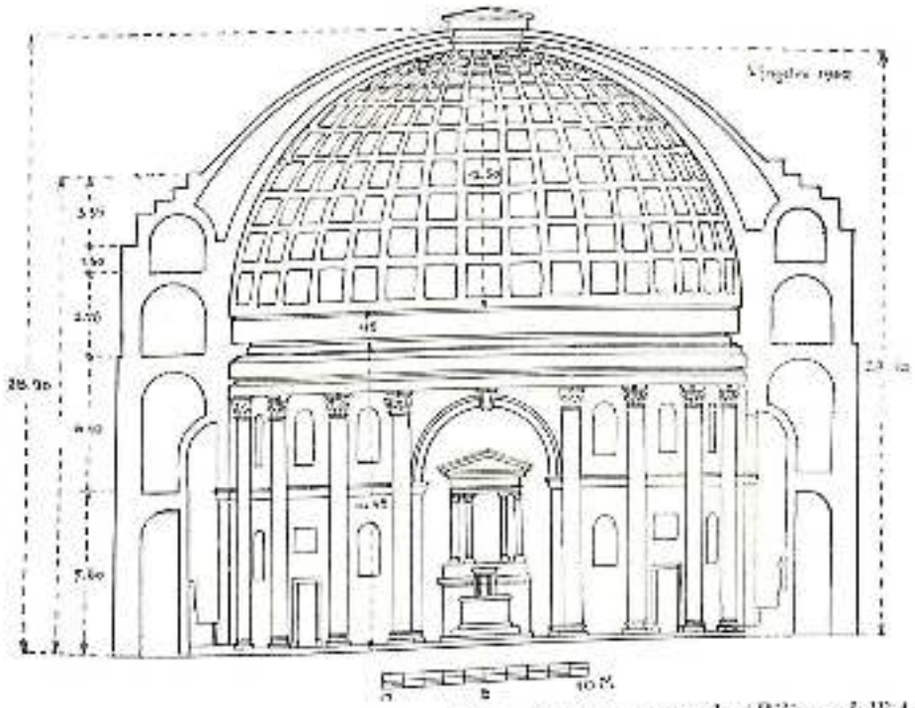


Fig. 10 - Ghisalba - La Chiesa Parrocchiale - Sezione trasversale (*Rilievo dell'A.*)

colo, ha nella parte alta, perchè la linea generale di grandiosa impostazione si armonizzi con l'ampia arcata dell'abside, una composizione di quattro colonne con trabeazione e timpano triangolare. All'infuori poi delle sagomature di imposta delle arcate delle absidi e che corrono formando cornice fra colonna e colonna, dell'imponente motivo del cornicione a forte sporgenza e dei capitelli corinzi, di gusto rigidamente stilistico, non esistono parti di stretto carattere ornamentale. Sono invece ragione di fine abbellimento estetico le statue di 4 Evangelisti e 4 Profeti poste nelle nicchie, le scene modellate nei riquadri incassati sopra le quattro porte, i due angeli fra le colonne dell'altare e altri due ad ali spiegate e con la mano tesa a reggere una ghirlanda contro la serraglia dell'arco, figure che ingentiliscono i due triangoli mistilinei laterali all'arcata dell'abside (v. fig. 10).

La porta centrale d'ingresso alla chiesa dal pronao di dimensioni notevoli (di m. 3,10 × 5.80) con larghezza dei contorni di cm. 53 e pertanto di solenne imponenza con fregio e cornicione, risponde di tipo e di proporzioni, ancora alla porta del Pantheon, porta che divenne nel '500 col Vignola, il Sangallo, il Sansovino elemento frequentemente ripreso in costruzioni religiose e civili.

Le colonne del pronao, di diametro m. 1,20, che appoggiano su una base di cm. 63, hanno l'altezza, compreso fusto e capitello, di m. 12.30, che aggiunti all'altezza della trabeazione (di m. 2,55), determinano l'altezza totale del pronao dal pavimento della chiesa in m. 14,85.

A questa altezza, in riferimento alla piazza, va aggiunta la scalea di accesso di 9 gradini che risulta in più di m. 1.52.

Nella parete interna della chiesa a ricordo della grande opera compiuta, inizialmente avviata dall'architetto progettista, vennero murate due lapidi collocate solo nel 1883.

Nella prima lapide si ricorda che iniziata la chiesa nel 1822, fu consacrata dal Vescovo di Bergamo Carlo Gritti-Morlacchi nel 1834 durante il Pontificato di Gregorio XVI. Nella seconda, sempre del 1883, dai delegati alla fabbrica sono segnati i nomi (oltre al popolo partecipante con l'opera e col denaro) dei maggiori benemeriti dell'opera: il Sac. Luigi Piani, il Parroco Conte Pietro Passi, Anna Tinti Piani, i Sac. Salvioli e Ghidini e Laura Viani Ghirardelli.

Il testo della prima lapide è il seguente:

DEO UNO ET TRINO
IN HONOREM S. LAURENTI
HIERON PATRONI PRINCIPIS
TEMPLUM HOC
E SOLO VETERIS ET INTRA MOENIA ARCIS DIRUTA
IX KALENDAS MDCCCXXII AUSPICATUM
ALOYSIO CAGNOLA MARCH. ARCHITECTO
CAROLUS GRITTI MORLACCHI EPIS. BERGOMENSIUM
RITU SOLEMNI CONSECRAVIT
POSTRIDIE KALENDAS NOVEMBRIS MDCCCXXXIV
GREGORIO XVI PONT. MAXI. ANNO IV
PETRO PASSI CURIONE
DOMIN. IV OCTOB. QUOTANNIS RECORDATIONE ASSIGNATA
PRAEFECTI FABRICAE MDCCCLXXXIII

* * *

Nella lapide è anche fatto presente il fatto che il nuovo tempio era sorto nell'interno delle mura dirute dell'antico castello. Il castello, di cui si ricorda una parziale distruzione compiuta dai milanesi nel 1197, venne poi occupato da Giangaleazzo Visconti nel 1398. Ora non esiste più alcuna parte medievale e solo due locali dell'antico recinto a breve distanza dalla chiesa, ma del sec. XVI. Per creare un ampio spazio per il nuovo tempio vennero totalmente rase al suolo le vestigia secolari dell'antico fortilizio guelfo.

A riguardo poi dell'andamento dei lavori della fabbrica, esiste nel carteggio dell'archivio parrocchiale una nota che dice: « *Fra i* ghisalbesi *si accese una nobile gara per aiutare la costruzione con offerte in denaro e con gratuita prestazione della mano d'opera. Circostanze poi sopravvenute fecero sospendere in un primo tempo e poi dilazionare la ripresa dei lavori, che ebbero il loro compimento solamente dopo dodici anni dalla posa della prima pietra* ». Resta pertanto confermata la datazione dell'opera dal 1820 al 1834 come è segnato nella lapide, il che fa dedurre che lo studio della costruzione fu iniziato nei primissimi tempi del soggiorno dell'architetto nella nuova casa di Verdello.

Esaminando alcuni particolari del tempio si avverte che un visibile stacco dagli esempi solenni di grandiosità e di armonia di rapporti, quali ci vengono dai modelli della romanità classica in rispetto alle forme diffuse nel periodo ottocentesco del neo-classicismo, appare nelle profilature e nelle proporzioni delle trabeazioni.

Mentre il cornicione esterno del pronao del Pantheon, con la mirabile e perfetta movenza degli sporti e dei chiaroscuri, coi modiglioni, gli ovuli intagliati, le gole delle cornici, è un incomparabile saggio di imponenza e di finezza di forme, così da essere elemento informativo della più nobile architettura cinquecentesca, le profilature di questa chiesa di Ghisalba, tanto nel cornicione dell'interno, quanto nell'esterno del pronao — fra loro pressochè uguali — risentono di una manifesta variazione di linee e di rapporti con l'uso del fitto dentello non felicemente raccordato all'ampia gola soprastante, così da far pensare che, con la sospensione e la ripresa dei lavori, probabilmente senza la presenza dell'autore impegnato o assente nella sua nuova residenza di Inverigo negli ultimi anni della sua vita, la mancanza forse di particolari esecutivi, abbia dato il risultato di una più sbrigativa sommarietà di esecuzione.

L'opera tuttavia è nel suo insieme, nell'organicità della sua struttura, nella equilibrata armonia delle masse, un saggio di nobile architettura, riconfermando le elette doti di artista di uno fra i maggiori architetti del periodo neo-classico lombardo.

LA CAPPELLA GAMBARINI IN VERDELLO

Sul fondo del viale che nel paese di Verdello, staccandosi dalla strada provinciale Bergamo-Crema, porta al cimitero del paese, si innalza, con profilo di sontuosa monumentalità, una Cappella Funeraria che il Cagnola eresse per la famiglia Gambarini. Le misure della costruzione con la pianta di m. 10,10 di facciata e m. 9,60 di lato e l'altezza totale di m. 10,80, denotano l'importanza del sacro edificio destinato a tomba privata.

La cappella internamente a pianta ottagona è esternamente a pianta quadrata di m. 7,20 × 7,20. Ma ad accrescerne la monumentalità l'architetto volle racchiudere la facciata entro due avancorpi pure a pianta quadrata (di m. 1,85 × 1,85) ascendenti con rastremazioni e con cordoni ai quattro spigoli e che si chiudono in alto a semitondo. Contro questi avancorpi si profila la cornice col timpano triangolare che forma coronamento alla facciata. In questa poi è inscritto un arco dello spessore di m. 1,10 sporgente dal piano della porta d'ingresso e che reca una forte ombra sulla parete di fondo.

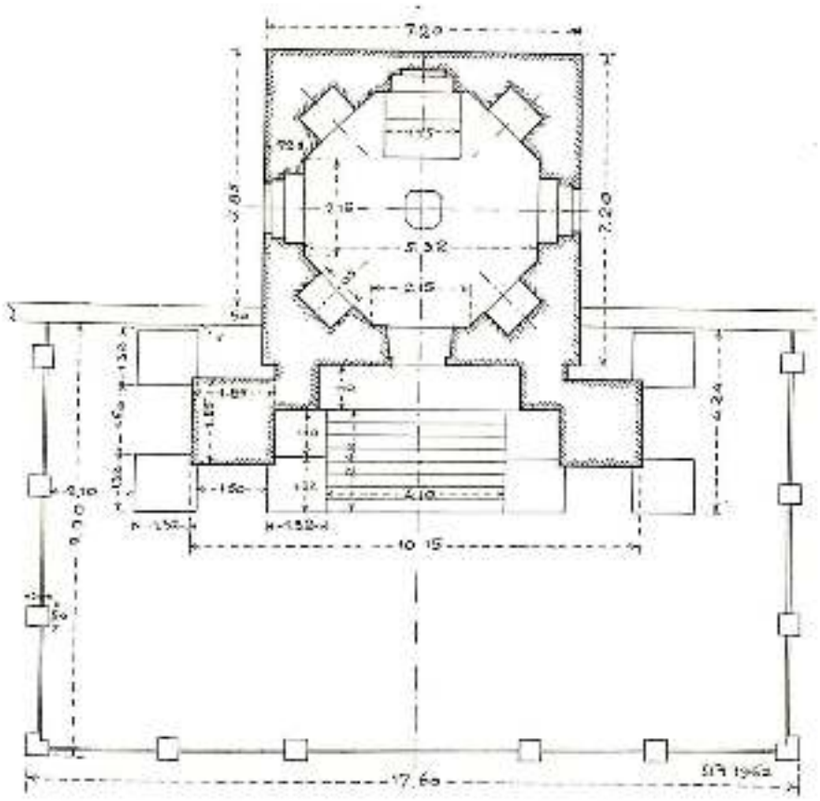


Fig. 11 - Verdello - Cappella Gambarini - Pianta (*Rilievo dell'A.*)

Sui due avancorpi eretti come alte stele il committente volle: su quello di sinistra ricordare di avere eretto la Cappella con altare interno come atto di fede e di pietà: su quello di destra col segnare il proprio nome: *Carlo Maria Gambarini* figlio di Giuseppe, perchè fosse la tomba innalzata per sè, per i suoi e per i posteri di famiglia, « *sibi et suis posterisque eorum* », incidendo al piede la data 1823 - anno MDCCCXXIII.

Questa famiglia Gambarini doveva essere facoltosa ed avere vasti possedimenti nella zona se aveva eretto questa fastosa costruzione cimiteriale, esempio raro nei paesi vicini della pianura bergamasca. E poichè la data corrisponde al periodo in cui il Cagnola aveva progettato e realizzato la sua villa nello stesso paese, è quanto mai probabile che il committente non abbia osato, pur assumendo un considerevole impegno finanziario, chiedere, avendo affidato il

disegno ad un artista di alta rinomanza, di voler ridurre o mutare il progetto iniziale, nè semplificare l'impostazione grandiosa, nè eliminare gli elementi integrativi architettonici scultorii e ornamentali.

Trattandosi di un tema libera e pertanto non legato alle rigide norme compositive che si imponevano nella dominante architettura neo-classica del suo tempo per gli edifici civili, palazzi o ville o per gli archi commemorativi o per sedi di istituti pubblici o per le chiese, egli creò opera di fantasia, sfuggendo a vincoli di proporzioni, di volumi, di misure. Mantenne però il costante legame delle orizzontali: lo zoccolo della cancellata di recinzione corrispondente alla altezza di due gradini della scala d'accesso, gli stibolati dei basamenti dei sei rocchi periferici reggenti i vasi con la simbolica fiamma, coincidenti con la linea superiore che corrisponde al piano dell'ultimo gradino formante l'ingresso alla Cappella, la linea infine di copertura dei due avancorpi o stele e che forma orizzontalmente base al plinto quadrato sottostante al cilindro esterno della cupola, plinto che racchiude la punta terminale del timpano triangolare.

Questa cupola circolare, internamente a semisfera, qualche anno dopo, in reminiscenza del celebre esempio palladiano della villa Capra di Vicenza, l'architetto doveva innalzare in più ampia dimensione nella sua residenza di Inverigo sul verde colle brianteo, ultima sua opera, ove purtroppo il suo sereno soggiorno doveva essere fatalmente di breve durata.

A dare preziosità a questa Cappella Gambarini egli volle poi arricchirla di molti lavori di simbolica significazione funeraria, affidati certo a scultori e decoratori milanesi a lui ben noti: i sei vasi sul rocchio di colonna scanalata terminanti con la fiamma, il serpente in forma circolare che si morde la coda, emblema dell'immortalità, le due teste ieratiche all'estremo delle lesene rastremate che formano le spalle della porta; la solenne figura del Tempo con le grandi ali e la falce in mano posta sul vertice del timpano a conferire solennità e severità al piccolo tempio; le due figure di angeli alati che in espressione di mestizia nella parte bassa dei due avancorpi e con la mano reggente la face rivolta al piede del blocco, segnano l'atto dell'estinzione come allegoria della vita conclusa.

Negli spazi dei triangoli mistilinei laterali all'arco d'ingresso il Cagnola, quale fine elemento di completamento decorativo, pose due ghirlande simmetriche in rilievo, racchiudenti la targa dello

stemma famigliare gentilizio, scompartita in tre campi orizzontali con gli emblemi araldici della mezzaluna, di due gamberi nella fascia intermedia e di due rose al piede.

Nel sotterraneo della Cappella, al quale si accede da una rampa di scala nel lato interno al Cimitero, esistono simmetricamente disposti due tumuli. In uno di questi la tradizione del paese giudicava esservi sepolto l'arch. Cagnola. Interpellato l'arch. Paolo Mezzanotte, che, come si disse, è il suo più completo biografo, questi cortesemente mi diede queste informazioni:

« La salma del Cagnola fu trasportata, secondo le sue ultime volontà, ad *Ozzero* (a qualche chilometro da Abbiategrasso) e tumulata in una sua Cappella di famiglia, poi passata ai D'Adda nel *Cimitero vecchio*. Nel centenario della sua morte (1933) il sindacato milanese degli architetti ne ottenne il trasferimento agli onori del Famedio, dove i suoi resti mortali, riesumati il 23 marzo 1934, riposano, dal 15 agosto dello stesso anno, in una arca di bronzo ».

Alla notizia, pervenutami dall'illustre amico, desidero aggiungere che, tanto la proposta al Sindacato architetti ed al Comune, quanto la progettazione dell'opera d'arte che accoglie le spoglie del celebre architetto lombardo, furono di iniziativa dell'egregio artista milanese, studioso tanto benemerito per la storia e le memorie riguardanti la sua insigne città.

Questa Cappella di famiglia, vista dalla strada provinciale alla testata del viale d'accesso con gli annosi cipressi che la inquadrano, appare, anche a prima impressione, come una nobile opera di alta architettura, inconfrontabile con quante altre si riscontrano, anche percorrendo vaste plaghe, ad abbellimento di sedi cimiteriali.

* * *

Nel decennio in cui, dal 1820 al 1830 circa, il Cagnola ebbe, per le quattro importanti opere ora descritte, lunga permanenza nella sua villa di Verdello, a Bergamo operavano gli architetti *Giacomo Bianconi* (autore del palazzo del Seminario, delle Scuole dette dei Tre Passi, delle due ville di Stezzano Moroni e Caroli e di altre opere varie), gli architetti *Salvatore* e *Gianfrancesco Lucchini*, figli dell'architetto *Luca* che cresse sul finire del settecento il Teatro Riccardi (ora Donizetti) e la imponente chiesa di Nembro, *Giuseppe Berlendis*, *Simone Elia*, il *Callizioli*, *Ferdinando Crivelli*, *Giambattista Capitanio*. Egli ebbe certo conoscenza delle costruzioni che

andavano sorgendo nella città in quel periodo di attività edilizia, ma non consta che vi siano stati interventi di suoi pareri o consigli nel campo architettonico e ancor meno di precisi incarichi di lavoro.

Si è però informati di un invito che gli venne fatto a pronunciare un giudizio su un disegno presentato dall'architetto ticinese Gian Francesco Lucchini, verso il 1825, per il nuovo altar maggiore da eseguirsi nella Chiesa arcipresbiterale di Nembro, eretta dal padre Luca dal 1760 al 1780. La notizia è contenuta in un volumetto del 1884 dell'Arciprete D. Andrea Gavazzeni e che è una cronistoria della sua chiesa.

Il Cagnola interpellato per il giudizio sul progetto « lo trovò di forme troppo esigue in confronto della vastità del tempio e di linee poco in armonia » con la grandiosa costruzione da non molti anni eretta. Invitato a presentare un suo progetto « non volle assumersi di farlo, perchè gli impegni che aveva per altre opere non glielo consentivano ». Propose pertanto un suo abile allievo, *Francesco Peverelli* di Milano, che progettò e condusse a termine il lavoro per il cui completamento di due grandiose statue l'Arciprete Ronchetti del tempo (che fu uno scrittore di fama, autore di sette volumi di « *Memorie istoriche della città e chiesa di Bergamo* ») volle fossero invitati due scultori, *Giambattista Comolli* prima (l'artista che fece le cariatidi della parte terminale del campanile di Urgnano) e *Gaetano Monti* poi, ambedue certamente proposti dal Cagnola stesso in quanto collaboratori suoi di qualche tempo prima nelle opere milanesi. Le due statue furono infatti eseguite dal Monti.

* * *

Luigi Cagnola, architetto di fama e che legò il suo nome in Milano a lavori tuttora tanto apprezzati ed ammirati e che per la sua rara dote di fantasia, per la sua abilità grafica, per il suo ammirevole senso di equilibrio compositivo in progetti commessigli da alte personalità italiane e straniere, ebbe a svolgere e disegnare grandissimo numero di studi (l'Arco di Porta Orientale, palazzi alla Malmaison, l'Ospizio monumentale del Cenisio, un Famedio, un Tempio dei Fasti napoleonico, l'ampliamento del Palazzo Imperiale di Vienna, la Cappella di Metternich), volle, negli ultimi tre lustri della sua vita, lasciare l'eletto segno del suo appassionato amore all'architettura nella nostra terra bergamasca.

Il richiamare questa sua attiva presenza in semplici nostri

paesi (si conoscono solo di lui in altre plaghe lombarde il progetto del campanile di Chiari e le due ville Zurla a Vaiano Orzinuovi e la maggiore ad Inverigo), è parso un doveroso omaggio alla sua memoria.

Nell'esaminare la mole delle sue opere compiute, ma soprattutto disegnate, si può giungere all'affermazione essere stato egli il più attento e sottile interprete del gusto e della ricerca di finezza e di armonia di composizione, che caratterizzò quel primo trentennio del secolo decimonono, in cui operarono a Milano *Simone Cantoni*, *Giuseppe Antolini*, *Luigi Canonica*, *Carlo Amati*.

Dopo quel trentennio l'arte neo-classica con l'avvento della estetica romantica in orientamenti di pensieri di indole varia e soggettiva, che abbandonarono le rigide tendenze classiche, mutò indirizzo verso un'architettura eclettica, che informò di decennio in decennio tutto l'Ottocento.

LUIGI ANGELINI

NOTA AGGIUNTIVA

Il vasto complesso degli schizzi, dei disegni preparatori, dei grafici esecutivi che erano conservati nella villa di Inverigo, fu nel periodo dell'ultima guerra esaminato e riordinato in 21 grandi cartelle con un minuto attento lavoro, ancora dal chiarissimo architetto Paolo Mezzanotte. Questo copioso materiale dell'archivio Cagnola, dopo varie vicende, finalmente venne depositato nella importante e nota Raccolta Bertarelli di disegni e stampe nel Castello Sforzesco. Per interessamento degli amici prof. Mezzanotte prima e del dott. P. Arrigoni poi, Direttore della Raccolta, che qui vivamente si ringraziano, potei avere indicati i pezzi originali del Cagnola che si riferiscono alle opere eseguite pel Campanile di Urgnano e per la Rotonda di Ghisalba.

Cortesemente poi il dott. Arrigoni acconsentì che fossero eseguite le fotografie dei disegni di cui alcuni vennero qui riprodotti e che dimostrano con quale esatta cura e chiarezza il Cagnola delineasse le progettazioni dei suoi lavori prima dello sviluppo dei particolari e della consegna di ogni elemento graficamente concretato da tradursi poi nell'opera duratura dei secoli.

BIBLIOGRAFIA

P. MEZZANOTTE - *Riv. Architettura e Arti Decorative* - Roma, 1927.

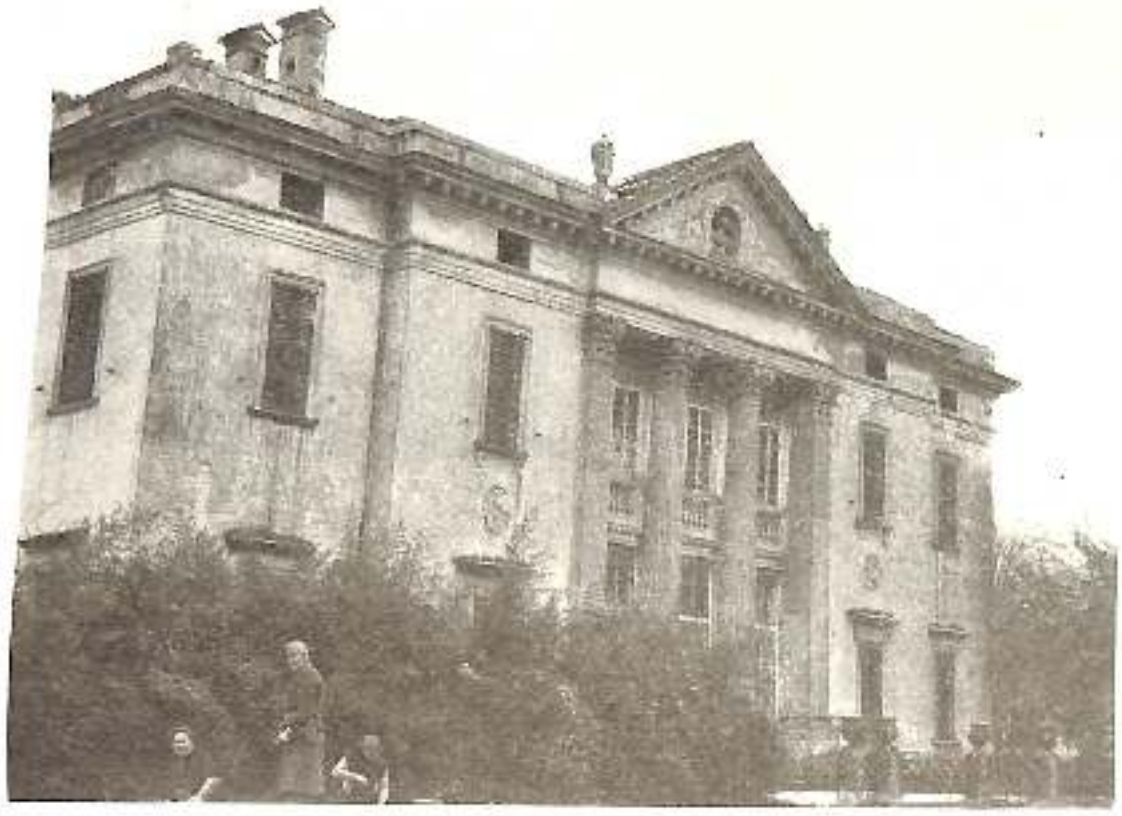
Id. - *Le architetture di Luigi Cagnola* - Associazione Cultori di Architettura - Milano, 1930.

Id. - *Enciclopedia Italiana* - vol. VIII, pag. 275.

V. BIANCO - *Emporium* - Bergamo, I.s. It. Arti Grafiche, agosto 1933, pp. 94-101.

D'ANCONA-WITTGENS - *Storia dell'arte italiana* - Firenze, Bemporad, 1935 - vol. III, pag. 100.

TAVOLE

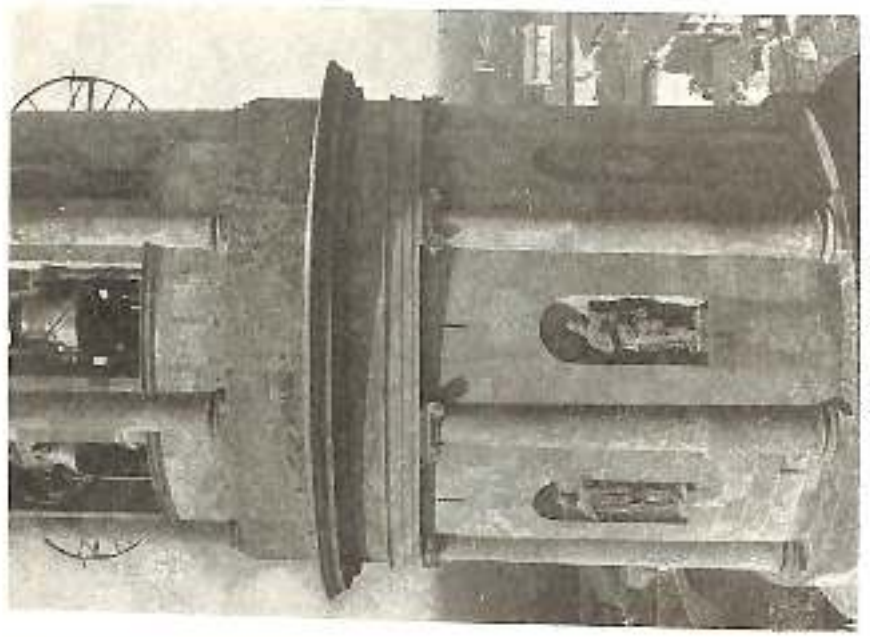


Villa Cagnola in Verdello - Facciata principale

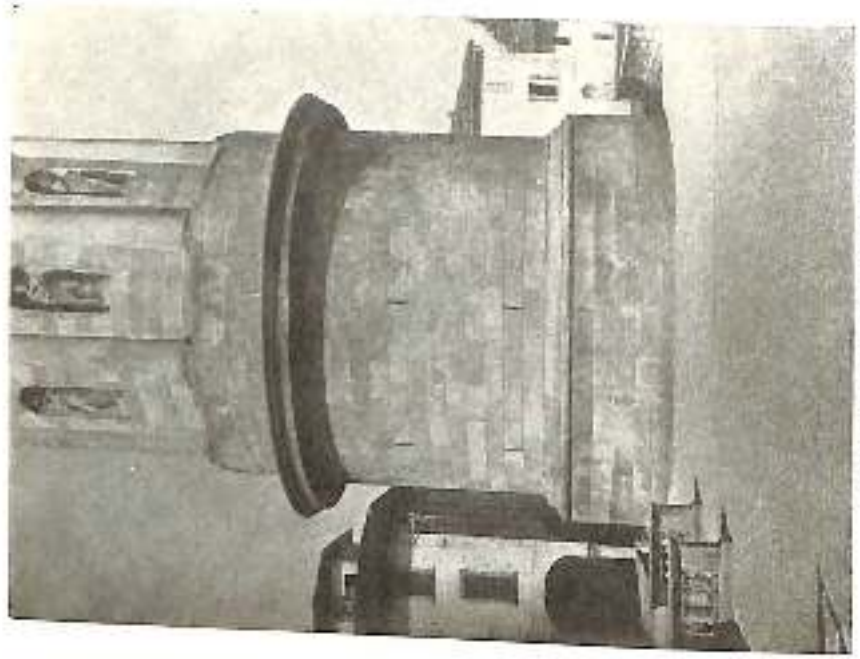
La villa in Verdello vista dal Parco

Urgnano - Il Campanile - Veduta d'insieme con Sacrata e case della Piazza

Urgnano - Il Campanile - I tre ordini più alti e la cupoletta

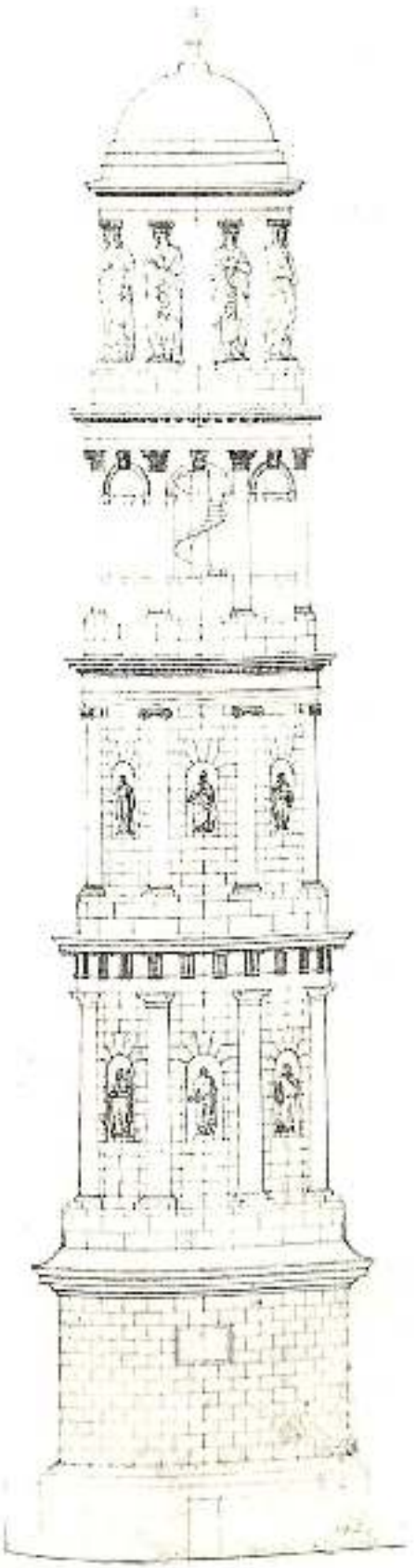


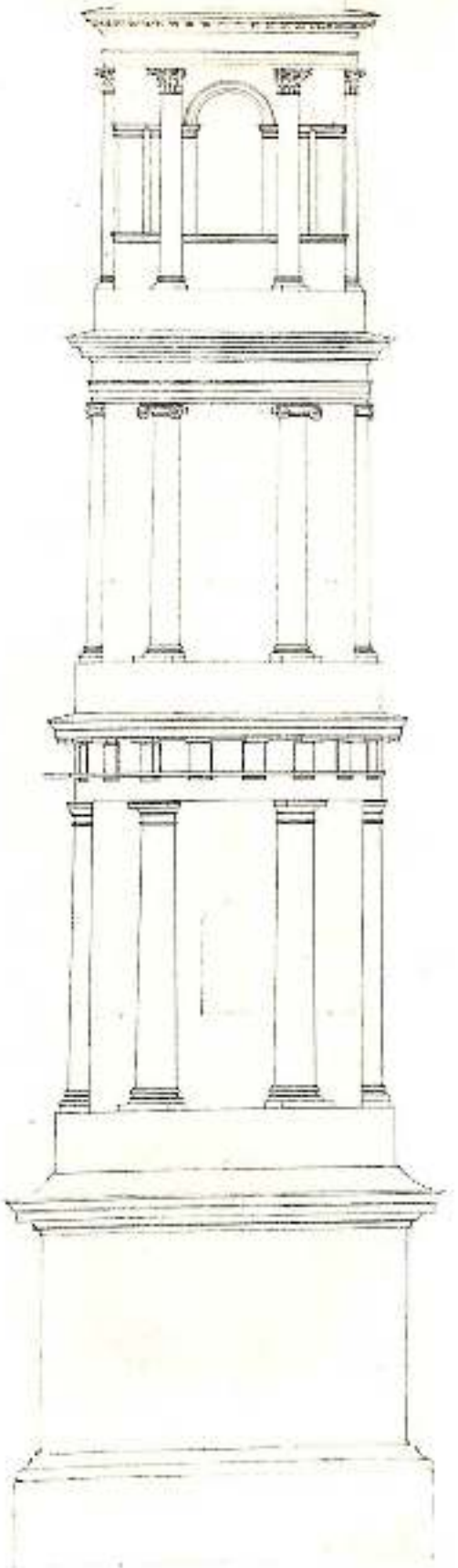
Il 2° e 3° ordine



Il piedestallo e il 1° ordine

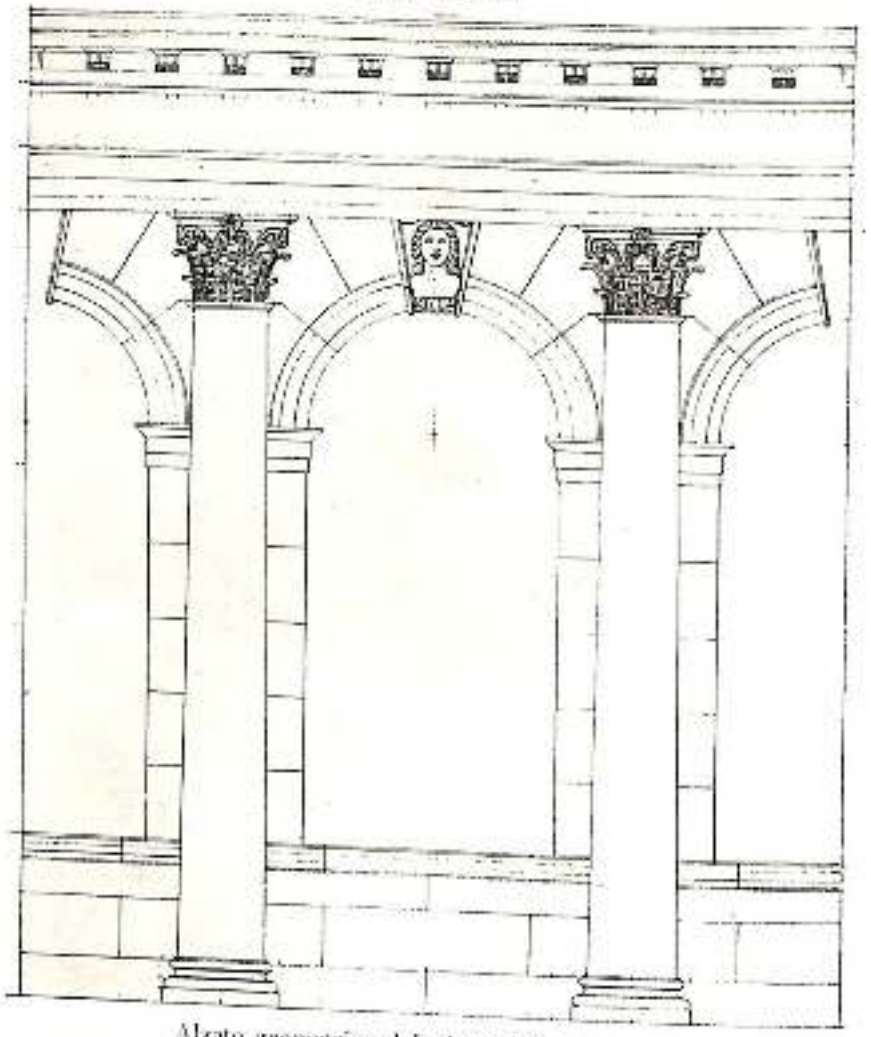
Urgnano - Il Campanile - Particolari





Urgnano - Il Campanile

Disegni originali dell'arch. Cagnola (Milano, Raccolta Bertarelli, Castello Sforzesco)



Alzato geometrico del piano delle campane

Basamento

I° ordine

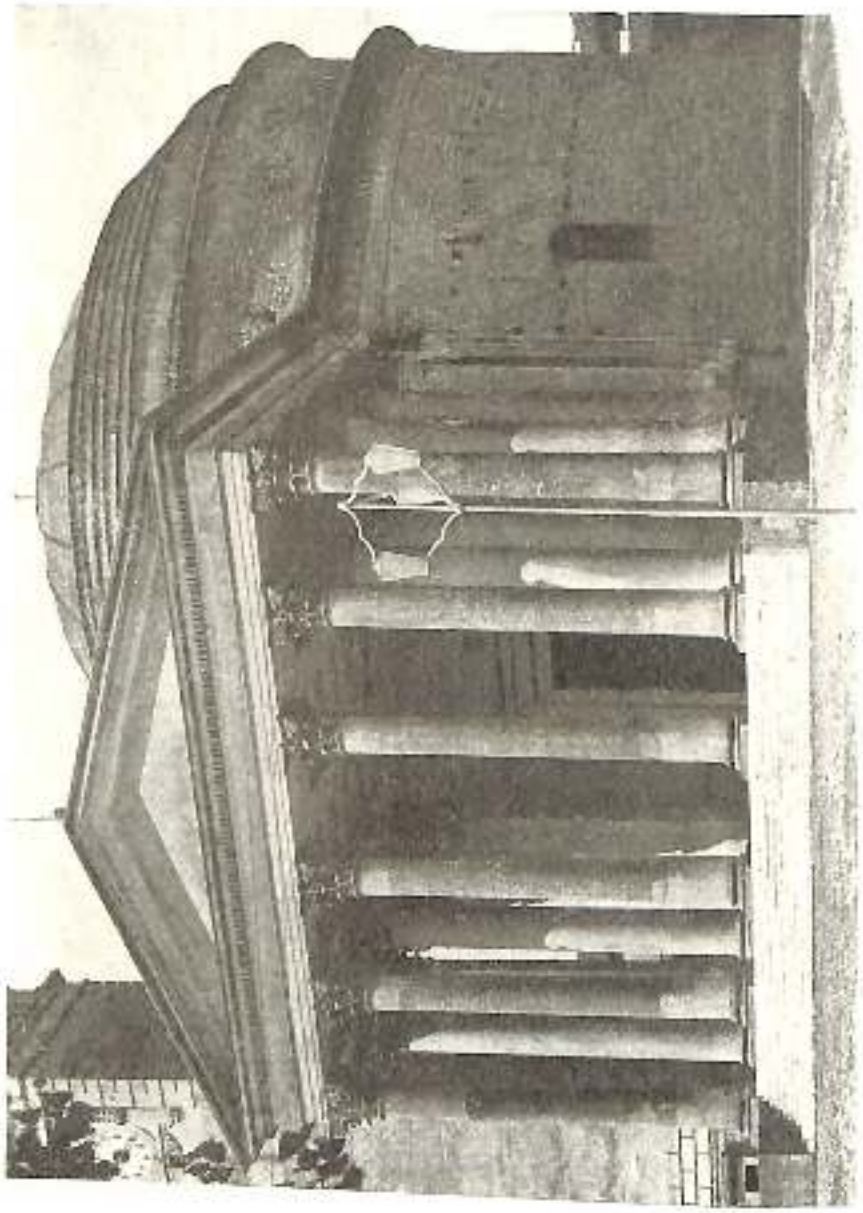
Urgnano - Il Campanile nei disegni originali dell'arch. Cagnola

Quattro statue del 2° ordine

Tre statue del 2° ordine

Le statue del 1° ordine

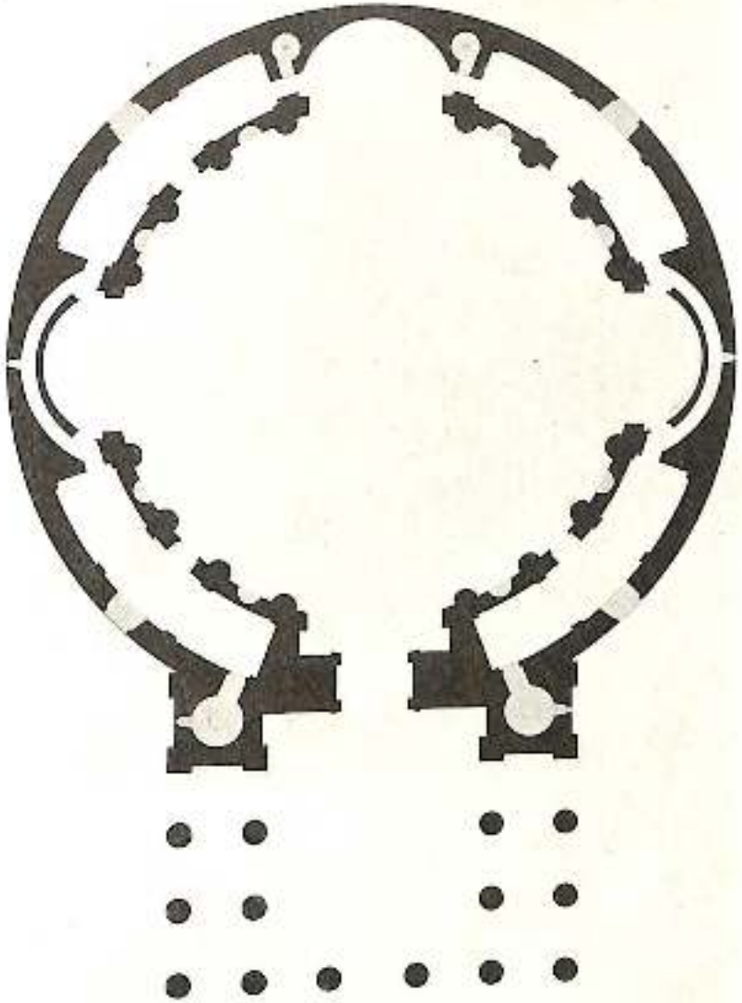
Urgnano - Il Campanile nei disegni originali dell'arch. Cagnola



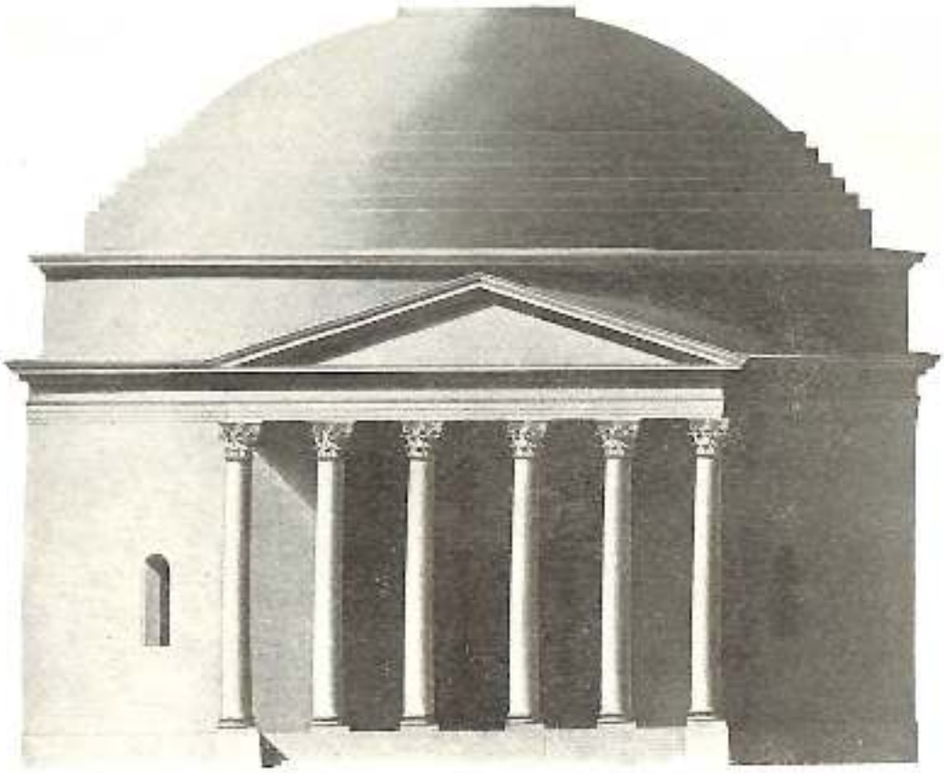
Ghisalba - La Chiesa - Veduta esterna d'insieme

Ghisalba - La Chiesa - L'interno

Ghisalba - La Chiesa - Particolare del pronao

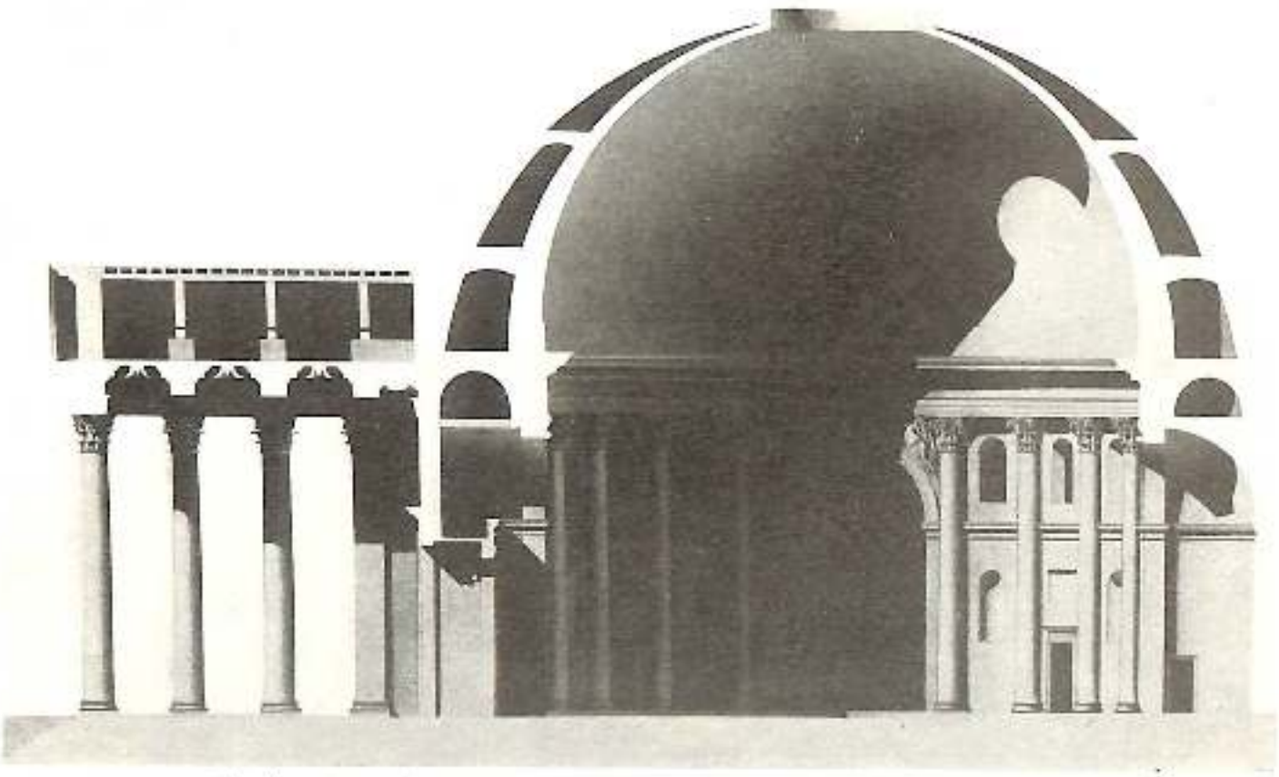


Ghisalba - Pianta della Chiesa - Disegno originale dell'arch. Cagnola



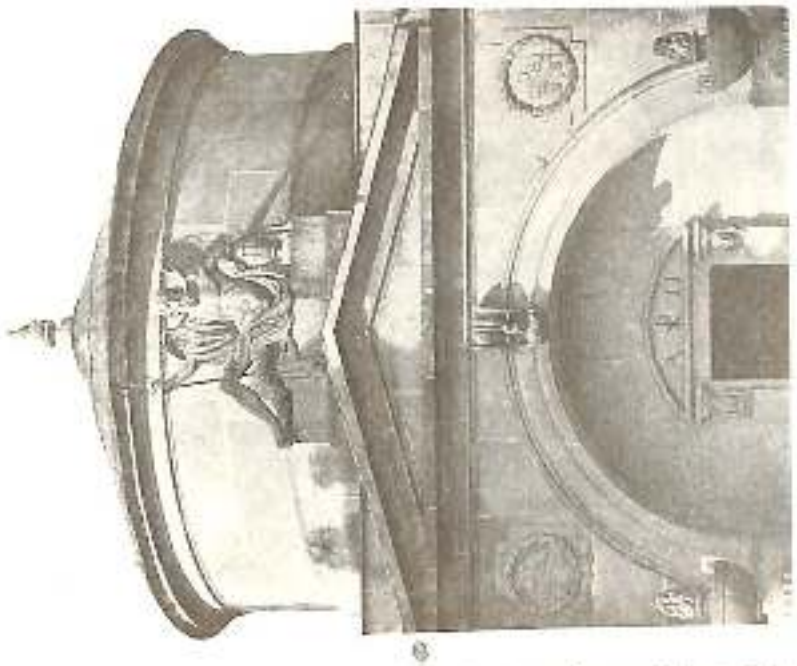
Ghisalba - Facciata della Chiesa - Disegno originale dell'arch. Cagnola

GHISALBA

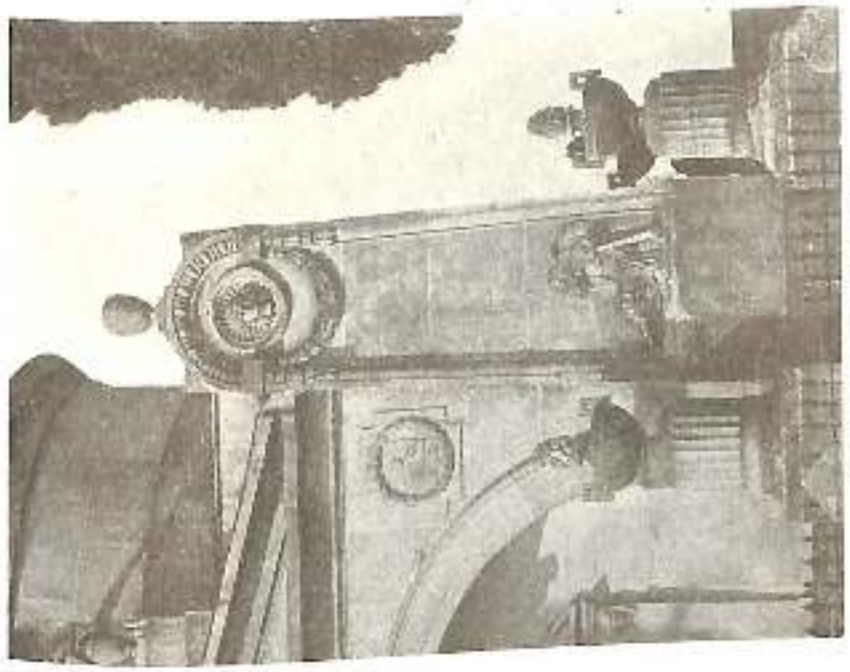


Ghisalba - Sezione longitudinale della Chiesa - Disegno originale dell'arch. Cagnola

Verdello - Cappella funeraria Gambacini - Veduta prospettica



Particolare del centro



Particolare del lato destro

Verdello - Cappella funeraria Gambacini

VERDELLO

Veduta frontale

L'allegoria del Tempo

Verdello - Cimitero - Cappella Gambarini

Comunicazione

del Socio

Prof. Dott. FIORENZO CLAUSER

L'UMANITA' DI FRONTE AI PERICOLI BIOLOGICI DELLE RADIAZIONI

L'interesse del pubblico italiano per i problemi connessi alla ricaduta di materiale radioattivo, prodotto dagli esperimenti con le armi nucleare, è sempre stato piuttosto modesto e saltuario.

Soltanto lo scoppio della bomba atomica francese del Sahara ci ha scossi dal nostro beato ed incosciente egoismo ed ha destato momentaneamente l'attenzione dell'opinione pubblica allarmata dalla possibilità che l'esplosione potesse provocare una pioggia di materiale radioattivo sul nostro paese.

La risposta delle competenti autorità all'interrogativo loro posto, fu negativa. E tale risposta si deve considerare esatta ed onesta, almeno per quanto riguarda il periodo di tempo nel quale era stata rivolta l'interrogazione.

Effettivamente, nei giorni immediatamente successivi allo scoppio della bomba, avvenuto, come è noto, il 13 febbraio 1960, non si riscontrò in Italia nessun aumento della radioattività atmosferica, che era sempre rimasta molto bassa fin dalla metà circa del 1959. Si poteva pensare dunque che la nube atomica francese si fosse tutta esaurita in una ricaduta locale attorno al punto zero o si fosse volatizzata nello spazio esterno. E l'attenzione del grosso pubblico si rivolse subito a problemi di più grave ed immediata importanza quali il campionato di calcio, le gare fra i più spericolati urlatori, o gli scandali dei diversi divi o pseudo-divi dello schermo.

Senonchè, il 20 febbraio, i giapponesi, per ovvie ragioni più attenti di noi ai pericolosi giochi atomici degli uomini, segnalavano un aumento apprezzabile della radioattività atmosferica locale, da essi attribuito senza esitazioni allo scoppio della bomba francese.

Una settimana più tardi, analoghe segnalazioni vennero dal Nord dell'Europa, ed il 29 febbraio anche gli scintillatori delle stazioni di rilevamento italiane si misero a girare con velocità inusitata, segnalando circa 2 micro-micro-curie di radioattività beta-globale per metro cubo d'aria a livello del suolo. Analoghi valori si ottennero per i due giorni successivi: quindi si tornò ai precedenti valori minimi.

Un aumento della radio-attività atmosferica ben netto, anche se non elevato in senso assoluto, né preoccupante agli effetti della salute pubblica, si è dunque verificato anche in Italia. Che tale fenomeno fosse dovuto allo scoppio della bomba atomica francese risultò evidente dalla analisi qualitativa del materiale radio-attivo che risultò costituito da Bario-Lantanio 140, isotopi a vita molto breve, che non potevano perciò imputarsi ad una loro tardiva ricaduta in seguito alle esperienze americane o sovietiche (terminate nel novembre 1958), ma dovevano attribuirsi ad uno scoppio recente.

Facile è la spiegazione del fatto che la ricaduta sia stata notata soltanto due settimane dopo l'esplosione. Da quanto è dato sapere la bomba francese era di media potenza, sugli 80 Kiloton, cioè quattro volte più potente della bomba di Hiroshima (1 Kiloton corrisponde alla potenza deflagrante di 1000 tonnellate di trinitrotoluene). Fatta scoppiare su una torre a qualche decina di metri dal suolo, essa lanciò i prodotti di fissione fin negli strati più alti della troposfera (fra i 10.000 e i 15.000 metri di altezza). Quando non si verifichino burrasche locali, a questa altezza prevalgono i venti a direzione costante da ovest ad est. La nuvola atomica francese venne perciò spinta verso est, si scaricò in parte sul deserto libico, incrociò il Medio Oriente e tutta l'Asia deviando verso Nord sul Giappone, dove fu subito segnalata. Compiuto il giro del mondo, essa si è presentata sulle nostre teste il 29 febbraio u. s., e probabilmente vi sarà ritornata ancora prima di essersi completamente esaurita nei mesi successivi.

Se invece un improvviso libeccio avesse spinto la nuvola subito a nord, essa avrebbe potuto incrociare l'Italia e scaricarsi con le pioggie sulle Alpi, trasformando talune delle nostre valli in « zona calda », cioè in area circoscritta con radio-attività molto elevata e comunque tale da destare preoccupazioni dal punto di vista sanitario.

Fortunatamente questa evenienza non si è verificata; è però certo che, qualora gli esperimenti nucleari a scopo militare riprendessero col ritmo forsennato tenuto nel quinquennio 1954-1958 e con bombe che diffondessero nell'atmosfera i due radioisotopi di fissione biologicamente più pericolosi (lo stronzio 90 e il cesio 137), fra 40 anni si raggiungerebbe l'equilibrio fra l'inattivazione della radio-attività per decadimento e la neoproduzione di stronzio 90, cioè una situazione biologicamente preoccupante e decisamente pericolosa.

Per evitare ad un tempo eccessive preoccupazioni ed incoscienti ottimismi è bene rendersi conto esattamente di quali possano essere i reali pericoli delle radiazioni per l'organismo umano.

La utilizzazione dell'energia nucleare, delle radiazioni e dei radio-isotopi rappresenta una delle maggiori conquiste per il futuro dell'umanità, ma può costituire pure una delle più gravi minaccie che siano comparse nella storia dell'uomo.

Malattie, mutilazioni e morte sono state le conseguenze frequenti di un cattivo impiego delle radiazioni e dell'uso spietato dell'energia nucleare.

Sono note a tutti le paurose tragedie di Hiroshima e di Nagasaki, come pure le tristi vicende del « Dragone fortunato ». Furono avvenimenti che destarono orrore e vergogna, e mostrarono chiaramente il potere formidabile dell'energia nucleare impiegata da uomini moralmente impreparati ad usarla.

Ma altre tragedie meno conosciute si dovettero alle irradiazioni, come quelle dei radiologi morti di leucemia o di cancro da raggi X, oppure delle persone nate deformi in conseguenza di irradiazioni non controllate. Ancora più sottili, ma non meno seri, sono gli effetti nocivi che le irradiazioni odierne potranno produrre sulle future generazioni in conseguenza di un eventuale aumento del tasso normale delle mutazioni.

Infatti, anche all'infuori della deprecabile evenienza di una guerra atomica, noi potremo avere un progressivo aumento di ammalati e di deformi in seguito all'uso non controllato di raggi X e alle esplosioni atomiche sperimentali; e la probabilità che singoli individui abbiano a contrarre la leucemia o altre malattie indotte da irradiazioni, oppure ancora a generare discendenti con anomalie geniche, andrà certamente aumentando quale risultato del con-

tinuo incremento del tenore di irradiazione cui sono attualmente esposte le popolazioni umane.

Appunto per la loro estrema gravità, i problemi biologici sorti con l'aumentata esposizione alle radiazioni furono oggetto di lunghi ed approfonditi studi da parte di commissioni nominate dal Consiglio delle Ricerche Mediche in Inghilterra, dalla Accademia Nazionale delle Scienze degli Stati Uniti d'America e dalle Nazioni Unite. La mia relazione odierna rappresenta una sintesi dei risultati più importanti ai quali sono giunte finora le diverse commissioni di studio e che io ho ritenuto opportuno rendere noti ai Soci del nostro Ateneo.

Sia chiaro prima di tutto che l'uso delle radiazioni può recare grandi benefici all'uomo: basti pensare agli enormi progressi compiuti dalla diagnostica per merito dei raggi X o dei radioisotopi, e dalla terapia nei tumori maligni. Ciò che deve essere evitato e combattuto è l'uso indiscriminato, non controllato, e talvolta perfino superfluo, delle radiazioni in trattamenti ed esami medici, oppure in esperimenti di qualsiasi natura che possano provocare esposizione alle irradiazioni o assorbimento di sostanze radio-attive.

I tipi più comuni di radiazioni sono quelli dati dai raggi alfa, beta, gamma, dai raggi X, dai raggi cosmici e dai neutroni. Alcune di queste radiazioni sono costituite da particelle dotate di grande energia, altre invece sono onde elettromagnetiche. Le radiazioni alfa consistono in nuclei di elio (2 protoni e 2 neutroni) che hanno carica positiva; i raggi beta sono formati da elettroni ed hanno carica negativa; i neutroni sono radiazioni emesse durante le fissioni nucleari, mentre i raggi cosmici sono formati da particelle pesanti di origine extra-terrestre. A loro volta i raggi X e i raggi gamma sono onde elettro-magnetiche, simili per la loro natura ai raggi luminosi dai quali differiscono per la maggiore energia e per la minore lunghezza d'onda. Per la loro costituzione le radiazioni alfa e beta hanno una scarsa penetrazione, mentre i raggi gamma, i cosmici, i neutroni ed in genere i raggi X sono estremamente penetranti. Appunto in conseguenza di questa diversità di potere di penetrazione, i raggi X, gamma e cosmici eventualmente presenti nell'ambiente esterno possono interessare gli strati profondi dell'organismo, mentre i raggi alfa e beta limitano la loro azione alla superficie dei corpi. Naturalmente anche questi

ultimi possono diventare molto pericolosi se agiscono nell'interno del corpo attraverso atomi radioattivi ingeriti, come può avvenire in seguito alla somministrazione di sostanze alimentari inquinate dalla caduta di prodotti di fissione da esplosioni atomiche.

E' interessante rilevare che tutte queste diverse radiazioni determinano nell'organismo un risultato finale fondamentalmente uguale, cioè una produzione di ioni nell'interno delle cellule dei vari tessuti: questi ioni però sono differenti da quelli che vi si ri-scontrano in condizioni fisiologiche e perciò si dimostrano estremamente reattivi.

Un esempio semplice di ionizzazione determinata dalle radiazioni si ha nell'acqua irradiata, nella quale alcune molecole perdono un elettrone. Si ottiene allora un elettrone (—) libero e un ione di acqua positivo (H_2O+). L'elettrone libero viene incorporato da un'altra molecola di acqua dando luogo a un ione negativo (H_2O-): tanto lo ione positivo, quanto quello negativo sono instabili e si decompongono subito. Lo ione positivo (H_2O+) produrrà allora uno ione positivo $H+$ e un radicale libero OH; lo ione negativo produrrà a sua volta uno ione negativo OH— e un radicale libero H. Gli ioni OH— e $H+$ si combinano e riformano acqua: i radicali liberi H. e OH possono combinarsi dando luogo ad acqua, a idrogeno libero, oppure (OH – OH) ad acqua ossigenata (H_2O_2). Quest'ultima reagisce con numerose sostanze e, quando si forma in seguito ad irradiazione nell'interno delle cellule, può riuscire assai pericolosa per la loro vita.

Naturalmente, in una struttura complessa come quella delle cellule la situazione che viene a crearsi dopo un'irradiazione è assai più complicata di quella ora descritta e noi assistiamo perciò alla produzione di numerosi radicali assai reattivi con la comparsa di sostanze nocive capaci di alterare profondamente il metabolismo delle cellule e di distruggerne le strutture fino a determinarne la morte.

Le radiazioni ionizzanti costituiscono dunque una parte variabile, anche se inseparabile, nella liberazione di energia delle reazioni atomiche, non importa se naturali o indotte. Da tempo immemorabile tutte le forme viventi sono state sottòposte in lieve misura alle radiazioni naturali dell'ambiente. In parte, queste radiazioni, derivano dai raggi cosmici provenienti dallo spazio extra-atmosferico, ed in parte da sostanze radioattive, che esistono in

natura sia nel suolo, nell'acqua, nel cibo, che entro i nostri stessi corpi.

Nell'utilizzazione dell'energia atomica, ci si è preoccupati non soltanto dell'intenso calore ed energia cinetica liberati nella reazione atomica, ma anche dello sviluppo di rilevanti quantitativi di radioattività. Le reazioni di fissione o di fusione liberano enormi quantità di radioattività, sia immediata, sia prolungata. Sebbene in misura diversa e per una estensione diversa sono radioattive non soltanto le intense radiazioni ionizzanti emesse durante una reazione nucleare (non importa se quasi istantanee, come nel caso della bomba atomica, o ritardate, come nel funzionamento di un reattore), ma anche le « ceneri » della reazione nucleare, siano esse gassose, liquide o in polvere. Così, lo iodio 139 radioattivo nelle scorie gassose di un reattore atomico emette particelle beta ed ha un periodo radioattivo (tempo necessario perchè la metà degli atomi si disintegri) inferiore al minuto. Per contro, lo stronzio 90, altro prodotto della fissione, ha un periodo di 30 anni ed emette ugualmente radiazioni beta.

Negli ultimi anni, questi sottoprodotti radioattivi hanno contribuito (in ragione di una frazione) alla radioattività naturale ambiente, attraverso la loro diffusione sotto forma di precipitazioni, nelle prove con bombe atomiche. Tra i combustibili fondamentali adoperati per le reazioni di fissione, l'uranio e l'elemento strettamente affine, cioè il torio, presentano una radioattività naturale modestissima. Il radium ne possiede in considerevole misura. Dato che gli elementi combustibili di un reattore atomico accumulano prodotti della fissione per settimane e mesi mano a mano che la reazione progredisce, essi, nonchè i prodotti di scarto di un reattore o di un impianto per il trattamento del combustibile irradiato, divengono fonti di radioattività.

In circostanze ordinarie, le radiazioni ionizzanti non possono essere avvertite dai nostri sensi, se si eccettuano la luce azzurra delle radiazioni di Cerenkov o l'arrossamento istantaneo della pelle per effetto di un campo di ionizzazioni eccezionalmente intense.

Gli effetti delle radiazioni sui tessuti viventi vengono probabilmente esercitati in diversi modi. Gli effetti diretti delle radiazioni sono interazioni tra le radiazioni ed elementi dell'organismo. Questi effetti diretti si fanno sentire probabilmente in due modi.

L'effetto comune è quello ionizzante, provocato dall'espulsione degli elettroni dalle molecole irradiate per formare ioni. L'altro è costituito dall'impianto di particelle pesanti, quali i neutroni in moto rapidissimo, e si risolve nel rinculo degli atomi colpiti. Questi atomi potranno inizialmente disporre di una carica, grazie alla energia cinetica del rinculo, ma, dato che perdono la carica rapidamente, essi avranno effetti simili a quelli degli atomi privi di carica ed in fase di rinculo. Questi sono denominati atomi caldi, coi quali è venuto a svilupparsi un campo interamente nuovo della chimica.

Dal punto di vista biologico è di particolare importanza il fatto che le sostanze organiche ionizzate reagiscono chimicamente quasi con la stessa prontezza dei radicali liberi. Questo tipo di reazione può essere adoperato per la « marcatura » persino di complesse sostanze organiche. Con questi mezzi diversi, si possono disattivare gli enzimi ed alterare le proteine.

Gli effetti indiretti sono apportati dalla formazione di radicali in acqua, che successivamente reagiscono con proteine ed altre sostanze in soluzione o in sospensione. Una delle sorprendenti caratteristiche delle lesioni da radiazioni è che l'effetto potrà essere di molto superiore alla effettiva energia termica o cinetica assorbita dalle radiazioni, indicando che una parte essenziale della cellula, forse un elemento del nucleo o un enzima importante, è stata colpita.

Le radiazioni colpiscono tanto gli elementi del citoplasma quanto quelli del nucleo, e sono appunto le alterazioni nucleari quelle che hanno la maggiore importanza per il futuro dell'uomo.

E' noto che nel nucleo delle cellule si trovano i cromosomi, filamenti differenziati linearmente in geni, ai quali sono dovute le caratteristiche ereditarie degli organismi.

Proprietà fondamentale dei geni, e perciò dei cromosomi da essi costituiti, è quella della auto-riproduzione, per cui ad ogni suddivisione cellulare ciascun gene produce una copia identica di se stesso. E' appunto questa auto-riproduzione dei geni che garantisce la conservazione del patrimonio ereditario delle cellule e la sua riproduzione attraverso le generazioni.

Nella riproduzione dell'uomo quello che si trasmette dai genitori ai figli è l'assieme dei geni, che costituisce il genotipo di ogni

singolo individuo. La sua esteriorità o forma è chiamata fenotipo ed è la risultante di una interazione fra il genotipo e l'ambiente.

La perfezione del meccanismo auto-riproduttivo dei geni è una delle meraviglie della biologia: infatti, ad onta della loro complicatissima costituzione chimica, la auto-riproduzione dei geni avviene quasi sempre in modo perfetto. Gli errori che si possono verificare in questo mirabile processo riproduttivo sono assai rari, ma non per questo sono meno importanti, perchè essi danno luogo alle mutazioni.

In seguito alle mutazioni si verificano nel fenotipo caratteristiche diverse da quelle che si hanno in un individuo a riproduzione genica normale. Esempio tipico è l'albinismo, dovuto appunto ad una mutazione. Il gene normale determina la capacità di fabbricare pigmento; tuttavia, di tratto in tratto, per una errata riproduzione, si ottiene un gene al quale fa difetto questa normale facoltà. Quando un individuo eredita dal padre o dalla madre due geni che abbiano lo stesso difetto sotto il punto di vista surricordato, allora egli diverrà albino. L'errore di riproduzione del gene che determina la pigmentazione normale si verifica con una frequenza di 28 volte su 1.000.000 di riproduzioni (28×10^{-6}).

La frequenza delle mutazioni per le diverse forme patologiche è stata studiata e calcolata, risultando di 28×10^{-6} per l'albinismo, di 8×10^{-6} per l'epilessia, di 45×10^{-6} per l'acondroplasia, di 32×10^{-6} per l'emofilia, ecc.

Il fatto che la maggior parte delle mutazioni ora osservate siano nocive all'uomo, è dovuto alla ragione molto semplice che le mutazioni favorevoli, verificatesi nel lungo cammino della storia della specie umana, furono tutte già selezionate.

Le mutazioni geniche e quelle cromosomiche sono dunque molto importanti, perchè possono trasmettersi ai discendenti ed essere causa di anomalie e di morte. Le mutazioni somatiche, invece, negli organismi superiori come quello dell'uomo, non si trasmettono e perciò hanno una importanza di gran lunga inferiore.

Nel 1926 Müller scoprì che i raggi X aumentano la frequenza delle mutazioni nella drosofila, molto usata negli studi di genetica. L'importante scoperta fu ben presto confermata da altri ricercatori, che poterono osservare come anche le altre forme di radiazione fossero mutageniche, cioè induttrici di mutazioni. Al giorno d'oggi è risaputo con certezza che le radiazioni aumentano la mutabilità

generale degli organismi irradiati, *pur non essendo possibile ottenere una mutazione specifica* perchè la irradiazione non provoca la mutabilità di un solo gene, ma di tutti. Tuttavia si è potuto pure stabilire che alcuni geni sono più suscettibili di mutare che non altri, e che la sensibilità mutagenica dei vari organismi non è la stessa. Nello stesso organismo però *la frequenza delle mutazioni indotte è proporzionale alla dose di irradiazione* calcolata in base alla quantità di ioni prodotti ed enunciata in unità roentgen (r).

Per ben comprendere gli effetti genetici delle radiazioni è importante sapere non soltanto che il tasso di mutazione è proporzionale alla dose, ma che esso è ritenuto indipendente dalla maniera come la dose viene somministrata. Ciò significa che una dose totale di 1000r produrrà lo stesso numero finale di mutazioni sia che la dose venga applicata in una sola volta, sia che essa venga frazionata in dieci somministrazioni distanziate di 100r oppure in 20 somministrazioni di 50r. Agli effetti mutagenici quello che conta è la dose totale ricevuta dall'organismo, cioè il totale della ionizzazione prodotta.

La proporzionalità fra dose e mutazione è valida tanto per le mutazioni germinative, quanto per le mutazioni somatiche. Lewis dimostrò infatti nel 1957 che la probabilità di comparsa della leucemia è proporzionale alla dose di irradiazione ricevuta dall'animale e che due persone avranno la stessa probabilità di essere colpite dal terribile male sia in seguito ad una sola intensa applicazione, che dopo una serie di modeste applicazioni diluite nel tempo, purchè il dosaggio complessivo in r sia lo stesso.

La irradiazione produrrà *effetti genetici* quando raggiunga le gonadi. Recenti calcoli di Schubert e di Lapp dimostrano che la dose media di irradiazione ricevuta nelle gonadi dagli abitanti degli Stati Uniti durante i primi 30 anni di vita è di circa 15.8r. Le fonti medie di irradiazione sono le seguenti: irradiazione naturale 5r, precipitazione di sostanze radioattive 0.5r, esami medici 10r, altre fonti 0.3r.

Noi possiamo dunque rilevare subito un fatto che potrà sorprendere molte persone; mentre si parla tanto, e ci si preoccupa altrettanto, delle irradiazioni dovute alle esplosioni nucleari, si ignora che la dose di irradiazione ricevuta dalle popolazioni, almeno negli Stati Uniti, in seguito a trattamenti medici è circa 20 volte maggiore.

Vediamo ora quali possano essere i pericoli di queste irradiazioni, incominciando da quelle dovute a trattamenti medici.

Per dare un'idea delle dosi medie usate nei diversi casi riporterò i dati ricavati dagli studi di Schubert e Lapp. L'esame radiografico di un dente comporta una irradiazione locale di 5r che può salire a 14r quando non si usi il filtro. L'esame di tutti i denti determina una irradiazione sulla faccia e sul collo da 113 fino a 238r. Un esame pelvimetrico ben dosato comporta in media una irradiazione di 26.7r sulla pelle e di 3.5r sull'ovaio. Un esame gastro-intestinale corretto produce una irradiazione di 15r. Un esame generale, chiamato negli Stati Uniti: « executive check-up », eseguito in un istituto ben attrezzato, comporta una irradiazione di 40r, ma talvolta furono riscontrate anche dosi da 150 a 400r.

Per formarsi una chiara idea della portata reale di queste dosi, si deve tener presente che una irradiazione di 600r su tutto il corpo è capace di produrre la morte.

Quali sono i rischi che può correre una persona sconsideratamente o eccessivamente irradiata? La risposta a questo interrogativo ci viene fornita dai dati pubblicati dal Consiglio di ricerche mediche in Inghilterra.

Il primo rischio è quello della *leucemia*. E' fuori dubbio che negli ultimi vent'anni la frequenza della leucemia tra le cause di morte è decisamente aumentata. Orbene, le ricerche sperimentali fatte sugli animali hanno dimostrato senza possibilità di dubbio che tutte le radiazioni usate (roentgen, raggi gamma, radioisotopi) sono leucemiogene. Anche per quanto riguarda l'uomo, abbiamo purtroppo ormai una serie di osservazioni che depongono nello stesso senso. Infatti si è notato un netto aumento della leucemia nei sopravvissuti al lancio delle bombe atomiche in Giappone; nei radiologi, che ne sono colpiti con frequenza 8-10 volte maggiore della media; nei soggetti affetti da spondilite reumatoide anchilosante irradiati a scopo terapeutico; nei soggetti irradiati nella infanzia per iperplasia timica; nei soggetti trattati con I 131 per ipertiroidismo.

Le osservazioni fatte finora hanno inoltre permesso di stabilire che *la sensibilità alle radiazioni è tanto maggiore quanto più giovane è il soggetto irradiato*. Da ciò il consiglio di evitare qualsiasi irradiazione non assolutamente necessaria alle donne incinte, sia pure per semplici indagini radiologiche riguardanti il nascituro

o il bacino. Ricordo a questo proposito che già nel 1929 Goldstein e Murphy notarono su 75 nati da madri fortemente irradiate, ben 38 deformi di cui 16 divennero in seguito degli idioti microcefali.

Naturalmente il pericolo è infinitamente maggiore quando gli esami o i trattamenti siano praticati da medici non specializzati in radiologia e che spesso usano perciò delle dosi molto maggiori dello stretto necessario. Le osservazioni fatte in proposito da Sonnenblick nel 1955 sono assai dimostrative e preoccupanti.

Un altro pericolo per l'organismo umano può essere rappresentato dagli isotopi; secondo i calcoli di Schubert e Lapp una persona non dovrebbe ricevere durante tutta la sua vita una dose superiore a 0,5 microcurie di jodio 131, mentre le dosi di 25 microcurie sono comunemente usate in esami diagnostici.

Deplorevole è pure l'uso dei « pedoscopi », veri e propri apparecchi Roentgen, assai diffusi nelle calzolerie degli Stati Uniti e fortunatamente non introdotti ancora da noi, che pure abbiamo i migliori calzolai del mondo. Le indagini fatte hanno permesso di rilevare che il 51% di questi apparecchi davano dosi eccessive irradiando i piedi con 10 fino a 116r in 22 secondi di esposizione.

Infine dobbiamo ricordare l'azione dannosa delle radiazioni sulla *durata della vita*, quale appare dalle statistiche che dimostrano come la vita media dei radiologi nord-americani sia di anni 60,5, mentre quella dei medici che non manipolano apparecchi o sostanze radianti è di anni 65,7.

Tutte queste osservazioni portano alla conclusione che le irradiazioni devono essere usate soltanto quando siano assolutamente necessarie, ed anche allora sempre nelle dosi minime e controllate col massimo rigore da esperti radiologi.

Minore è, fino ad oggi, il pericolo di mutazioni somatiche legato alle radiazioni dovute alla precipitazione di particelle radioattive.

Quando si verifica una esplosione atomica, vengono messi in libertà e lanciati negli strati più alti dell'atmosfera e nella stratosfera degli elementi radioattivi. Queste particelle radioattive ricadono un po' alla volta sulla superficie della terra inquinando non soltanto l'aria che respiriamo, ma anche l'acqua, il latte, il suolo e i suoi prodotti, come il frumento, le verdure e così via.

I radioisotopi di fissione messi in libertà da una esplosione

atomica sono circa 90; di due di essi, lo stronzio 90 e il cesio 137, sono state studiate attentamente le possibili azioni biologiche.

Lo stronzio 90 non partecipa normalmente ai processi biologici, ma rassomiglia molto al calcio e può sostituirsi ad esso nel metabolismo andando a fissarsi nelle ossa dove può produrre leucemia e tumori ossei.

Il cesio 137 somiglia invece al potassio, tende a concentrarsi nei tessuti molli (fra cui le gonadi), e può perciò produrre effetti genetici che si manifesteranno nella discendenza degli individui colpiti.

Si tenga presente che questi due isotopi entrano nel ciclo bio-minerale e perciò possono raggiungere l'uomo non soltanto per contatto diretto, ma anche attraverso gli alimenti (suolo, foraggio, mucche, latte, uomo).

E' perciò interessante conoscere quale sia attualmente la concentrazione dello stronzio 90 nella natura, tenendo presente che la Commissione statunitense per l'energia atomica aveva stimato in 30 unità la dose tollerabile, ridotta successivamente dalla Commissione internazionale per la Protezione Radiologica a 67 unità/stronzio (1 unità corrisponde a 1 microcurie di stronzio 90 per grammo di calcio).

Ebbene, secondo i dati forniti dal Servizio pubblico della Sanità negli Stati Uniti, il latte prodotto nell'area di St. Louis contiene 20.1 unità di stronzio 90, mentre la sua concentrazione raggiunge le 32.7 unità nel latte del Nord-Dakota e supera del 50% il massimo tollerabile nel frumento a Minneapolis. Sempre in seguito alle esplosioni nucleari sperimentali, l'aumento dello stronzio 90 nel suolo di New York dal 1954 fu di 43.310 microcuries, mentre a Richmond, nella California, si riscontrò nel periodo di due settimane del 1958 una precipitazione dello stesso isotopo nella misura di 4.47 microcuries per miglio quadrato.

Abbiamo visto più sopra che lo stronzio 90 si localizza nelle ossa e può perciò determinare leucemia o tumori ossei; il cesio 137 è invece più temibile per i suoi effetti geneticamente negativi. Analoga azione svolge pure un altro prodotto delle esplosioni nucleari, il carbonio 14, che prima si riteneva scarsamente attivo.

Di quale natura può essere questa azione e quali dimensioni può essa assumere?

Ho già fatto rilevare all'inizio della mia esposizione come, in seguito a mutazioni, si possano formare negli organismi umani dei geni difettosi, e perciò dannosi, la cui presenza passa spesso inosservata in quanto essi sono recessivi, cioè devono trovarsi in numero doppio nello stesso cromosoma per poter produrre l'effetto dannoso loro caratteristico.

Le ricerche di Müller, Crow e Morton hanno dimostrato che in ogni persona si riscontrano in media dai 3 ai 5 geni letali recessivi, i quali, anche se non si manifestano nel fenotipo dei loro portatori, pure esercitano un'azione dannosa diminuendone la « capacità di adattamento », riducendone la durata della vita e la facoltà di procreare.

Orbene, le esperienze fatte nell'Istituto di Biologia Generale dell'Università di San Paulo hanno dimostrato che le radiazioni determinano delle mutazioni simili a quelle che insorgono spontaneamente e alle quali vanno ad aggiungersi, aumentando in modo preoccupante la probabilità di comparsa degli effetti dannosi che le caratterizzano.

Infatti, in condizioni normali, la frequenza dei geni dannosi in una determinata popolazione si mantiene pressochè costante, in quanto il numero dei nuovi geni dannosi formatisi spontaneamente per mutazione è eguale al numero dei geni dannosi eliminati per selezione naturale. Le irradiazioni di varia natura, cui può essere esposto al giorno d'oggi il genere umano, rompono purtroppo questo equilibrio.

Secondo le più recenti relazioni del Comitato Scientifico delle Nazioni Unite sugli effetti delle radiazioni atomiche, circa il 4% dei neonati (3.000.000 all'anno) presenta, al momento della nascita o durante l'ulteriore sviluppo, importanti difetti genici. Si è calcolato inoltre che una dose di irradiazioni di 50r per generazione raddoppia la quantità delle mutazioni che normalmente appaiono nelle popolazioni umane. Siccome la frequenza delle mutazioni indotte è proporzionale alla dose di irradiazione ricevuta, se tutta l'umanità fosse irradiata con 10r per generazione (cioè con quella dose che il cittadino nordamericano riceve in media per soli scopi medici) noi avremmo un aumento medio annuo di 600.000 neonati genicamente difettosi!

A questi dovremo poi aggiungere gli anormali dovuti alle radiazioni da esplosioni nucleari, con la differenza che mentre i

trattamenti radiologici sono ristretti ai paesi più civilizzati, le precipitazioni radioattive dovute alle bombe atomiche colpiscono indistintamente tutta l'umanità.

Secondo i calcoli di Beadle, di Pauling e di Crow, una ripresa delle esplosioni nucleari al ritmo del 1958 provocherebbe un aumento dell'1% della frequenza delle mutazioni nel genere umano, cioè porterebbe all'aumento annuale di 30.000 neonati genicamente anormali.

Quando si analizzano gli effetti dannosi delle radiazioni è necessario inoltre tener conto di un altro fattore di grande importanza e cioè del *rilassamento della selezione naturale nell'uomo*.

Come ho rilevato più sopra, la frequenza delle mutazioni è mantenuta costante da due fattori antagonisti: la mutazione, che produce nuovi geni dannosi, e la selezione naturale, che li elimina. Il complesso genico di ciascun individuo è la risultante dell'azione contrapposta di questi due fattori. Se la selezione si rallenta, aumenta la frequenza delle mutazioni dannose, e viceversa. Ebbene, gli studi fatti da Westergaard sul diabete nella popolazione danese hanno dimostrato che l'aumento delle cure mediche provoca un affievolimento della selezione naturale del genere umano. Il diabete è una malattia dovuta ad un gene recessivo d; prima della scoperta del trattamento insulinico, gli individui omozigoti dd presentavano la malattia in forma grave e morivano spesso entro un anno. Gli individui eterozigoti Dd, invece, possono manifestare la malattia, ma per lo più in forma lieve e qualora adottino una alimentazione ricca di zucchero. Nel 1927, quando fu introdotta la cura insulinica, i diabetici in Danimarca erano 4250, cioè il 12 per 10.000; nel 1946 il numero di questi ammalati era aumentato a 17.224, cioè al 43 per 10.000. Questo significa che l'introduzione dell'insulina moltiplicò in 19 anni nella Danimarca di 3,6 volte il numero dei diabetici, perchè i geni d responsabili di questa malattia, eliminati in passato con la morte delle persone che ne erano affette, vanno ora rapidamente diffondendosi in seguito alla nuova cura che conserva la vita ai diabetici impedendone la naturale selezione.

Quanto è avvenuto per il diabete, si verifica, in grado maggiore o minore, per tutte le malattie provocate da geni recessivi.

Nell'attuale momento storico noi abbiamo dunque due fattori principali che concorrono a far aumentare nel genere umano

il numero dei geni dannosi: da un lato l'aumento nella frequenza delle mutazioni in conseguenza dell'aumentata radioattività; dall'altro il rilassamento della selezione naturale dovuto al progresso della medicina sociale che rende ancora più grave il problema della irradiazione umana.

Milioni di anni di evoluzione hanno prodotto come risultato supremo l'uomo attuale. L'irradiazione indiscriminata ed incontrollata di alcune generazioni potrà provocare danni forse irreparabili al genere umano.

Per quanto riguarda l'irradiazione a scopo medico noi abbiamo assoluta fiducia nell'alto senso morale e nella provata capacità tecnica dei nostri radiologi. La radioattività naturale emessa dai raggi cosmici e dai radio-isotopi naturalmente presenti nella atmosfera, nelle roccie e nell'acqua, non dà motivo a preoccupazioni. Ben diversamente potranno andare le cose se dovesse verificarsi un continuo aumento delle radiazioni dovute alle esplosioni atomiche a carattere sperimentale, o, peggio ancora, per impiego bellico.

Un'altra preoccupazione, legata allo sviluppo dell'industria dell'energia atomica, è quella di eliminare senza inconvenienti e adeguatamente le inevitabili scorie radioattive, ossia le « ceneri » delle radiazioni nucleari. Il problema non rappresenta una seria preoccupazione per un paese che disponga di larghe regioni che consentano di eliminare le scorie mediante la conservazione permanente; lo è invece per i paesi densamente popolati, dove non si possono dedicare a questa funzione vaste zone.

Naturalmente, la migliore soluzione per l'eliminazione delle scorie sarebbe quella di trovare un impiego per esse. Attive esperienze sono in corso negli Stati Uniti ed in altri paesi per accertare in quale maniera si possano usare meglio le scorie radioattive.

Riflettano tutti coloro che governano i popoli, sui pericoli delle radiazioni, dalla scienza chiaramente indicati, e sappiano prendere tempestive misure per evitarli! Essi si renderanno allora benemeriti non soltanto della salvezza del loro paese, ma anche del futuro biologico dell'intera umanità.

PROF. DOTT. FIORENZO CLAUSER

Comunicazione

del Socio

ANGELO MARIA RINALDI

ILLUSTRI BERGAMASCHI

DA LETTERE DI SAN GREGORIO BARBARIGO CARDINALE VESCOVO DI BERGAMO

Per voto unanime del Consiglio Comunale di Treviglio, una delegazione della Città, in una memorabile udienza di un'ora e tre minuti, svoltasi l'11 luglio 1960, ha offerto al Santo Padre Giovanni XXIII dodici lettere di San Gregorio Barbarigo, Cardinale, che erano pervenute alla Biblioteca Civica, con altri preziosi fondi manoscritti, per donazione di Donna Betty Ambiveri di Seriate.

Hanno partecipato all'udienza pontificia: Attilio Mozzi, Sindaco; Luigi Meneguzzo, Michele Motta, Ernesto Bongiovanni, Bianca Bianchi, Umberto Primo, Assessori; Mons. Pietro Cazzulani, Prevosto; Daniele Turani, Senatore; A. M. Rinaldi, Bibliotecario Civico; Giuseppe Marzi, Segretario Capo.

* * *

Non è da illustrare il contenuto delle lettere offerte al Santo Padre scritte dal Santo Cardinale Barbarigo, che ha accoppiato in sè la pastoralità di S. Carlo Borromeo e l'amore alla cultura di Federico Borromeo, avendo questi creato l'*Ambrosiana* e quello dato vita alla *Tipografia del Seminario di Padova*, istituzioni entrambe precorritrici dei tempi moderni.

Tanto meno è da sviluppare del criticismo sul conciso stile del Santo.

(a) Il plico « Barbarigo » tra i mss. Ambiveri comprendeva 16 lettere, destinate dal Consiglio Comunale di Treviglio: 12 a SS. Giovanni XXIII; una a S. Em. il Card. G. B. Montini; una a S. E. l'Arciv. E. Bignamini; una alla Basilica dell'Assunta in Treviglio.

Vanno però conosciuti i tre distinti periodi di tempo in cui il Santo le ha dettate (*a*): cinque durante il breve soggiorno del Santo in Venezia dall'aprile all'8 giugno 1664, che corrisponde alla traslazione dalla Sede Vescovile di Bergamo a quella di Padova, dove ha fatto l'ingresso nella Pentecoste di quell'anno senz'alcuna pompa; sei con data Padova nel giro di un ventennio (1665-1685): una da Breganze sull'Astico del 1675; quattro in quel periodo romano che va dal Conclave apertosi dopo la morte di Clemente X nel settembre 1676 al febbraio 1680.

Da quel Conclave è uscito Innocenzo XI — il comasco Benedetto Odescalchi — che trattenne in Roma il Card. Barbarigo con queste semplici parole:

« Signor Cardinale, vogliamo che vi fermiate in Roma per partecipare al peso che ci avete procurato ».

Già: un peso il Pontificato!

Il Card. Barbarigo — un Santo — era riuscito a scrollarselo dalle spalle, ma non aveva potuto evitarlo il Card. Odescalchi, in gran fama di « pietà, carità, severità, energia » e di recente elevato agli onori degli altari.

Ad eccezione di una lettera spedita al Vescovo di Bergamo Daniele Giustiniani — della famiglia patrizia veneta che ha per « Sole », a detta dei genealogisti, il Patriarca San Lorenzo — tutte le altre sono dirette ai patrizi fratelli Alberto Maria e Giuseppe, figli di Giuseppe Francesco Ambiveri, famiglia che, a documentazione dell'Abbazia di Pontida, sino al 1203 « viveva secondo la Legge Longobarda » e nel tempo stesso si gloriava della « cittadinanza bergomense ». Quando poi, dopo lungo travaglio, il diritto latino ebbe ad assorbire quello longobardo e franco-germanico, la Famiglia Ambiveri è venuta a trovarsi fusa — quasi confusa come fresca vena — nel « *Mons Ambiverorum* », nel seicento chiamato *Monte di Bergamo*.

Sarebbe un atto di presunzione — o comunque a me imperdonabile — se trattassi del Santo.

Ma non ritengo presunzione — dato che da anni ho tra le mani le carte preziose della « *Ambiverorum Domus* » — cogliere dalle pieghe delle lettere del Santo Cardinale Barbarigo la luce che avvivi e tinga di sè — come le statue ed i capitelli di una basilica — i patrizi bergamaschi che hanno vissuto nell'amorevole confidenza o meritato il vivo interessamento del Santo stesso.

Per districarci tra « *li rami Ambiverorum* » vanno subito rilevati due dati di fatto:

— il primo: che Giuseppe Francesco, deputato alla Sanità durante la peste di manzoniana memoria, ebbe a convolare a nozze tre volte, avendo maschi dalle tre consorti;

— il secondo: che erano due i fratelli con il nome Alberto Maria. O meglio: uno è stato battezzato con il nome di Ferrante. Era il primogenito e ripeteva il nome dell'avo paterno, cavaliere, combattente a Cipro nel 1570-71; l'altro battezzato con il nome di Alberto.

Il primogenito Ferrante, nato a Bergamo il 16 luglio 1618 dai giovani iugali Giuseppe Francesco e Maria Benedetta, figlia di Giacomo Donesana, « *Cavagliere SS. Mauritio e Lazaro di Savoia e Conte del Sacro Palatio* », fa la professione religiosa nei Chierici Regolari Teatini il 9 febbraio 1636, assumendo il nome di Alberto Maria.

Attorno a questo Professo — che offrirà elementi per correggere imprecisioni storiche che da non molti anni corrono nell'agiografia bergamasca — si ritrova subito ciò che sa di prodigio.

Nel 1638 « *bacceliere in filosofia* », Alberto Maria parte da Napoli per Roma per gli studi teologici (ne conseguirà il dottorato) su di un piccolo naviglio — « *in cymba* » è la lezione esatta. — Al largo di Terracina si scatena una furibonda tempesta che mette la navicella, sbattuta dai marosi, in grave pericolo di naufragio. Egli invoca fervorosamente il Beato Giovanni Marinoni e con una medaglia del Beato, che teneva appesa alla Corona del Rosario, tocca le onde insidiose. A tal contatto: « *sedata illico tempestate* », cioè i marosi si placano ed i naviganti incolumi, approdano a Terracina.

Da Teologo detterà poi quella:

« *Admirabilis vitae ac*
praeclarae mortis Beati
Joannis Marinonii »

il quale ebbe a sortire « *communia cum Christo natalia* » — i comuni natali con Cristo — alla mezzanotte del 25 dicembre 1490 in Venezia da Bartolomeo e da Elisabetta « *de eadem familia de nobili civium venetorum* ». Anzi precisa: nobiltà di second'ordine « *Serenissime Reipublice Ordinis Secundi* ».

Ciò calza a dimostrare che il Beato non è nato « da Bernardino figlio di Gaspare che da Clusone si è trasferito in quella città — cioè Venezia — nel 1420... ».

E' poi morto nel 1562, il 13 dicembre, « *Luciae Virgini ac Martyri sanctissimae dicatum* » e non il 31 dicembre, data che è stata riconosciuta « probabilmente più attendibile » perchè indicata da Mons. Giorgio Gusmini, prevosto di Clusone, poi Arcivescovo e Cardinale « noto per la severità degli studi ».

Non sarà certo una « *diminutio capitis* » del venerato Arcivescovo di Bologna e gloria bergamasca, se mi permetto rilevare che non conosceva i « Monumenta » del Monastero di S. Nicola da Tolentino di Venezia e tanto meno gli studi del Nostro Teatino. Mons. Gusmini ha attinto la data del 31 dicembre da un « *Ragguaglio* » sulla vita del Beato Marinoni, edito da Zerletti in Venezia nel 1763, in cui la datazione della morte al 31 dicembre è una pura trasposizione di numero e quindi una svista grossolana di stampa o refuso.

La digressione, che non penso disdicevole e che ne richiamerà altra più significativa per la complementarietà storica, vuole essere « un appunto da non andare disperso » e di giovamento (come del resto si è augurato il nostro Segretario Generale in un suo contributo agli studi sul Beato Marinoni, edito in Clusone nel 1957) « per un futuro più compito studio ».

Il Nostro Teatino, sacerdote nel 1644, patisce il « *livore* » dei suoi confratelli.

Digitus Dei! O amarezze che caratterizzarono di frequente la vita dei suoi Santi. Sopporta le amaritudini con ammirabile pazienza: *ilare animo*. Ma il suo fisico ne risente. Il suo cuore *vacilla*.

Onde i Superiori, ritenendolo infermo, acconsentono che nel settembre 1645 si riconduca nell'ospitale casa materna dei Conti Donesana in Vailate, terra in soggezione, allora, a Treviglio.

In Ghiaradadda si rimane attoniti di fronte al giovane religioso pallido, emaciato, cui ad ogni istante pare venga meno la vita.

C'è gran diceria che dal ragazzetto vispo, vivace, in prospera salute, che vi scorazzava non molti anni prima, ne sia uscito un malato, che di vivo ha solo lo sguardo acceso, penetrante.

E che sguardo! Ben lo avvertono i malfattori. Infatti, transitando un giorno nei pressi di quell'« allodio Veneto » incuneato

nel territorio di Treviglio — [per cui la Serenissima segnava non Treviglio, bensì « *Treviso Milanese* »] — fu preso e spogliato dai malandrini. Non trovatogli denaro, si fecero a percuoterlo malamente.

Ma se rimangono compunti « dell'allegra patienza » del religioso, per il suo sguardo, si trovano poi a nudo la loro anima e costretti da una forza che non ammetteva resistenza a buttarsi ginocchioni per terra a chiedergli perdonanza.

Ben presto in Ghiaradadda si intuisce che l'ardore di carità bruci il Nostro e si avverte che le astinenze, le mortificazioni anche nella carne viva, l'esercizio dell'apostolato, siano le medicine che lo tengono legato alla vita. Giacchè il Nostro consuma le sue giornate in Ghiaradadda nella predicazione, nell'istruzione dei giovinetti, nel tribunale di penitenza, nel comporre inveterati litigi, nel sollievo dei poveri, nelle visite agli infermi.

Quando la Ghiaradadda assiste agli strepitosi prodigi dei malati risanati dopo d'essere stati da Lui benedetti e consigliati ad avere una grande fiducia nella « Divina Provvidenza » (*b*); quando i prodigi si moltiplicano ed i piagati nella carne e nello spirito accorrono a Lui; quando i Conti Donesana vanno seriamente impensierendosi per le loro dispense di continuo svuotate, mentre il popolo sente il buon odore di Cristo — « *Christi bonus odor* » — i suoi superiori temono gli « *scandali* ». Come conseguenza, è la intimazione del Capitolo Generale 16 settembre 1647 « *di tornare subito sotto precetto d'obedientia et in caso di non subita obedientia sotto scomunica e sospensione a divinis* » nella casa di S. Agata in Bergamo « *nonostante l'angustia et incomodità e l'aria aspra e insalubre* » della casa stessa, ora più tristamente nota.

Ma non cessarono qui, nell'incanto dei nostri colli, le « molestie », reputandosi « opera del diavolo » le « meraviglie » che il Nostro operava.

Quanta poca fede dei figli di Gaetano Thiene « Santo della Provvidenza », nei misteri della Provvidenza Divina!

(*b*) Riporto un fatto a mo' d'esempio: Recatosi al Monastero delle Clarisse di S. Pietro in Treviglio per visitare una religiosa sua parente, da questa Gli è presentata un'educanda stroppiata a seguito di un incidente occorsale 22 mesi prima. Dopo la benedizione « l'osso era tornato al suo sito ».

Infine gli immancabili zelatori delle cose di Dio — « *putantes se obsequium praestare Deo* » — lo denunciano al Tribunale dell'Inquisizione.

Processo allo... stregone?

La tortura su di un fragile corpo?

La luce della verità sfonda i nembi.

L'Inquisitore di Milano riconosce che i denuncianti non hanno prestato l'ossequio a Dio, ma agito « per diabolico impulso » interpretando « sinistramente » le « ationi » del Nostro Teatino, per il cui zelo e carità ha amplissime lodi.

Però, per soddisfare « l'ignorante volgo che non penetra le teologiche dottrine » l'Inquisitore consiglia il Nostro « a servirsi nelle prodigiose curazioni, oltrechè della Fede, nell'invocazione di qualche Santo ».

L'Inquisito fa promessa d'invocare l'intercessione del fondatore del suo Ordine — Gaetano Thiene — che era stato beatificato da Urbano VIII nel 1629.

Così ha origine in Ghiaradadda la pubblica devozione al Santo della Provvidenza che, invigorita dalla predicazione del Nostro, si estenderà all'Italia e ne travalicherà i confini.

Continua il Nostro a parere fisicamente legato alla vita da un filo in persistente minaccia di spezzamento. Tuttavia la sua ardente carità lo spinge a portarsi a Roma ed a chiedere di evangelizzare gli infedeli.

Le Indie, la sua meta.

Goa: il porto commerciale conquistato dal Portogallo nel 1510 e dove il 6 maggio 1542 era approdato Francesco Saverio.

Innocenzo X il 2 dicembre 1649 gli concede amplissime facoltà, come: celebrare « bis in die » ed anche « post meridiem »; assolvere da tutti i casi riservati alla S. Sede; concedere l'indulgenza plenaria; amministrare la Cresima e, mancando il Vescovo, consacrare gli Oli Santi.

Ed una curiosità: potrà leggere il nostro Missionario i libri degli eretici e degli infedeli all'infuori delle opere: « *Caroli Milinei* » (quel Charles Demoulin che ebbe a combattere la recezione dei Canoni del Concilio di Trento), « *Nicolai Macchiavelli et libros de Astrologia judiciaria* ».

Goa doveva essere la sua prima tappa nelle Indie.

Colà i Teatini avevano già eretto una Chiesa alla Vergine venerata sotto il titolo di « *Madre della Divina Provvidenza* ».

Per quella Chiesa il Nostro impetra ed ottiene l'Indulgenza Plenaria (il testo latino è molto chiaro: « Ego ipse Indiam cogitans Missionarii munere suncturus, supplex petivi... ») nella festività del Beato Giovanni Marinoni.

Rilevo il particolare perchè in quell'epoca il culto al Beato Marinoni era vivo a Napoli, a Venezia, a Candia, a Zante, in Spagna e persino nelle Indie.

In Diocesi di Bergamo — ad a Clusone in ispecie — era semplicemente ignorato.

Solo nella Chiesa di S. Agata si celebravano i divini uffici della festività perchè vi si seguiva il « Calendario Teatino ».

E si onorava non il Beato « di discendenza bergamasca » ma Colui che è stato il primo della Milizia Teatina venerato sugli altari.

Infatti la stessa beatificazione del Fondatore dei Teatini è posteriore.

Rilevo ancora: è un Teatino, il Nostro, ben ancorato alla « nazione bergamasca » che, piegato ginocchioni, ha scritto della vita e della morte del Beato Marinoni, copiandone in sè le virtù, dichiarandolo nato da « Bartolomeo ed Elisabetta »; è un patrizio, il Nostro, che ben conosceva le distinzioni di cittadinanza ed i gradi nobiliari, che attesta la nobiltà di secondo ordine della gente veneta della famiglia Marinoni; è il Nostro che ha studiato nella casa di Napoli, confondata da Gaetano Thiene e Giovanni Marinoni e per anni pregato innanzi all'altare che accomunava, allora, i resti mortali dei due Beati; è un teologo, il Nostro, che, stante il decreto di Urbano VIII « de mortuis cum fama sanctitatis », ha raccolto tutta la documentazione che aveva permesso allo stesso Pontefice di approvare il culto al Beato Marinoni « *vivae vocis oraculo* ».

Farà d'uopo ben ponderare questi appunti per trarre una rispondenza reale all'informazione del nostro Tassi che Carlo Ceresa ebbe a dipingere un'icona del Beato Marinoni per i Teatini di Bergamo; per scoprire come in Bergamasca sia penetrata — e consolidata — la notizia fasulla della paternità dello stesso Beato; per accertare quali siano i « vari studiosi » e come essi abbiano sempre riconosciuta « l'origine clusonese » dello stesso Beato.

Se non altro agli effetti della « serietà degli studi » — e della autenticità delle glorie — visto, diremmo oggi, il falso patente nei dati anagrafici.

Chiusa la parentesi sul Beato, vera o presunta « autentica gloria clusonese »; torniamo al nostro Padre Alberto Maria, che il 27 febbraio 1650 s'imbarca a Livorno su di un veliero diretto a Lisbona dove già l'aveva preceduto la fama delle sue virtù e delle sue « *prodigiose curazioni* ».

Colà giunto è invitato a Corte per benedire l'Infante Don Alfonso che aveva un braccio rattrappito (*c*).

Benedetto dal Nostro, il braccio deforme si distende immantinente alla vista di tutti i cortigiani.

Si avvera la profezia che era stata fatta al Nostro a Firenze l'antecedente 12 gennaio dalla Serva di Dio Eleonora Montelua: « *A Lisbona avrà termine il tuo viaggio* ».

Chè il re — Giovanni IV di Braganza — pone il veto all'imbarco del Nostro per le Indie, un po' con la scusa che per la regina — Luisa di Guzman — era l'*angelo mandato dal Cielo* a dirigere la sua coscienza; un po' per il pretestato amore verso i suoi sudditi tra i quali desiderava veder rifulgere la « *gloria di Dio* », molto per il naturale egoismo suo, e della corte, di tenersi a portata di mano un religioso che, se curava la salute dello spirito, con le sue orazioni e con una benedizione sapeva conservare la salute del corpo (*d*).

In compenso non si lesinano i mezzi per la fondazione di

(c) E' quell'Alfonso VI dai vizi abbietti che, costretto ad abdicare al trono, sarà relegato nell'Isola di Terceira. In una lettera scritta da Lisbona il 4 settembre 1651 ad un mercante di Genova si legge: « *...nel passar che fece* (Padre Alberto) *presso questa città di Lisbona, fu da queste Maestà trattenuto come quelle che ricevettero la salute d'una loro figliola mediante l'orationi del Padre...* ». Imprecisione d'informazione. Ma si pensi che è un mercante che scrive ad un altro mercante. E si avrà la conoscenza immediata della natura delle impressioni suscitate nel popolo lusitano dalla presenza del Ven. Servo di Dio Alberto Maria.

(*d*) Il re ha dato invece l'assenso alla partenza per le Indie dei Teatini: P. Andrea Verità, napoletano; P. Andrea Franco, genovese; P. Gio. Maria Vincenzi, veneto, destinati alla Prefettura Apostolica retta dal Teatino P. Pietro Avitabile.

una Casa Teatina in Lisbona, dove il Nostro va bruciandosi alla fiamma della fede e dell'ardente carità.

Un anno e mezzo circa dallo sbarco a Lisbona, il 26 luglio 1651 (aveva 33 anni e 10 giorni e compiva i sette anni di Sacerdozio) — dopo il « *Gloria in excelsis Deo* » — è tolto di peso dall'altare e trasportato in cella dove con i reali ed i potentati del Portogallo, si avvicendano i poveri, tutti i poveri, calice delle sue delizie, supplicandolo che abbia a chiedere alla Divina Provvidenza « la sanità e la vita così preziosa per la gloria di Dio ».

Come aveva predetto, la sua anima prende il volo verso il cielo il 6 agosto successivo, quando il frate campanaro dà il cenno dei primi vespri della festa del Beato Gaetano Thiene, del quale aveva propagandato la devozione.

Il suo corpo, che « *spicca un fragrantissimo odore* », è portato trionfalmente alla Chiesa della Madonna della Luce dell'Ordine Militare di Cristo ed ivi inumato dopo otto giorni.

La Corte dà comunicazione agli ambasciatori presso i diversi Stati d'Europa della morte del Nostro, che per la città di Lisbona « *fece gran miracoli* ». E' questo un gesto diplomatico inconsueto, come sarà inconsueta l'inclusione della *memoria* della morte del Nostro negli « Annali della Nazione ».

In Portogallo la tomba di Padre Alberto Maria è divenuta un altare, quando...

E qui mi ricollego a quell'altro fratello Ambiveri battezzato con il nome di Alberto, nato dal secondo matrimonio di Giuseppe Francesco con la nobile Cecilia Ambiveri.

Questi, alla morte del padre, avvenuta in Bergamo il 6 luglio 1654, accompagnati alcuni cavalieri suoi amici a Genova « per mia mala fortuna » — così s'esprime — si lascia indurre ad imbarcarsi seco loro per la Spagna.

Ma il veliero con l'allegra brigata è assalito in mare aperto dai corsari ed il nostro patrizio è ridotto in schiavitù.

Dopo cinque anni di quella vita di infelicità, trovandosi in Algeri, riconosciuto da una principessa devota al Venerabile Alberto Maria, è liberato, condotto a Lisbona, trattenuto a Corte con tutti gli onori. Ma la nostalgia di Bergamo lo riconduce alla casa paterna il 13 giugno 1661.

A ricordo delle sofferenze patite in schiavitù, si aggiunge al nome di battesimo quello dolcissimo di Maria.

E' questo l'Alberto Maria, che detterà il testamento il 6 aprile 1706 (e), destinatario di due lettere del Santo Cardinale Barbarigo ed a favore del quale il Santo scrive a Mons. Daniele Giustiniani, Vescovo di Bergamo.

E perchè?

Per esortare quel Vescovo ad esaminare se vi sia la possibilità e l'opportunità di conferire al Nostro patrizio la « Prevostura del Misma » cui ardentemente aspirava.

Era quella prevostura un beneficio semplice che, per interposizione della Serenissima, passava da uno ad altro nobile veneto e che un secolo più tardi circa, uno dei nostri astuti « buoni » parroci riuscirà a gabbare per il titolo « *Abbaziale del Misma* » facendo le cose talmente a modo da resistere il falso per un secolo e mezzo (da depauperare persino territorialmente la comunità di Trescore). Scoperto il falso, il viluppio era tale che è tornata in vita la « *Prevostura del Misma* » come... anacronismo vivo.

Non stupisca se il nostro Alberto Maria abbia aspirato a quel beneficio clericale.

Egli si era portato a Roma al seguito del fratello Giovanni, parimenti nato in costanza del secondo matrimonio del genitore, giureconsulto e « Conte della Sacra Aula Lateranense » mettendosi « in habito clericale ».

Si è quindi « in humanis » pensando quant'era appetibile il beneficio del Misma, dal pingue reddito e dagli insignificanti oneri. Ma si è forse nel pettegolezzo rilevando che i redditi di quel titolo erano considerati per pareggiare le spese del mantenimento dei « Confidenti », termine curiale della Serenissima per individuare coloro che spicciativamente il Manzoni ha chiamato « Bravi ».

Gli Ambiveri traevano il diritto ai « confidenti » dalla ducale 5 febbraio 1590 (f) diretta al loro ascendente Ferrante, eroico difensore di Cipro dalle orde turche.

(e) Ai nipoti eredi impone, tra altri, l'onere di versare 10 scudi d'oro a ciascuno dei conventi dei PP. Teatini di S. Agata, dei Riformati Scalzi delle Grazie, dei Cappuccini in S. Alessandro in Nemoribus, dei « Reformati di Concesa e dei Monasteri Femminili di Rosate », delle Minori Cappuccine e delle Carmelitane Scalze di Milano.

(f) La ducale è stata confermata dal Veneto Senato il 12-2-1738.

E di confidenti o bravi gli Ambiveri ne dovevano avere un buon numero se nel 1750 (g) si stipendiavano ancora venti uomini « *dotati da armi da posta e da fuoco* » pur essendo gli epigoni dell'invitto Cav. Ferrante ridotti: ad altro Giuseppe, creato Conte dal Senato Veneto, « difensore della Valle di Scalve, Vicario alle miniere », ed a tre canonici: Giovanni, Ferrante e Antonio Maria, poi Vescovo e presidente della nostra « *Accademia degli Eccitati* ».

Il « *molto amorevole* » al Santo Cardinale — cui sono indirizzate tredici delle sedici lettere di che si tratta — è Giuseppe, identificabile, per maggior chiarezza genealogica, col secondo nome Domenico, ultimogenito — e di terzo letto — di Giuseppe Francesco.

L'amico del Santo Cardinale, nato a Bergamo il 3 agosto 1634, dottore Collegiato, membro del Consiglio di Bergamo, sopravvive al Santo per un lustro, essendo venuto a morte il 22 febbraio 1703. Ha avuto solenne sepoltura « *in Ecclesia Rosarum* ».

Non è a dubitare che la reciproca conoscenza e stima Barbarigo-Ambiveri sia stata avviata all'Ateneo Patavino, frequentato nel 1655 da entrambi.

Il primo, ultimogenito, al capezzale del padre morente — in considerazione che il fratello Giovanni — « *Conte della Sacra Aula Lateranense* » — pur coniugato, s'intristiva per mancanza di figli — aveva promesso di passare a nozze nella speranza che venissero benedette da prole; il secondo, orfano di madre, aveva preso la risoluzione di lasciare il servizio della Serenissima — era « *Savio agli ordini* » dal 1650 — per dedicarsi al Sacerdozio — piuttosto che alla vita monastica cui si sentiva attratto — a seguito del consiglio del Legato Pontificio Fabio Chigi, poi Cardinale e Papa col nome di Alessandro VII.

Entrambi si preparavano a laurearsi « *in utroque* », come si diceva. In più allo studio del diritto il Barbarigo univa quello della Teologia « *con somma lode e profitto* ».

(g) Eccone i nomi: Bonorando Vavassori, Francesco Bosis, Giosefo Medolo, Lorenzo Vasena, Pietro Zanchi, G. B. Paglia, G. B. Martinoni, Giuseppe Rossi, Francesco Bonoroni, Giovan Maria Avogadro, Marco Antonio Ceribelli, Aurelio Francesco Ardenghi, Carlo Manzoni, Paolo Prevedoni, Filippo Pindori, Domenico Zanchi, Michele Vecchi, G. B. Ambrosioni, Pietro Vacis, G. B. Ambrosioni d'altro G. B.

Tre anni dopo — nel marzo 1658 — i due si ritrovano a Bergamo; l'Ambiveri muove i primi passi come dottore collegiato: il Barbarigo, già Vescovo, assume il governo della Diocesi.

Qui l'amicizia tra i due si sviluppa, si consolida, si cementa spiritualmente.

L'Ambiveri è tra i primi ad iscriversi alla « Congregazione di Gentiluomini » che il Vescovo istituisce presso la Chiesetta di S. Biagio, a quel tempo posta nel recinto dell'orto vescovile, che corrisponde press'a poco alla sala d'aspetto del nuovo episcopio come insegna Don Angelo Roncalli il quale, annotando il discorso commemorativo del terzo cinquantenario della Beatificazione di Gregorio Barbarigo, pronunciato in Padova da Mons. Radini-Tedeschi (*h*), ricorda:

« In verità l'episcopato del Barbarigo anche qui in Bergamo non fu disgiunto da molte amarezze. Così suole Iddio caratterizzare la vita dei suoi Santi!... Dal primo litigio coi Canonici in occasione del Sinodo del 1660, fu un continuo succedersi per il Beato di dispiaceri e di amarezze... ».

Pare di poter sottolineare che in quei litigi, che si protrassero presso i Tribunali della Repubblica Veneta e della Curia Romana, il nostro Dottore collegiato fu vicinissimo al Santo, con il cuore, con la mente, con il consiglio legale, e col Santo ebbe a spartire amarezze e dispiaceri e la gioia del trionfo del buon diritto.

Si era il Nostro coniugato con Donna Angela Giustaboni. L'unione fu allietata da due maschi: Francesco Ferrante e Alberto Maria.

Questo terzo Alberto Maria, iscritto all'Ateneo Patavino, sul chiudersi dell'inverno del 1680 saluterà a nome del genitore il Santo Cardinale, che ritorna alfine alla sua diocesi dopo il lungo soggiorno romano.

Dal Santo questo giovane berrà la scienza delle cose di Dio.

L'amicizia Barbarigo-Ambiveri ha quindi il timbro della rispondenza del giovane Ambiveri all'opera di formazione morale e sentimentale religiosa dei nobili bergamaschi, iniziata e coltivata col cuore trepidante di padre del Santo Vescovo.

(*h*) Il discorso con le note illustrative del Prof. Don Angelo Roncalli, pubblicato in « Vita Diocesana » - Bergamo, giugno 1911 - è stato riedilato nel 1960 in lussuosa veste tipografica a cura della S.E.S.A.

Ha il vincolo duraturo per quei momenti di tristezza che patì il Vescovo, resi più amari per esserGli causati da coloro che avrebbero dovuto darGli « più confortevole cooperazione », momenti di tale amaritudine da far persino pensare al Santo « di dimettersi » dal governo della nostra Diocesi.

Si esalta nell'afflato verso il giovane Alberto Maria, che sarà degno delle benevolenze del Santo, degno di tanto Consigliere. Diventerà infatti il più celebre dei giureconsulti della « Domus Ambiverorum » e, pur stando nel mondo, sarà specchio d'ogni virtù. « Molto amorevole » è stato il Nobile Giuseppe al Santo, così come lo sarà il di lui figlio Alberto Maria.

Ciò ben può essere il titolo più altamente significativo a caratterizzare i nostri patrizi, a far comprendere con quale illuminato spirito partecipassero al « *Consiglio di Bergamo* », a testimoniare come meritino nobile memoria nella storia della nostra piccola patria.

* * *

Così tra luci ed ombre, tra cose divine ed umane, tra altezze sublimi e miserie della nostra fralezza, in una breve scorsa alle lettere del Santo Cardinale Gregorio Barbarigo — dodici delle quali sono ora nelle mani di Sua Santità Giovanni XXIII — e tutte in copia fotostatica presso questo Ateneo per un gesto eloquente dell'On. Giunta Comunale di Treviglio — sono riapparse sullo scenario della vita bergamasca del seicento figure che il tempo — e perchè no? — l'instabilità umana congiunta alla inefficiente esortazione all'agiografia ed alle istorie — avevano fatto sperdere dalla memoria.

Soprattutto, mentre Bergamo esalta Colui che, novello San Carlo, fu suo « vero e grande apostolo » — come calma luce che penetri dalle vetrate e faccia armonia con la meravigliosa solitudine delle navate d'una cattedrale — s'avviva la figura del Venerato Servo di Dio Alberto Maria Ambiveri a lieto auspicio.

Perchè il nostro cuore possa aprirsi a grande speranza?

A. M. Rinaldi

Comunicazione

del Socio

Prof. ALBERTO AGAZZI

CENTO ANNI DI VITA ITALIANA

La nascita dello Stato Unitario Italiano *fu uno degli eventi più notevoli del sec. XIX, non solo perchè coronò con una concreta realizzazione le nobili aspirazioni di molti uomini, ma soprattutto perchè inserì nell'ambito della vita europea una valida ed utile nuova forza politica, che prima operava frantumata e scoordinata.*

Come nella scienza il progresso è nel senso della ricerca di poche e possibilmente di una sola causa come ragione di molti effetti, così anche la storia del mondo opera secondo un progressivo doloroso sforzo di unificazione, come se l'umanità fosse in una costante ricerca di un denominatore comune, che cancelli le funeste divisioni degli uomini, quelle che contrappongono città a città, popolo a popolo, razza a razza.

Il secolo scorso fu caratterizzato in Europa da una vasta crisi delle strutture regionalistiche, che costrinse a poco a poco al franamento persino imperi plurisecolari, che si erano malamente formati operando anche al di fuori del loro ambito naturale, come aveva fatto lo Stato asburgico, che aveva cercato di cementare in una malferma unità lembi più o meno vasti di nazionalità vicine: la magiara, la slava, l'italiana.

Quando i progressi industriali e commerciali, e insieme quelli delle comunicazioni, delinearono più precise aree di una comune attività umana, una molteplicità di frontiere nel seno di una stessa entità geografica divenne assurda ed insopportabile: era nata l'era del vapore e, per quanto ci riguarda, parve che questo anelasse a spingersi con rapide direttrici nel senso dell'intera Pianura Padana e insieme lungo tutta la Penisola.

Questo fenomeno, che qui si è voluto presentare quasi come un evento della natura, e come una conseguenza del civile progresso, non avvenne, tuttavia, secondo le leggi di una comune gestazione, ma ebbe a superare ostacoli d'ogni genere ed impegnò in una dram-

matica ricerca della via migliore una intera generazione, e gli uomini più illustri e rappresentativi di essa.

Noi oggi abbiamo quasi la sensazione che l'unità italiana si sarebbe comunque fatta; ci riesce difficile il pensare ad una Italia divisa, quasi come ci è insopportabile vederne il nome malamente scritto, come avverrebbe se se ne rompesse la normale successione delle sillabe.

Ma cento e più anni fa le cose non stavano così e la storia nostra dal 1815 al 1861 si presentò, e si presenta ancora oggi, a chi bene la intenda, non solo come un evento dominato dalle leggi della Provvidenza e della umana civilizzazione, ma anche come la risultante del solerte lavoro e delle sofferenze degli Italiani.

Fu una vicenda vissuta e patita; in essa circolò, come il lievito che si spande nella farina, un comune ideale, che assoggettò ora a lente trasformazioni, ora a più rapide mutazioni, situazioni geografiche e politiche secolari.

Tali ragioni ideali trovarono meravigliosa eco nell'opera lirica italiana, soprattutto nei cori di Giuseppe Verdi, così pieni di nostalgica aspettazione e melodico pianto per la Patria perduta, e negli Inni di quel tempo, nei quali si parla di Italia che si desta, di tombe che si scoprono, di rinascita e di resurrezione nazionale.

E' per questo che quell'epoca fu detta « Risorgimento », una parola ricca di significato che volle e vuol sottolineare un evento straordinario, quasi un miracolo politico di una gente; e che lo fosse in qualche modo provarono anche quei nemici dell'unità che, dopo il 1861 e per diversi anni, continuarono a credere nello sfasciamento dell'Italia.

Ma questo non avvenne, perchè il nostro stato non fu tanto una risultante di più o meno ben concertati accordi tra le potenze, ma una faticosa conquista, il perseguimento di una mèta non tanto materiale, quanto spirituale, sì che il territorio nazionale non era ancora stato sgombrato dagli stranieri, che già l'Italia era stata fondata negli animi dei suoi abitanti, che avevano mostrato al mondo essere la penisola una espressione non solo geografica, ma politica; il nostro territorio non una « terra di morti », ma di soldati e di cittadini consapevoli.

Già Virgilio aveva invocato la Patria nostra con il grido « Italiam! Italiam! » e questo era stato ripreso con commosse parole dal Petrarca, dal Machiavelli, dall'Alfieri, dal Foscolo e da

molti altri in una lirica patriottica che è la più famosa del mondo, perchè nessun popolo forse ebbe più a sospirare del nostro per la affermazione della sua unità nazionale.

Questa, tuttavia, incominciò concretamente a realizzarsi solo nel secolo scorso, attraverso le note tappe ricordate ampiamente dai nostri manuali scolastici, che dedicano parecchi capitoli alla Rivoluzione francese, alla Carboneria, alla Giovane Italia, al 1848-'49, alla Guerra di Crimea e alla II Guerra di Indipendenza, alla Spedizione dei Mille ed ai grandi artefici del Risorgimento: a Mazzini, a Cavour, a Vittorio Emanuele II, a Garibaldi.

E' storia che si studia e si incomincia già ad intendere fin dalle classi elementari e non è il caso di malamente riassumerla qui. Si può invece, in questa occasione, ricordare che le città italiane ebbero titoli di nobiltà tanto maggiore, quanto più ampio fu il contributo da esse dato alla rinascita della Patria.

Tra loro non ultima, certo, fu la nostra Bergamo, che dopo un inizio sommesso e quasi cauto, esplose generosa di energie e di entusiasmo nel 1848: essa ebbe allora le sue « 5 giornate », che le meritarono la medaglia d'oro, concessale con decreto 15 giugno 1899. Fu allora che, sul suo territorio, operarono Giuseppe Garibaldi, Giuseppe Mazzini e Carlo Cattaneo, ansiosi di risollevare le sorti della guerra, dopo la sconfitta di Custoza. La Prima Guerra d'Indipendenza rivelò agli stranieri ed all'Italia stessa l'esistenza di una virile nostra nazionalità, la quale scrisse le sue pagine più significative a Brescia, a Venezia ed a Roma.

In aiuto della vicina città lombarda era accorso fin dal marzo 1849, Gabriele Camozzi, inviato dal Governo Sardo a sollevare le popolazioni della fascia pedemontana della regione, la quale si sperava rinnovasse le fervide giornate rivoluzionarie dell'anno precedente. Ed infatti Brescia e Bergamo avevano risposto all'appello, pagando nelle piazze, e poi sui patiboli, un non indifferente contributo di sangue, dopo la sfortunata giornata di Novara.

Ma dove più significativo parve l'eroismo italiano fu a Roma: sul gran scenario dell'Urbe, che aveva visto tante glorie del passato; sugli spalti del Gianicolo, da dove si scorgevano tante cupole ad ammonire ad aver riverenza della gran città sacerdotale, Mazzini e Garibaldi avevano radunato la migliore gioventù: dei Bergamaschi erano accorsi, tra gli altri, Giuseppe e Luigi Dall'Ovo, Antonio David e Francesco Nullo. Quel che ispirassero ai Manara,

ai Medici, a tutti i più bei nomi del nostro patriottismo le giornate di Roma non è possibile dire, ma certo le emozioni furono profonde ed incancellabili. Si apriva così, dopo le deluse speranze del 1848, la Questione Romana. A far più drammatico il risorgimento, la Provvidenza aveva riservato alla nazione anche il tremendo destino di perseguire un nobile fine nuovo, senza ferirne un altro, augusto ed immortale. Bisognava fare l'Italia, ma conciliare il grande evento, salvaguardando una religione nostra e di tanti altri fedeli sparsi ovunque sulla faccia della Terra. Quel che moltissimi Italiani patissero per questo non è stato ancora ben descritto, nè detto, ma fu una dolorosa realtà, che risuonò ad esempio, più volte, nelle pacate, ma sofferte pagine di Alessandro Manzoni.

Il decennio 1849-'59 nella nostra città e nella nostra Provincia passò senza scosse rilevanti, ma alcuni dei nostri uomini migliori lavoravano al di là dei confini per la grande causa. A Torino il trevigliese Abate Carlo Cameroni teneva le file dell'emigrazione lombarda, infaticabile nel soccorrere, nel raccogliere e nel comunicare notizie a chi stava tessendo il grande arazzo della nazione; mentre a Genova un fuoruscitismo ancor più ardente si preparava a rientrare con le armi nei territori lombardo-veneti forzatamente abbandonati, dopo le proscrizioni del 1848-'49.

All'alba del '59, proprio a Genova, nella villa Camozzi dello Zerbino, ove si può dire si fosse costituito lo stato maggiore dei Cacciatori delle Alpi, presenti molti dei rappresentanti del patriottismo nazionale, risuonò per la prima volta l'« Inno di Garibaldi », che sarebbe stato cantato dai volontari a Varese, a Como ed a Bergamo, liberata l'8 giugno 1859.

Garibaldi era a Lovere, quando giunse la gran notizia di Villafranca, che aveva come annientato il Cavour; ma l'Eroe dei due Mondi, che forse più e meglio aveva avuto coscienza dell'irresistibilità del moto nazionale, non si conturbò, e nel proclama del 23 luglio pubblicato nella cittadina del Sebino si impegnava nel nome dei Lombardi tutti a « vincere o morire ».

Nulla di preciso avevano stabilito i maggiori esponenti del partito dell'azione, ma tutti sentivano in cuor loro che la grande ora dell'Italia era suonata: da Parma e Modena a Firenze, da Napoli a Palermo la penisola fu come scossa da un fremito, che sarebbe bastato assecondare e sorreggere per farlo precipitare nelle più insospettate conclusioni.

Il grande merito di aver capito tutto ciò, di essersi impegnato nel grande rischio, anche se parzialmente calcolato, fu di Garibaldi. E fu allora che Bergamo « seppe dare — come ricordò Giovanni Cronchi il 4 maggio 1960 — un contributo .... che raggiunse veramente un'entità quale poche altre città italiane offrirono ».

La nostra città, infatti, arruolava per la spedizione dei Mille ben 180 volontari, che eroicamente si batterono a Calatafimi, a Milazzo ed al Volturno.

Tra essi emersero Vittore Tasca, Francesco Cucchi, Daniele Piccinini e, soprattutto, Francesco Nullo, che avrebbe fatto olocausto della sua vita per il risorgimento di un'altra nobile nazione: la Polonia.

Giunti a questo punto, se noi riandiamo col pensiero alla vicenda dell'Italia di questi ultimi cento anni, la vedremo caratterizzata ora da momenti felici, ora e forse più frequentemente da amarezze, come se il gran corpo della Patria fosse anch'esso periodicamente assoggettato ad alterni periodi di salute o di malattia.

E' da osservare, innanzi tutto, che la nazione in cento anni è notevolmente cresciuta demograficamente. Tenuto conto degli emigranti essa ha quasi triplicato la sua popolazione, che nel 1861 era di soli 22 milioni di Italiani.

Roma era allora una modesta città di 220 mila abitanti ed ora ne ha quasi 2 milioni; Milano ne aveva 180 mila ed ora ne conta un milione e mezzo.

Noi ci affatichiamo spesso a voler trovare nella sola volontà degli uomini e dei governanti i disagi di un popolo, ma questi insorgono spesso per delle ragioni di ordine naturale, come è quella di un vigoroso moltiplicarsi: sono esse che acuiscono le questioni sociali, che spingono ad una politica di espansione, che creano, a volte, inquietudini d'ogni genere.

L'aver affrontato e cercato di risolvere anche questi concreti problemi della vita del popolo fu, dopo il 1870, un'altra maniera di fare l'Italia e gli Italiani, come aveva raccomandato il D'Azeglio. Questi aveva veduto soprattutto la necessità di rinfrancare la coscienza nazionale, ma ora possiamo ben dire che le carenze politiche, civili e civiche erano insieme cause ed effetti di una complessa situazione generale, caratterizzata da un diffuso pauperismo — dal fenomeno dell'analfabetismo, che nel 1861 toccava, su scala nazio-

nale, l'impressionante percentuale del 77% — dalla diffusione di molte malattie epidemiche ed endemiche, come il tracoma, la malaria e la pellagra — dalla paura di compromettere l'unità nazionale con un vigoroso decentramento — dal non risolto dissidio con la Chiesa — dalla poco a noi congeniale alleanza che nel 1882 stringemmo con la Germania e con l'Austria — dal permanere di un elettorato attivo ristretto — dall'esistenza, soprattutto, di una situazione economica deficitaria in campo industriale, agricolo e commerciale.

Tutto ciò — e si potrebbe aggiungere dell'altro — diede ai migliori la sensazione di vivere in un'atmosfera inadeguata, di essere spettatori di un evento, quello della nascita dell'Italia, mal riuscito e come rimasto incompiuto e generò il fiero pessimismo di alcuni, come ad esempio di Giosuè Carducci.

Non mancavano, si è visto, carenze numerose, nel nostro Paese: esso era un organismo ancora fragile, in tumultuosa espansione e crescita e perciò ricco di forze scomposte ed anche di singolari complessi, che lo spingevano ai facili entusiasmi, ma anche a delle improvvise ed esagerate depressioni, come avvenne dopo la mal sopportata sconfitta di Adua, un evento certo amaro, ma in fondo di proporzioni limitate.

Dieci anni prima, nel 1886, era nato un libro ancora caro a tutti i maestri d'Italia, « Il Cuore » di Edmondo de Amicis, così ricco di sentimentalismi, ma anche di schietti sinceri sentimenti umani, sociali e patrii, quelli che fecero la generazione che corse nel 1915 a vincere l'ultima e la più sanguinosa delle guerre del Risorgimento, chiudendo l'arco 1815-1915, entro il quale è raccolta una drammatica vicenda dell'Europa e dell'Italia in ispecie.

Il libro può essere considerato oggi anche come un documento interessante di come si cercasse una romantica conciliazione delle esigenze sociali dell'epoca, con quelle patrie dell'era del Risorgimento, che era stata vissuta con tanta tensione ideale. E sempre, in Italia, la questione sociale si intrecciò con quella delle istanze nazionali, vigorose in uno Stato che era sorto anche con tante difficoltà politiche e tra tante difficoltà continuava a vivere.

Si intrecciò e si scontrò, lasciando nell'amarezza quanti avrebbero voluto che la vita italiana si svolgesse secondo ordine e secondo armonia.

Tutto ciò, ora, andrebbe però riconsiderato da altri punti

di vista: un organismo politico non sfugge, in fondo, in qualche modo, alle leggi ed alle vicende della vita, quasi valessero anche per lui i ritmi della biologia, che si fonda sulla sanità e sulla vitalità effettiva del tessuto umano che costituisce la comunità. Fino a quando questo tessuto si ricostruisce rapidamente, anche dopo che è stato ferito; quando esso dimostra, pure in mezzo alle difficoltà, di crescere e di svilupparsi secondo un minimo d'armonia; se esso supera anche le malattie più violente e più prolungate e gradualmente, anche se faticosamente, elimina i suoi elementi negativi e politicamente, economicamente e socialmente si evolve secondo un fondamentale comune denominatore e sul piano spirituale realizza sempre meglio un idem sentire de republica, significa che esso è sano. Ed in tal senso, anche dopo i burrascosi più recenti eventi storici nostri, pare si possa concludere per l'Italia, al momento in cui essa celebra il suo primo centenario di vita e se ne apre un secondo in un visibile fervore di attività e di promettenti trasformazioni.

Forse queste mie parole saranno apparse ad alcuni di voi eccessivamente piane e discorsive, mentre nelle celebrazioni pare logico che si debba tendere di più la corda della esaltazione e del sentimento. Ma il mio ha voluto essere un consuntivo, sia pure molto sommario, di cento anni di storia italiana centrato anche un poco sui quotidiani problemi della vita, della vita della nazione che è intessuta, come la nostra, anche di cose concrete e di buone opere quotidiane: dal lavoro di chi fatica entro i confini nei campi e nelle officine o affronta l'avventura dell'emigrazione; dalla passione che anima scienziati e tecnici impegnati nella ricerca; dalla opera diligente ed onesta della pubblica amministrazione; dalla preparazione tecnica, fisica e soprattutto spirituale delle forze armate dello Stato; dall'attività di governo e di legislazione delle forze politiche, espressione dei partiti, che devono però agire avendo come fine primo mai gli interessi particolari di classi o di categorie, ma gli interessi di tutta la Nazione; dalla diligenza, infine, delle vaste leve studentesche, che sui banchi della scuola si apprestano a divenire padrone della cultura degli avi, perchè questa non rimanga racchiusa inerte in più o meno illustri volumi, ma si faccia realtà viva da tramandarsi alle future generazioni.

Impostate così le cose, mi pare che tutto si semplifichi. Cade la convinzione che esista una specie di patriottismo di professione, perchè l'Italia è davvero amata, quando è quotidianamente servita

e quotidianamente meglio conosciuta. Allora essa si presenta ai nostri occhi meravigliosa, nella sua struttura geografica: *con le sue belle catene di monti, con i suoi mari che generosamente la bagnano, con le Città onuste di memorie; nella* sua vicenda storica *che, pur nella varietà, fu sempre fondamentalmente comune a tutta la nostra gente; nelle* sue glorie, *che furono grandi, tanto da potersi parlare di un « primato morale e civile dell'Italia », che eccelse effettivamente per secoli nelle arti, nelle scienze, nella poesia; nella* sua grande capacità di lavoro *realizzatore, che ha fatto sì che essa, di decennio in decennio, divenisse sempre più profondamente modificata e migliorata nelle sue culture agricole, nella produttività delle sue industrie, nella efficienza delle sue comunicazioni.*

Questo il rapido consuntivo di cento anni di vita nazionale; ma debbo dire anche che, a mio parere, le nuove generazioni dovranno nell'avvenire, forse anche prossimo, impegnarsi in non indifferenti responsabilità.

Quando nella nostra pur non lontana giovinezza, ad esempio, eventi bellici si manifestavano mille miglia lontano dalla Penisola, a noi ne perveniva un'eco affievolita: ora, invece, tutto rimbalza più vivacemente tra noi, ed il nostro sguardo è impegnato a scorrere non già sul limitato scacchiere del nostro territorio nazionale o al massimo europeo, ma addirittura sullo scacchiere del mondo. E nel frattempo gli uomini stanno conquistando gli spazi e non per poetica fantasia si parla della Terra, come dell'aiuola che ci fa tanto feroci, ma perchè occhi umani sono già in grado di contemplare dall'alto la limitatezza del nostro pianeta.

L'Italia, inoltre, vive oggi in una libera democrazia, accoglie una pluralità di partiti organizzati. Come la visione di una varietà di paesaggi arricchisce lo spirito e lo abitua, ad esempio, a più vaste estetiche valutazioni, così la varietà delle opinioni e delle dottrine fa più alacre e più pronto e più acuto lo spirito.

Ma le esigenze della propaganda politica e le campagne di proselitismo sempre tentate, specialmente tra i giovani, possono costituire un pericolo, un grido disorientatore: si ha più bisogno, oggi, di divenire adulti; di acquistare capacità di orientamento e di discernimento; di affermare con ragione di causa la nostra individuale personalità, in un clima sociale che per mille vie minaccia di introdurci come numeri nella massa, a vivere non una vita umanamente comunitaria, ma piuttosto una pecorile esistenza gregaria. Se non si supereranno questi pericoli difficilmente si diverrà veramente buoni cittadini.

Quanto qui ho detto può servire a dare un po' il senso del futuro non facile che ci aspetta: del presente anche, dominato certo da una vasta crisi, connessa con l'incessante divenire dell'umanità che, in quanto è un grande essere collettivo vivente, è sempre soggetto a delle trasformazioni, a dei mutamenti, spesso anche rapidi, che appunto si è soliti chiamare « crisi ».

E la « crisi » è anche di natura politica. L'800 era stato il secolo delle affermazioni delle nazionalità: l'attuale, per molti segni, è avviato verso finalità sopranazionali. Non solo l'Italia, ma ad esempio la Francia e l'Inghilterra stesse sono ora impossibilitate ad isolarsi e, più o meno, sono state ridotte al rango di province dell'organismo europeo. Occorre che si cerchino, perciò, non gli elementi atti a dividere gli spiriti dei popoli, ma quanto sul piano della cultura, dell'arte, della storia, della tradizione serve ad unirli.

Parlando della vita del nostro Paese, mi sarebbe parso erroneo non concludere con delle prospettive avveniristiche. Mi auguro che possano essere vissute con quello spirito ardente e disinteressato che fu dei nostri avi e questo soprattutto perchè, come è delle più nobili idealità, le mète nuove dello spirito non esigono il rinnegamento delle antiche. Dal 1815 al 1861 fu costituita politicamente la nostra Patria; dal 1861 essa si è sviluppata, e per mille segni ha dimostrato d'essere un organismo vitale; oggi essa si avvia ad inserirsi nel più vasto complesso di unità sopranazionali, nell'ambito delle quali occorrerà sempre meglio conoscersi comparativamente con le altre patrie, senza per questo rinnegare la propria.

Toccherà agli Italiani del secondo cinquantennio di questo secolo, far sì che non continui a rimanere un anacronismo politico quella « Giovine Europa » che l'apostolo dell'unità nazionale fondò con lo scopo di pacificare tra loro le tre grandi razze del continente: la latina, la tedesca e la slava; far sì che il nome della nostra Patria, della Patria di Mazzini e di Garibaldi, abbia anche per l'avvenire ad avere un'alta significazione ideale, essere per tutti i popoli un sinonimo di libertà e di civiltà: civiltà classica, fatta di unità e di armonia; civiltà cristiana, intesa come complementarietà di valori naturali e spirituali.

ALBERTO AGAZZI

GIUSEPPE MAZZINI
L'APOSTOLO

Circa centocinquanta anni fa, precisamente nel 1805, a Genova, nasceva Giuseppe Mazzini: tra un popolo pratico e prevalentemente dedito ai traffici ed agli affari compariva — nuovo miracolo dell'« itala gente dalle molte vite » — colui che più degli altri avrebbe impostato il nostro problema nazionale da un punto di vista ideale, facendo della Patria un mito ed una religione.

Suo padre, Giacomo, aveva seguito con spiccata simpatia gli eventi della Rivoluzione Francese; ma fu dalla madre, Maria Drago, che Giuseppe prese le fondamentali ispirazioni della sua vita. Uomo di pensiero, ma più di fede e di sentimento, chi segua la vicenda di quest'uomo eccezionale, coglierà costante ed indissolubile il connubio ch'egli mantenne con la madre, che gli rimase al fianco, sempre, quasi volesse continuare, idealmente, per tutta la vita, la ebrezza di una spirituale generazione.

In una rapida rievocazione non è possibile perdersi nelle minuzie di una biografia, specie se l'uomo del quale si parla impegni sul piano del pensiero, oltre che su quello dell'azione. Ma non può essere sottaciuto l'incontro che egli ebbe, sedicenne, con gli esuli dei moti piemontesi del 1821, in procinto di espatriare raminghi nel mondo. Lo spettacolo inconsueto fulminò il suo spirito e costituì, per la immaginosa sua giovinezza, il maggior momento emozionale della vita: fu una vera e propria chiamata di Dio, il segno certo del destino, in un cuore ch'era inconsapevolmente inquieto, perchè alla ricerca di espandersi nel mondo dell'ideale.

« L'immagine di quei proscritti, parecchi dei quali mi furono più tardi amici, mi seguiva ovunque nelle mie giornate, mi s'affacciava tra i sogni. Avrei dato non so che per seguirli... » (1).

Ho avuto occasione altre volte di affermare che il Risorgimento narra la storia d'Italia dell'era del Romanticismo e pur non indulgendo a quanto di pericoloso è nelle manifestazioni di questo fenomeno, che ebbe le sue degenerazioni, continuo ad essere convinto della necessità di richiamarlo, ogni volta che si voglia davvero intendere la vicenda collettiva del nostro popolo e quella individuale dei protagonisti di esso nel periodo 1815-1861.

Dopo la commovente visione degli esuli del moto piemontese del '21 « Mi diedi fanciullescamente — scrive il Mazzini — a vestir sempre di nero: pareva di portar il lutto della mia patria. L'*Ortis*, che mi capitò allora fra le mani, mi infanatichi: lo imparai a memoria. La cosa andò tanto oltre che la mia povera madre temeva di un suicidio » (2).

Questo è romanticismo! E lo è l'ammirazione, oltre che per il Foscolo, per il Manzoni, per il Guerrazzi, per il Berchet - lo è il culto di Dante - l'esaltazione della Musica e di quella del nostro Donizetti in ispecie - l'ebrezza per il malinconico, il vago, l'indefinito, che è caratteristica prima della sua prosa - il culto della famiglia, « la patria del cuore », nella quale veglia, « angelo tutelare », la donna - la « tempesta del dubbio », che lo percorse dopo l'olocausto dei migliori seguaci - la concezione della vita in termini di doverosità e di eroismo - il suo stesso programma, nel quale risuona insistente l'esaltazione di Dio, della Patria, del Popolo, del Progresso - lo è, infine, la sua stessa immagine pensosa, dalla quale si sprigiona un fascino ineffabile e conquistatore.

« Eravamo, noi giovani, romantici tutti » (3), esclama il Mazzini; e lo erano, perchè in effetti entrarono nella gran contesa letteraria del secolo, anche se questa divenne subito per essi un mezzo per tuffarsi in quella politica. « La controversia letteraria — scrive egli — si convertiva in politica: bastava mutare alcune parole per avvedersene » (4).

E così ai « vecchi fautori d'un dispotismo letterario » fu contrapposta un'« arte profetica »; si maledirono, alla maniera alfieriana del *Principe e delle lettere*, i tre trascorsi secoli di servile letteratura e si intonò il « cantico dell'avvenire » (5).

S'interrogò « la vita latente, addormentata, inconscia del popolo »; si posò « la mano sul core pressochè agghiacciato della

nazione »; se ne spiarono « i rari interrotti palpiti »; si capì che occorreva fare prima la patria « per un'arte vera e sincera »; si assunse, infine, a propria vocazione l'amara, ma pur necessaria rinunzia « alla via delle lettere per tentare l'altra più diretta della azione politica » (6).

E così il Mazzini — «allora impotente, scrisse, a tentare cosa alcuna di mio » — abbracciò l'unica espressione politica valida del tempo, la *Carboneria*, benchè di essa gli ripugnasse «il simbolismo complesso, i misteri gerarchici e la fede... » (7) e si sottopose alle cerimonie e ai giuramenti della setta. Fu per questa via ch'egli finì imprigionato nella fortezza di Savona, ove — fatto il bilancio della vita italiana dal 1821 al 1831 — constatò i fallimenti di due mezze rivoluzioni e l'impossibilità di trar nuova fiamma dall'organismo associativo stracco e impotente del passato (8).

L'antica società segreta gli aveva ormai rivelato i suoi limiti, le sue lacune, le sue ristrette possibilità. I programmi non chiari e non unitari sui quali ella si fondava; la cieca obbedienza, di tipo massonico, agli ordini dei capi, che dimostrarono spesso gravi insufficienze; la misteriosità dei riti e delle iniziazioni, della quale essa si compiaceva. La malposta fiducia nei sovrani e, più tardi, negli aiuti stranieri, infine, la facevano per lui, ormai, un detrito del passato. Era risultata, in fondo, un organismo debole, tanto povero di forze intrinseche, da essere costantemente impegnata ad attingerne, con tristi effetti, dal di fuori.

« Cielo e Mare, due simboli dell'infinito, scrive, ... mi stavano innanzi » (9) nella fortezza di Savona, ed in questa atmosfera gli apparve possente e concreta, come scrisse il Carducci, la immagine maestosa della Patria... « l'Italia rinata e d'un balzo missionaria d'una fede di progresso e di fratellanza, più vasta assai dell'antica... » (10) e Roma, la Città eterna fra le cui « mura s'era due volte elaborata la vita Una del mondo »: nel segno del Diritto e della libertà coi Cesari prima, nel segno del Dovere e dell'eguaglianza coi Papi poi.

Nacque così la «Giovine Italia », che nel nome della Roma del Popolo avrebbe dovuto realizzare « una terza e più vasta unità che, armonizzando terra e cielo, Diritto e Dovere, parlerebbe non agli individui, ma ai popoli, una parola d'Associazione insegnatrice ai liberi ed eguali della loro missione quaggiù » (11).

L'idea della « Giovine Italia », ripresa nell'esilio a Marsiglia, ebbe anche una sua rivista, che clandestinamente introdotta nel nostro Paese, lo scosse e lo fece vibrare di una commozione nuova. Essa portava impressa sul frontespizio l'invocazione virgiliana « Italiam! Italiam! » e le appassionate parole del Foscolo: « Ma voi, che solitari o perseguitati su le antiche sciagure della nostra patria fremete, perchè non raccontate alla posterità i vostri mali? Alzate la voce in nome di tutti, e dite al mondo che siamo sfortunati, ma nè ciechi, nè vili... scrivete... Perseguitate con la verità i vostri persecutori ».

I migliori cittadini di ogni regione accolsero la predicazione del Mazzini, fecero propria la sua religione del dovere e del sacrificio, compresero tutto il valore dell'educazione e dell'istruzione del popolo, credettero nella possibilità di risolvere con l'azione insurrezionale i più complicati problemi politici, ebbero fede nella giustizia che « deve prima o poi trionfare sulla terra ». Soprattutto i giovani, ignari di una vita di miserie e di compromessi, furono invitati a raccogliersi attorno alla nuova bandiera del patriottismo italiano e così si affermò, invisa ai tiranni domestici e stranieri, la Giovine Italia.

Essa — pur costretta alla congiura ed alla attività segreta, per eludere le polizie — non aveva più i caratteri di una setta, anche se i governi ostili la dicevano tale. Essa era un'« associazione » quasi senza gerarchie: esisteva un capo, Mazzini; delle congregazioni regionali; degli iniziati e degli iniziatori. Un religioso fanatismo ispirava i suoi iscritti, per i quali era norma il non darsi mai vinti, il non piegarsi mai a nessuna umiliante transazione, il non venir mai meno al solenne giuramento dato « nel nome di Dio e dell'Italia » (12).

La Giovine Italia suscitò fiamme dalle calde ceneri della nostra nazionalità e, nel nome dell'indipendenza, fece intollerabile la dominazione straniera. La vita delle province era ancora vigorosa, le secolari animosità regionali dividevano tuttora gli animi, fervida era la vita delle piccole corti e pur tuttavia il Mazzini fece dell'unità la fede della nazione, il suo vangelo e la sua religione. Principiò, anche, sia pure con minore fortuna, ad orientare diversi spiriti verso la repubblica, anche perchè — sul piano sociale — l'associazione apparve a molti, e lo fu anche di fatto, sostenitrice dell'ideale democratico.

Dire che la Giovine Italia divenisse veramente popolare,

sarebbe esagerazione: medici, avvocati, professori e studenti, artisti e artigiani, uomini di cultura anche modesta, ma di spirito sveglio e aperto, furono tra le categorie che maggiormente fecero proprio il nuovo « credo »; ma l'impeto della predicazione mazziniana assai raramente destò nelle masse popolari quel fervore rivoluzionario, che Mameli rievocava efficacemente nell'Inno « Dio e Popolo », col quale si ricordava la cacciata degli Austriaci da Genova a furore popolare.

Il precipuo valore della Giovine Italia, la sua vera efficacia, è da ricercarsi nel suo « estremismo », nella sua « azione » ad ogni costo, nel suo spirito rivoluzionario, nel suo non indietreggiare mai di fronte ai nemici della nazione. Ove si congiurava o si attentava alla vita di un tiranno o si intraprendeva un'impresa disperata, là era, spesso, un mazziniano. Così a poco a poco l'associazione apparve come un incubo per tutti i governi e scosse i sonni tranquilli di molti. E' comprensibile perciò che il Principe di Metternich esclamasse: « Ebbi a lottare contro il più grande dei soldati; giunsi a mettere fra loro d'accordo imperatori e re; uno zar, un sultano, un papa, principati e repubbliche; avviluppai e sciolsi venti volte intrighi di corte; ma nessuno mai mi diede maggiori fastidi al mondo di un brigante d'italiano, magro, pallido, cencioso, ma eloquente come la tempesta, ardente come un apostolo, astuto come un ladro, disinvolto come un commediante, infaticabile come un innamorato, il quale ha nome Giuseppe Mazzini ».

Finalmente col Mazzini la questione italiana usciva dall'ambito della letteratura; l'unità nazionale non era più soltanto la fede o il pensiero di qualche poeta, o peggio di qualche retore, ma diveniva il fine verso il quale si convogliava l'azione. Mazzini predicava anche l'instaurazione di una Religione del popolo, che in sè riassumesse quell'azione e quel pensiero, che congiuntamente non avevano potuto perseguire nè la Roma dei Cesari, nè quella dei Papi. Quest'ultima, secondo lui — ma assurdamente — aveva anch'essa esaurito il suo compito: egli considerava imminente la sua caduta, che avrebbe facilitato così la nostra unità politica, alla realizzazione della quale era stata nei secoli uno dei maggiori impedimenti.

Tutto ciò, naturalmente, era molto discutibile; ma uno dei grandi meriti del Mazzini fu appunto quello di provocare delle

discussioni, di costringere, quasi, a parlare di libertà e di Italia. Molti, che pigramente erano stati scettici spettatori dei primi conati di insurrezione, che avevano persino ignorato la sorte di un Pellico e di un Maroncelli, prima della comparsa del dimesso, ma terribilmente efficace libretto delle « Mie Prigioni », che rivelava un patriottismo grande anche in anime miti, si sentirono come scossi; disapprovarono e compiansero coloro che cadevano vittime di una impari lotta, ma anche cominciarono a pensare e a proporre migliori rimedi.

E' solo dopo la diffusione della Giovine Italia che incomincia da noi ad essere all'ordine del giorno il problema dell'unità e della indipendenza, perchè, pur in mezzo alle sue esagerazioni ed ai suoi anacronismi, il Mazzini aveva visto bene: aveva visto, cioè, che lo stato regionale italiano era in crisi, che era, come avrebbe detto efficacemente il Manzoni, « una baracca » destinata a cadere - aveva indicato essere la risoluzione del problema del nostro Risorgimento connessa con la preliminare eliminazione del dominio austriaco in Italia - aveva, infine, giustamente predicato essere impossibile la vittoria duratura e vera con la attiva partecipazione alla lotta di pochi eletti: occorreva che la questione italiana divenisse davvero « popolare ».

Verità semplici, parrebbero; ma in politica, generalmente, le idee che indicano la via da seguire non sono nè numerose, nè per se stesse complicate: tutto sta nello scegliere quelle che sono davvero giuste (12).

Noi abbiamo, dunque, esaltato Giuseppe Mazzini e la sua opera nel Risorgimento Italiano, ma non è da pensare che, lui vivente, le cose stessero davvero così. Egli fu certo fra gli uomini più severamente giudicati dai contemporanei: fu fatto responsabile d'ogni danno, conclamato sciagura vivente d'Italia e pericolo continuo per l'Europa intera e come tale assillato e vigilato da tutte le polizie (13); il nome suo e dei seguaci risuonò come funesto sulle bocche dei più. Il Leopardi nei « Prolegomeni alla Batracomiomachia » contrappose agli Austriaci, ai granchi, « sempre nemici al camminare innanzi », i liberali più accesi, i mazziniani, dimostrando per questi certo una simpatia, ma non senza riserve. Ed il Manzoni, ricevendo il Mazzini ad unità d'Italia realizzata, istintivamente e garbatamente sorrise al messianismo retorico del pallido genovese, con la sua loquela pacata e sostanziosa.

E riserve qualcuno potrebbe fare per la concezione dell'insigne pensatore, che fu peraltro più un moralista ed un agitatore di idee, che un originale costruttore di sistemi filosofici. Riserve, ad esempio, dal punto di vista cattolico, chè il Mazzini — come bene osservava Antonio Rosmini — se non per la via della filosofia romantica tedesca, cioè dell'idealismo, era pervenuto lo stesso a risultanze analoghe e quindi sostanzialmente monistiche ed immanentistiche. Anche quella ch'egli definisce religione è, di fatto, non altro che religiosità, cioè un sentimento del divino che rimane nel vago della coscienza, un anelito profondo, che però non riesce ad assumere i necessari chiari contorni, senza dei quali la sete dell'infinito diventa inesausta tensione senza sbocchi davvero pacificatori. Il fatto religioso, che è certo l'essenziale dimensione della umana spiritualità, cattolicamente intesa, rifiuta certi unilateralismi già incarnatisi nelle molteplici eresie cristiane di tutti i tempi; rifiuta certi misticismi; condanna il giansenismo, dal quale il Mazzini trasse tante ispirazioni.

Se si passa dai fatti e dalla persona alle idee, queste sono quelle che sono, nè alcuno può presumere di mutarle. Certo, coi tempi che corrono, forse ci sarebbe quasi da augurarsi che un idealismo esasperato fiorisse piuttosto che rimanesse libero il campo a ben più funeste concezioni; chè quella del Mazzini, pur con tutti i suoi limiti, è pur sempre una metafisica, una teoria rigidamente spiritualistica, un invito a guardare in alto, piuttosto che ad ingolfarsi in facili, anche se allettanti materialismi.

Ed è indicativo, a questo proposito — sapete che il Mazzini visse a lungo a Londra come il Marx — è indicativo, dico, come i due non si intendessero affatto. Il fondatore del comunismo giudicò sprezzantemente il patriota italiano ed irrise ai suoi atteggiamenti di laico pontefice, come aveva fatto delle filosofie di chi aveva amato raccogliersi nelle torri d'avorio del pensiero a vanamente teorizzare; ed il Mazzini, pur riconoscendo che il Marx aveva simpatie schiette e sincere per il popolo, dichiarava la sua avversione alla teoria della « lotta di classe », tanto facilmente tramutabile di fatto in « odio tra le classi » e gli contrappose la ben nota concezione del mutuo accordo e della collaborazione, come conseguenza di una vita intesa da tutti come una missione, come assolvimento di doveri, prima che come rivendicazione di diritti.

Si sa come il Mazzini amasse sintetizzare in semplici motti

le sue idee e i suoi programmi. *Dio e popolo* - *Unità Indipendenza Repubblica* - *Pensiero ed azione* sono i più famosi ed essi, se convenientemente intesi, effettivamente dicono ancora molto.

Il fondo del pensiero mazziniano è essenzialmente cristiano come quello di tutta la sua famiglia: della madre, religiosissima, di una sorella, che si fece suora; ma del Cristianesimo egli vide soprattutto il lato più doloroso, che si tradusse in lui nella violenta contrapposizione tra Cielo e terra, tra spirito e materia, che generò il ben noto suo assillo ad una universale redenzione. Sentimenti ed atteggiamenti si può dire respirati da lui fin dall'infanzia, a contatto con la madre e con i suoi « santi dottori », quei giansenisti che allora operarono non senza efficacia in Italia, influenzando lo stesso Manzoni, ed in genere quella corrente cattolica che fu riformista in religione e liberale in politica. Il Cattolicesimo non è religione facile a viversi: è, anzi, la più difficile tra le diverse che è venuto assumendo il Cristianesimo, dopo la fatale e perniciosa rottura del sec. XVI. Considerato nella sua interezza esso si presenta come la religione della « medietà » e dell'equilibrio, una classica conciliazione degli opposti, equilibrio tra sentimento e ragione, tra fortezza ed umiltà.

Nel Mazzini c'è, invece, un prevalere del sentimento e della fede a scapito della ragione e della dottrina; c'è un'accentuazione pessimistica, a scapito del moderato ottimismo cattolico, che caratterizzò il pensiero del Manzoni e del Rosmini e l'opera educativa e sociale di San Giovanni Bosco. Dico questo e per cercar di meglio far intendere il Mazzini e per spiegare come i cattolici coscientemente ed istintivamente si ritraessero da lui, evolvendo — come fece il Gioberti — verso quel moderatismo, che potremmo definire un tentativo di « centrismo », cioè di cattolica « medietà » anche in sede politica.

Ma per quanto riguarda la gerarchizzazione dei valori il Mazzini, a suo modo, l'attuò. Egli infuse nella sua dottrina un teologismo esasperato; predicò la libertà, purchè fosse liberatrice - esaltò il Cristianesimo come redenzione - pose a fondamento di tutto Dio, perchè alla base delle sue convinzioni anche morali e politiche, egli ebbe la fede nella esistenza di un Essere superiore, che grida la sua presenza nei palpiti del nostro spirito, nelle armonie del creato e soprattutto nella libera vita delle nazioni e dell'umanità (14).

« Dio esiste: noi non dobbiamo nè vogliamo provarlo. Tentarlo ci sembrerebbe bestemmia, come negarlo follia; Dio vive nella nostra coscienza, nella coscienza dell'umanità, nell'universo che ci circonda.

« Qualunque forte credenza sorga fra le rovine delle vecchie esaurite, trasformerà l'ordinamento sociale esistente ... perchè la terra ha cercato sempre in ogni epoca di confondersi al cielo, in che essa credeva, perchè tutta intiera la storia dell'umanità ripete sotto forme diverse e a gradi diversi, secondo i tempi, la parola registrata nella orazione domenicale del Cristianesimo: — Venga il tuo regno sulla terra, o Signore, siccome è nel cielo — ».

Il motto « Dio e Popolo », pertanto, significò per il Mazzini un'incarnazione della Divinità nell'umanità e nelle nazioni, ciascuna delle quali è destinata ad assolvere nel mondo un compito grande ed insostituibile di civiltà e di progresso: « una nazione, egli scrive, è una missione vivente e la sua vita non le appartiene... essa è una forza e una funzione nel pensiero universale! ». I cristiani credettero unica la rivelazione, ma questa è continua: essa scende da Dio nell'uomo attraverso il popolo, sì che ogni generazione impara una linea di più della legge divina.

Tra Dio e Popolo, colui che — avendo « rapito la scintilla all'Eterno » — ne è divenuto il sacerdote e l'interprete. Il Mazzini giunse a considerare se stesso come il « genio intermediario » tra i voleri del cielo e dell'Italia! « Abbiamo rapito la scintilla all'Eterno. Ci siamo posti tra lui e il Popolo. Abbiamo assunto le parti dell'emancipatore e Dio ci ha accettati... La mia non è opera di scrittore; è missione severa e franca d'apostolato... ».

E' facile sorridere di tutto ciò, ma non ci sentiamo di farlo. Occorre situare la personalità del Mazzini in quel tutto che fu il Risorgimento Italiano; occorre giudicare dagli effetti, che scaturirono da certe passioni violente ed esasperate. E' un fatto, comunque, che tali idee attecchirono e rigenerarono molti spiriti e si inserirono come voce nuova nel ribollimento romantico del tempo; è un fatto che esse furono temute e che anche per esse il grande « edificio tarlato » del Congresso di Vienna — pensate che così si espresse il Metternich — a poco a poco si sgretolò ed alla Santa Alleanza dei Re si sostituì la Santa Alleanza dei Popoli risorti.

L'estremismo mazziniano caratterizzò anche, a bene intenderlo, l'altro motto programmatico: *Unità Indipendenza Repubblica*.

L'idea unitaria — già dal Manzoni immortalata in un verso brutto, ma famoso: « liberi non sarem se non siam uni » — fu un ideale fecondo; esso parve ai più astratto e lontano, ma in realtà non fu tale: nella storia non sempre gli eventi danno ragione al moderatismo ed all'evoluzionismo politico: alcuni stati di crisi sono di natura così complessa e profonda da esigere più che la medicina la chirurgia (15). Il Mazzini intuì che lo stato regionale italiano era in rovina, anche se, minato di dentro, di fuori appariva ancor lucido e vigoroso. C'erano, infatti, flotte ed eserciti, splendore di corti, burocrazie dalle secolari tradizioni dure a morire, prosperi, anche se inceppati commerci: un mondo di tradizioni, di interessi, di glorie letterarie ed artistiche, assommantesi nella vita ben caratterizzata delle illustri nostre care e belle città: Torino, Milano, Venezia, Bologna, Firenze, Napoli, Palermo: città alle quali i secoli avevano sagomato un volto di capitale. Eppure tutto questo, a quanti parve incredibile, doveva cadere e dall'incendio rinnovatore neppure avrebbe potuto salvarsi la millenaria compagine dello Stato della Chiesa.

L'ingrato compito di curatore fallimentare di un più che millenario dominio toccò al Pontefice Pio IX, il cui nome fu così plebiscitariamente associato a quello d'Italia nel periodo 1846-1848. E' lì, cioè nella primavera del 1848, che davvero lo storico può cogliere il cuore cattolico della nazione. Non è il caso di andare ad attingere nelle enciclopedie degli aneddoti quello che questo Papa ha detto con simpatia per la sua patria terrena, l'Italia; ma è doveroso, comunque, tener conto del dramma di un Capo della Chiesa, che il destino volle che per primo pontificasse più di San Pietro, affinchè fosse da lui bevuto tutto il calice dell'amarezza. Personalmente sono convinto che il Papato, nel periodo avanti il XIX secolo, non avrebbe potuto salvaguardare l'esigenza intrinseca al Cristianesimo di essere « cattolico », cioè universale e sopranazionale, senza impiantarsi su un territorio, senza incarnarsi, a partire dal 1523, in Papi italiani, cioè appartenenti ad una nazione illustre, ma territorialmente divisa, militarmente debole, politicamente inesistente. Ma verso la metà del sec. XIX le cose erano mutate e, oggi almeno, parrebbe di poter concludere che esse per-

mettevano — in un'atmosfera di più maturo diritto internazionale — l'esistenza della Chiesa su territorio pressochè inesistente, a visibile dimostrazione dei suoi compiti di natura essenzialmente spirituale.

Ma allora? Allora le cose andarono spesso diversamente. Un diffuso anticlericalismo e la passionalità degli eventi, che aveva avventato con invettive smisurate gli uni contro gli altri gli stessi Mazzini Garibaldi Cavour, non potè risparmiare Pio IX. E molti, che insieme amavano la religione e l'Italia, intimamente — ma non per questo meno dolorosamente — vissero nel loro animo il terribile dramma di un fatale contrasto. Ad esempio il Manzoni, che nel giugno 1863 — in un momento culminante della avvelenata questione romana — così ammoniva l'allora giovanissimo ed ultra giacobino Edmondo De Amicis: « Religione e patria sono due grandi verità, anzi, in diverso grado, due verità sante; e ogni verità può spiegare tutte le sue forze, e usar tutte le sue difese, senza insultarne un'altra » (16).

Che varrebbe studiare il Risorgimento Italiano se esso non fosse anche l'indagine di tante drammatiche e scottanti situazioni? Ci sono, certo, anche gli archivi inesplorati ed ancora inesplorabili, dai quali ci attendiamo rivelazioni; ma la cosa più importante, credo, è l'inserirsi adesso dei cattolici nella complessa questione, perchè risuonino molte voci, tutte le voci, senza di che cento anni di storia patria rimarrebbero un racconto monocorde e non una concertata armonia.

Io non ho la statura di dire cose tanto gravi, ma l'ho fatto per far capire come la parola *unità* non era poi tanto innocua: era veramente il crollo di tutta l'impalcatura politica italiana, era una rivoluzione. E fu il Mazzini la sola vera e grande incarnazione dell'idealismo e dell'estremismo patriottico nel Risorgimento.

La parola *indipendenza*, a sua volta, significava la radicalizzazione della lotta politica in Italia, affinchè non si desse scampo alla dominazione ed all'influenza straniera, austriaca o francese che fosse. Occorreva rompere i ponti con il nefasto passato verso l'estero e verso l'interno; verso l'estero, affermando la propria personalità nazionale; verso l'interno togliendo di mezzo i ceppi delle tradizionali monarchie, spesso così proclivi al compromesso ed ai pericolosi aggiustamenti. Occorreva che l'Italia risorgesse come *repubblica*, perchè fosse e perchè risorta durasse, perseguendo col

popolo e nel popolo l'invano attesa rigenerazione sociale, economica, educativa.

Ma come realizzare tutto ciò? Il Mazzini ne indicava i mezzi. L'educazione, innanzi tutto, che è « il pane dell'anima »; educazione alla vita intesa come dovere, per rimediare allo sfrenato individualismo tipico degli Italiani troppo a lungo vissuti in opposizione a odiate o a mal tollerate servitù.

Non si trattava, quindi, della vecchia formazione retorica, letteraria ed astratta della gioventù, ma di un avvio di questa al sacrificio ed alla lotta. Il Mazzini riprendeva il concetto di Tommaso Campanella che le « penne precedon le spade » e predicava il *pensiero*, avendo di mira l'*azione*. Era l'eredità che veniva ai popoli oppressi dalla recente rivoluzione francese, il cui moto aveva distrutto un mondo e ne aveva edificato un altro; insurrezione, però, non di una sola nazione oppressa, ma di tutte. Un incendio che si propagasse ed investisse di sè tutto il continente, purificandolo di ogni tirannia, d'ogni ingiustizia, d'ogni servitù politica e sociale.

Il Mazzini espresse questo concetto con parole quasi d'arcangelo: « come il tuono dietro al lampo, così segua rapido ad ogni vostro pensiero l'azione...; non piegarti di fronte all'iniquo, non curvare la fronte alla forza, guarda negli occhi il tuo oppressore. Combatti. Combatti senza cedere agli insuccessi e alle sconfitte. Anche se tu morendo non vedrai la luce del trionfo, la tua idea trionferà, perchè la giustizia deve prima o poi trionfare sulla terra... L'insurrezione: io non vedo per quei popoli (Italia, Germania, Polonia) altro consiglio possibile ».

Goffredo Mameli riprendeva questo concetto mazziniano della invincibilità della sollevazione popolare nell'inno « Dio e Popolo », lodato dal Carducci e degno d'essere meglio conosciuto dagli Italiani, anche perchè — composto nel 1847 — preannunciò gli irresistibili moti delle rivoluzioni barricadiere della primavera del 1848.

« Nelle feste che fa il popolo
egli accende monti e piani
come bocche di vulcani
egli accende le città...
che se il popolo si desta
Dio si mette alla sua testa
la sua folgore gli dà. »

Benchè questo risveglio fosse dovuto largamente anche a quel moto di opinione pubblica che il « Primato morale e civile degli italiani » del '43 ed il moderatismo gioberiano avevano tanto contribuito a generare, è un fatto che le sollevazioni quarantottesche andarono molto al di là delle aspettazioni dello stesso Gioberti e che effettivamente quello fu un anno di incendio europeo; parve davvero quella la festa dei popoli risorti. E si parlò di Italia ridesta, di resurrezione e di risorgimento.

Di Risorgimento! Ma chi più del Mazzini aveva contribuito a renderlo possibile? Quale fra gli Italiani della sua generazione fu più attivo ed impegnato, fu più sofferente ed appassionato? Chi, come lui, si trovò veramente su tutto l'arco della vicenda nazionale, a seguirne i ritmi o a soffrirne le inadeguate realizzazioni? Chi più di lui fa testimonio ancora alla tesi che la storia è sì anche economia ed esigenza sociale o equilibrio di forze, è sì la risultante delle concrete istanze dei tempi, ma anche insieme « rivolta ideale »?

Carboneria - Giovine Italia - Prima Guerra d'Indipendenza - Il decennio - Il periodo 1859-'60-'61: sono cinque tappe ed in ciascuna di esse è o protagonista od elemento non trascurabile o azione di pungolo e politicamente utilizzabile Giuseppe Mazzini! Provatevi a togliere questo grande addendo alla somma del riscatto nazionale ed il risultato non tornerà e gli altri termini si scoloriranno e alcuni parrà persino che non sarebbero sorti, tanto fu determinante la carica della predicazione mazziniana a provocarne la nascita meravigliosa!

Egli aprì, anzitutto, si può dire, agli Italiani la gran via dell'esilio. Pare un fatto non molto significativo, ma invece lo è. Volontario o coatto che fosse il fuoruscitismo politico volle dire allora la protesta della nazione, l'affermazione fuori dei confini della Patria dell'esistenza di una « questione » italiana. Non si poteva fare altro, in quei tempi!

« Dallo studiolo di Londra, dove in mezzo a nuvoli di fumo di sigaro svolazzavano liberi i suoi uccellini, egli scriveva lettere su lettere in tutti gli angoli del mondo: a Rio Janeiro, a Malta, ad Alessandria d'Egitto, a Costantinopoli, in tutte le province d'Italia e in tutti gli stati d'Europa; compiva nuove leve d'aderenti a riparare le perdite; tentava la conquista dei ceti popolani di Milano e di Genova, per impegnarli alla costruzione dell'Unità Italiana » (17).

Un profeta disarmato, certo, ma la cui parola non era ormai più chiamante nel deserto, perchè essa aveva in molti sovvertitrici risonanze. Si era aperta l'era della « Giovine Italia ». La spedizione di Savoia del 1833 potè contare sul concorso di due mila Italiani; ad Aquila ed a Cosenza si formarono centri di grandi cospirazioni, che dovevano sfociare nel 1844 nel tentativo dei Fratelli Bandiera; nel 1845 si ebbe il tentativo di Rimini ed il Mazzini nello stesso anno cominciò a intessere trattative col Garibaldi vittorioso guerrigliero in America. Nel 1848, infine, quando tante speranze caddero deluse, chi tentò di sollevare ancora una volta le sorti disperatissime della guerra fu il Mazzini. Lo si vide, allora, era il 3 agosto, a Bergamo, ove egli era convinto si potesse iniziare la guerra di popolo, sotto forma di una inafferrabile guerriglia nella fascia pedemontana di Lombardia.

« Fra tanti armati — lasciò scritto il Senatore Carlo Guerrieri Gonzaga — era venuto Giuseppe Mazzini; a lui era mosso incontro Giacomo Medici con reverente affetto quasi di figliolo a padre, esortandolo a ritirarsi, egli debole e disadatto alle armi. Ma il Mazzini con la sua piccola carabina inglese volle prendere posto tra noi in prima fila.

Lo si vide con quell'arma impugnata e stretta al fianco starsi rigido nei ranghi. Sulla gracile e composta persona del Mazzini vestito del solito abito nero abbottonato, spiccava quel volto pallido, dai tratti fini ma ben scolpiti, con occhi fervidissimi e fronte alta, ombreggiata da capelli grigi » (18).

In quella stessa giornata, sul far della sera, il Mazzini parlò alla cittadinanza nel popolare borgo S. Leonardo, in Piazza della Legna, ora Pontida, dalla finestra della farmacia, proprietà dei fratelli Pianuzzi:

« Ricacciamo il barbaro donde venne. Salviamo il Paese — esclamò — proviamo l'onnipotenza di un popolo che ha giurato di essere libero, e non temiamo del resto.

« I sacrifici che noi compiremo avranno compenso nel futuro. Ogni uomo che verrà a porsi nelle file dei combattenti crescerà un difensore ai nostri diritti di cittadini. Neppure la potenza potrà fare gli uomini schiavi, che avranno, in nome della bandiera nazionale, vinto due volte un esercito » (19).

Ma dove la figura del Mazzini più si levò possente fu l'anno dopo a Roma. Prese le redini della Città il giorno stesso di Novara,

egli vi dominò tra mille difficoltà d'ordine amministrativo, economico e militare. Su quel gran scenario del mondo la comparsa del pallido agitatore tra schiere d'Italiani accorsi d'ogni angolo della Penisola, assunse una particolare ed ammonitrice significazione! Non si era mai visto nulla di simile in Italia... La storia camminava rapida, verso sbocchi imprevedibili, non più sotto la sola guida degli uomini, ma della Provvidenza e del destino.

Io potrei entrare in particolari minuti di questa grande vicenda; dirvi anche dell'apporto ad essa, non molto conosciuto, ma notevole, dei nostri concittadini; potrei persino informarvi di un singolare vasto documento pittorico su Roma 1849 esistente nella villa dei fratelli Dall'Ovo a Sforzatica, presso Dalmine... ma ogni qualvolta c'è di mezzo Mazzini le ragioni ideali dei fatti prendono il sopravvento e spingono a lasciar da parte la ricerca erudita per cogliere i soli motivi ideali degli avvenimenti...

Ancora una volta — come dopo l'incursione in Savoia, come dopo il tentativo calabrese dei Bandiera — il Mazzini dovette sostare pensoso sulla conclusione del nuovo atto del dramma nazionale. Ma ormai non c'era tempesta di dubbio in lui ed egli non si poneva la domanda: « E se questa Patria non fosse che una illusione? ». La Patria c'era, perchè c'erano gli Italiani.

C'era Cavour, anche, che aveva iniziato la sua attività di giornalista patriottico dirigendo e scrivendo sul « *Risorgimento* ». Quando un'idea è veramente tale, quando essa, perciò, è feconda, la vedrete riemergere e guizzare fra mille ostacoli in cento forme diverse, come una gran fiamma che non può essere soffocata. Si è parlato di drammi e di amarezze, a proposito del Mazzini. Che sarebbe avvenuto ora che un realista della politica si sarebbe trovato tra i piedi un profetico sognatore? In che conto avrebbe tenuto il Cavour — prima ufficiale dell'Esercito, poi agricoltore ed economista ed infine diplomatico — un idealista anacronistico, sempre cento e più anni al di là dei concreti eventi della sua età?

Eppure lo stesso Cavour appariva agli occhi di Giuseppe Alessandro Hübner, ambasciatore austriaco a Parigi negli anni 1851-1859, come un mezzo mazziniano: « Non mi è piaciuto... — scriveva — si sente, si vede, si riconosce in lui il cospiratore » (20).

Gli stessi anni 1850-1859 non erano stati, d'altra parte, così pacifici e quieti come potrebbe far pensare l'espressione « decennio di preparazione ». Dopo Belfiore, dopo i moti di Milano del '53

c'era stata — evento di capitale importanza nella storia europea ed italiana — la « Guerra di Crimea », avversatissima dal Mazzini.

« Quindicimila tra voi — aveva osato scrivere rivolto ai soldati — stanno per essere deportati in Crimea. Non uno forse rivedrà la propria famiglia... Non si combatte per l'Italia nella Crimea. Là si combatte, a parole, per proteggere l'indipendenza dell'Impero Ottomano, nel fatto per interessi mercantili dell'Inghilterra e per mire politiche dell'Imperatore di Francia... ».

Le cose non stavano del tutto così, se il Cavour riuscì ad inserire il Piemonte con la speranza di favorevoli diplomatiche conseguenze nel Congresso; ma non bisogna pensare che portare al tavolo della pace la « questione italiana » volesse significare risolverla. Il grande Ministro a Parigi aveva minacciato: « O riforme o rivoluzioni »; ma se egli si augurava le prime non gli faceva danno il persistere delle seconde. Sapri, Genova, Livorno, le bombe dell'Orsini non le aveva certo sollecitate, ma gli servivano.

La politica del Cavour, calcolata ed audace, determinava intanto il franamento del Partito d'Azione di Mazzini e provocava il sorgere della « Società Nazionale ». I migliori suoi seguaci: Medici, Bixio, Consenz, Bertani lo abbandonarono, nel senso che da cospiratori e da martiri si fecero soldati. Fu un distacco doloroso, specie quello di Garibaldi. Affermò accorato il Mazzini: « Ho sofferto da Garibaldi quanto nessun'altro avrebbe sofferto, senza fare appello pubblicamente alla nazione. Nondimeno ancora adesso vorrei potessimo morire insieme » (21).

Garibaldi, col suo sano realismo, aveva capito che se il Cavour accettava di fare l'Italia; se il Piemonte si sprovincializzava; se Vittorio Emanuele da sovrano di un piccolo stato davvero aspirava a divenire il Re di tutta la Nazione, occorreva rinunciare alla rivoluzione, appoggiarsi alle sole forze organizzate della Penisola, accettare persino le armate francesi dell'Imperatore, scordando le tristi giornate di dieci anni prima, quando le truppe dell'Oudinot speditegli dal Presidente Napoleone l'avevano assalito sulle pendici del Gianicolo. Era un sacrificio anche questo, grandissimo.

Un momento interessante, e determinante, fu Villafranca, quando ciò che il Mazzini aveva preconizzato si avverò puntualmente. L'esule tentò allora di riprendere l'iniziativa; l'anno dopo calò addirittura a Napoli, scompigliando l'ambiente garibaldino e

preoccupando immensamente il Cavour.

Forse che la spedizione dei Mille idealmente non gli apparteneva?

Non era quello il momento, probabilmente l'ultimo, in cui si poteva ancora tentare di concludere trenta anni di lotta, proclamando in Roma uno stato unitario indipendente e repubblicano?

Anche in questa occasione il Mazzini si parava come un ostacolo molesto davanti al Cavour; e non si trattava, questa volta, di un pericolo rappresentato da un attentato o dalla minaccia scritta o verbale di scatenare le erinni rivoluzionarie: il suo grande antagonista era lì tra gli antichi compagni di fede, che avevano abbandonato l'ideale repubblicano per realismo e pragmatismo politico, ma che avrebbero potuto ritornare agli antichi amori. Essi non avevano, anzi, mai rinnegato del tutto l'antico maestro e Garibaldi, in più, avrebbe volentieri tenuto ancora la dittatura, convinto com'era che soltanto lui, soltanto un'azione decisa avrebbe rotto la arretrata impalcatura meridionale e fatto di quelle vaste generose plebi davvero un popolo.

Nel drammatico urto tra due volontà e tra due ideali il grande soldato, tanto pronto in guerra, fu preso dalla maggiore indecisione...

Abbiamo detto il Mazzini « ostacolo molesto », ma utilizzabile, chè la sua presenza a Napoli favorì ancora una volta il Cavour, il quale ordinò la spedizione regia verso il sud: essa non soltanto fece crollare ogni velleità repubblicana, ma permise di occupare le regioni delle Marche e dell'Umbria ed aperse, così, la via alla proclamazione dello stato unitario italiano.

Non è il caso di seguire oltre l'azione mazziniana che, dopo il 1861, si concentrò soprattutto sulla risoluzione del problema di Venezia e di Roma e sulla questione sociale, che incominciava a farsi acuta anche da noi. L'era veramente eroica del Risorgimento si chiuse con quell'anno; quel che avvenne in seguito fu d'altro stampo, non solo perchè era scomparso il Cavour, ma perchè si passava ormai dalla fase calda del moto nazionale a quella più pacata di una quasi ordinaria, anche se movimentata, amministrazione.

Quel che rubo al pur interessante decennio 1861-1872, l'anno della morte del Mazzini, mi permette di soffermarmi brevemente su Bergamo e il mazzinianesimo. La « Giovine Italia » nella nostra Provincia si diffuse per tempo, come prova un documento del febbraio 1832 ed una notificazione a stampa dell'agosto 1833, qui spedita per avvertire che « l'associazione denominata la Giovine Italia, formatasi in mezzo alle vicende di questi ultimi tempi... non meno pericolosa della prima, spiega anzi una iniquità più grande ancora dei Carbonari ».

La società trova diffusione soprattutto sulle rive del Sebino, ad opera di quel Gabriele Rosa, la cui attività gravitò tutta sulla nostra Provincia, ove fondò il foglio repubblicano *L'Unione*. Il Rosa, in una pagina autobiografica, rese bene la folgorazione che operò in lui la lettura della concitata prosa mazziniana « Quel secreto di cosa altissima, quella fiducia per affare gravissimo, quel piano progetto di tanto splendore, quello stile insolito, limpido, vibrato, tumultuante di Mazzini, mi suscitarono le intime fibre, mi diedero quasi le vertigini, mi pareva essere rinato altro uomo. Ai parenti, agli amici intimi non lasciai travedere segno alcuno: mi volsi di preferenza a giovanetti popolari animosi, virtuosi, ad uomini operai, saldi di spirito ed influenti, e rispettati, ed intelligenti. Andai ad appiccare fila a Pisogne ..., a Darfo, a Breno, ad Edolo, a Gardone: mi posi in relazione coll'avvocato Bargnani Alessandro ... a Sarnico, col dottore Belcredi a Bergamo ».

Al partito mazziniano il Rosa conquistò anche quella Teresa Mallegori Sozzi che, costretta all'esilio, accoglierà nella sua villa di Caprino Bergamasco Garibaldi, avanzante liberatore verso Bergamo il giugno del 1859.

Un problema insoluto, invece, è quello della corrispondenza che il Mazzini ricevette a Parigi, ma al nome ed all'indirizzo di Gaetano Donizetti, negli anni 1844 e 1845. Non si sa se il grande musicista bergamasco, ammiratissimo dall'insigne patriota, fosse d'accordo con questi, alieno dalle cose politiche quale egli si dichiarava, per meglio e più dedicarsi all'arte, che diceva essere l'unico scopo della sua vita. Questione interessante che varrebbe la pena di riprendere e di approfondire, anche per chiarire se effettivamente il Donizetti rimase solo a lato del moto italiano che, pur non intensissimo negli anni avanti il 1848, tuttavia era ben noto in Italia ed all'estero, specie negli ambienti del nostro fuoruscitismo. Qui basti far cenno al fatto che il suo maestro Simone Mayr risulta in un elenco di sospettati di liberalismo redatto dopo il ritorno dell'Austria (22), che gli insorti modenesi del '31 canta-

rono sulle note di una romanza donizettiana degli « Esiliati in Siberia » le loro aspirazioni patriottiche; che al Mazzini si raccomandavano nel 1845 lo Sterbini e il Sajani per poter scrivere un libretto per Donizetti e che, soprattutto, Giovanni Ruffini fu l'autore del *Don Pasquale* e, col fratello Agostino, correttore del testo del *Marin Faliero* (23).

A questo punto parrebbe naturale si parlasse di Giuseppe Mazzini scrittore; ma come si è visto egli aveva, per inseguire un ideale politico, rinunciato fin dalla gioventù alla gradita via delle lettere. Ci è rimasta ugualmente, però, una importante « opera omnia », tuttora in continuazione, di oltre 100 volumi, che rivela come egli, per tutta la vita, fosse intento ad affidare il suo pensiero ad articoli e a discorsi incalzanti, concitati ed eloquenti, ricchi di pathos e suscitatori di generose risonanze. Le lettere sono oltre 50 mila, spesso redatte in una prosa sorretta da un'alta tensione e da uno spirito di missione, in uno stile rotto e quasi ritmato sulla cadenza di biblici versetti, che rivelano un uomo di alta statura morale, uno dei più grandi agitatori di tutti i tempi e, quasi sicuramente, il più grande del secolo passato.

Una nativa melanconia, purezza e gentilezza di animo, un ineffabile fascino magnetico si sprigionava da tutto il suo essere e specialmente dai suoi occhi neri e profondi. Parecchi rinnegarono il maestro; ma tutti subirono, all'inizio, il dominio diretto e incalzante della sua possente personalità. In un'Italia divisa e schiava, chiusa ad ogni possibilità di libera associazione, col solo suo sforzo ed il suo solo ascendente, egli riuscì nel miracolo di tenere legato un partito, per convogliarlo verso precise finalità. Precise finalità, anche se a noi, oggi, non possono non apparire eccessive; ma lo erano meno allora, quando ogni speranza tendeva ad assumere proporzioni smisurate, ed a delinearsi, magari, con contorni poco precisi, senza tuttavia perdere della loro efficacia. Dopo la comparsa del Mazzini si cominciò, comunque — questo è davvero importante — a credere nei destini della Patria ed il suo risorgimento apparve davvero imminente. Un fremito cominciò a spirare ovunque, come se la Penisola — l'espressione geografica della quale aveva parlato il Metternich, la « terra dei morti » del Lamartine — avesse acquistato finalmente un'anima. Perchè si aveva un bel dire che si voleva fare l'Italia, ma come se essa appariva inerte? Si aveva un bel dire che le teorie e le iniziative del Mazzini erano

assurde, ma che altro si poteva, allora, sostituirvi? « Da ventisette anni, se credo a voi — egli esclama — io son fatale alla causa italiana, da ventisette anni, se credo ai gazzettieri tiepidi e non tiepidi io non ho commesso se non errori, anzi fui parecchie volte dichiarato irrevocabilmente spento, nullo, e immeritevole che altri se n'occupi; e nondimeno cauto per anni e cure, esaurito di mezzi miei, avversato da quanti governi, governucci, uffici di polizia e ritrovi di spie ha l'Europa .... risorgo ogni tanto agitatore seguito... Perchè? Io dirò a tutti voi, tiepidi e irresoluti di fronte a una condizione estrema di cose, il perchè; e v'insegnerò a un tempo come possiate saper davvero la mia fatale influenza. Io non sono se non una voce che grida: azione... ».

Con un atteggiamento di questo genere il Mazzinianesimo riuscì a tener irrequieta la Penisola e a portarla, spesso, ad uno stato febbrile; a mettere in luce che per l'Italia non si trattava di morte, ma di malattia; che esisteva — insomma — una questione italiana e che essa andava, nell'interesse di tutta l'Europa, risolta. I risolutori di essa, lo sappiamo, furono il Cavour ed anche Garibaldi; ma chi aveva posto e reiteratamente riproposto il problema? Il Risorgimento italiano fu un periodo di storia di alta passionalità, ma insieme di meravigliosa complementarità tra i protagonisti di esso: a seconda della necessità, esso generò ora il profeta, ora il politico, ora il guerriero! (24)

Sotto un certo aspetto chi vide meglio tutto ciò furono gli spiriti più semplici. Fu Vittorio Emanuele, che non disdegnò di tenere contatti con il grande agitatore repubblicano, fu Garibaldi, che a volta a volta si dichiarò con il Mazzini, con il Cavour, con il Re! Ma fu soprattutto il popolo, che per questa causa veramente grande, creò una pittoresca, e tuttavia significativa agiografia! E gli scrittori del tempo, infatti, gli illustratori dei fasti della Patria, non traditi da preconcetti di politica sottile, misero senz'altro a braccetto uomini che, sia pur per patria passione, si sarebbero divorati. Garibaldi, Mazzini, Cavour, Vittorio Emanuele significarono l'Italia, significarono la nazione!

Ma il Mazzini, l'idealista della nobile schiera, significò qualcosa di più. Mentre parte del continente era in sommovimento risorgimentale per spinta di popolo, egli fondava a Berna il 15 aprile 1834 la « Giovine Europa » e andava predicando un « parlamento rappresentativo delle libere nazioni », che avrebbe dovuto dive-

nire la base dell'armonia e dell'affratellamento » delle grandi razze europee: la latina, la tedesca, la slava!

Manca oggi un Mazzini suscitatore di un'alta passione politica europea e, forse, non c'è pienezza di condizioni per un'opera simile alla sua, anche se il moto unitario del continente è concretamente avviato. Perchè non sperare e non credere in esso, come conseguenza di una somma di ragioni ideali, politiche ed economiche?

Che fa certi della non vanità di così nobile aspettazione è, però, proprio l'esempio italiano: come dalla dissoluzione dell'ordinamento regionale nacque il nostro stato, così dalla dissoluzione dell'ordinamento nazionale sorgeranno, ce lo auguriamo, gli « Stati Uniti d'Europa ».

Non mi sarebbe parso logico concludere queste mie considerazioni sul Mazzini, a novant'anni dalla sua morte, senza una notazione avveniristica; senza ricordare come a Pisa, nel 1872, melanconico ed irritato si spegnesse il grande esule in Patria: irritato, perchè l'Italia era sì risorta, ma molto più modesta di come Egli l'aveva sognata! Modesta, certo, ma, insomma, vitale e *una*, come Egli l'aveva vaticinata.

ALBERTO AGAZZI

Discorso pronunziato nella Sala Maggiore della Borsa Merci - Camera di Commercio di Bergamo - domenica 26 febbraio 1961, a celebrazione del I. Centenario dell'Unità d'Italia. La manifestazione fu affidata a soci dell'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti e fu organizzata dal Comune di Bergamo e dal Comitato dell'Istituto per la Storia del Risorgimento.

NOTE

1) G. Mazzini: *Note autobiografiche* - F. Le Monnier - Firenze, 1944 - p. 5.
2) G. Mazzini: *Note autobiografiche* - F. Le Monnier - Firenze, 1944 - p. 6.
3) G. Mazzini: *Note autobiografiche* - F. Le Monnier - Firenze, 1944 - p. 7.
4) G. Mazzini: *Note autobiografiche* - F. Le Monnier - Firenze, 1944 - p. 9.
5) G. Mazzini: *Note autobiografiche* - F. Le Monnier - Firenze, 1944 - p. 7.
6) G. Mazzini: *Note autobiografiche* - F. Le Monnier - Firenze, 1944 - p. 7-9.
7) G. Mazzini: *Note autobiografiche* - F. Le Monnier - Firenze, 1944 - p. 12.
8) G. Mazzini: *Note autobiografiche* - F. Le Monnier - Firenze, 1944 - p. 25.
9) G. Mazzini: *Note autobiografiche* - F. Le Monnier - Firenze, 1944 - p. 23.
10) G. Mazzini: *Note autobiografiche* - F. Le Monnier - Firenze, 1944 - p. 27.
11) G. Mazzini: *Note autobiografiche* - F. Le Monnier - Firenze, 1944 - p. 27.
12) Alberto Agazzi: *La formazione dello Stato unitario* - La Scuola, Brescia, 1960 - pp. 19-27.
13) Adolfo Omodeo: *L'opera politica del Conte di Cavour* - Nuova Italia, Firenze, 1941, vol. II, pp. 176-182 e pp. 207-232 in Armando Saitta: *Antologia di critica storica* - Laterza, Bari, 1958.
14) Alberto Agazzi: *La formazione dello Stato unitario* - La Scuola, Brescia, 1960 - pp. 19-27.
15) Alberto Agazzi: *La formazione dello Stato unitario* - La Scuola, Brescia, 1960 - pp. 19-27.
16) Alberto Agazzi: *La formazione dello Stato unitario* - La Scuola, Brescia, 1960 - pp. 19-27.
17) Adolfo Omodeo: *L'opera politica del Conte di Cavour* - Nuova Italia, Firenze, 1941 - vol. II, pp. 176-182 e pp. 207-252.
18) Alberto Agazzi: *Storia del volontarismo bergamasco* - SESA, Bergamo, 1960 p. 106.
19) Alberto Agazzi: *Storia del volontarismo bergamasco* - SESA, Bergamo, 1960 p. 106.
20) J. A. Von Hübner: *Nove anni di ricordi di un ambasciatore austriaco a Parigi sotto il secondo Impero* - ISPI, Milano, 1944 - pp. 388-389.
21) Adolfo Omodeo: *L'opera politica del Conte di Cavour* - Nuova Italia, Firenze, 1941 - vol. II, pp. 176-182 e pp. 207-232.
22) Bergamo - Biblioteca Civica « A. Maj ».
23) Bortolo Belotti: *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi* - Ediz. Bolis, Bergamo, 1959 - vol. V, pp. 580-581, note 76 e 77.
24) Adolfo Omodeo: *L'opera politica del Conte di Cavour* - Nuova Italia, Firenze, 1941 - vol. II, pp. 176-182 e pp. 207-232.

Comunicazione

del Socio

LUIGI TIRONI

VITTORIO EMANUELE II
IL RE GALANTUOMO

Tracciare il profilo biografico di un sovrano è impresa insieme agevole ed ardua: agevole se, facendo coincidere i fatti salienti della sua vita con i momenti storici del suo regno, ci si induca a rivivere o ripercorrere la storia attraverso la partecipazione ufficiale del sovrano, condendo, se mai, il piatto storico, generico e magari un po' indigesto, con qualche spruzzatina di aneddoti sulla vita intima del sovrano, sui pettegolezzi dei cronisti contemporanei o degli storici posteriori, ugualmente indiscreti e ficcanaso. Ma si finirebbe per mettersi sul piano degli *Scriptores historiae augustae*, oggi piuttosto screditati, se non del tutto dimenticati.

Se di un filosofo si espone il pensiero, di uno scrittore si commenta e giudica l'opera, di un politico si critica l'azione politico-diplomatica, di un condottiero l'arte e la capacità militare, di un sovrano, ed in particolare di Vittorio Emanuele II, che cosa si può esporre, giudicare, criticare: l'azione politica, guidata e vincolata dai ministri, o le imprese militari, regolate dal governo e dallo stato maggiore, o il pensiero, non esposto in opere organiche, ma sparso in discorsi ufficiali, lettere personali, impressioni riferite da testimoni non sempre esatti e sicuri?

Non è quindi agevole, lontani dalla agiografia come dalla aneddotica pettegola, come dalla fredda esposizione dei fatti, dire chi fu e che fece Vittorio Emanuele II, il Re Galantuomo.

Si dovrà, penso, vedere se e come egli seppe svolgere il ruolo che la storia gli assegnò, di far convergere cioè su di sé e quasi catalizzare le numerose forze, discordi e talvolta anarchiche, le quali, pur tendendo a realizzare gli ideali risorgimentali, raramente coincidevano, più spesso divergevano o si cozzavano, col manifesto

pericolo di annullarsi e distruggersi. E Vittorio Emanuele II, dobbiamo riconoscerlo, seppe egregiamente assolvere a questo altissimo compito. Oggi possiamo dire che senza la sua energia, il suo senso del dovere, senza la sua romantica carica di simpatia umana, difficilmente l'unità d'Italia si sarebbe realizzata nei termini e nei modi nei quali si è attuata.

Dobbiamo perciò renderci conto che un qualunque monarca non avrebbe potuto svolgere un tale ruolo. Non bastò a Vittorio Emanuele II essere re di Sardegna e Piemonte, e neppure re costituzionale. Crediamo di non dire cosa avventata affermando che un Carlo Alberto o un Carlo Felice non avrebbero potuto svolgere la azione di Vittorio Emanuele II, data la diversità di temperamento, di qualità umane, di concezioni politiche, di convinzioni religiose.

La personalità di Vittorio Emanuele II, che già si era rivelata in alcuni episodi significativi durante gli anni della giovinezza, ebbe modo di imporsi pienamente nei primi giorni, anzi nelle prime ore, tristissime, del suo regno.

La sera del 23 marzo 1849, al chiudersi della infausta giornata di Novara, Carlo Alberto, disfatto nel fisico e nel morale, abdicava in favore del figlio, chiudendo con tale atto un regno pieno di contraddizioni, conclusosi nel modo più infelice, rompendo un armistizio per pura disperazione, dopo aver affidato il comando delle operazioni ad un generale rivoluzionario polacco, quasi volesse, il re, offrire se stesso in olocausto per spezzare in qualche modo, anche il più doloroso, quel cerchio di lotte interne, di accuse e controaccuse, di querele, di calunnie, di contraddizioni di ogni genere.

Nella battaglia il re aveva combattuto con una disperata volontà di olocausto; aveva cercato, inutilmente, la morte. Alle sette e trenta di sera, il generale Cossato, che si era recato al quartiere generale austriaco a chiedere, per ordine del re, una tregua d'armi, era tornato latore delle durissime condizioni imposte dal maresciallo Radetzky, che comprendevano, tra le altre, l'espulsione dal Piemonte dei cittadini lombardi e l'occupazione da parte austriaca della provincia di Novara e della cittadella di Alessandria, oltre al pagamento di una forte indennità di guerra.

Di fronte a tali richieste, si rafforzò nel re quel proposito di abdicare, che già da tempo andava meditando. Nonostante le pressioni e le sollecitazioni degli astanti, procedette perciò alla

abdicazione, in un modo tuttavia alquanto irregolare, con una semplice dichiarazione verbale, alla presenza dei figli, dei generali e di un ministro, senza alcun atto scritto. « *Io non sono più il re; il re è Vittorio, mio figlio* ». Con queste poche parole, drammatiche nella loro spoglia concisione, si compiva l'ultimo atto della vicenda storica di quell'« italo Amleto », di quel re, « pallido e austero », il quale, non avendo potuto e saputo dare alla causa della rivoluzione nazionale un decisivo contributo, in quanto frenato dal suo temperamento di re assoluto, seppe offrire tuttavia alla causa italiana il sacrificio di sè.

Il nuovo re, il giovane Vittorio Emanuele, avrebbe tratto il più efficace insegnamento dal fallimento dell'azione paterna, la convinzione cioè di non poter tendere all'idea nazionale se non attraverso la più convinta adesione agli ideali costituzionali e la più aperta collaborazione con tutte le forze, liberali e popolari, moderate e rivoluzionarie, convergenti tutte allo stesso fine.

Dopo la dichiarazione di abdicazione, Carlo Alberto, non più re, si trattenne da solo a solo col figlio, nuovo re. L'argomento di quest'ultimo, solenne colloquio, sarà sempre un mistero. Chiese Carlo Alberto al figlio di rinunciare allo Statuto, od, al contrario, lo spronò a continuare nel regime costituzionale? E' molto probabile la seconda ipotesi, che appare convalidata dalle prime dichiarazioni fatte dal nuovo re, durante la cavalcata notturna da Novara a Momo, dov'era il quartier generale. Il re, con la spontaneità che gli era abituale, conversava con gli ufficiali del suo seguito, tra i quali un profugo lombardo, il conte Vimercati. E proprio a questi, quasi a fugare dall'animo dell'esule il timore e l'incubo che anche l'ultimo re costituzionale d'Italia, cedendo alle pressioni del nemico vittorioso e spronato dall'esempio degli altri sovrani, spergiuri ma trionfanti, ritirasse la costituzione, Vittorio Emanuele ebbe a dire: « *Conserverò intatte le istituzioni che mio padre ha dato. Terrò alta e ferma la bandiera tricolore, simbolo di quella nazionalità italiana che oggi è stata battuta, ma che trionferà un giorno. Questo trionfo di qui in avanti sarà lo scopo di tutti i miei sforzi* ».

Il giorno dopo a Vignale, una cascina nelle vicinanze di Novara, il giovane re ebbe un colloquio decisivo col vecchio maresciallo austriaco per discutere le condizioni di armistizio.

Nessuno fu testimone del colloquio a quattr'occhi. Il Radetzky, che aveva acconsentito di buon grado ad incontrarsi col nuovo

re, fu cordiale ed affettuoso. Poichè Vittorio Emanuele era sceso da cavallo per riceverlo, volle imitarne il gesto di cortesia, facendosi aiutare, data l'età avanzata (aveva ormai 82 anni), da due ufficiali, e, dopo aver salutato il giovane, lo abbracciò con effusione. Lo spingeva a ciò una naturale dimestichezza con la famiglia dei Savoia. La moglie di Vittorio Emanuele infatti, la principessa Maria Adelaide d'Austria-Lorena, era figlia dell'arciduca Ranieri, vice-re del Lombardo-Veneto, ed il Radetzky era stato presente alle nozze, celebrate nella palazzina di caccia di Stupinigi, il 12 aprile 1842. Sperava inoltre di convincere il nuovo sovrano a lasciarsi proteggere dalla potente Austria, a rigettare la costituzione e il tricolore, restaurando la vecchia bandiera azzurra e l'assolutismo, a soffocare energicamente ogni moto rivoluzionario ed ogni illusione liberale, promettendogli in cambio la rinuncia all'occupazione di parte del Piemonte, al pagamento della indennità di guerra ed offrendo, pare, anche un modesto ingrandimento territoriale.

Le speranze del maresciallo austriaco andarono però deluse perchè Vittorio Emanuele seppe resistere ad ogni blandizia. Abilmente e fermamente rivendicò la sua piena libertà d'azione, affermò di non poter firmare dei patti umilianti che lo screditassero agli occhi dei suoi sudditi, proprio all'inizio del regno, chiese fiducia per rafforzare la sua autorità all'interno, per opporsi con sicurezza ed energia all'azione violenta dei democratici più avanzati. Ricordò il debito d'onore che il Piemonte aveva assunto con i Lombardi che avevano combattuto nelle file del suo esercito e che perciò egli non poteva abbandonare. Parlò insomma con quella franchezza e sincerità, che fu una delle sue più simpatiche e felici caratteristiche e che più di una volta gli fu preziosa per uscire con dignità da situazioni difficili. E ottenne condizioni accettabili. L'occupazione austriaca sarebbe stata temporanea e limitata alla cittadella di Alessandria, il Piemonte avrebbe mantenuto la costituzione e il tricolore, l'Austria avrebbe concesso piena ed intera amnistia a tutti i Lombardi, Ungheresi e Polacchi che avevano militato nell'esercito piemontese.

Fu un'indubbia vittoria del giovane sovrano, ottenuta proprio agli inizi, difficilissimi, del regno, e confermò quella che era stata la speranza di Carlo Alberto nell'abdicare.

« E' indiscutibile — dice il Monti — che non esistono documenti comprovanti che a Vignale il re abbia detto le famose

parole relative al dilemma fra l'esilio e il disonore (« *La Casa di Savoia conosce la via dell'esilio non quella del disonore* ») e che, come accade spesso, i posteri abbiano ricamato frange intorno alle poche notizie documentarie accertate; ma è altrettanto certo che la scomparsa, nell'armistizio segnato il 26, della gravissima condizione relativa all'approvazione della Camera, espressa dall'articolo VII del primo progetto, costituisce la prova evidente che Vittorio Emanuele aveva salvato la costituzione ».

A Vignale Vittorio Emanuele si presentò quale era e quale sarebbe stato: re costituzionale, leale difensore delle prerogative del sovrano e del parlamento, franco e deciso assertore dei propri diritti e doveri, ispirato da un altissimo concetto della propria dinastia, pari solo all'amore ed alla dedizione alla causa nazionale. Il 24 marzo 1849 Vittorio Emanuele si rivelò a Vignale veramente come il futuro re d'Italia.

L'incertezza di Carlo Alberto, i suoi dubbi, le sue contraddizioni di « re Tentenna », erano ormai retaggio del passato, l'avvenire era affidato alle mani salde del nuovo Re Galantuomo.

Ma chi era questo nuovo re? Nessuno, al di fuori del ristretto cerchio dei ministri e dei cortigiani, lo conosceva. Era nato a Torino nel palazzo Carignano il 14 marzo 1820, primogenito di Carlo Alberto di Savoia, principe di Carignano, e di Maria Teresa d'Austria-Lorena, figlia di Ferdinando III, granduca di Toscana. Al battesimo gli avevano imposto i nomi di Vittorio Emanuele Maria Alberto Eugenio Ferdinando Tommaso. Erano i nomi che ricorrevano frequenti nelle case di Savoia, di Carignano e di Toscana. E il nuovo erede parve riassumere in sè le caratteristiche più salienti di quelle famiglie, pur così diverse l'una dall'altra. La fierezza e l'orgoglio geloso, la dignità regale e il forte spirito dei Savoia, la sentimentalità dei Carignano e la bonomia democratica dei Lorena di Toscana.

Sarà interessante rilevare la singolare coincidenza che faceva nascere il futuro primo re d'Italia in quello stesso palazzo Carignano che sarà anche la sede del Parlamento Subalpino e del primo Parlamento Italiano. La culla del primo re d'Italia fu anche la culla del primo suo parlamento costituzionale.

A un anno di vita il principe, nel marzo 1821, fu portato a Firenze nella villa di Poggio Imperiale, dove il padre era stato mandato a scontare, in una sorta di esilio, le sue compromissioni

liberali e « carbonaresche ». Solo nel 1821 tornò a Torino. Del periodo fiorentino è da ricordare l'episodio del 16 settembre 1822, quando la nutrice appiccò involontariamente fuoco alla zanzariera della culla e il piccolo fu portato in salvo dalla stessa nutrice, che ebbe poi a morire, invece, per le bruciature riportate. Il bambino fu solo lievemente ustionato al fianco e ne guarì presto. Tale episodio dette più tardi motivo al sorgere di una strana diceria: che cioè in quell'occasione il principe fosse morto preda delle fiamme e che la nutrice, con la complicità di qualche funzionario addetto alla corte, lo avesse prontamente sostituito con il figlio del macellaio Tanaca di Poggio Imperiale, che aveva appunto un bambino della stessa età. Tale assurda favola potè diffondersi quando Vittorio Emanuele, crescendo in età, cominciò a dimostrare carattere, tendenze e temperamento ben diversi non solo dal padre Carlo Alberto, ma anche da tutti i principi di Casa Savoia. Andò infatti palesando una personalità vivissima ed irrequieta, una spontanea ed esplosiva vitalità, tanto che la madre Maria Teresa, scrivendo al proprio padre Ferdinando III, diceva: « *Io non so veramente di dove sia uscito codesto figliolo. Non assomiglia a nessuno di noi, e si direbbe venuto per farci disperare tutti quanti* ».

Il lato più curioso della leggenda sta nel fatto che la sostituzione sarebbe avvenuta proprio col figlio di un macellaio, intendendo in tal modo il popolo far derivare da una tale parentela gli atteggiamenti democratici e talvolta popolareschi che Vittorio Emanuele volentieri assumeva sia negli anni precedenti alla sua salita al trono, sia negli anni successivi. Ma se è vero che molte diversità fisiche e di carattere vi furono tra il figlio e il padre, è altrettanto vero che molti furono i punti di contatto e di simiglianza tra di loro. Altissimo Carlo Alberto, due metri e tre centimetri, piuttosto piccolo Vittorio Emanuele, temperamento austero e distaccato il padre, aperto e comunicativo il figlio, incertezza e dubbio costante nell'uno, decisione sicura e serena nell'altro; ma le fattezze del volto rivelavano chiara la discendenza, come il senso altissimo della propria missione di sovrano, la coscienza orgogliosa della dinastia e della devozione alla causa nazionale furono ugualmente forti nel padre e nel figlio.

Negli anni dell'infanzia e dell'adolescenza ebbe un'educazione rigida e severa. La sua giornata era regolata da un orario militarescamente gravoso. Sveglia alle 5,30 del mattino, studio fino

alle 8; poi equitazione, disegno e calligrafia fino alle 12; un'altra ora di studio fino alle 13, quindi un'ora tra pranzo e ricreazione; poi scherma e passeggiata fino alle 16. Di nuovo ginnastica e studio dalle 16 alle 19,30. Mezz'ora per il pranzo, visita di etichetta alla madre, mezz'ora di preghiere e di letture, ed alle 21 a letto. Oggetto di studio erano lingua e composizione, letteratura, storia, poesia, latino, morale, matematica, scienze, teoria e storia militare. La sua educazione fu guidata, insieme a quella del fratello Ferdinando, dal conte Cesare di Saluzzo, nominato governatore dei principi, dal conte Gerbaix de Sonnaz, vice-governatore, da diversi precettori e controllata personalmente dal padre. Imparava bene e con profitto ciò che gli andava a genio, ma, mentre il fratello, studiosissimo e diligente, soddisfaceva pienamente i precettori, egli andava dimostrando un atteggiamento non sempre docile, reagendo vivamente talvolta ad un sistema troppo pesante e dominato da un'etichetta eccessivamente rigida. Curiosa testimonianza di quel metodo didattico assurdo è un atto notarile, steso davanti a testimoni dal governatore e fatto firmare al principe il 20 ottobre 1830 (aveva 10 anni e mezzo) col quale il ragazzo si impegnava a ricavare maggior profitto dagli studi.

Nel 1831 Carlo Alberto, divenuto re, conferiva a Vittorio Emanuele, principe ereditario, il titolo di Duca di Savoia ed al fratello il titolo di Duca di Genova.

Nominato poi, nel 1832, a 12 anni, capitano d'ordinanza nella Brigata Savoia, dimostrava grande entusiasmo per la vita militare, si interessava all'equitazione, alle fortificazioni, alle artiglierie. A 19 anni, terminato ufficialmente il periodo dell'educazione, il principe era un giovane sano, robusto, sobrio, buon marciatore e perfetto cavaliere. Era cresciuto nel culto della religione, della morale, del dovere e della dinastia. Aveva però mantenuto la sua serena giovialità, aveva difeso la sua personalità, la sua autonomia spirituale, resistendo all'eccessivo autoritarismo e dogmatismo dei metodi didattici applicati alla sua educazione. Simpatica testimonianza di questo stato d'animo è un'affermazione del principe, del dicembre 1841. In occasione del suo fidanzamento con Maria Adelaide, vennero conferite diverse decorazioni austriache a personalità politiche e militari piemontesi. Vittorio Emanuele insistette perchè una decorazione fosse attribuita anche al Conte Morozzo della Rocca, ma tale proposta incontrava difficoltà. Allora

il principe, insistendo ancora, ebbe a dire che il conte meritava tale onorificenza « *proprio perchè non ha mai preso parte alla mia educazione* ». E il conte ebbe la croce di San Leopoldo.

Il matrimonio, celebrato, come già detto, nel 1842, con la cugina Maria Adelaide d'Austria-Lorena, figlia dell'arciduca Ranieri, viceré del Lombardo-Veneto, e di Maria Elisabetta, sorella di Carlo Alberto, fu un matrimonio d'amore anche se fu favorito dalle considerazioni politiche che sempre accompagnarono le nozze dei principi. Dal 1843 al 1847 nacquero, al ritmo di uno all'anno, cinque figli: la prima fu Clotilde, la futura sposa del principe Gerolamo Bonaparte, poi Umberto, principe di Piemonte ed erede al trono, quindi Amedeo, duca d'Aosta, Oddone, duca del Monferrato, e infine Maria Pia, tenuta a battesimo dal Papa Pio IX.

Intanto Vittorio Emanuele, duca di Savoia, nominato generale, svolgeva un'intensa attività militare, mentre gli eventi incalzavano maturando l'anno dei portenti, il 1848, che doveva scuotere dalle fondamenta la vita politica italiana. Dopo lunghe esitazioni, Carlo Alberto aveva concesso lo statuto e il 23 marzo il governo del re, presieduto da Cesare Balbo, aveva dichiarato guerra alla Austria. Il giovane principe che aveva sognato la guerra più, forse, come possibilità di prova e di affermazione del proprio valore e delle proprie capacità di condottiero che come strumento necessario al progresso della causa nazionale, sperava di potervi svolgere una parte di rilievo. Narra il Massari che la sera stessa del 23 marzo, mentre il Balbo ritornava a casa stanco e commosso per la gravità delle decisioni prese nella giornata, fu avvicinato sulla porta di casa da un individuo avvolto in un gran mantello e coperto in modo da non essere riconosciuto. Il conte, un po' impaurito, ma con voce decisa, gli chiese che volesse. Lo sconosciuto allora, fattosi riconoscere per il duca di Savoia, lo pregò ardentemente di non essere dimenticato nel formare i quadri dell'esercito. « *Avrò io un comando? La prego: ne parli subito a mio padre* ». Alle assicurazioni del Balbo che era stato già deciso di affidargli il comando di una divisione, si allontanò lieto.

Ebbe infatti il comando della divisione di riserva, e partì per la Lombardia. Nella campagna si comportò con coraggio, decisione e sereno sprezzo del pericolo. Il 25 aprile varcò il Ticino, il 30 partecipò alla battaglia di Pastrengo, il 6 maggio si impadronì di S. Lucia, e per questa azione ebbe la medaglia d'argento al

valor militare, e il 30 fu ferito leggermente alla battaglia di Goito. Da questa ferita trasse un motivo di gioia quasi fanciullesca. « *Come mi invidierà mio fratello* » esclamò, come poco prima aveva detto al suo aiutante di campo Davico: « *Pregate Iddio che io sia ferito* ».

Poco dopo l'armistizio Salasco, stabilì la sede della sua divisione ad Alessandria e continuò in un'intensa attività militare, per addestrare e preparare le sue truppe alla ripresa della guerra che sperava e si augurava prossima, pur rendendosi conto delle numerose difficoltà interne ed estere. Pensava comunque che fosse opportuno rimandare la ripresa delle ostilità alla primavera successiva, proponendosi intanto lo scopo di rafforzare la disciplina nei reparti e rialzare il morale della truppa.

Il 1° febbraio 1849 entrò a far parte del senato e prestò giuramento di fedeltà allo Statuto. Poco più di un mese dopo il duca di Savoia divenne il re di Sardegna e Piemonte Vittorio Emanuele II, in seguito all'abdicazione del padre, la terza in meno di quarant'anni che si verificava nella casa di Savoia. Era una crisi di uomini o crisi di istituto? Avrebbe saputo il nuovo re restaurare la dignità e l'autorità della corona? Già abbiamo visto come nello spazio di poche ore seppe dare una prima confortante risposta a tale interrogativo.

Ma le difficoltà non cessarono con l'armistizio. A Torino altre e più gravi lo attendevano. Il 25 marzo, mentre si dirigeva alla capitale, fu raggiunto da un messo di Maria Adelaide che lo pregava di entrare in città di notte per evitare dimostrazioni ostili della popolazione. La mattina del 27 passò in rivista la Milizia Nazionale in piazza Castello e ne ricevette il giuramento. In una carrozza Maria Adelaide, con i principini Umberto e Amedeo, assisteva alla rivista. Dalla folla non un evviva, non un applauso si levò, anzi gli astanti tennero un atteggiamento di contenuta minaccia. Quello stesso giorno la Camera rispose tumultuosamente alla lettura degli articoli dell'armistizio. Si urlava che Vittorio Emanuele non era re legittimo perchè l'abdicazione non era stata regolare, si affermava che l'assemblea avrebbe dovuto sedere in permanenza, che il governo avrebbe dovuto rifiutare l'armistizio continuando la guerra contro l'Austria e dichiarare la patria in pericolo. Quando una commissione di deputati si recò dal re per protestare contro l'armistizio, Vittorio Emanuele rispose seccamente

che anch'egli desiderava la guerra ma che non si poteva farla senza un esercito, dimostrando loro la dura necessità dell'armistizio. Come si era mostrato pari alle circostanze a Vignale nei confronti del nemico vittorioso, altrettanto all'altezza della situazione fu nei confronti del Parlamento riottoso e del popolo scontento, irritato e deluso.

Con un proclama alla popolazione rendeva conto delle difficoltà e della solennità dell'ora e della sua ferma intenzione di « *mantener salvo ed illeso l'onore, di rimarginare le ferite della pubblica fortuna, di consolidare le istituzioni costituzionali* ». Il giorno dopo, il 28, così diceva ai ministri inglese Abercromby e francese De Bois-le-Comte: « *Io voglio governare costituzionalmente, ma voglio far rispettare la legge, e perirò piuttosto che subire il giogo di un partito. Io non ho desiderato il trono e speravo salirvi il più tardi possibile, poichè non ho nessun gusto per quel mestiere che è poco piacevole, ed ai tempi che corrono poco facile: ma io amo il mio paese e mi consacrerò intieramente alla sua prosperità, che spero ristabilire, quantunque sia molto compromessa. Ho fatto il mio dovere di soldato, ed ora servirò il mio paese in altra maniera, ma sempre con la medesima devozione, perchè lo amo sinceramente* ».

Il 29 prestò giuramento di fedeltà alla costituzione, nell'aula del senato a palazzo Madama. Vale la pena di leggere il breve discorso fatto seguire alla lettura della formula perchè, da vero Re Galantuomo, ai propositi allora espressi egli seppe poi sempre tener fede: « *Nell'assumere il reggimento dello Stato, in queste circostanze, delle quali più di ogni altro sento l'immensa gravità e l'amarezza, ho già espresso alla Nazione quale fosse il proposito dell'animo mio. Il consolidamento delle nostre istituzioni costituzionali, la salute e l'onore della patria comune faranno il costante soggetto del mio pensiero, cui mi affido di poter compiere con l'aiuto della Divina Provvidenza ed il concorso vostro. Profondamente compreso della gravità dei miei doveri, ho compito davanti a voi il solenne atto di giuramento che dovrà compendiare la mia vita* ».

Un episodio relativo a quella cerimonia, riferito dal Massari, rivela ancora una volta la forza d'animo e la serena coscienza della propria capacità di reggere alla tempesta, non disgiunta da una nota di ironia che dà sempre, in ogni circostanza, il senso del

limite e della non irreparabilità di ogni situazione. Salendo lo scalone di palazzo Madama, all'una pomeridiana, per recarsi alla solenne seduta del parlamento onde prestarvi il giuramento, cadde improvvisamente dalla volta un grosso rosone, del peso di alcune diecine di chilogrammi. Non colpì alcuno, ma sfiorò una spallina del generale Menabrea che era a fianco del re. Pur essendosi perfettamente reso conto del grave pericolo corso, rimase imperturbato e rassicurò il generale con un mesto, ironico sorriso nel preferito dialetto piemontese: « *Ch'a fassa nen atension, i n'ha vedruma ben d'autre!* » (Non badi a questo, ne vedremo delle altre).

Era in lui ben fermo il proposito di resistere alla tempesta parlamentare, che tuttavia non si placò tanto facilmente, e si protrasse anche tra i deputati della nuova legislatura inaugurata il 30 luglio, tanto da indurre il re a sciogliere la camera il 20 novembre, indicendo nuove elezioni ed invitando il paese, con il famoso proclama di Moncalieri, a dare il voto a deputati che si rendessero conto delle difficoltà dell'ora e ratificassero il trattato di pace di Milano del 6 agosto.

La nuova camera infatti ratificò il trattato ed il governo potè iniziare quell'opera di attiva costruzione dello stato costituzionale che sarà la premessa indispensabile alla politica italiana ed europea che il Piemonte svolse negli anni successivi fino al radioso '59.

La popolarità del re intanto andava affermandosi. Contribuì a ciò anche una grave malattia, durata dalla fine di aprile sino ai primi di luglio, e che portò Vittorio Emanuele in imminente pericolo di vita, suscitando in tutti i Piemontesi il terrore di rimanere senza sovrano in circostanze tanto difficili. La sua guarigione portò perciò un senso di distensione e di fiducia che contribuì a rasserenare la pesante atmosfera interna.

Gli anni successivi, con la presidenza D'Azeglio, furono anni di rodaggio, si potrebbe dire, del governo costituzionale. I rapporti tra il re e i ministri erano abbastanza cordiali se pur non sempre e del tutto facili. « *Il re* — diceva il D'Azeglio — *ha la testa grande ed il cuore eccellente, ma non ha la lunga esperienza di uomini e di cose e si rimette a me interamente... E' impossibile avere più lealmente buon senso di lui: è un gran piacere avere a fare insieme* ». Ma era un po' idillico il quadro. Il re si impazientiva per una certa pigrizia del D'Azeglio e di alcuni ministri. Si lagnava in una lettera: « *Questi ministri vanno sempre sprona-*

ti » ed ammonì anche il D'Azeglio che fosse più energico. Altra volta, non tollerando di essere troppo controllato e consigliato, scrisse al D'Azeglio: « *Quando io faccio una cosa, so quello che faccio e per dirle la verità non sono amatore di consigli. Quando ne avrò bisogno, glieli chiederò* ».

Svolgeva anche una sua politica personale, al di fuori e al di sopra dei ministri, presentandosi tuttavia sempre più come sovrano lealmente e convintamente costituzionale e liberale, portavessillo dell'idea nazionale. Quando il granduca Leopoldo riaffermò il governo assoluto, disse al ministro che lo informava di ciò: « *Più gli altri principi violano i loro giuramenti, più io mi sento obbligato a mantenere il mio* ». Ricevendo il generale Pepe, ebbe a dirgli: « *Venga quando vuole, caro generale, e se le aggrada di vivere tra noi rimanga pure. I miei stati sono aperti a tutti gli onesti Italiani che rispettano le leggi del mio regno, e che cercano nei miei stati quella pace e quella libertà che non trovano nei loro* ».

Altra volta ricevette il Massari che aveva pubblicato a Torino una narrazione dei *Casi di Napoli dal 29 gennaio 1848 in poi* e voleva offrirne la prima copia a Vittorio Emanuele, al quale intendeva pure esporre la dolorosa situazione dei liberali napoletani, vittime del tradimento borbonico e addolorati dalle sventure della propria patria. L'esule napoletano, in attesa di essere ammesso dal sovrano, vide uscire dall'udienza Massimo D'Azeglio e il conte Siccardi. « Il primo sorridendo mi disse: — *Bravo, fai bene, vai dal sovrano. Vedrai che stoffa da Ezzelino.* — Fui introdotto nella stanza dove era il Re. Mi pare di vederlo: era in un vano di finestra in divisa militare; mi fece cenno di accostarmi, e subito con piglio affabile prese a dirmi: — *La ringrazio del libro che mi ha mandato. Non l'ho letto, e difficilmente, a motivo delle mie occupazioni, potrò leggerlo; ma so di che si tratta. Mi duole che il suo paese soffra tanto, e comprendo il suo dolore ed il suo risentimento; ma bisogna aver pazienza. Non si sgomenti. Sia persuaso che verrà il giorno nel quale Ella ed i suoi concittadini saranno contenti. Il mio desiderio è di veder felici tutti gli Italiani: ma per ora* — e pronunciando queste parole traeva un sospiro che mi disse tutto — *debbo occuparmi di qui.* — »

Evidentemente il *grido di dolore* del 1859 era presente allo spirito di Vittorio Emanuele già da dieci anni prima.

Risale a questi primi anni di regno la felice denominazione di *Re Galantuomo* a lui attribuita. Narra ancora il Massari, riprendendo il racconto di Giuseppe Torelli: « Un dì D'Azeglio disse al Re: — *Ce ne sono stati così pochi nella storia di re galantuomini, che sarebbe veramente bello cominciarne la serie* —. — *Ho da fare il re galantuomo?* — chiese sorridendo senza ridere Vittorio Emanuele. — *Vostra Maestà ha giurato fede allo Statuto, ha pensato all'Italia e non al Piemonte. Continuiamo di questo passo a tener per certo che a questo mondo tanto un re quanto un individuo oscuro non hanno che una sola parola, e a questa si deve stare.* — — *Ebbene il mestiere mi par facile* — disse Sua Maestà —. — *E il re galantuomo l'abbiamo* — osservò il D'Azeglio. Vittorio Emanuele si compiacque sempre d'avere e di meritare quella denominazione. Pregato d'iscriversi in fin d'anno nel registro del censimento della popolazione torinese, alla colonna che ha per rubrica le professioni, scrisse di suo pugno: *Re Galantuomo.* Era il mestiere che a lui pareva tanto facile.

Non è possibile ora seguire i vari casi di politica interna ed internazionale. Occorrerà tuttavia accennare alla crisi del 1850 in occasione della legge Siccardi per l'abolizione del foro ecclesiastico. La vita dello stato fu profondamente turbata da questa proposta di legge. I partiti avversi si scontrarono con violenza, senza esclusione di colpi. Da una parte la Chiesa con i suoi vescovi, non tutti egualmente accesi, tuttavia, dall'altra il parlamento e il governo con vari toni, dal più moderato al più violentemente anticlericale. Il re nella tempesta era drammaticamente coinvolto con tutta la sua umanità e regalità. Di educazione rigidamente cattolica, appartenente ad una dinastia che annoverava venerabili e beati, si sentiva anche re costituzionale, vincolato quindi dalle norme statutarie che gli impedivano di opporsi alla volontà del parlamento e gli facevano preciso obbligo di imporre la legge dello stato a tutti. Il re trascorse in quel periodo giornate terribili. Convinto della fondamentale esattezza della tesi del governo, era addolorato dalla reazione violentemente negativa dell'alto clero ed ancor più dalla acre controreazione delle forze liberali ed anticlericali. Era tormentato in famiglia dalle preghiere, dai timori prospettatigli dalla moglie e dalla madre, piissime, e convinte dell'ingiustizia di tale legge. Impressionante è una lettera del 9 aprile, il giorno stesso della sanzione reale alla legge approvata dal parlamento il 9 marzo

con 130 voti contro 26. In tale lettera la regina madre, dopo aver ricordato i dolori affrontati nel metterlo al mondo, (« *rischiai la vita e soffersi tre notti e due giorni orribilmente per darti alla luce* ») e le altre sofferenze nell'assisterlo nella grave malattia, lo scongiura a non sanzionare la legge, prospettandogli il pericolo di gravi punizioni divine. « *Pensa qual sarebbe il tuo dolore se il Signore facesse ammalare gravemente od anche se si prendesse la tua cara Adele che tu con tanta ragione ami tanto, o la tua Chichina* (Clotilde), *o il tuo Betto* (Umberto) ». Possiamo ben immaginare quale dolore dovessero arrecare al cuore di un marito e di un padre amoroso parole di tal genere. Eppure seppe resistere, pur tentando comunque un accordo diretto col Papa, accordo purtroppo non riuscito.

Frattanto era apparso sulla scena politica un personaggio che in breve tempo assumerà parti di primissimo piano, il conte di Cavour. Il 12 ottobre 1850 entrò a far parte del governo assumendo il portafoglio dell'agricoltura e commercio.

I rapporti tra il re ed il Cavour non furono mai del tutto facili e sereni. Vittorio Emanuele non vedeva di buon occhio il piccolo conte irrequieto. « Il Cavour gli dava noia — scrive Francesco Cognasso, biografo del re — con i suoi discorsi al Parlamento, i suoi articoli sul *Risorgimento*, con le sue ripetute esibizioni per un posto in un qualsiasi ministero, con gli accenni insistenti alla necessità di una politica di movimento, di riforma destinata a togliere forza allo spirito rivoluzionario. Il Re condivideva l'antipatia del D'Azeglio per il conte di Cavour... lo giudicava ambizioso ed intrigante ».

Quando ne fu proposta la nomina a ministro, Vittorio Emanuele disse al D'Azeglio: « *Pensateci bene, quello lì vi manderà tutti con le gambe in aria!* ». E così fu effettivamente. Con la sua attività intensissima, con le alleanze parlamentari, infine col *connubio* il Cavour raggiunse il suo scopo: avere in mano il governo per la sua politica. Il 2 novembre del 1852 gli fu affidato dal re il compito di formare il nuovo governo.

In realtà, tuttavia, la poca simpatia del re per il suo ministro nasceva da una analogia di caratteri. Sentiva, il sovrano, che col Cavour più difficile sarebbe stata una politica personale, ma in fondo non gli dispiaceva il dinamismo del conte. Negli anni precedenti al governo Cavour, il re aveva avuto occasione, come già

abbiamo ricordato, di richiamare ministri e deputati ad una più attiva partecipazione alla vita politica e ad una maggiore sensibilità dei propri doveri. Il 7 giugno 1852 aveva scritto al barone Giuseppe Manno, presidente del Senato: « *Vidi con rammarico che già più di una volta il Senato non potè deliberare per difetto del numero legale dei signori Senatori. Non capisco come questo fatto si ripeta. Credo che se io faccio ed adempio al mio mestiere, il quale non è sempre privo di pene, i signori Senatori potrebbero adempiere al loro* ».

Una bella tirata d'orecchie, che sentiva tuttavia il diritto ed il dovere di fare, perchè il suo *mestiere* di re glielo imponeva. Il suo *mestiere*. Più di una volta ricorre questo vocabolo, come in una lettera del 4 maggio 1852, al conte San Marino, in cui affermava: « *Ho un pessimo mestiere fra le mani* ».

Sapeva inoltre di dover reggere, come segno di contraddizione, tra le forze opposte del parlamento, del clero e della corte, dove molti erano gli assolutisti che vedevano di malocchio la politica lealmente costituzionale e liberale del re. Il D'Azeglio in una lettera del 1850 scriveva: « *Se non avessimo un Re franco, leale e saldo d'animo e di carattere, andava a finir male. Hanno fatto fuoco sott'acqua, tutto il partito assolutista di dame e cavalieri fossili, preti, vescovi, cortigiani, ecc. per decidere il Re a guadagnarsi il Paradiso mandando al diavolo noi e lo Statuto* ». E Roberto D'Azeglio, fratello di Massimo, diceva che a Moncalieri, residenza usuale della famiglia reale, si faceva di tutto per disgustare il re dello Statuto, concludendo: « *Fortunatamente egli ha buona volontà* ». Faceva sentire la sua autorità su tutta la corte. Così quando, nel 1851, la regina madre volle recarsi in Toscana per visitare i luoghi natìvi e rivedere la propria famiglia, dette precise disposizioni su come avrebbe dovuto svolgersi il viaggio e sul contegno da tenere. Stabilì, ad esempio, che dovessero sbarcare alla Spezia e non a Livorno, « *perchè là evvi il comando tedesco e non voglio buffonate di nessuna specie* », e nelle disposizioni a Massimo D'Azeglio, che doveva accompagnare e guidare il seguito, scriveva: « *Il linguaggio che devono tenere le persone che accompagnano mia madre non deve essere che uno, quello che tiene Lei, signor marchese, che disimpegna con totale mia soddisfazione l'incarico difficile che ha per le mani... Faccia sorvegliare le persone di servizio che debbono*

regolarsi nello stesso modo... La vita di mia madre deve essere vita di famiglia, non intervenire a nessuna funzione, né grandi pranzi, né fare ricevimenti in etichette, ma deve ricevere in privato ».

Dall'altra parte credeva di potersi facilmente garantire dai pericoli dei più accaniti democratici e repubblicani, conquistandoli alla causa monarchica con la sua figura di re leale, coraggioso e cordiale. « Da tutto il suo essere — cito ancora il Monti — spirava la lealtà, la volontà di essere più che di parere, un senso democratico quasi connaturato, una bonarietà e semplicità di modi capace di sminuire la distanza che fino allora aveva separato la regalità dal popolo... Fin dai primi anni di regno i suoi sudditi impararono che Vittorio Emanuele II sapeva non solo regnare, ma governare e quindi dirigere anche uomini come D'Azeglio e Cavour ».

In realtà il Cavour non era uomo da lasciarsi facilmente dirigere. Dopo poco tempo aveva già ottenuto il pieno dominio dell'intero ministero e del parlamento. L'unico che potè resistere alla sua strenua volontà fu proprio il re. Concordarono però, per fortuna dell'Italia, sulle linee essenziali della politica da seguire. In occasione infatti della campagna di Crimea, mentre forti resistenze si manifestavano in parlamento e nel paese alla politica di alleanza con la Francia e l'Inghilterra ed alla possibilità di inviare truppe piemontesi a combattere e a morire in lontane contrade per fini non chiari e non conosciuti, con nessuna prospettiva di utili immediati, il re fu deciso assertore dell'opportunità, anzi della necessità di intervenire, accettando l'invito delle due nazioni ad allearsi. Capì, assecondò ed anzi precorse gli intenti del Cavour di internazionalizzare il problema italiano per poterlo risolvere, considerando tutta l'azione politico-diplomatica del suo ministro, allora e dopo, come l'attuazione tecnica, direi quasi, della sua linea politica.

E' interessante vedere come rispose all'ambasciatore francese De Guiche, il quale, ai primi di giugno del 1854, parlando delle trattative in corso per l'alleanza, gli chiese se approvava che l'adesione del Piemonte fosse fatta « *nel senso della proposta di Cavour* ». Come se fosse stato punto sul vivo, rispose seccamente: « *Che cosa sono queste proposte di Cavour? Vedete, caro mio, bisogna chiamare le cose con il loro nome. Non ci sono proposte di Cavour: sono io che ho parlato. Io ho detto che offrisse quindicimila uomini. E' per ordine mio che Cavour ha parlato, e se dovrà cambiare i ministri li cambierà* ».

Se il fine che il Cavour si proponeva, e che raggiunse, era quello di partecipare al congresso di Parigi e parlare da pari a pari coi ministri dei maggiori stati europei e isolare politicamente l'Austria, il fine del re era più consentaneo alla sua natura di sovrano e di militare: mostrare all'Europa che il suo esercito era degno di stare alla pari, per organizzazione, addestramento e valore, con gli eserciti delle grandi potenze, riscattando così, dopo anni di silenzio e di dolore, l'onta di Novara. E questo riconoscimento l'esercito piemontese lo ebbe, e pieno, dai comandanti alleati. Il generale Pelissier disse al La Marmora: « *Mi congratulo di avervi per alleato* », e nell'ordine del giorno diretto alle sue truppe scrisse: « *I Sardi sulla vostra destra si son mostrati vostri degni emuli* », mentre Lord Raglan, comandante alleato, dando notizia dell'azione del 16 agosto alla Cernaia, disse: « *Il Comandante in capo ha la soddisfazione di far conoscere all'Armata il brillante successo che le armate francesi e sarde riportarono ieri sul nemico... In quest'occasione, la prima ove l'Armata Sarda si scontrò col nemico, ella si è mostrata degna di combattere a fianco della più grande Nazione militare d'Europa* ».

Il 1855, fausto per questi motivi di politica internazionale, era iniziato tragicamente per gli affetti famigliari del re: nello spazio di meno di un mese gli erano state strappate dalla morte tre persone carissime: la madre, Maria Teresa, spentasi il 12 gennaio, la moglie, Maria Adelaide, morta di parto il 20, e il fratello, Ferdinando duca di Genova, morto il 10 febbraio, e poco dopo egli stesso era stato vittima di una grave malattia che, come già nel 1849, lo aveva tenuto in pericolo di vita per parecchi giorni.

Inoltre la sua coscienza fu gravemente turbata da un nuovo uro con le autorità ecclesiastiche in occasione dell'approvazione di leggi che prevedevano la soppressione di alcune corporazioni religiose. Che la morte delle persone care e la sua stessa vita in pericolo fossero veramente un segno dell'ira divina, come si andava dicendo tra il popolo? Certo anche allora sentì drammaticamente il peso della sua posizione e delle sue responsabilità. Tentò accordi col papa e coi vescovi, ma le posizioni reciproche erano troppo intolleranti. Riceveva lettere di rimprovero da parte del vescovo Charvaz, suo antico precettore al quale era affezionato, e

cercava di indurre i ministri a compromessi. Scrivendone al generale La Marmora, osservava che l'affare si faceva serio e pericoloso, e aggiungeva: « *...colui che ne avrà tutti i fastidi e dispiaceri sono io; voi, ministri, quando vi trovate a mal partito so come fate, et moi, je reste dans la sauce* ». Ottenne tuttavia una attenuazione della legge che, per quanto non soddisfacesse la Chiesa, non esasperò le posizioni.

Verso la fine dell'anno fece un viaggio di rappresentanza a Parigi e a Londra, per consolidare i frutti delle vittorie militari riportate in Crimea. Il viaggio fu un successo personale del re, ed un successo diplomatico, perchè in tale occasione furono gettate le basi dell'alleanza franco-piemontese che rese possibile poi la II guerra d'indipendenza e quindi la realizzazione dell'unità nazionale. Alla compassata corte della regina Vittoria riuscì simpaticissimo ed interessante. La regina, da buona madre di famiglia, propose anzi al re, da poco vedovo, un matrimonio con la bella principessa di Cambridge. Ma il cuore del re era già occupato da Rosa Vercellana, popolarmente chiamata « *la bèla Rosin* », che egli più tardi eresserà Contessa di Mirafiori e sposerà in fine morganaticamente nel 1869. Così lasciò cadere anche l'analoga proposta di Napoleone III per un matrimonio con la principessa Stefania di Hohenzollern Sigmaringen.

I tre anni successivi furono pieni di un'intensa preparazione militare, politica e diplomatica. In Italia e all'estero si sentiva che la situazione andava maturando. Mentre il Cavour tesseva la sua grande tela, le forze nazionali e risorgimentali andavano convergendo. Garibaldi aderiva all'ideale monarchico e con lui gran parte dei repubblicani.

Mentre la trama, tessuta pazientemente dal Cavour, stava per concludersi con un'alleanza con la Francia, l'attentato Orsini del 4 gennaio 1858 sembrò sconvolgere e rovinare ogni cosa. La stampa francese e lo stesso imperatore rimproverarono al Piemonte l'eccessiva libertà concessa ai rivoluzionari. In tale occasione il senso di dignità del re, accordandosi pienamente con l'abilità manovriera del suo ministro, seppe trovare la più felice via d'uscita dalla pericolosa situazione. Il generale Enrico Morozzo della Rocca ebbe l'incarico di consegnare o leggere, a seconda del momento e della opportunità, una lettera di spiegazioni all'imperatore francese. E' una lettera energica, dignitosa e fiera e nello stesso tempo diplomatica, nel vero senso della parola, destinata a fare profonda impressione sull'animo di Napoleone, ammirato sempre degli atti di lealtà regale, così istintivi in Vittorio Emanuele. Vale la pena di leggerne la conclusione: « *Non fate il minchione, caro generale, ditegli tutto questo da parte mia, e se le parole che voi mi trasmettete sono le parole testuali dell'Imperatore ditegli, nei termini che voi crederete migliori, che non si tratta affatto così un fedele alleato: che io non ho mai sopportato violenze da nessuno; che io segno la via dell'onore sempre senza macchia e che di questo onore non rispondo che a Dio e al mio popolo. Che sono 850 anni che noialtri portiamo la testa alta, e che nessuno me la farà abbassare; e che, con tutto ciò, io non desidero altra cosa che di essere suo amico* ». E l'imperatore esclamò: « *Ecco quel che si chiama avere del coraggio. Il vostro Re è un bravo; mi piace la sua risposta. Sono sicuro che c'intenderemo* ». Era stato indubbiamente un atto di forza, da parte del sovrano del piccolo Piemonte, ma suggerito dalla fierezza di un re che vantava alle spalle una tradizione di otto secoli di storia, di fronte a un sovrano potente, ma che, *parvenu* tra i monarchi europei, invidiava una tale tradizione dinastica e ne subiva indubbiamente l'incanto.

I patti di Plombières suggellarono quindi l'alleanza. E ancora una volta la volontà del re s'impose al suo ministro. Il matrimonio della principessa Clotilde con Gerolamo Bonaparte, posto come condizione dall'imperatore, e quindi sostenuto con tutte le sue forze dal Cavour, non fu accettato infatti da Vittorio Emanuele se non dopo che la figlia ebbe liberamente espresso la sua volontà.

Il 10 gennaio 1859, inaugurandosi la II sessione della VI legislatura, pronunziò il celebre discorso del *grido di dolore*. Dopo aver rapidamente passato in rassegna i principali problemi di politica interna ed estera, riprese, con voce forte e sicura: « *Il nostro Paese, piccolo per territorio, acquistò credito nei consigli dell'Europa perchè grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che esso ispira. Questa condizione non è scevra di pericoli, giacchè nel mentre rispettiamo i trattati, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d'Italia si leva verso di noi. Forti per la concordia, fidenti nel buon diritto, aspettiamo prudenti e decisi i decreti della divina Provvidenza* ».

« Quando si udirono le parole *grido di dolore* — scrive il Massari — fu un entusiasmo indescrivibile. Senatori, deputati, spet-

tatori si levarono repentinamente in piedi e proruppero in acclamazioni vivissime. Noi poveri esuli non tentavamo nemmeno di asciugare le lagrime, che copiose e irrefrenabili ci sgorgavano dagli occhi, e battevamo freneticamente le mani a quel Re che pensava ai nostri lutti, e ci prometteva una patria. Prima che le vittorie, le annessioni ed i plebisciti gli conferissero la corona d'Italia Egli regnava nei nostri cuori: Egli era il nostro Re ».

Si annunciava finalmente la guerra, quella guerra che il re aveva sognato da adolescente, quella per cui il padre aveva arrischiato il trono, quella guerra alla quale aveva dedicato tutta la sua attività e le sue energie del primo decennio di regno.

La guerra era popolarissima in Piemonte ed era attesa in tutta Italia, e particolarmente in Lombardia, con ansia e ferma fede nella prossima liberazione. Un giorno sul finire di marzo il Cavour stava per ragguagliare Vittorio Emanuele sui particolari di una manifestazione popolare di simpatia verso il grande ministro di ritorno da Parigi, quando il re lo interruppe dicendo: « *E' inutile che mi dia questi ragguagli. Li conosco meglio di Lei, perchè quando Ella era sul balcone, io ero in strada confuso nella folla, e gridavo anch'io: Viva Cavour* ».

I rapporti tra il re ed il suo ministro erano andati evidentemente migliorando. L'uguale ardente amore per la causa comune, la stima reciproca che era gradualmente aumentata, la sincerità, la franchezza del carattere li avvicinava sempre più, anche se non mancavano le cause di urto sempre superate, però, con leale riconoscimento dei rispettivi meriti e responsabilità.

Così come il Cavour, anche Vittorio Emanuele si era ormai dedicato, anima e corpo, alla grande causa. Innumerevoli sono gli aneddoti illuminanti a questo riguardo. Dalla frase famosa, pronunciata alla fine del 1858: « *L'anno venturo sarò il Re d'Italia o soltanto Monsù Savoia* », alla lettera inviata al Cavour a Parigi durante l'offensiva pacifista che sembrava far sfumare le possibilità della guerra, in cui diceva: « *Se la guerra è impossibile, io abdico. Dite all'Imperatore che ormai la pace è più pericolosa della guerra* ».

E più tardi, dopo Villafranca, al Marchese Gioacchino Pepoli, mandato dai governi provvisori dell'Italia centrale, minacciati di veder nuovamente occupato da truppe straniere il proprio territorio, diceva: « *Perchè dubitate di me? Se dopo le mie parole i*

Bolognesi dubitano ancora, promettete loro in mio nome che se gli Austriaci invaderanno il sacro suolo della patria, io abdicherò come mio padre, e verrò a combattere nelle file dei volontari romagnoli ».

Il mese di aprile fu un vero calvario per il povero Cavour. Vedeva che tutto il suo castello stava per crollare davanti all'offensiva di pace dell'Inghilterra, all'opinione pubblica francese in buona parte contraria alla guerra, e all'indecisione dell'imperatore. Il conte viveva giorni di tremenda tensione. Più di una volta minacciò il suicidio. Il re invece mantenne un contegno più sicuro e sereno, e confortava anzi il suo ministro. In una lettera gli diceva: « *Coraggio, tutto non è ancora terminato e talvolta vi arriva la fortuna, mentre uno se lo aspetta meno. Con tutto ciò però l'Imperatore è una carogna... Intanto si freghi le mani* (era un atteggiamento tipico del Cavour quand'era soddisfatto) *ed impavido aspetti l'avvenire* ».

Il 23 aprile finalmente giunse l'ultimatum austriaco e la sospirata guerra. Partendo per la guerra il re sperava di soddisfare una sua grande ambizione, quella di essere considerato un vero, un grande generale e stratega. Ma vi erano due grossi ostacoli a che potesse agire in tal senso: anzitutto era un re costituzionale e quindi vincolato ai ministri ed allo stato maggiore, ed in secondo luogo il comando supremo delle operazioni fu assunto da Napoleone III. E questo fu un grosso dispiacere per Vittorio Emanuele.

Scrive il generale Angelo Gatti, storico militare: « L'unico che accettò francamente e augurò, anzi, il suo comando, fu un grande soldato: Garibaldi, mentre quelli che lo circondavano non avevano per le sue virtù di capo militare una grande considerazione. La cordiale stima di Garibaldi è certo una delle cause della non nascosta simpatia del re per il condottiero ». Se anche non stratega, Vittorio Emanuele potè però dimostrarsi valoroso combattente, pronto nelle decisioni e nella intuizione istintiva di dare addosso al nemico al momento giusto. Diresse e vinse la battaglia di Palestro il 31 maggio e quella di San Marino il 24 giugno, in parallelo a quella di Solferino vinta dai Francesi, che si rivelò decisiva ai fini della guerra.

A Palestro, sorpreso da forze superiori austriache con pochi reparti piemontesi ed un reggimento di zuavi, il 3°, comandato dal colonnello Chambron, reagì decisamente e guidò personalmente più volte l'attacco dei suoi bersaglieri e degli zuavi, gridando a chi lo

invitava ad allontanarsi dai punti troppo esposti: « *Qui c'è gloria per tutti! Nel momento del pericolo il mio posto è in mezzo ai miei: e voi* — rivolgendosi ai francesi — *oggi siete miei* ». A notte inoltrata una delegazione di soldati francesi si recò dal re, lo fece svegliare, e gli presentò i galloni di caporale degli Zuavi, meritati per il suo personale valore sul campo. Al ringraziamento del re commosso, rispose l'applauso dei soldati: « *Viva il nostro capo! Viva il re Vittorio di Savoia, nostro caporale!* ». Noto è l'episodio, forse meno il seguito. Da quel giorno all'appello serale al 3° Reggimento Zuavi, si chiamò: « *Caporale Vittorio Emanuele di Savoia* », a cui il sergente anziano rispondeva: « *Assente, perchè Re in Italia* », e così fino alla sera del 9 gennaio 1878, quando il sottufficiale francese dovette dire con voce tremante: « *Il caporale Vittorio Emanuele di Savoia è morto questa mattina a Roma* ».

Dopo la vittoriosa giornata di Solferino e San Martino, già si attendeva di procedere oltre il Mincio, quando giunse, come un fulmine a ciel sereno, la notizia dell'armistizio di Villafranca, concordato tra Napoleone III e Francesco Giuseppe, senza l'intervento di Vittorio Emanuele. Anche in questa occasione il re seppe essere all'altezza della situazione più del suo ministro. Il Cavour reagì con incredibile violenza in un colloquio col re a Monzambano, la sera stessa dell'11 luglio. Scongiurò il re, ora supplice ora minaccioso, a non accettare, a continuare la guerra, a bollare di traditore l'imperatore. Con grande sangue freddo il re gli fece rilevare l'assurdità di una tale tesi, al che il conte, offeso e furente, offrì le sue dimissioni, che furono immediatamente accettate, con grande stupore del ministro che aveva sperato forse di usare tale minaccia per indurre il sovrano a venire dalla sua parte. « *Per lor signori* — disse ancora il re — *le cose vanno sempre perchè aggiustano tutto con le dimissioni, ma chi non si può levare d'impaccio così comodamente sono io, io che non posso dimettermi, io che non posso disertare. Si fa insieme la strada e quando si è nel fitto delle difficoltà, allora mi lasciano solo ad affrontarle, solo responsabile in faccia al Paese ed alla storia* ». Poi aggiunse, più cordialmente: « *Ella non è in condizioni di continuare questo colloquio; vada a riposare; il riposo le darà calma e consiglio; domani ne riparleremo* ».

Il giorno dopo firmò l'armistizio con la intelligente ed opportunissima clausola: « *Accetto per quanto mi riguarda* ». Su tale

clausola fu possibile continuare poi l'azione unitaria in campo diplomatico, giungendo ai plebisciti ed alle annessioni, ed anche, dolorosamente, alla cessione di Nizza e della Savoia.

Il '59 fu l'anno dunque della guerra regia, alla quale si era affiancata e subordinata la guerra di popolo nelle formazioni volontarie dei *Cacciatori delle Alpi*, agli ordini di Garibaldi. Il '60 fu invece l'anno della guerra di popolo che, con la spedizione dei Mille, riunì al regno di Vittorio Emanuele tutta l'Italia meridionale.

Sarebbe ora da dire della parte avuta dal re nello svolgimento di tale leggendaria, fortunosa e fortunata impresa. Basterà ricordare che fu merito quasi esclusivo di Vittorio Emanuele l'aver creduto nelle possibilità di realizzazione della spedizione e nella lealtà di Garibaldi. Il Cavour non si fidava se non proprio del capo, per lo meno di coloro che lo circondavano, tutti repubblicani convinti, e non alieni dal considerare l'opportunità, in caso di vittoria, di proclamare la repubblica a Roma od anche solo a Napoli. Il re, invece, sicuro di sè, della sua popolarità, del suo ascendente su Garibaldi ed anche sugli stessi suoi volontari, sostenne in ogni modo l'azione rivoluzionaria, imponendo al suo ministro di permettere prima e di favorire poi l'esito dell'impresa. Possiamo pensare che in fondo all'animo di Vittorio Emanuele dovesse esservi una notevole dose d'invidia, generosa invidia, per Garibaldi che poteva liberamente menar le mani, comandare, fare il dittatore, conquistar regni e popolarità, senza aver vicino l'imbroglio di ministri prepotenti, di un parlamento fiecamaso, di una corte seccante, servile e infiorchettata, di uno stato maggiore di generali litigiosi.

Tra Vittorio Emanuele e Garibaldi ci fu un attivo scambio di lettere e di emissari, e in questa corrispondenza il Cavour non potè avere parte perchè sapeva di essere cordialmente odiato dal generale, e perciò non potè agire che come consigliere del re. Garibaldi ricevette disposizioni da Vittorio Emanuele, sia pure espresse sotto forma di consigli, e vi si attenne sempre lealmente, come quando, ancora indeciso sulla scelta del tempo per passare dalla Sicilia in Calabria, vi si accinse allorchè il conte Litta Modigliani gli portò due lettere del re, una ufficiale, con la quale veniva invitato a fermarsi in Sicilia per evitare complicazioni internazionali, ed una segreta con la quale era incoraggiato a disubbidire alla precedente ed a proseguire nella sua spedizione verso Napoli.

L'accordo tra re e rivoluzione fu meno cordiale quando le

forze regie, scendendo attraverso le Marche e l'Umbria, andarono ad incontrare l'esercito garibaldino per fermarlo nella sua avanzata verso Roma e sciogliere, facendolo rientrare nei ranghi regi. L'incontro di Teano, tramandato dall'iconografia ufficiale come il felice coincidere dell'ideale rivoluzionario e popolare, impersonato in Garibaldi, con l'ideale monarchico, impersonato in Vittorio Emanuele, in realtà fu un incontro piuttosto amaro per entrambe le parti. Garibaldi, pur piegandosi alla volontà regia ed alle necessità politiche, non poteva tanto facilmente rinunciare al bel sogno di offrire un regno, a nome di tutto il popolo, a Vittorio Emanuele sul Campidoglio, e d'altra parte l'orgoglio del sovrano mal poteva accettare così gratuitamente una tale offerta. Gli dava ombra l'immensa popolarità acquistata da Garibaldi. E certamente il malinconico epilogo dell'impresa garibaldina, con il rifiuto da parte del re di passare in rivista le gloriose camicie rosse, con l'ordine all'esercito volontario di passare alla retroguardia, con la visione del generale seduto su una botte sfondata a mangiare pane e cacio dopo aver offerto un regno, è un quadro troppo poco generoso per essere in tutto giustificato. E' un momento poco felice della vita e della opera di Vittorio Emanuele. Questo tuttavia non turbò se non momentaneamente i rapporti di stima reciproca. Le espressioni ammirative di Garibaldi nei riguardi del re sono numerose e significative. Eccone alcune: « *Qualunque bene dicinte di Vittorio Emanuele non sarà mai troppo. Voi sapete che io non sono realista: ma dopo che avvicinai Vittorio Emanuele, dovetti riconoscerlo per un gran galantuomo. Egli non solo ha per l'Italia un amore immenso, ma un culto, un'idolatria* ». « *Ho fiducia in Vittorio Emanuele, il quale non usurpa certo il titolo di Galantuomo* ». « *Non dobbiamo dimenticare che l'Italia deve molta gratitudine a Vittorio Emanuele. Non dimenticare che quello fu il perno attorno a cui ci siamo aggrappati, e col quale abbiamo potuto fare quello che si è fatto* ». « *Egli è un re eccezionale; è un re che non ha mai ingannato nessuno* ». « *Quando la Provvidenza vuole redimere un popolo gli getta là un Camillo, un Cincinnato, un Washington. Oggi essa gettò tra noi Vittorio Emanuele, e le nazioni che sanno conoscere tali uomini e serrarvisi intorno sono degne di essere redente* ».

A queste espressioni corrispondono le parole cordiali e quasi affettuose che ritornano costantemente nelle lettere del re al generale: « *Conservatemi la vostra cara amicizia* ». « *Tanti saluti al mio amico Garibaldi* ». « *Io confido pienamente nel suo attaccamento per me, perchè abbiamo ancora delle grandi cose a fare. Generale, tanti auguri, con una buona stretta di mano* ». « *Io conto par sempre sopra di Lei per l'avvenire come Ella può contare sulla mia sincera amicizia* ».

Anche l'episodio di Aspromonte, doloroso per tutti, maturato da gravi errori da parte di tutti, amareggiò il re e Garibaldi, ma non compromise i rapporti di stima reciproca. Nel '66, infatti, Garibaldi nuovamente vestì la divisa del generale per combattere agli ordini del re e nuovamente obbedì, dopo Bezzecca, come aveva obbedito dopo Villafranca e Teano.

In seguito ai plebisciti della Sicilia e del Napoletano, delle Marche e dell'Umbria e dopo la resa di Gaeta, Vittorio Emanuele inaugurava a Torino, il 18 febbraio 1861, l'VIII legislatura del Parlamento, ormai già italiano, anche se non ancora di nome, rivolgendosi ai deputati con solenni parole di orgogliosa fierezza: « *Libera ed unita quasi tutta, per mirabile aiuto della divina Provvidenza, per la concorde volontà dei popoli, e per lo splendido valore degli eserciti, l'Italia confida nella virtù e nella sapienza vostra* ». Il 14 marzo il Parlamento votava e il 17 il sovrano sanzionava e promulgava la legge per la quale « *Il Re Vittorio Emanuele II assume per sè e i suoi successori il titolo di Re d'Italia* ». Il deputato Gian Battista Giorgini la definì felicemente « *un grido d'entusiasmo convertito in legge* ».

Il 27 dello stesso mese la Camera approvava la politica del nuovo ministero, il primo del regno d'Italia, e acclamava Roma unica possibile capitale del nuovo regno, nel quale il popolo italiano aveva ritrovato la sua unità, dopo secoli di divisioni e di lotte, dopo anni di dolori e di speranze, di illusioni e di amarezze, di sacrifici, di lotte e di sangue.

Gli eventi del '60 e la proclamazione del regno d'Italia chiudono il periodo più importante della vita di Vittorio Emanuele, perchè nei diciotto anni successivi, dedicati al consolidamento del Regno, la sua influenza personale nella politica andò tanto più diminuendo, quanto più si allargava la base elettorale e lo spirito d'iniziativa della Camera e dei Ministri.

Poche settimane dopo la proclamazione del regno, la morte improvvisa del Cavour rappresentò una gravissima perdita ed un

grande dolore per tutti. Durante i giorni della breve malattia, Vittorio Emanuele andò di persona a far visita al conte, e dopo la sua morte il re avrebbe voluto che fosse sepolto a Superga, nel Pantheon dei Savoia, onore non riservato ad alcuno, dimostrando con tale atto quale stima avesse concepito per il ministro col quale aveva vissuto giornate di ansie e di vittorie, col quale sperava ora di portare a termine la grande impresa dell'unità con la soluzione difficile e incerta, ma necessaria, dei due gravi problemi di Venezia e di Roma.

Il re era convinto che il problema del Veneto fosse da risolversi per primo, per poter in tal modo convincere l'Europa e il pontefice stesso dell'ineluttabilità dell'unione di Roma all'Italia. Liberato poi anche il Veneto, con la campagna del '66, sempre più urgente diveniva la questione romana. Il re sperava sempre e fidava di poterla risolvere amichevolmente con un accordo, magari con un'intesa personale col pontefice, al di sopra degli intrighi dei ministri. Nel discorso della corona del 15 dicembre 1866, davanti alla camera nella quale erano rappresentati per la prima volta i deputati veneti, ebbe a dire: « *La patria è libera finalmente da ogni signoria straniera. L'animo mio esulta nel dichiararlo ai rappresentanti di venticinque milioni d'Italiani. La nazione ebbe fede in me, io l'ebbi nella nazione... La sapienza del Pontefice, il sentimento religioso e il retto giudizio del popolo italiano aiuteranno a distinguere e conciliare gli interessi cattolici e le aspirazioni nazionali che si confondono e si agitano in Roma. Ossequioso alla religione dei nostri maggiori, che è pure quella della massima parte degli Italiani, io rendo omaggio in pari tempo al principio di libertà che informa le nostre istituzioni e che, applicato con sincerità, e con larghezza, gioverà a rimuovere le cagioni delle vecchie differenze tra la Chiesa e lo Stato. Questi nostri provvedimenti, rassicurando le coscienze cattoliche, faranno, io spero, esaudito il mio voto che il Sommo Pontefice continui a rimanere indipendente in Roma* ».

La posizione della Chiesa restava però immutata. Il tentativo di Garibaldi, concluso con il doloroso episodio di Mentana, riacutizzò il problema ed aggravò anche il dissidio franco-italiano, che non degenerò in aperta ostilità solo grazie ai rapporti personali tra i due sovrani. A tal proposito è opportuno ricordare la reazione di Vittorio Emanuele ai fatti di Mentana. Parlando col conte Pepoli, ambasciatore a Parigi, della triste situazione, ebbe a dire: « *Ah! quei* chassepots *hanno trafitto mortalmente il mio cuore di padre e di Re. Mi pare che le palle mi straziin le carni. E' uno dei più grandi dolori che io abbia provato nella mia vita* ».

Per quanto, tuttavia, la situazione internazionale evolvesse in modo tale da far ritenere inevitabile l'unione, prima o poi, di Roma all'Italia, il re sperava sempre di poter giungere ad una soluzione del problema senza esasperare le posizioni.

In quello stesso anno, il conte Clarendon, uomo di stato inglese, venne in Italia e fece visita a Vittorio Emanuele, il quale lo pregò, quando fosse giunto a Roma, di recare al pontefice la espressione dei suoi sentimenti di devozione e di affetto. Quando il lord inglese riferì a Pio IX tale ambasceria, il pontefice esclamò: « *Son curiosi questi italiani con la loro pretensione di far l'Italia senza il mio concorso* ». « *Ma ciò* — rispose Clarendon — *dipende esclusivamente da Vostra Santità. Vostra Santità non ha che a pronunciare una parola* ». « *Quale?* ». « *Inviare la sua benedizione al Re d'Italia* ». E poichè il pontefice gli rispose allegando le ragioni che gli impedivano un tal riconoscimento e affermando comunque di non far affidamento nell'efficacia degli interventi armati ma solo nel potere della Provvidenza, il conte concluse: « *La Provvidenza può fare miracoli e da dieci anni in qua ne ha fatti molti, Santità, ma tutti a favore dell'Italia* ».

La soluzione venne poi, improvvisa, in conseguenza della guerra franco-prussiana. Il 20 settembre 1870, le truppe italiane entravano in Roma dopo una breve resistenza delle forze pontificie. Il papa aveva dato ordini precisi al suo esercito di resistere solo il minimo indispensabile a far constatare la violenza e di aprire trattative di resa ai primi colpi di cannone. Pochi giorni prima al generale Kanzler, che gli prospettava il suo piano di difesa e gli assicurava che tutti, ufficiali e soldati, erano decisi a morire, aveva detto: « *Ebbene, a questo esercito io debbo dare un gran dolore: esso dovrà cedere. Vi chiediamo di cedere, non di morire, che è quanto dire un sacrificio maggiore* ».

Il pontefice tuttavia rimase a Roma nè chiese alcun aiuto a potenze cattoliche, il che era un cedere alla violenza, ma in fondo una accettazione *de facto*.

Tale atteggiamento fu forse dovuto anche alle lettere che Vittorio Emanuele aveva fatto pervenire al pontefice nei giorni

precedenti, con le quali lo supplicava « *con affetto di figlio, con fede di cattolico e con animo di re e di italiano* » ad accettare la dura necessità dei fatti, a non suscitare conflitti, a non prolungare un'inutile resistenza.

Nel primo ingresso solenne di Vittorio Emanuele a Roma il 2 luglio 1871: « Il Re — secondo la testimonianza del generale Menabrea che l'accompagnava — era serio e commosso; quel fatto deve essere costato più che tutti gli altri del Risorgimento all'anima onesta di Vittorio Emanuele. Invitato poi a far un giro in Trastevere per ricevere una grande ovazione preparatagli dalla popolazione del quartiere, rifiutò dicendo: — *No! no! Il papa lì a dai pass a sentirà... I l'hai già faine abastansa a coul pover veii!* (no, no; il papa è lì a due passi e sentirebbe; gliene ho già fatte abbastanza a quel povero vecchio) — ».

E il « *povero vecchio* » parlando del « *re usurpatore* » lo chiamava « *buon figliolo* », « *Re discendente da una famiglia che ha dati Principi pii, e Santi agli altari* ». Quando Vittorio Emanuele morì, Pio IX, che doveva seguirlo nella tomba pochi giorni dopo, disse: « *E' morto come un cristiano, come un sovrano e come un galantuomo* ».

Negli ultimi anni di regno, l'azione di Vittorio Emanuele, pur sempre sensibile, andò perdendo tuttavia di rilievo, man mano che la vita dello stato unitario e il regime costituzionale si consolidavano. Intanto le figure principali e secondarie del Risorgimento Italiano andavano scomparendo. Alla morte del Rattazzi, nel 1873, il re aveva esclamato: « *Tutti coloro che fin dal principio mi hanno servito e quindi mi hanno aiutato a fare l'Italia se ne vanno, mi abbandonano: la morte me li porta via. Non sono ancora vecchio, e già mi trovo ad essere il decano dei patrioti e degli uomini politici del mio paese* ».

Ed anch'egli, non ancor vecchio, a 57 anni d'età, nelle prime ore del pomeriggio del 9 gennaio 1878, dopo breve malattia, morì nel palazzo del Quirinale, confortato dai sacramenti ricevuti con devozione ed in piena lucidità di mente. La sua morte addolorò sinceramente tutti gli italiani che lo chiamarono, pienamente a ragione, il Padre della Patria.

Senza questo grande re, infatti, senza questo valoroso « *primo soldato dell'indipendenza italiana* » (come fu chiamato), senza questo capo di stato che seppe risolvere e fondere con la propria

prepotente personalità ed autorità forze antagoniste, la nostra patria forse oggi non sarebbe. Trovò « *sette popoli in sette stati divisi da sette confini* » e ne fece un solo popolo in una sola patria. Seppe unire l'ideale monarchico con l'ideale nazionale, ma usando del primo come mezzo per raggiungere il secondo e non viceversa. Era sincero infatti quando diceva al generale Ulloa nel 1859: « *Se avessi creduto che Mazzini poteva liberare l'Italia, mi sarei fatto mazziniano* », così come, più di una volta, mostrando una spada con la scritta « *Viva la Repubblica* », si disse disposto ad usarla come semplice soldato della repubblica, quando i nemici d'Italia avessero prevalso sulla monarchia dei Savoia.

Fu grande perchè seppe tener fede a un grande ideale, perchè volle essere prima italiano che re, riuscendo perciò ad essere il primo re d'Italia.

LUIGI TIRONI

Discorso pronunziato nella Sala Maggiore della Borsa Merci domenica 26 marzo 1961, nel corso delle Celebrazioni centenarie risorgimentali, a cura dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano e del Comitato provinciale per le Celebrazioni centenarie risorgimentali, sotto l'egida del Comune di Bergamo.

Comunicazione

del Socio

MARCELLO BALLINI

GIUSEPPE GARIBALDI
L'EROE DEI DUE MONDI

Signori,

sono trascorsi ottant'anni, dalla morte di Giuseppe Garibaldi, ed ancora gli storici si stanno dibattendo fra i due estremi del giudizio, nel quale dovrebbe essere ridimensionato l'Eroe dei Due Mondi. Sono trascorsi già ottant'anni, ed ancora si va ripetendo, all'infinito, la domanda, sotto quale prospettiva debba essere sogguardata la figura e l'opera di Giuseppe Garibaldi, ed in quali esatte proporzioni debba essere esaminato il suo apporto, nel quadro del Risorgimento italiano.

Ho parlato di due estremi, nei giudizi: e non intendevo porre, accanto alla sentenza incontrollatamente eulogica, quell'altra proveniente dall'azione ridimensionatrice dell'intero Risorgimento, che non va risparmiando persone e fatti, e che sta appuntando su Garibaldi gli estremi di una critica storica, per la quale ci si va tuttavia accorgendo che occorreranno addirittura nuovi mezzi di indagine; quanto, piuttosto, quell'altro, reso necessario da una indispensabile azione equilibratrice per la visione di un uomo, per un seguito di vicende, di una somma di risultati raggiunti, nei quali sia possibile stabilire l'esatto coefficiente di proporzioni e di elementi negativi e positivi.

Signori: non è necessario di operare una scorsa sulla letteratura e sulla critica garibaldina, sorte e moltiplicatesi all'inverosimile, da ottant'anni a questa parte, per ripresentare a noi stessi in quale misura Giuseppe Garibaldi sia trascorso via via, nella concezione storica di fine Ottocento, fino a questa del nostro secolo. Basta, oserei dire, una scorsa, più che un esame, del succedersi dei fatti, nei limiti e nelle proporzioni concessi dalla presente commemorazione, per poter affermare, a priori, di poter raggiungere una conclusione, sulla quale si vanno appuntando oggi gli strali

della critica più negativa. Quale? E' ben certo — e l'affermazione è ovvia — che senza l'opera di Giuseppe Garibaldi, quest'anno 1961, noi non potremmo commemorare il centenario dell'Unità d'Italia; è altrettanto certo che una più incontrollata determinazione dell'Uomo — quella stessa che gli si vuole addossare compiutamente nelle sue intenzioni e della quale si nega la realizzazione, non tanto per volontà sua, quanto piuttosto per l'indipendente svolgersi degli avvenimenti — avrebbe recato ad una ben diversa conclusione degli eventi, trasformando ciò che si era concluso in un rovesciamento di regimi dittatoriali ed in un plebiscito di liberazione pressoché unanime, in una penosa, ritardatrice, quando non addirittura catastrofica guerra civile fra un ideale repubblicano, da un lato, ed il potere costituzionale monarchico, dall'altro.

Ed è proprio a questo punto che vengono opportune le parole di Mazzini: « Sta sul nome di Garibaldi tale un'aureola, che nulla può sperdere; tutta una vita devota ad un solo pensiero, la Patria; il nome italiano riconsacrato per gesta d'onore, prima all'estero e poi all'interno; valore e costanza più che mirabili; semplicità di vita e di modi, che ricorda gli uomini antichi; tutte le prove, tutte le perdite più dolorose virilmente durate; gloria e povertà. Ogni particolare intorno ad un siffatto uomo è prezioso... ».

* * *

« ...C'è un eroe in Europa. Uno. Non ne conosco due ». Così un grande storico, il Michelet.

« ...Guardate — scrive George Sand — se la sua parola non rassomiglia a quella degli antichi Cristiani. Io vi reco, egli dice, il pericolo, la fame, la morte. E' la salute dell'anima, e non il riposo del corpo, che io vengo a chiedervi. Alzatevi, dunque, e seguitemi. Ecco quanto dice agli Italiani; ed essi si alzano e camminano, obbedendo all'appello dell'entusiasmo. E poi dicono che il tempo dei miracoli è passato... ».

« ...Eroe creatore di eroi », lo dice Maurizio Quadro.

E uno dei Mille, scrive: « ...La nostra fiducia in lui era così grande, che s'egli ci avesse comandato di arrampicarci sui tetti lungo i muri, noi l'avremmo fatto... ».

Poi, v'è anche la retorica, d'accordo; ma è una retorica

sulla quale, per una volta, siamo tentati di sostare, ed alla quale vorremmo fosse lasciato un poco di spazio anche per il congedo. Questa.

« ...Garibaldi, e chi è costui? » si domanda Victor Hugo.

« Ha egli un esercito? » « No, ma un pugno di volontari ».

« Munizioni di guerra? » « Affatto. »

« Della polvere? » « A mala pena, qualche barile. »

« Dei cannoni? » « Quelli del nemico. »

« Quale è dunque la sua forza, e che cosa lo fa vincere, che cosa sta con lui? » « L'anima dei popoli. »

« Egli va, egli corre: la sua marcia è come una striscia di fuoco; quel pugno d'uomini produce l'effetto del capo della Medusa. Le sue poche armi sono incantate. Le palle delle sue carabine contrastano alle palle dei cannoni... ».

E Riccardo Wagner scrive che, quando legge le gesta di Garibaldi, è costretto a pensare a Timoleone. Timoleone: l'uomo politico che, come scrive Plutarco, ad un grande amore per la patria univa un odio violento contro la tirannide. Timoleone: il generale che ventidue secoli prima di Garibaldi, con un piccolo manipolo di uomini, compì un leggendario sbarco in Sicilia, liberando l'isola dai tiranni che opprimevano il popolo... ».

Ed Alessandro Dumas, il singolare storico della spedizione di Sicilia, colui che lo accompagnò nelle gesta del '60, che ne tradurrà in francese le Memorie, che gode l'amicizia del Generale: alla sera del tremendo combattimento di Milazzo, lo cerca dappertutto. Finalmente lo trova. Ma come?

« ...In mezzo ad un gruppo d'ufficiali — narra il Dumas — riconobbi il maggiore Cenni, che si incaricò di condurmi dal Generale. Arrivammo in riva al mare, seguimmo la marina, e trovammo il Generale sotto il portico della chiesa, con il suo Stato Maggiore. Egli era disteso sul lastricato, la testa appoggiata alla sua sella: spossato dalla fatica, dormiva. Accanto a lui, vi era la cena: un pezzo di pane, una brocca d'acqua. Io ero invecchiato di colpo di 2500 anni: mi trovavo di fronte a Cincinnato... ».

Sì, tutto bene, d'accordo, risponde la critica. Ma concedeteci almeno che Garibaldi fu un incoerente, un uomo in perpetuo dissidio con se stesso e con gli altri: soprattutto senza una individualità politica precisa e ben determinata. Ed effettivamente, ci si può porre la domanda, come fa il Sacerdote, che di Garibaldi fu

il più accurato, onesto e documentato biografo che ancor oggi si conosca. Che cosa era Garibaldi? Monarchico o repubblicano? Democratico oppure assolutista? Borghese o socialista? A tali domande, a dire il vero, rispose egli stesso, quando ai settari di destra e di sinistra che volta a volta lo beffeggiavano o se lo contendevano, rivolse la fiera domanda: « ...Avete mai inteso ch'io appartenga a qualche partito? Io ho sempre inteso di appartenere alla Nazione italiana!... ».

Cade in contraddizioni. Indubbiamente. Ma queste stesse contraddizioni, egli le sa trasformare sempre in elemento positivo per la propria azione; per il disegno di quel determinato momento, senza badare se, nell'attimo stesso, egli dice e compie alcunché in contrasto alla sua stessa idea. E' democratico, ma vuol mandare a spasso i deputati, ch'egli chiama camerieri, e non cessa di portare alle stelle la dittatura, e la chiede per sè, e la offre agli altri. Sì, egli vuole un dittatore eletto dal popolo, ma non dev'essere che una dittatura temporanea. Nel suo romanzo *I Mille*, così scrive: « ...Perché non scegliere un onesto solo, per capitanare la Nazione, e con voto diretto? Non è più facile trovarne uno, che cinquecento? Il maggiore dei popoli della terra, il Romano, chiamò quell'uomo Dittatore. Chiamatelo voi come diavolo volete. Insignitelo del supremo potere per due mesi, per due anni, se meglio vi pare... ».

Egli dichiara di essere sempre repubblicano, e nei suoi scritti non si lascia sfuggire occasione per esprimere duri giudizi sui principi sabaudi. Ma pone la propria spada a disposizione ed al servizio di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele. E' un grande amico della Germania, cui vorrebbe assegnare il posto di « popolo capo », per condurre il mondo sul sentiero del dovere (sono sue parole), il che non è altro che la fratellanza delle Nazioni ». Ma poi va ad aiutare la Francia a combattere contro di essa.

Eppure, malgrado queste ed altre contraddizioni non solo formali, vi è in tutta la sua vita di pensiero una coerenza assoluta, una continuazione ininterrotta di aspirazioni verso un'unica meta: il trionfo della democrazia e dell'Unità d'Italia.

Perché sa attrarre a sè anche uomini politici, anche militanti di parte opposta? Perché mai riesce a conciliare ed a comporre in un tutto validamente solido tante forze discordi?

La risposta è una. Perché egli dà mirabile esempio a tutti con la magnanima rinunzia alle sue idee, ai suoi sentimenti. Anche

in ciò, del resto, non dissimile al Mazzini, che nel 1869 scriveva a Vittorio Emanuele: « ...Fatevi dittatore, purché facciate l'Unità d'Italia!... ».

* * *

Signori: per giungere alla prima denunzia pubblica del nome di Giuseppe Garibaldi, alla prima volta (per dirla con lui stesso, nelle sue *Memorie*), che il suo nome appaia stampato sui giornali e che per la prima volta lo leggano gli Italiani, sia pure con l'assoluta indifferenza verso lo sconosciuto, occorre risalire al suo ventisettesimo anno di vita: il 3 giugno del 1834. Prima di allora, Giuseppe Maria Garibaldi, già allievo di un sacerdote e di un capitano, non ha fatto parlare di sè, più di quanto non lo abbia fatto un qualsiasi modesto allievo di mare, malgrado alcuni atti di ardimento concretatisi in perigliosi salvataggi di vite umane.

Per il Dell'Ongaro, la sua nascita fu quella che questo poeta-soldato (il cantore più schiettamente garibaldino dell'epopea nazionale), descrisse, volgendo in poesia la dichiarazione di quel soldato borbonico ferito a morte: brutti versi, se vogliamo, ma che nessuno ha mai avuto, nè in vita, nè in morte:

« ...E' nato d'un demonio e d'una Santa
in un momento che han sentito amore;
Gli è tutto il padre, quando il ferro agguanta,
Ma della madre ha la dolcezza in core.
Quando combatte, il genitor gli manda
La sua feroce ed invincibil banda;
Quando riposa, gli sorride in viso
Un raggio che gli vien dal Paradiso... ».

Nel suo primo viaggio con il capitano Pesante, Garibaldi (ch'era nato nel 1807, tre anni prima del Cavour e due anni dopo il Mazzini), che aveva 15 anni, andò fino ad Odessa; con lo stesso, compì altri viaggi, sui quali è inutile soffermarsi, come dirà egli medesimo nelle sue *Memorie*. Il 12 aprile 1825, in occasione di uno di quelli, la tartana del padre, capitan Domenico, approda a Fiumicino. Sarà questa la prima volta che Garibaldi visiterà la città dei suoi sogni, proprio in occasione di un Anno Santo, da molti anni non più indetto.

Con la visione incancellabile d'una più diversa Roma nel cuore, egli riprese la via del mare: e navigò per altri sette anni, fino al 1832, ora con il padre, ora su bastimenti altrui. Sono di questa epoca, le sue prime prove di combattimento. Si tratta di un nemico di poco conto (i pirati dell'arcipelago greco), ma non per questo men pericoloso. In un autografo, egli annota: « ... 1831: combattimento nell'arcipelago con pirati greci. Ferito alla mano destra leggermente... ». Ma alla soglia dell'ottenimento del brevetto di capitano marittimo (anno 1832), avvenimenti di una grande risonanza avvengono in Italia. A Modena, nella notte fra il 3 e il 4 febbraio, scoppia la congiura di Ciro Menotti contro il governo del Duca Francesco IV. Due giorni dopo, il popolo di Bologna, saputo della congiura, toglieva dalla facciata del palazzo pubblico lo stemma pontificio, sostituendovi il tricolore. In quello stesso 5 febbraio 1831, i patrioti italiani a Roma tentavano di sollevare la città, assalendo il Campidoglio. Ma dove i congiurati non si vedevano traditi, erano pronte le armi austriache, era pronta la Santa Alleanza della Russia, della Prussia e dell'Austria, ad aiutare i principi, a proteggere il Pontefice. Ma in Piemonte, era vivo ancora il ricordo della lettera che il Mazzini aveva scritto nel giugno del 1831 a Carlo Alberto da Marsiglia, dove viveva in esilio dopo uscito dal carcere, con la sola firma di « Un Italiano », sulla quale stava il motto: « ...Se no, no!... »: il famoso appello, che noto a tutti, così cominciava: « ...Sire, s'io vi credessi re volgare, d'anima inetta o tirannica, non v'indirizzerei la parola dell'uomo libero... » — e che così terminava: « ...Sire! Io v'ho detto la verità!... Gli uomini liberi aspettano la vostra risposta nei fatti. Qualunque essa sia, tenete fermo che la posterità proclamerà in voi: il primo fra gli uomini, o l'ultimo dei tiranni. Scegliete!... ». Un Italiano.

Solamente nel 1833, è per Garibaldi giunto il momento di accostarsi a quelli che egli chiamerà, più tardi, nelle sue *Memorie*: « I misteri del Risorgimento nella mia Patria ». E l'incontro, a tutti noto, con il giovane G. Battista Cuneo di Oneglia, in una locanda a Taganrog sul Mar Nero. « ...In verità — scrive ancora Garibaldi — in verità Colombo stesso non provò, allorché scoprì l'America, maggior contentezza di quella provata da me, quando mi fu dato di trovare un uomo, che aveva l'animo rivolto alla redenzione della patria, e che m'assicurò esservi migliaia di persone che a tale redenzione lavoravano... ».

Lo stesso 1833, Garibaldi si incontra con il Mazzini, a Marsiglia, ove aveva sede la congregazione generale della Giovane Italia, e dove abitava il Maestro, che solamente nel giugno del 1833 sarà poi costretto a rifugiarsi a Ginevra.

Lo scambio della parola d'ordine è dato. Fratello, ora. E sempre. Null'altro. E Mazzini, annota: « ...Da quel giorno, ha data la mia conoscenza di lui. Il suo nome di guerra nell'Associazione era Borel... ». Nient'altro.

Note a tutti sono le prime vicende, nell'àmbito della cospirazione mazziniana, che porteranno il Nostro, prima all'arruolamento nella Regia Marina Sarda, come semplice marinaio, e quindi, alla fallita insurrezione repubblicana di Genova. Ecco, dunque, come avevo prima accennato, quel 3 giugno 1834, la sentenza della condanna a morte in contumacia, per cui Giuseppe Maria Garibaldi, dichiarato nemico della patria e dello Stato, incorre in tutte le pene e pregiudizi imposti dalle regie leggi contro i banditi di primo grado.

La Francia e la ripresa dei viaggi per mare, con méta ancora Odessa, non sono più bastevoli per lui, ormai. Così, come non basta più cambiare nome: dal Borel della Giovane Italia, al Cleombroto per la Marina di Carlo Alberto, a Pane per Marsiglia ed il Governo Francese. Venutagli a noia anche l'assisa di ufficiale barbaresco, vestita per qualche tempo nella flottiglia di Hussein, bey di Tunisi, viene a sapere che un certo brick, il Nantonier, con capitano certo Beauregard, sta per far vela per Rio de Janeiro... Il desiderio di vedere nuove terre lo seduce; l'Oceano, lungi dallo spaventarlo, lo attira, e così fa vela per il Nuovo Mondo. Come annota il Guerzoni, il primo, cronologicamente, dei biografi garibaldini, qui si conclude la sua prima giovinezza: in stile musicale, saremmo tentati di dire, la sua prima maniera. L'America diverrà per quattordici anni la sua seconda patria, la culla della sua vita nuova, il terreno in cui tutte le native energie del suo animo vigoreggiano e fruttificano; la forma, insomma, in cui si gettano tutti i multiformi lineamenti della sua figura, fino a quel momento solamente sbozzati, e si plasma definitivamente il carattere dell'uomo. Sarà in questi anni, in quelle vicende dagli eroi favolosi, dalle fazioni feroci, dalle rivoluzioni subitanee, dalle dittature sanguinarie, dai governi d'un giorno, che si svelerà l'eroe, s'inizierà il capitano, si educherà, quale che sia, il politico. Noti a

tutti, anche se appartengono al periodo della sua vita che, per noi, sembra essere il più estraneo, il meno direttamente interessato alle vicende del riscatto, quegli anni: l'aspra lotta a fianco degli insorti della provincia di Rio Grande ribellatisi al Brasile; la resistenza in Uruguay contro la tirannide del dittatore di Buenos-Aires; la formazione della leggendaria Legione Italiana che, per la prima volta, indosserà la camicia rossa, e la culminante battaglia di S. Antonio al Salto dell'8 febbraio 1846; fino al momento in cui, dalla lontana ma non mai dimenticata Italia, pervengono le prime notizie sugli avvenimenti in corso, sulla politica liberale di Pio IX, con la conseguente immediata partenza, nell'aprile dello stesso 1848, da Montevideo, con 70 legionari, due cannoni e 800 fucili, ricevuti in dono dalla Repubblica Argentina, e con a fianco la diletta compagna, che solamente un anno più tardi lo lascerà vedovo, nella drammatica ritirata da Roma del 1849.

La partenza del Nostro dall'America, dove si trovava ormai da 14 anni, ed il ritorno frettoloso in Italia, per le notizie dell'insurrezione del 1848, segnano il termine della seconda maniera. Sta per sorgere, contemporaneamente, il Garibaldi del primo Risorgimento italiano, svincolato, ormai, da tendenze e da pregiudizi, ormai solamente tutto e solo se stesso. Garibaldi è filtrato attraverso un tirocinio militare e politico, che ne ha fatto un uomo temprato ad ogni forma di lotta, ad ogni sorta di illusioni e di delusioni. Nel contempo, tuttavia, egli non è più un fedele ed obbediente allievo della Giovane Italia, un seguace che non discuta, del Mazzini. Sappiamo che già quattr'anni prima del 1848, Mazzini avesse pensato, per un aiuto nei suoi piani insurrezionali, all'impiego della legione garibaldina che, nella lontana America, faceva già tanto parlare di sè. E realmente, in una lettera del giugno 1845 (come riferisce il Salvatorelli in un recente articolo), egli parla di una offerta in questo senso fattagli per due volte dallo stesso Garibaldi: e fidando su ciò, gli manda un emissario, per intendersi sulla realizzazione del progetto. Tuttavia, nulla seguì per allora; anzi, nel gennaio del 1847, Mazzini si lamenta che una spedizione garibaldina si vada preparando senza ordini suoi. Ma ora l'intero pensiero di Garibaldi è per l'Italia, « Dunque, all'Italia si pensi! » scrive egli. Signori: e il Nostro è così privo di pregiudizi, almeno in questo momento, così dislegato da concetti presupposti aprioristici, che il 12 ottobre del 1847, egli, con Francesco Anzani, rivolge

quella memorabile offerta a Monsignor Bedini, Nunzio Apostolico a Rio de Janeiro, nella quale si legge che: « ...Noi ci stimeremo perciò felici se potremo venire cooperatori dell'opera redentrice di Pio IX, insieme ai nostri compagni, in nome dei quali vi rivolgiamo queste parole, e non crederemo di pagarla a troppo caro prezzo con tutto il nostro sangue... ».

Il Nunzio risponde, grato. Ma la sua risposta non può essere impegnativa, e Garibaldi non attende altro. Nel febbraio del 1848, egli invia Medici in Italia a raccogliere volontari, dicendogli di intendersi pure col Mazzini, ma affermando categoricamente che si deve andare: « ...non per contrariare l'andamento attuale delle cose e dei governi che vi acconsentano, ma per accomunarci ai buoni... (e questo *buoni*, annota il Salvatorelli, è termine spiccatamente mazziniano...); ed inanzitutto, per: « ...lanciarci ove una via ci fosse aperta per agire contro il Tedesco... ».

Ma ad un certo momento, proprio alla vigilia della partenza, gli incidenti sembrano essere tali e tanti, che la *Speranza*, la nave noleggiata per la spedizione garibaldina, ritarda ognora più la partenza. Salpa finalmente il 15 aprile 1848 da Montevideo: ma le fila dei volontari si sono nel frattempo diradate, e nella sessantina di giovani che seguono Garibaldi vi sono Anzani, gravemente ammalato di petto ed amputato d'una gamba; Sacchi, pure ferito, Capitan Leggero, quello stesso che accompagnerà Garibaldi nella ritirata da Roma, il Livraghi, che sarà fucilato con Ugo Bassi a Bologna, il Parodi, che cadrà con Ciceruacchio, il Montalto, il cui cadavere verrà ancora crivellato dalle baionette francesi montanti sulle mura di Roma contese palmo a palmo... Ma da quindici giorni, ormai, l'esercito piemontese lotta contro gli Austriaci, ebbero ancora delle gesta delle insurrezioni di Venezia e di Milano, Goito, Valeggio, Mozambano, Pastrengo: tutto sembra arridere alle armi nazionali del melanconico Re Carlo Alberto...

Quando finalmente Garibaldi sbarca a Nizza, dopo un viaggio interminabile di 68 giorni (e Garibaldi ne scrive come d'un viaggio « ...felicissimo e breve... »), è il 21 giugno del 1848; il 17 giugno di quattordici anni prima, era stato condannato a morte; ora rientrava come un trionfatore, accolto da una popolazione festante. E Garibaldi proclama di accantonare il suo repubblicanesimo, e di mettersi agli ordini di Carlo Alberto, esortando tutti a fare altrettanto. « ...Voi sapete — egli dirà in uno dei brindisi in

suo onore — voi sapete s'io fui giammai partigiano dei Re. Ma poiché Carlo Alberto si fece difensore della causa popolare, io ho creduto dovergli recare il mio concorso e quello dei miei ramerati. D'altronde, una volta che la libertà italiana sarà assicurata ed il suo suolo liberato dalla presenza del nemico, io non dimenticherò giammai che sono figlio di Nizza, e questa mi troverà sempre pronto a difendere i suoi interessi... ».

Ma la cosa non appare così facile come sembra. Francesco Anzani, questo martire della libertà che aveva dato un po' della sua vita sui campi di Spagna, del Portogallo, dell'Uruguay, e che aveva varcato l'oceano per offrire all'Italia quel poco di vita che ancora gli restava e quell'inesauribile tesoro di fede e di amore, si spegneva il 5 luglio del 1848, tra le braccia di Medici, ricordandogli quello che già gli aveva detto un giorno: « ...Medici, non essere severo con Garibaldi: è un uomo il quale ha ricevuto dal cielo tale fortuna, che è necessità assisterlo e seguirlo. L'avvenire dell'Italia da esso dipende: è un predestinato. Io spesse volte mi sono bisticciato con lui, ma convinto della sua missione, mi sono sempre umiliato per primo... ».

Al 2 luglio Garibaldi, dopo di essersi fatto prestare i soldi per il viaggio, parte per Roverbella, in quel di Mantova, dove si trova il Quartier Generale di Carlo Alberto, per offrirgli il suo braccio. Offre religiosamente, misticamente. Ma lo attendono dure amarezze: la diffidenza, la grettezza burocratica, la mancanza di una esatta conoscenza del suo passato di valore e di abnegazione. Come lo accolse, Carlo Alberto? Secondo un trinomio, sul quale molto si è scritto, annota il Sacerdote: principesca cortesia, gelida cortesia, rifiuto. Da buon re costituzionale, Carlo Alberto lo indirizza al Ministero. E Garibaldi va a Torino, ma in quella città il ministro degli interni, che lo riceve in luogo di quello della guerra, assente, gli consiglia di partirsene per Venezia dove, se prendesse il comando di alcune piccole barche, potrebbe essere utilissimo come corsaro. E Garibaldi risponde: « ...Sono uccel di bosco, e non di gabbia... », e se ne va, volgendo dispettosamente le spalle.

Finalmente, il Governo provvisorio insediato a Milano, gli partecipa la sua nomina a generale di brigata: la folla si accalca dinanzi all'albergo Marino, in quella sera del 14 luglio 1848, per una grande dimostrazione, che vale un poco a consolarlo di quei giorni trascorsi fra un ministero e l'altro. Ma dove mandarlo? C'è

chi gli vorrebbe dare il comando delle forze che difendono la linea di confine verso il Tirolo; c'è chi pensa che, dopo di averlo nominato generale, meglio sarebbe lasciarlo disoccupato. Arrivano intanto a Milano i legionari di Montevideo, ai quali si aggiungono altre schiere: da Vicenza, il battaglione Antonini; da Pavia, quello del Sacchi. Garibaldi raggruppa il tutto in un battaglione, che intitola all'indimenticabile Francesco Anzani. Il comandante sarà Medici, il portabandiera Mazzini. Ma ahinoi!, ministro della guerra, in quel momento, è un vecchio generale a riposo, il Sobrero, che il Governo provvisorio ha fatto venire da Torino. Gli avvenimenti precipitano: dopo le giornate gloriose di Curtatone e Montanara, dopo la vittoria di Goito, ecco la fatale Custoza. Il 29 luglio, Garibaldi muove su Bergamo per soccorrere Brescia; nella nostra città, Gabriele Camozzi gli ha preparato un battaglione di 700 uomini, con due pezzi da montagna. Ma la sera stessa del 3 agosto, quando Garibaldi ha indirizzato ai Bergamaschi quel suo proclama, che finiva con quelle parole: « ...Bergamo sarà il Pontida della generazione presente e Dio vi condurrà a Legnano... », riceve l'ordine di portarsi a Milano, per prendere parte alla grande battaglia che dovrebbe aver luogo in difesa della città.

Il resto è noto, né conta di soffermarsi su di esso. La capitolazione del 5 agosto pone la parola fine all'azione regolare del battaglione, che ormai sfiorava i 4000 uomini. Allora Garibaldi ritorna all'impostazione mazziniana: sconfessa l'armistizio Salasco, ed il 13 agosto lancia agli Italiani un proclama, che porta in testata il motto mazziniano: « Dio e popolo! », nel quale dice: « ...Il popolo non vuole più inganni; egli ha concepita la sovrana sua potenza... ». Ma Mazzini, in questo momento, non è sul posto, per accogliere il disrepolo prodigo: è a Lugano a preparare per conto suo la insurrezione in Val d'Intelvi, che naturalmente fallirà. Garibaldi si dà alla campagna: combatte valorosamente nel comasco, a Morazzone, a Luino; ma è costretto, per sfuggire all'accerchiamento, a riparare anche lui in Svizzera, rientrando poi per la Francia in Italia. Durante queste vicende lombarde, il dissidio covante con Mazzini, appena sopito, è già maturato.

Né Carlo Alberto, né Mazzini, adunque, in quel momento. Ed a chi mai, ora, può rivolgersi Garibaldi, se non a Roma? Se Venezia lo attira, e giunge fino a Ravenna, dove ha raccolto altri volontari fra cui il battaglione mantovano del quale fanno parte

anche Goffredo Mameli e Nino Bixio, le notizie che provengono da Roma sono quelle determinanti. L'uccisione di Pellegrino Rossi, le sommosse di popolo, lo decidono. Cede al maggiore Marochetti il comando interinale della Legione, e in compagnia del Masini parte in diligenza per Roma, dove arriva il 12 dicembre. Agli entusiasmi per il suo arrivo, si mescolano anche le inevitabili diffidenze, al punto che il ministro delle armi della Repubblica romana, Campello, dà ordine che Garibaldi sia tenuto lontano con i suoi, e contemporaneamente, lo nomina colonnello comandante del corpo volontario. Garibaldi accetta, e sceglie Terni, per l'organizzazione e l'equipaggiamento dei suoi volontari.

Signori: note a tutti sono le vicende della Repubblica romana, fino alla sua caduta: dell'assedio da parte delle truppe francesi, dell'opera di Garibaldi. Ancora una volta; anzi, per la prima volta, direttamente, da subordinato, Garibaldi si trova di fronte al suo antico Maestro. Ora ne deve subire gli ordini, ne deve accogliere i suggerimenti. Ma naturalmente Mazzini non sa concordare, una volta ancora, i propri sogni con la realtà dei fatti. A Garibaldi, che vorrebbe tramutare la prima sconfitta dei Francesi in una catastrofe, ricacciandoli in mare a Civitavecchia, Mazzini risponde che non si deve fare, ed, anzi, ordina di rilasciare i prigionieri, convinto che questo aprirà gli occhi alla Francia. Lo studioso inglese di cose garibaldine, il Trevelyan, nella sua prefazione al volume *Garibaldi e la difesa della Repubblica romana*, si sofferma a meditare, di fronte al panorama della città eterna, e dice a se stesso ed ai propri connazionali: « ...che vi sia stato un tempo in cui il Mazzini governò Roma e Garibaldi ne difese le mura, suona come il sogno d'un poeta... ». E si sofferma a rivedere il declinare di un viale erboso, su cui un sentiero corre fino ad un arco ornamentale, che sorge ora dove un tempo era Villa Corsini, rammentando che fra la Porta S. Pancrazio e questo arco, in cima alla collina, l'Italia aveva versato il suo sangue migliore; e che in quella stradetta bianca, su per quel declivio verde, e nella vecchia e smantellata Villa del Vascello a destra della strada, si era mietuta la gioventù scelta d'Italia: uomini tutti che, quando il giorno del riscatto fosse avvenuto, sarebbero stati chiamati a farne le leggi, a guidarne gli eserciti, a scriverne i canti e la storia, se non avessero giudicato di morire, qui, affinché quel giorno potesse venire... ».

Signori: la sconfitta di Roma, fu sconfitta che valse assai più di molte vittorie; e suo suggello, fu quella ritirata, davvero leggendaria, che Garibaldi doveva iniziare con quel proclama di eroica concisione: «...ecco ciò che dovete attendervi: il caldo e la sete di giorno; il freddo e la fame di notte... », e che dovrà confermare definitivamente anche la sua genialità di soldato e di stratega.

Il ritorno in America per il secondo esilio conclude il periodo del Nostro. E non è un ritorno dell'eroe acclamato e conosciuto, laggiù, questa volta; è l'emigrante, che si deve guadagnare la vita, lavorando in una fabbrica di candele, riprendendo i viaggi sull'oceano, fino in Cina; fino al 1854; mentre Mazzini riprende infaticabilmente la cospirazione e la propaganda, su un piano ch'è, questa volta, più decisamente, più attivamente europeo, in una veduta che, come scrive il Salvatorelli, non sembrerebbe più possibile giudicare utopistica, dal momento che essa fu condivisa per una parte essenziale dallo stesso Gioberti: e cioè, l'auspicata e preveduta vittoria della democrazia, in Francia, contro la reazione, incarnata, agli occhi del Mazzini, da Luigi Napoleone; ad essa andrà associata la risurrezione italiana; ed anzi, ritorna l'idea della iniziativa nostra, ché sarà l'insurrezione italiana a far da battistrada a quella vittoria democratica, italiana ed europea.

Ma venne, non la vittoria democratica, bensì il colpo di stato di Luigi Napoleone; e tuttavia, il secondo Impero non risulterà il campione della reazione, mentre nell'Italia, tornata quasi tutta austroreazionaria, uno Stato solo, quello stesso del 1848, teneva alta la bandiera tricolore.

Gli spiriti reazionari si sono alquanto calmati. Il console sardo a Nuova York manda a chiamare Garibaldi, per dirgli di essere giunto da Torino l'ordine di fargli sapere che nessun impedimento sarebbe messo al suo rimpatrio. Pare che il Cavour, succeduto al D'Azeglio, volesse, col richiamo di Garibaldi, ingraziarsi la Sinistra parlamentare. O forse piuttosto, data la tensione dei rapporti fra Piemonte ed Austria dopo i fatti del febbraio 1853 e dopo le rappresaglie dell'Austria contro i Piemontesi in Lombardia, il ministro voleva avere in Italia l'eroe popolare, sul cui prestigio tanto si poteva edificare? Checché ne fosse, ostacoli al ritorno di Garibaldi in Italia non ve n'erano più. Si pone tuttavia una condizione: ch'egli se ne stia buono e calmo!...

Il 7 maggio 1854, Garibaldi sbarca a Genova. I reumatismi

lo affliggono al punto, che davvero non può che starsene, calmo e buono, fra Genova e Nizza. E quegli anni possono essere sintetizzati in ciò ch'egli stesso ne scrisse: « Il periodo decorso dal mio arrivo a Genova nel maggio 1854, fino alla mia partenza da Caprera nel febbraio 1859, è di nessun interesse. Io lo passai, parte navigando, e parte coltivando un piccolo possesso, da me acquistato nell'isola di Caprera... ».

Questi cinque anni costituiscono, forse, il periodo della maggior maturazione politica di Giuseppe Garibaldi, ed il definitivo distacco dall'ideologia mazziniana. La sua prima risposta realistica alla situazione — mentre Mazzini pretendeva, con l'occasione della guerra di Crimea, di suscitare dall'insurrezione popolare italiana la crociata di liberazione europea contro l'assolutismo austro-russo-prussiano —, fu una lettera del 4 agosto 1854 indirizzata all'*Italia del Popolo*, condannante seccamente i tentativi insurrezionali di marca mazziniana. Nella solitudine di Caprera, maturò in Garibaldi la persuasione che nulla ci fosse da fare, in quelle condizioni, per una iniziativa popolare pura. In Piemonte, invece, con Vittorio Emanuele e con Cavour, del quale Garibaldi approva la condotta per la guerra di Crimea, c'erano: « ...elementi di iniziativa e di successo... », verso cui si rivolgeva sempre di più l'attenzione degli Italiani. Ed ecco il programma di associazione ad un Piemonte che agisse per la indipendenza e la unificazione d'Italia. Fu, in definitiva, quello concretatosi nella cosiddetta Società Nazionale.

Malgrado questi intendimenti, l'idea fissa di Garibaldi rimane per sempre il volontarismo, l'autoindipendenza dei movimenti, il battaglione corsaro ed autonomo. E' proprio per questo trapelare di intenzione, che nascerà il dissidio ideologico fra il generale ed il nostro Gabriele Camozzi, in quel dicembre del 1858, quando il Camozzi, da poco ritornato da un suo viaggio commerciale in Oriente, riceverà, il 4 dicembre, quella lettera di Garibaldi: « ...Rallegrati, noi pugneremo questa primavera contro i nemici del nostro Paese ». E' nota l'estrema perplessità opposta dal Camozzi a questo entusiasmo (per lui, incontrollato); per il Camozzi, per il quale non dovevano più esservi avventure di volontarismi e di brigate autonome, come nel '48, e che ormai vagheggiava solamente una guerra (se guerra poteva esservi), di eserciti regolari contro eserciti regolari. Il dissidio per Nizza, seguito poi, che vedrà da un lato un Garibaldi negatore d'ogni patto, e solo ferocemente addolorato per

essere divenuto straniero in Patria, e dall'altra un Camozzi, cavouriano e rispettoso assertore dei patti stipulati, acuirà il distacco fra il più grande dei patrioti bergamaschi ed il Generale.

Signori: la partecipazione di Garibaldi alla Seconda Guerra d'Indipendenza, avviene in maniera ben diversa, ben più esplicita, direi, ben più richiesta, che non per la precedente di undici anni prima. Il 17 marzo 1859, il ministro Cavour scriveva a Garibaldi una lettera, per comunicargli che il Governo gli affidava il comando dei Cacciatori delle Alpi, e pubblicava il decreto della sua nomina a maggior generale. Ed il giorno 20 marzo 1859, il condannato a morte da Carlo Alberto, il proscritto del 1849, prestava nelle mani di Vittorio Emanuele il dovuto giuramento di fedeltà. Mazzini sembra ormai quasi dimenticato. Ma è l'inizio di un nuovo periodo di contraddizioni in termini, di azioni anti-ideali, che sfiorerà momenti scottanti per tutto l'anno seguente, e che dovrà sfociare nella tragedia di Aspromonte.

Signori: centodiecimila uomini, conta l'esercito alleato francese, che si appresta a calare dalle Alpi ed a sbarcare a Genova; settantamila, all'incirca, quello piemontese. A Garibaldi, non vengono affidati più di tremila uomini, che sono divisi in tre esigui reggimenti, rispettivamente al comando dei colonnelli Cosenz, Medici ed Ardoino. Soppressa la camicia rossa, soppresso il nome di Volontari Garibaldini, e sostituito con quello di Cacciatori delle Alpi, sparisce anche per Garibaldi la camicia rossa; e solamente l'indivisibile *poncho* farà qualche comparsa sull'uniforme di generale sardo, della quale, un bel giorno, egli taglierà addirittura il colletto, perché gli dava noia, sostituendolo con un rosso fazzolettone.

Gli hanno affidato, dunque, un comando ufficiale. Ma con quali mezzi? Le armi dei Cacciatori (scrive un ufficiale storico di quella campagna, il Gaiani), erano mediocrissime. Non vi era né artiglieria, né genio, né intendenza. Una squadra di 50 cavalieri, decorati del nome di Guide e capitanati da Francesco Simonetta, la maggior parte montati su cavalli propri; un manipolo di 40 carabinieri genovesi, tanto pochi quanto valenti, armati delle loro carabine svizzere; ed ecco passata in rassegna la brigata dei Cacciatori delle Alpi: una brigata che, senza cannoni, senza materiali, male armata, peggio equipaggiata, doveva rappresentare la rivoluzione italiana e precedere i grandi eserciti alleati sui fianchi del nemico ». Ma non è tutto. Cavour, una volta servitosi di Garibaldi

come richiamo per volontari, faceva di tutto per impedire che la autorità del popolare generale crescesse troppo. « ...Vecchia rogna — dirà melanconicamente il Nostro, in una lettera anni dopo — vecchia rogna, cominciata a Milano nel 1848 dal Sobrero, seguita a Roma dal Campello, e continuata dal Cavour, con la limitazione del numero di uomini al mio comando... ».

L'apporto dei Cacciatori delle Alpi alla seconda Guerra di Indipendenza, è troppo noto, perché si debba qui ripeterlo. Estrema ala sinistra dell'esercito alleato, Garibaldi esce vittorioso dal fatto d'armi di Varese, cui seguirà quello di S. Fermo. Poi, la marcia sullo Stelvio, con gli scontri di Edolo, di Tirano, di Tresenda; ma l'inattesa Villafranca tronca la marcia dei Cacciatori delle Alpi e ne segna anche la fine della breve vita.

Signori: rammentando la reazione di Garibaldi, dieci anni prima, per la conclusione infausta della prima guerra d'indipendenza, sarebbe logico e naturale di attendersi, ora, una seconda e più violenta reazione: almeno, pari a quella stessa della quale rimarrà vittima lo stesso Cavour, che in quella circostanza parve privato, all'improvviso, di ogni sangue freddo, di ogni visione lungimirante. Ma Garibaldi, no. Nel proclama del 23 luglio, ch'egli rivolge ai suoi Cacciatori delle Alpi, dice: « ...Reduci alle vostre case ed agli amplessi dei vostri cari, non dimenticate la gratitudine che noi dobbiamo a Napoleone ed alla eroica nazione francese, della quale tanti valorosi figli, per la causa d'Italia, giacciono ancora feriti e mutilati sul letto del dolore... ». Ed a queste parole, aggiungerà, più tardi, nelle *Memorie*, queste altre: « ...La pace di Villafranca, che molti tennero quale calamità, ed io invece come una fortuna... ».

I motivi di una simile accondiscendenza? Evidentemente, Garibaldi mirava non solamente al Veneto, ma soprattutto all'Italia centrale, a Roma, forse già anche alle Due Sicilie; a quella Unità italiana, che non era ancora nel programma di Cavour e di altri uomini di stato piemontesi. Tutto ben ponderato, egli aveva visto che la liberazione di Venezia con l'aiuto determinante dell'armata francese, avrebbe bensì realizzato un sogno dei patrioti italiani, ma altresì ingigantito il prestigio di Napoleone, consolidando il predominio francese in Italia: il che significava, di conseguenza, intangibilità del potere temporale, insolvibilità del problema dell'Unità italiana, che Napoleone assolutamente non voleva. Perciò egli, che già a malincuore aveva accolta come il minore dei mali l'alleanza

con il Bonaparte, ritenne grande fortuna quando vide l'Italia riacquistare la propria libertà d'azione. Ed i fatti non gli daranno torto.

Signori: ciò che segue sembra in evidente contrasto con l'equilibrio dimostrato nell'accogliere Villafranca. Nel proclama di Genova, egli dà le ragioni per cui si dimette dall'Armata Sarda, dichiarandosi però pronto a rivestirne la divisa, non appena Vittorio Emanuele lo richiamerà un'altra volta, per la redenzione della Patria. E pensa allora di allestire quella Società, che avrebbe preso il nome di Nazione Armata, e si occupa nel contempo della organizzazione della Guardia Nazionale Mobile di Lombardia. Ma basta che il Re lo chiami a sè ancora una volta, e lo inviti a desistere, ch'egli acconsente. Ma la più grande rinunzia gli sta per piombare addosso: è l'annessione di Nizza alla Francia, secondo i patti stipulati con Napoleone per la sua alleanza nella seconda guerra. Per prendere la parola in merito al nuovo Parlamento Subalpino, inauguratosi solennemente il 2 aprile 1860, Garibaldi deve attendere, con impazienza, per diverse sedute; e quando lo può fare (è il 12 aprile), dà libero sfogo alla propria indignazione, parlando breve, concitato, sostenendo la incostituzionalità della cessione di Nizza, dichiarando contrario al diritto e ripugnante alla coscienza delle nazioni civili ogni traffico di popolazioni. Ad un certo momento, egli starà per soggiacere alla tentazione, prospettatagli da taluno, di recarsi a Nizza alla testa di un manipolo di animosi, il giorno stesso delle elezioni, per buttare all'aria le urne. E' in quell'occasione, che egli pronuncerà anche parole roventi contro il Cavour, quasi a preludio di quelle che seguiranno più tardi, in più di una occasione, e che vedranno di fronte due « coscienze dignitose e nette », possiamo ben riconoscerlo, ma ognuna delle quali con una linea di condotta in contrasto con quella dell'altra. Eppure, lo stesso Cavour non può non riconoscerlo. Egli scriverà, ad un certo momento, che: « ...se domani io entrassi in lotta con Garibaldi, è probabile che avrei per me la maggioranza dei vecchi diplomatici; ma l'opinione pubblica europea sarebbe contro di me. E l'opinione pubblica avrebbe ragione, giacché Garibaldi ha reso all'Italia i più grandi servigi che un uomo potesse renderle... ».

Nizza, dunque, è ceduta. E' stato un bene che il Generale abbia rinunziato alla folle idea della spedizione nel giorno delle elezioni, giacché i risultati per l'annessione hanno dato una stra-

grande maggioranza di suffragi in favore della Francia. Garibaldi, ora, si sente straniero in patria. E si esprime con parole roventi di dolore, di indignazione, ma non mai di rinunzia. « ...Tutto mi schiaccia e mi atterra, l'anima mia è piena di lutto. Che debbo fare? Abbandonare questo ambiente che mi soffoca e mi ripugna fino alla nausea? Lo farò presto, assai presto, per respirare più libero, come un prigioniero che rivede alfine la luce di Dio. Ma gli onesti patrioti potranno sempre contare su di me. Io non chiederò mai se un'impresa sia possibile o no, per acquistare col successo, come tanti altri, della fama a buon mercato. A me basta che si tratti d'impresa italiana; vi fossero pure centomila pericoli. D'altronde, non ho più che un desiderio: morire per l'Italia; e questo destino, questi pericoli, tenterò più presto che non si pensi... ».

Sono, queste ultime parole, il diretto presagio della Spedizione di Sicilia, alla quale non manca che un mese, ma, della quale, nessuno, nulla conosce, all'infuori di una ristretta cerchia di animosi. Signori: soffermarsi, nella presente conversazione, sulla Spedizione dei Mille, sarebbe vano impiego del tempo a disposizione: sulla gesta che, possiamo ben ripeterlo, anche se accompagnati dal timore di cadere nella retorica e nel risaputo, rimane pur sempre la più romantica, la più fascinosa, la più incredibile dell'intero Risorgimento nostro. Ma, nel contempo, la Spedizione dei Mille rimane anche il capolavoro militare assoluto di Garibaldi: accanto, forse, se intesa dal punto di vista strategico, a quella ritirata da Roma attraverso le maglie di quattro eserciti nemici e fra le mille incertezze di popolazioni ostili o spaventate. E capolavoro in senso assoluto essa rimane del Nostro, direi: proprio a cominciare da quegli stessi dubbi che lo assilleranno fino a poco tempo prima della partenza, dettati da una visione realistica dei fatti (allorquando verrà dalla Sicilia la notizia che il moto insurrezionale, colà, è fallito), e che Garibaldi contraporrà all'entusiasmo violento ed incontrollato di un Bixio: quel Bixio, signori, al quale, se vanno le altrettanto incontrollate simpatie di ogni buon entusiasta della gesta garibaldina, non devono mancare anche i dovuti rilievi, e che si meriterà come non mai, in una occasione che seguirà, una delle più famose espressioni di Garibaldi: l'unico che riuscisse a tenerlo a freno: « ...Bixio, come farete a comandare a diecimila uomini, voi, che non sapete comandare a voi stesso?... ».

Disse il Bacchelli, in una recente commemorazione di Garibaldi e dei suoi Mille, che per questa impresa predirle, prescriverle, sperarle altro fine, fuor di quello che di dare la vita per la patria in olocausto, sarebbe stato più temerario che ardito, e speranza irragionevole, e ragionamento disperante. Ed il Nievo, il lucido, freddo amministratore dell'Intendenza dei Mille, a sua volta: « ...Se le titubanze fossero state possibili nei giudizi del Generale, egli sarebbe dovuto tentennare sovente dinanzi all'arduo problema che l'Italia gli imponeva di sciogliere. Quanto a noi, chiamati a seguirlo per irresistibile impulso di cuore, eravamo partiti impensatamente, alla sprovveduta. A chi pensi profondamente, non recherà stupore, ma ammirazione una tale sprovvedutezza, il cui significato era — ...a che, tanto sciupio di provviste, per quindici giorni di vita?... — e che sta a fianco della frase meravigliata di Garibaldi, quando gli annunciano che gli uomini che lo attendono per l'imbarco sono circa un migliaio: « ...Eh, eh, quanta gente!... ».

Quanta, troppa gente, adunque, per la conquista di un regno che, nella sola Palermo, contava ventimila eccellenti uomini di truppa, bene addestrati, ancor meglio armati; dopo che il tentativo insurrezionale era stato soffocato nel sangue appena pochi giorni prima; dopo che le notizie della preparazione di Rosolino Pilo, malgrado la fiducia di Crispi, giungevano contraddittorie e titubanti!...

Signori: il rischio è totale, la garanzia, nulla. Cavour, vistosi preceduto proprio in ciò che, in quel momento d'ira e di scoramento, aveva pronunziato dopo Villafranca: « ...Mi hanno impedito di fare dal Nord l'Italia, con la diplomazia: ed io la farò dal Sud, con la rivoluzione!... », si vede ora nuovamente minacciato dal nuovo detto mazziniano, che il mazziniano ed insurrezionale agitatore Francesco Crispi sta per mettere in opera, per lontana ispirazione di Mazzini, giova riconoscerlo, per mano di Garibaldi: non più al Centro, mirando al Sud, bensì al Sud, per mirare al Centro. Proprio per questo, ha già fatto pervenire a Garibaldi una risposta affatto negativa, quando il Generale, fin dall'8 aprile, subito dopo di aver ottenuto conferma dei moti insurrezionali di Sicilia, aveva chiesto a Vittorio Emanuele che gli concedesse la Brigata Bergamo per andare in Sicilia (ed allora, la nostra città sarebbe stata doppiamente Città dei Mille): insistendo soprattutto su quel 46° Reggimento, del quale era comandante il suo vecchio compagni d'armi colonnello Sacchi, ed i cui ufficiali erano quasi tutti garibaldini.

Il rifiuto è di Cavour, non del Re. Ma da questo momento, si intrecciano le fila della tacita concordia fra il Re e Garibaldi. E Cavour, dopo le prime perplessità, si arrende di fronte alla evidenza dei fatti, rappresentati dai successi delle armi garibaldine, e non può fare altro che ricoprirli ed approvarli, costituzionalmente.

Signori: il momento più drammatico della vicenda di Sicilia — intendo, dal punto di vista politico e diplomatico — è quando Garibaldi ritarda l'annessione della Sicilia, e varca senz'altro lo Stretto, procedendo sul Continente. Allora, la monarchia riprende decisamente l'iniziativa — ecco Vittorio Emanuele e Cavour in perfetta concordia, — con la spedizione nelle Marche e nell'Umbria. Le truppe piemontesi giungono, quando però lo sforzo più grande è stato totalmente compiuto. Ciò che resta loro da risolvere — Gaeta, Capua, Messina — non è di certo paragonabile al Volturno, checché ne scriva poi allo stesso Garibaldi il Cialdini, in una lettera aperta, dopo il famoso scontro con Cavour alla Camera del 1861: quel Volturno, già affrontato e risolto da Garibaldi con ammirevole coraggio, nella proporzione di uno contro due: la più grande battaglia della sua vita, la sua più importante vittoria. E l'incontro all'incrocio di Cajanello, non lungi da Teano, fra Garibaldi e il Re, suggellerà l'estrema rinunzia, già firmata con il proclama di Caserta di undici giorni prima, con il quale il Dittatore aveva decretato l'annessione delle Due Sicilie al Re costituzionale Vittorio Emanuele ed ai suoi discendenti. Scrive il Cucrzoni che in quell'occasione Garibaldi era così dolcemente mesto, che la frase che egli risponderà a chi gli richiedeva istruzioni per il servizio d'ambulanza (« Signora, ci hanno messo alla coda... »), scolpiva una intera politica. Per metterlo in coda, era stata deliberata la spedizione nello Stato ecclesiastico, e per metterlo alla coda, arrischiata l'entrata nel Regno; poteva forse sembrare crudele che, subito, al primo incontro, Vittorio Emanuele glielo rammentasse; ma era logico. Garibaldi aveva vinto troppo; bisognava che la partita di quell'indiscreto donatore di regni fosse chiusa; bisognava dimostrare che si poteva vincere senza di lui, dovesse la vittoria costare cento volte più cara; bisognava — e qui intendiamo l'altezza del concetto — che il futuro Re d'Italia potesse presentarsi ai suoi nuovi popoli, non già nelle umili sembianze d'un sovranello protetto e spalleggiato, ma di un vero Re soldato e conquistatore...

A questo punto, Schiller avrebbe detto semplicemente: « ...Il

moro ha compiuto il suo lavoro; il moro se ne può andare... ». E Garibaldi se ne va, dopo di aver rifiutato tutto, dopo di avere ripetuto in un ultimo proclama che la Provvidenza fece dono alla Italia di Vittorio Emanuele; dopo di aver salutato le sue truppe così: « ...Accogliete, giovani volontari, resto onorato di dieci battaglie, una parola d'addio!... Io ve la mando commosso d'affetto dal profondo della mia anima!... Oggi io devo ritirarmi, ma per pochi giorni. L'ora della pugna mi ritroverà con voi ancora, accanto ai soldati della libertà italiana!... ». E l'ultimo grido, prima di salpare verso Caprera, sarà: « Arrivederci a Roma!... ».

Roma è, ora, la sua idea fissa. In questo egli sarà, d'ora innanzi, totalmente, compiutamente irrazionale, illogico, senza freni. Lo scontro alla Camera col Cavour del 18 aprile 1861, appena poco più di un mese dopo la proclamazione del Regno d'Italia, i fatti di Sarnico, non sono che il preludio impaziente, che sfocerà nel « O Roma, o morte! », nell'« Italia e Vittorio Emanuele! », che nell'antico mazziniano ha, da tempo, sostituito il « Dio e Popolo! » e che culminerà nel binomio di Aspromonte e di Mentana.

Di questa illogicità, di questa mancanza di freni inibitori, Aspromonte, dunque, sarà la prima grande conseguenza: non l'ultima. Cosa segua, nei quattro anni dal '62 al '66, è sintetizzato in una frase delle *Memorie*: « ...Finalmente, dopo tredici mesi, cicatrizzò la mia ferita del piede destro, e sino al '66 condussi vita inerte ed inutile...» . Veramente, non si direbbe, a riguardare quegli anni. Ché, sempre da Caprera, e sempre pensando a Roma ed a Venezia, egli lancia agli Italiani un proclama per un altro « Milione di fucili », con la coscienza che « ...meglio dei primi saranno maneggiati dalla generazione che sorge, per lavare ciò che resta ancora di bruttura sulla terra italiana... ».

Visto l'andamento delle cose in Sicilia, manda ai propri elettori in Napoli la rinuncia al mandato di deputato, con parole tali da far sequestrare i giornali che le pubblicano. Si fa apostolo di libertà per la Polonia (ecco la spedizione del nostro Nullo), per la Ungheria, per la Rumenia. Ed accarezzando certamente in cuore la speranza di muovere qualche pedina contro Napoleone III, accetta finalmente l'invito di recarsi a Londra, dove da gran tempo gli Inglesi lo avevano invitato, perché di vecchia data è la loro ammirazione per lui. Onoranze più che ad un re, scrissero le cronache del tempo. E naturalmente, la politica si preoccupa, e comincia a ve-

dere non senza apprensione le visite di Garibaldi a taluni centri eminentemente popolari ed industriali; e l'apprensione è condivisa perfino da Torino, che segue con attenzione inquieta il viaggio, essendo giunto un telegramma da parte dell'intermediario fra Vittorio Emanuele e Giuseppe Mazzini: « ...Ieri Mazzini e Garibaldi da Herzen, presente Mordini, dichiararono pubblicamente unione azione concorde... ». La partenza finisce con il sopraggiungere poco meno che precipitosa, lasciando a mezzo un lungo programma di visite da compiersi. Se è finito il viaggio trionfale, è finita anche l'indegna commedia della diplomazia.

Nuovo ritorno a Caprera. L'alba del '66 sorge gravida di nuovi eventi. Un altro vaticinio di Mazzini, pronunziato fin dal 1861, sta per scoccare: « ...L'idea germanica e l'idea italiana si abbracceranno sulle Alpi libere... ». Prima ancora della dichiarazione di guerra, il governo italiano ha acconsentito a formare, con uomini non soggetti alla leva, un corpo di volontari, al comando di Garibaldi; e quando il ministro della guerra ne dà l'annunzio al Nostro, questi accetta con gratitudine (sono sue parole: « ...nella speranza di poter concorrere col glorioso nostro esercito al compimento dei destini nazionali... »).

Questa volta, la forza è cospicua. Si tratta di quasi quarantamila uomini, suddivisi in dieci reggimenti, quattro dei quali, tuttavia, vengono tenuti di riserva nelle Puglie. Per la prima volta, si vedevano, sotto il comando supremo del Re d'Italia, reggimenti di Camicie Rosse. Abolita la divisa dei Cacciatori delle Alpi, ora Camicie Rosse è il nome ufficiale. Solamente i Carabinieri genovesi ed i Carabinieri milanesi avevano conservato la propria uniforme speciale; ma, in compenso, erano stati obbligati a cambiare nome. « ...Nel 1866 — scrive l'Abba — quel nome non era piaciuto a chi sa qual testa forte del Ministero della Guerra del Regno; e questa aveva imposto di chiamare Bersaglieri quei due battaglioni... ».

L'armamento, tuttavia, non differisce gran che da quello del '59. I soliti catenacci, non le buone carabine di cui è provvisto l'esercito. Le vicende della campagna son note. Obbiettivo, il Trentino: ed a Garibaldi non potevano non affacciarsi alla mente i ricordi del '59, le giornate allora trascorse fra quelle generose popolazioni, il loro spirito di sacrificio, l'alto valore del primo dei due fartelli Bronzetti. Ma alle ore 10,15 del 9 agosto 1866, il Generale

dovrà scrivere al Lamarmora: « ...Ho ricevuto il dispaccio n. 1073: obbedisco!... ».

Nuovo ritorno a Caprera, e nuovo ritorno ed ingigantirsi dell'idea fissa. O Roma, o morte!... A Roma, esistono due Comitati: uno, quello Nazionale, che si accontenta di innocenti dimostrazioni e di bombette di carta, che facevano ridere il Cardinale Antonelli; l'altro, il Centro d'Insurrezione, che era una emanazione del Comitato d'azione d'ispirazione mazziniana. Da quest'ultimo, proviene l'invito a Garibaldi, ricordandogli il grado di Generale Romano conferitogli al tempo della Repubblica Romana del '49, ed invitandolo ad assumere la direzione dei moti e della guerra per la liberazione di Roma. I risultati, li conosciamo. L'illusione di Monterotondo, la vana attesa sul Monte Sacro per una insurrezione che non scoppia, l'arrivo delle due divisioni francesi a Civitavecchia (come già diciotto anni prima), la vana speranza di poter morire sul Gianicolo, che aveva visto la disperata difesa della Repubblica Romana...

Anno 1870. Le truppe di Vittorio Emanuele, dopo la sconfitta di Napoleone a Sédan, sono entrate in Roma. Per Garibaldi, in Italia, non c'è più nulla da fare. Ma c'è, fuori d'Italia, una nuova e grande repubblica, che corre grave pericolo. Quando alla testa dei Francesi marciava Napoleone III, gli aveva augurato la sconfitta; ora che questi è battuto, e che sulle rovine dell'Impero è sorta una repubblica, Garibaldi, pur acciaccato dai suoi 63 anni e più ancora dai dolori artritici, scrive al Governo della difesa nazionale di Francia, mettendosi a sua disposizione, ed offrendo alla Repubblica tutto quanto resta di lui. Le armi nemiche francesi del '49 contro la Repubblica Romana? Quelle ancor più recenti del '67 a Mentana? Per lui non sono che un ricordo, che può essere superato in nome della libertà e della democrazia. Eppure, alla sua offerta, il Governo francese non risponde neppure. Ma c'è in Francia un ufficiale, che era stato con Garibaldi nel 1860: il colonnello Bordone, che ne ha parlato al Ministro Cremieux, il quale subito ha detto: « Ah, quel caro Garibaldi! Se potessimo farlo entrare in Parigi, che effetto produrrebbe!... ». Non si deve dir altro al Bordoni, che invita tosto Garibaldi a partire per la Francia. Ma quando il Cremieux lo viene a sapere (ed è troppo tardi, ormai, per impedirlo), leva le braccia al cielo, e dice: « ...Ah, mio Dio, egli arriva; non ci mancava che questo!... ». Non così la pensa il

popolo. A Marsiglia, le accoglienze sono entusiastiche. Dopo un'ultima traversia, a Garibaldi viene offerto il comando di tutti i Corpi Franchi dei Vosgi, da Strasburgo a Parigi, e di una brigata di guardie mobili.

E quella guerra — scrive il Guerzoni — quella guerra Garibaldi la fece come nessuno dei generali che si sarebbero creduti di obbedirlo, seppe farla. A chi chiedesse: « Perché ora, in Francia? », si potrebbe rispondere con un'altra serie di domande: « Perché, Nullo in Polonia? Perché, Santorre di Santarosa in Grecia? ». Nel breve periodo di tempo di quattro mesi, sostenne almeno venti combattimenti, nei quali le giornate di Pasques e di Digione furono vere battaglie, ed eccettuato il fallito colpo notturno di Digione, non fu battuto mai. Soccorse i generali francesi suoi vicini, e non ne fu mai soccorso; fin dal primo giorno vide l'importanza della posizione di Dôle, e non fu per sua colpa se gli eserciti nemici la ripresero senza colpo ferire.

La risposta a tutto ciò? La Francia ufficiale, la Francia reazionaria, farà ora pagare a Garibaldi il fio del suo valore e dell'aiuto portato alla Repubblica. Nell'Assemblea Nazionale, convocata a Bordeaux per deliberare sui preliminari di pace, Garibaldi, eletto deputato in sei collegi, non è lasciato neppur parlare, neppure per dimettersi. Invano i democratici lo incoraggiano. L'ignobile canèa dei reazionari impedisce ogni suo intervento. Lo stesso Victor Hugo non può prendere la parola in sua difesa. E Garibaldi parte per Marsiglia e di lì, una volta ancora, per Caprera, mentre risuona nelle orecchie quel suo proclama all'esercito dei Vosgi, dopo Digione, in cui diceva: « Ben presto noi scoteremo, fino ad annientarlo, il trono del dispotismo, e sul suolo ospitale della nostra bella Francia fonderemo il sacro patto della fratellanza delle Nazioni... ».

Signori: questo proclama non è che il ricongiungimento, su piano ideale, di quelle parole che egli aveva scritto all'indomani della battaglia sul Volturno, in quel Memorandum alle Potenze, affinché, formando gli Stati Uniti d'Europa, si ponesse fine alle guerre. « Supponiamo — egli aveva scritto —, supponiamo che la Europa formasse un solo Stato. Chi mai penserebbe a disturbarla in casa sua, chi mai si avviserebbe, io ve lo domando, a turbare il riposo di questa sovrana del mondo? Ed in tale supposizione, non più eserciti, non più flotte; e gli immensi capitali, strappati quasi

sempre ai bisogni ed alle miserie dei popoli per essere prodigati in servizi di sterminio, sarebbero convertiti invece a vantaggio del popolo in uno sviluppo colossale dell'industria, del miglioramento delle strade, della costruzione di ponti, dello scavamento di canali, della fondazione di stabilimenti pubblici e nell'erezione di scuole che stornerebbero dalla miseria e dall'ignoranza tante povere creature, che in tutti i paesi del mondo, quale che sia il grado di civiltà, sono condannate dall'egoismo del calcolo e dalla cattiva amministrazione delle classi privilegiate e potenti, all'abbrutimento, alla prostituzione dell'anima e della materia... ».

Nuovo ritorno a Caprera. La campagna di Francia ha concluso il ciclo dell'epopea guerriera di Garibaldi. C'è chi sussurra, ora, ch'egli voglia andarsene di bel nuovo in America, suo rifugio già due volte. Ma egli risponde che, se effettivamente è un po' stanco, che diavolo andrebbe a fare, in America? « ...Se non mi portano via per forza, io poserò le mie ossa su questa terra... ».

Ed a Caprera rimane. Più che sessagenario, greve di acciacchi, egli non crede ancora esaurita la propria giornata, concluso il compito. Le maggiori critiche dei contemporanei d'allora, di quelli d'oggi, si vanno appuntando proprio su questi ultimi anni, lungo i quali Garibaldi, una volta ancora, si sarebbe lasciato prender la mano procedendo, anziché con l'ormai inutile spada in pugno, nel vano eloquio di battaglie parlamentari, di polemiche giornalistiche, di contradditori all'infinito. Può essere. Ma valga il ripeterlo con il Guerzoni, non furono però mai né errori ignobili, né contraddizioni spregevoli, né difetti volgari. La parola potrà essere sovente condannabile, il pensiero stesso, talvolta, confutabile; ma l'intento non cesserà mai dall'essere puro ed elevato.

Ed ecco, nel 1871, pur mèmore ancora di quanto gli era stato fatto dal partito reazionario francese, al domani del ritorno da Digione, e sotto gli influssi del partito rivoluzionario ch'era l'unico amico che gli fosse rimasto in Francia, scrivere una lettera all'avv. Petroni, che si potrebbe dire un'apoteosi della Comune; ma ecco che, in fondo all'epistola, tornando come sopra se stesso nel corso di un ripensamento, e richiedendosi che mai sia l'Internazionale, la raffigura e la rappresenta così pura d'intendimenti, così temperata di mezzi, così diversa, insomma, dalla realtà, che nell'atto stesso in cui sta per farne l'apoteosi, ne pronunzia la condanna. Sono due parole: « ...E l'Internazionale? Che necessità di attaccare

un'associazione, quasi senza conoscerla? Non è essa una emanazione dello stato anormale in cui si trova la società del mondo? E quando essa possa essere tersa da certe dottrine forse introdottevi dalla malevolenza dei suoi nemici, essa non sarà la prima, ma certo non potrà non essere la continuazione dell'emancipazione del diritto umano... ».

Quattro anni più tardi, nel 1875, quasi lo crucciasse il pensiero di non aver fatto abbastanza per Roma, gli balena l'idea, grandiosa, certamente, di convertire il Tevere in un canale navigabile da Roma al mare, di risanare l'Agro romano, di restituire all'antica metropoli del mondo la primitiva prosperità, bandendo da essa alla Terza Italia un intero programma di nuova vita economica e sociale. Ed ecco, non si arresta ad una vaga proposta: con i suoi dolori artritici, abbandona Caprera, giunge d'improvviso a Roma, spiega nei suoi minuti particolari il progetto: ottiene per esso il patrocinio di Vittorio Emanuele, il favore di un grandissimo numero di uomini tecnici e parlamentari, ed il consenso del Governo medesimo; il quale, però, tirerà siffattamente in lungo la cosa che Garibaldi, stanco e nauseato di tutte quelle angherie e di quei andirivieni, di Commissioni che nominavano altrettante Sottocommissioni, abbandonerà l'impresa, recando con sè l'ingiusto sospetto di essere stato canzonato, ed un rancore di più contro il Governo della parte moderata, secondo lui ragione di tutti i mali.

Ma la Sinistra aveva troppo promesso, per poter tutto mantenere: ed eccolo nel 1879 piombare nuovamente a Roma, destandovi le consuete alternative di inquietudine e di entusiasmi, e predicando a tutti, dal Re che lo visitava per primo nel suo albergo, al più modesto giornalista ed all'operaio, la necessità di disfarsi dell'uomo fatale, e l'uomo fatale era per lui il Depretis; di riconciliare tutte le fazioni discordi della Sinistra, cementandole con un Ministero che ne comprendesse le sommità più pure; vagheggiando — ecco l'eterno idealista! — un Ministero formato da Crispi, Cairoli, Nicòtera, Villa e Mancini: proprio di coloro che, in quel momento, più si stavano dilaniando l'un con l'altro. Ed eccolo, per realizzare ciò, a capo di una cosiddetta Lega della Democrazia, la quale va raccogliendo sotto una specie di bandiera neutra tutte le gradazioni del partito radicale, dall'Unitario al Federalista, dal Mazziniano al Garibaldino, dal Repubblicano insurrezionista al Repubblicano evoluzionista, che ponesse in mora la Monarchia, od al-

meno che concedesse il suffragio universale, la revisione della Costituzione, la trasformazione degli eserciti permanenti in nazione armata, l'abolizione della legge delle guarentigie... ».

Naturalmente, non seguì nulla. La Sinistra continuò a dilaniarsi in se stessa, ed in luogo del suffragio universale, promise una riforma, contro la quale i primi ad appellarsi furono i medesimi radicali della Lega; mise quattro anni ad abolire la impopolarissima gabella sul marinato; e l'auspicata riforma sociale parve piuttosto destinata a divenire un programma della nuova Destra, che non della vecchia Sinistra; ed i Comitati dell'Irredenta, dopo di essere stati per qualche tempo accarezzati in segreto, furono essi pure disciolti in pubblico, con un zelo da meritare la gratitudine dell'Austria stessa...

* * *

Signori: Garibaldi ritorna ancora alla sua Caprera; ed è sull'orlo, ormai, di essere giudicato per un senex quaerulus, cui nessuno vorrebbe più ora badare, e che dà fastidio, od almeno, che suscita un senso di pena e di disagio fra i suoi stessi acoliti...

Ma sullo scorcio del 1880, le sue condizioni di salute cominciano a declinare rapidamente. L'artrite, fattasi ormai cronica ed invincibile, gli va sformando le estremità. Ogni movimento gli viene precluso. E tuttavia, si fa trasportare a Genova per elevare una voce di protesta, quando viene a sapere che il proprio genero era stato arrestato in quella città; aderisce a partecipare a Milano alla commemorazione di Mentana, ed il suo ingresso nella capitale lombarda fu lo spettacolo più pietoso e miserando, al quale la città avesse da tempo assistito: ed imperterrito, accettava tutti gli inviti, assisteva a tutte le cerimonie...

Nel 1881, dovrà soffrire ancora di un nuovo strazio. Il conflitto italo-francese per la questione tunisina provoca gli insulti alla nostra bandiera, gli eccidî dei nostri operai a Marsiglia, le offese quotidiane della stampa francese lanciate a pieno viso; e Garibaldi reagisce con scritti di fuoco, con lettere ai compagni della parte politica, e viene distratto soltanto dai festeggiamenti, con i quali Palermo si appresta a festeggiare la ricorrenza dei suoi Vespri, ed a cui vuole assolutamente partecipare. Nel marzo del 1882, eccolo nella capitale siciliana, dopo di aver compiuto a ritroso, come chi ricorda, la strada già battuta ventidue anni prima, nella conquista

fascinosa del Regno Borbonico. Ed a distanza di ventidue anni, come già aveva parlato alla folla, dichiarando che per l'onore della città aveva deciso di respingere i patti offerti dal Borbone, ora, lancia un proclama, invitando i palermitani a formare una associazione che abbia per titolo « Emancipatrice dell'intelligenza umana », con la missione di combattere l'ignoranza e di risvegliare il libero pensiero.

Il 17 aprile, ritorna per l'ultima volta a Caprera: questa volta, per non ripartirne più. La morte, sopravvenuta nel tardo pomeriggio del giorno 2 giugno 1882, dà il via all'apoteosi, al grande epicedio delle Nazioni. Re Umberto scrive di proprio pugno al figlio Menotti che: «...mio padre mi insegnò nella prima gioventù ad onorare nel generale Garibaldi le virtù del cittadino e del soldato... ». In ogni località della nazione, da Roma al più umile villaggio, si decretano statue e lapidi, si consacrano istituzioni benefiche in sua memoria; le università, gli istituti scientifici, le associazioni operaie, ogni sorta di sodalizî, gareggiano in commemorare con pubblici discorsi e con solenni onoranze la sua vita e la sua morte. E' proprio il caso di ripetere, come con Beethoven: « Plaudite, amici: comoedia finita est... ». E dall'estero, accanto ai cento riconoscimenti degli ammiratori, si pongono anche quelli dei non amici: il *Times*, che non gli era certo stato tenero, ne scrive: « ...Ebbe tutte le qualità del leone; non soltanto il coraggio senza confini, ma le doti più nobili, come la magnanimità, la placidezza e l'abnegazione ». Ed il foglio austriaco *Neue Freie Presse*: « ...Simili figure sono i fari della Storia. Non con lunga calcolata previdenza, non con piani e concetti faticosamente elaborati, esse muovono i loro passi; è con l'azione vivace, libera, che esse si imprimono nella memoria degli uomini ed a coloro che paurosamente guardano il loro entusiasmo, risponde Guglielmo Tell con le parole postegli in bocca da Schiller: « ...Se io fossi stato prudente, non sarei stato Guglielmo Tell!... ».

* * *

Signori: rimarrebbe da dire di Garibaldi biografo di se stesso, di Garibaldi poeta, romanziere. Ma trascuro volutamente l'incontro, anche se breve. Se v'è un Garibaldi verace e sincero, questo è nell'epistolario ed in alcuni discorsi e proclami. Quello romanziere e fin il poeta autobiografico è, a mio avviso, il meno spontaneo, il più retorico, il men veritiero, il più sforzato che noi si conosca: non è, perciò, lui.

Diremo invece, per concludere, con il Guerzoni, che Garibaldi fu soprattutto l'Eroe, e che sarà con questo nome che vivrà nella storia: eroe e capitano. Le doti per essere grande capitano sono rare, ma non sono le più sublimi. Risaltano i suoi meriti, più nelle operazioni tattiche, che non in quelle strategiche, per le quali, veramente, gli mancarono anche le grandi occasioni. Guerrigliero cominciò, guerrigliero visse, tale morì.

Ed infine, accanto alla commossa commemorazione con la quale Felice Cavallotti ricordava Garibaldi al Teatro Castelli di Milano (« ...Lasciateci la nostra retorica! Fa così bene, un poco di retorica, di quella che condusse a Marsala, in mezzo a tutta questa profonda scienza di Stato, che viaggia a Vienna passando per Lissa!... E voi mi venite con le vostre analisi, con i vostri processi chimici a scrutare le cause di questo strano fenomeno del fascino di Garibaldi!... Perchè egli marciava sempre diritto alla morte, con passo inesorato. Questo era il suo fascino, questo, il suo segreto. E questo cammino ad una meta era per lui una marcia solenne, di un'ambizione non già, ma di una missione umana... »); accanto, dicevo, a queste parole del Cavallotti, ascoltiamo anche quelle altre del più recente studioso e critico della figura del Nostro: quel Denis Mack Smith, che comincia il suo volume affermando che: « ...con tutti i suoi difetti, Giuseppe Garibaldi ha un posto ben fermo fra i grandi uomini del secolo decimonono... (affermando inoltre) ...che egli è l'eroe nazionale, il famoso soldato e marinaio, cui più che ad alcun altro si deve l'unione delle due Italie »; e che conclude, ripetendo ch'egli « ...fu un personaggio così grandioso, che il tutto è più verosimile delle parti. Semplicità e integrità genuine ne fanno una personalità a tutto tondo, pittoresca e degna d'ammirazione; ed i grandi eventi legati al suo nome gli conferiscono una importanza storica notevole... ».

Signori: mitigliamo le parole dell'uno, ridimensioniamo quelle dell'altro. Sarà ancora il Guerzoni a soccorrerci, limpido ed obiettivo: « ...si converta ognuna delle sue idee e delle sue passioni in un fatto, ed ogni fatto in un prodigio; gli si apra per arena il vecchio ed il nuovo Mondo, e lo si segua sopra una interminabile via che va da Laguna a Montevideo, dal Salto a Roma, da Varese a Marsala, dal Volturno a Bezzecca, da Mentana a Digione; si

riepilogli finalmente tutta questa epopea nell'egloga di Caprera: si nasconda tutto questo mondo di gloria e di virtù in una povera urna, fra due bimbe, una delle quali egli neppure potè conoscere, sotto un'acacia: e si avrà Giuseppe Garibaldi... ».

MARCELLO BALLINI

NOTA BIBLIOGRAFICA

Fonti della presente commemorazione, sono stati soprattutto i seguenti studi:

A. BIZZONI: *Garibaldi nella sua epopea* - Milano, Sonzogno, 1932

G. GUERZONI: *Garibaldi* - Firenze, Barbera, 1882

G. SACERDOTE: *La vita di Giuseppe Garibaldi* - Milano, Rizzoli, 1933

G. MACAULAY-TREVELYAN: *Garibaldi e la difesa della Repubblica Romana* - Bologna, Zanichelli, 1909

— id.: *Garibaldi e i Mille* - ivi, 1909

— id.: *Garibaldi e la formazione dell'Italia* - ivi, 1911

ed inoltre, un articolo di L. Salvatorelli: « *Garibaldi* », apparso su *La Stampa* nell'anno 1960, cui il testo si riferisce anche quando, per brevità, sono stati omessi la citazione ed il riferimento diretti.

Discorso pronunziato nella Sala Maggiore della Borsa Merci domenica 12 marzo 1961, nel corso delle Celebrazioni centenarie risorgimentali, a cura dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano e del Comitato provinciale per le Celebrazioni centenarie risorgimentali, sotto l'egida del Comune di Bergamo.

Comunicazione

del Socio

MARCO TODESCHINI

ESPERIMENTI DECISIVI PER LA FISICA MODERNA

(Sono qui esposti i metodi sperimentali e l'esito delle prove ottiche compiute dall'A., nelle quali venne rivelata e misurata una corrente fluida avente una velocità di 60 Km/sec. che trascina la Terra intorno al Sole. Viene dimostrato come tale corrente ed il particolare valore della sua velocità, spiegano e conciliano l'aberrazione astronomica e l'esito dell'esperimento Michelson, senza infrangere la validità generale della relatività classica di Galilei. Sono descritte le altre conferme sperimentali ed analitiche, dalle quali emergono principi fondamentali sulla trasmissione della luce, atti a risolvere tutte le antitesi introdotte da ipotesi insostenibili nella Fisica teoretica moderna.)

CAP. I.

NECESSITA' E RAGIONE DI NUOVI ESPERIMENTI

La storia della scienza ci attesta che nel volgere dei secoli, per spiegare i fenomeni naturali si è alternativamente fatto ricorso a due ipotesi contrarie: quella di uno spazio cosmico pieno di una sostanza fluida invisibile denominata « *etere* », i cui vortici formerebbero i sistemi atomici ed astronomici della materia e le cui onde costituirebbero le varie forme di energia radiante; e quella di uno spazio cosmico vuoto capace di trasmettere con modalità ignote, misteriose forze gravitiche, elettromagnetiche, termiche, luminose ecc., emanate da masse isolate, di sconosciuta genesi e struttura.

Per decidere quale delle due ipotesi corrispondesse alla realtà naturale fu quindi indispensabile effettuare degli esperimenti atti a svelare la struttura dello spazio e perciò vennero scelte prove sulla modalità di trasmissione della luce, che nel caso si fosse pro-

pagata mediante moti ondosi dell'etere, erano le più adatte a rivelare l'esistenza di questo mezzo fluido e le sue correnti.

Le basi sperimentali della Fisica moderna trovarono così solide fondamenta in due fenomeni ottici: la deviazione angolare dei raggi luminosi che ci provengono dalle stelle, ossia l'aberrazione astronomica, scoperta da Bradley nel 1728; e l'esito dell'esperimento Michelson effettuato nel 1887.

Questi due esperimenti condussero rispettivamente alle seguenti conclusioni: esiste un etere immobile in tutto l'Universo: esiste, ma in prossimità della Terra si sposta compatto assieme a questa, nel suo moto di rivoluzione annuo intorno al Sole.

Entrambe le prove furono quindi concordi nel confermare l'esistenza dell'etere e che la luce somma la propria velocità con quella del mezzo che la trasporta.

Questi due principî fondamentali non avrebbero dovuto quindi, mai più essere posti in dubbio perchè comprovati dai celebri responsi sperimentali sopra menzionati; benchè restasse da accertare se i due contrastanti stati cinetici attribuiti all'etere fossero realmente indispensabili a spiegare quei due fenomeni ottici, oppure se questi potevano avvenire anche con un solo e particolare movimento del mezzo fluido in prossimità del nostro pianeta.

In contrasto con questa seria e logica necessità di ulteriori indagini e con i reponsi sperimentali citati, Einstein nel 1905 negò l'esistenza dell'etere e postulò la costanza della velocità della luce rispetto a qualsiasi osservatore comunque moventesi, infrangendo così la validità generale della relatività classica di Galilei, confermata da secoli di esperienze.

La sua teoria, per gli assurdi insostenibili a cui porta, per le numerose confutazioni che lascia insolute, e per i contrasti sperimentali che ha trovato nel campo subatomico, venne rinnegata, sia al XXV Congresso della Società Fisica Americana, sia al Congresso dei Premi Nobel di Lindau, svoltisi entrambi nel 1956 [3]. Tuttavia essa, avendo ipnotizzato per 50 anni il pensiero verso l'ipotesi di uno spazio cosmico vuoto, che priva di ogni supporto fisico le azioni a distanza, che non consente di chiarire la struttura e la genesi della materia, dei suoi campi di forze e delle varie energie ondulatorie, ha ridotto la scienza alla grave crisi odierna di non poter spiegare le modalità con le quali si svolgono e sono collegati tra di loro i fenomeni e di non poter dedurre nemmeno

le loro leggi, a causa del principio d'indeterminazione introdotto da Heisemberg.

Per togliere la Fisica teoretica da questo vicolo cieco a cui l'hanno condotta le tesi antiscientifiche citate, non restava altra alternativa che riportarla sulla via maestra della cinematica classica, ritornando alla concezione dell'etere, la sola in armonia con i celebri due esperimenti menzionati, ed esaminare se le molteplici contrastanti caratteristiche fisiche attribuite a tale mezzo potevano essere ridotte ad una sola, adatta alla spiegazione di tutti i fenomeni naturali.

Seguendo questa direttiva, ho potuto infatti dimostrare che se si sostituisce all'etere imponderabile, come sinora concepito dalla fisica, uno spazio fluido che, oltre ad avere un'estensione tridimensionale, sia sostanziato anche di una densità esilissima costante, di valore 10^{21} volte minore di quella dell'acqua, con i particolari movimenti di tale unica sostanza fluida, invisibile, continua e primordiale, ma dinamicamente attiva, si possono spiegare qualitativamente e quantitativamente tutti i fenomeni fisici oggettivi e le loro leggi, ed anche i corrispondenti fenomeni psichici soggettivi (sensazioni di forza, elettricità, suono, luce, calore, ecc.) che sorgono in noi allorchè quei movimenti di spazio vengono ad infrangersi contro i nostri organi di senso. [1]

Da questa mia teoria unitaria, discende che il Sole è al centro di un campo rotante di spazio fluido che si muove suddiviso in strati concentrici che hanno spessore costante e velocità decrescenti con l'aumentare del loro raggio; fluido che investe la Terra con una velocità di 60 Km/sec.

Poichè il nostro pianeta corre sulla sua orbita intorno al Sole con la velocità di 30 Km/sec., è chiaro che la corrente fluida che lo investe, non solo lo trascina, ma lo oltrepassa anche con una velocità relativa di altrettanto valore.

Per accertare se questo risultato teorico corrispondesse o meno alla realtà fisica, si rendeva necessario procedere alle seguenti operazioni:

a) Effettuare un « *primo esperimento decisivo* » atto a captare e misurare la corrente di spazio fluido che trascina la Terra intorno al Sole.

b) Effettuare un « *secondo esperimento decisivo* » per veri-

ficare se l'effetto Doppler e quello Fizeau sono in armonia con la relatività di Galilei, oppure con quella di Einstein.

c) Effettuare un « *terzo esperimento decisivo* » per controllare se un raggio luminoso nell'attraversare una corrente fluida, subisce o meno una deviazione angolare.

d) Dimostrare analiticamente che l'aberrazione astronomica è causata dalla deflessione che i raggi delle stelle subiscono nell'attraversare la corrente di spazio fluido che trascina la Terra.

e) Dimostrare che l'esito dell'esperimento di Michelson è in armonia con la cinematica classica.

f) Dimostrare che la validità generale della relatività di Galilei non viene infranta nelle trasmissioni ottiche.

g) Dimostrare che la « *Spaziodinamica* » concilia le leggi della meccanica e quelle dell'elettromagnetismo.

h) Dedurre i principî basilari per una nuova fisica.

Cap. II.
L'ESPERIMENTO DECISIVO N. 1

Venne effettuato con una apparecchiatura da me ideata e con una serie di prove durate vari anni, di cui la stampa internazionale riportò l'esito a cominciare dal gennaio del 1961. La disposizione degli apparecchi ottici era diversa da quella usata da Michelson per lo stesso scopo, e venne basato sul nuovo concetto che la velocità relativa della corrente di spazio fluido rispetto alla Terra fosse di 30 Km/sec. e diretta nello stesso senso di rivoluzione del nostro pianeta, come risultava dalla spaziodinamica, anzichè in senso contrario, come supposto nell'esperimento Michelson.

E' evidente che nella condizione da me prevista, un raggio luminoso emesso da una sorgente terrestre, oltre a propagarsi nello spazio circostante con la velocità propria dell'onda ottica, assume anche quella del mezzo fluido che la trasporta.

Due raggi quindi, che partano contemporaneamente da località terrestri diametralmente opposte, correndosi incontro, a percorrere la stessa distanza, cioè a giungere nel punto di mezzo del tragitto che separa le due località di emissione, impiegheranno tempi diversi, perchè le loro velocità, rispetto alla Terra, non sono eguali, stante che uno dei raggi risale la corrente, mentre l'altro la discende.

Nella mezzaria della predetta distanza le onde di incontro dei due raggi risulteranno perciò sfasate.

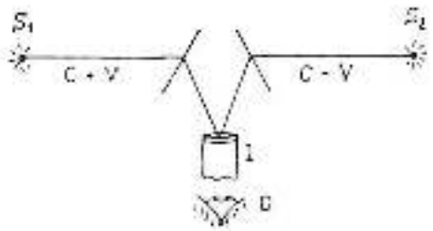


Fig. 1

L'apparecchio da me usato (Fig. 1) per constatare se tale sfasamento avvenisse o meno, consisteva di due sorgenti (S_1, S_2) di di luce monocromatica situate in linea retta ad una distanza di 2 metri tra di loro. Vicino alla mezzaria furono disposte due lastre di vetro semitrasparenti, simmetricamente inclinate in modo da deviare i raggi provenienti dalle due lampade opposte e farli sovrapporre sopra lo schermo di un interferometro (I) laterale, onde rendere visibili le frangie d'interferenza all'osservatore (O).

Il procedimento per il calcolo preventivo di tale spostamento è il seguente: Tenuto presente che i due raggi emessi contemporaneamente dalle lampade opposte (S_1, S_2) hanno velocità diverse e perciò si incontrano in un punto (D) spostato dalla mezzaria (O) di un tratto ΔL, si calcola prima tale distanza. Sottraendo poi da questa il numero intero di lunghezza d'onda che contiene, si trova la frazione d'onda di spostamento delle singole frangie di interferenza. (Fig. 2)

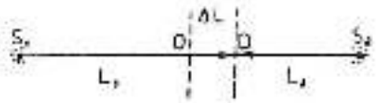


Fig. 2

Indicando con (L) la distanza tra le due sorgenti, e con (L_1) ed (L_2) i percorsi effettuati dai singoli raggi per incontrarsi, risulta evidente che:

$$L = L_1 + L_2 \qquad (1)$$

Ma tali percorsi sono eguali rispettivamente ai prodotti delle singole velocità V_1 e V_2 dei raggi per il tempo comune t che questi impiegano nel descriverli, cioè:

$$L_1 = V_1 t \qquad L_2 = V_2 t \tag{2}$$

Sostituendo questi valori nella (1) si ha:

$$L = V_1 t + V_2 t \tag{3}$$

da cui si ottiene immediatamente l'espressione del tempo t, cioè:

$$t = \frac{L}{V_2 + V_1} \tag{4}$$

La velocità V_1 del raggio che discende la corrente risulta dalla somma della velocità C di propagazione dell'onda più quella V del mezzo fluido che la trasporta, ossia:

$$V_1 = C + V \tag{5}$$

Ed analogamente, la velocità V_2 del raggio che risale la corrente risulta dalla differenza tra la velocità C dell'onda e quella V del mezzo che la trascina a valle, cioè:

$$V_2 = C - V \tag{6}$$

Sostituendo nella (4) i valori (5) e (6), si ha, dopo ovvie riduzioni:

$$t = \frac{L}{2\,C} \tag{7}$$

Ed introducendo nella prima delle (2) i valori del tempo (7), risulta:

$$L_1 = \frac{V_1\,L}{2\,C} \tag{8}$$

I due raggi si incontrano perciò ad una distanza ΔL dal centro, determinata dalla:

$$\Delta L = L_1 - \frac{L}{2} \tag{9}$$

e sostituendo in questa espressione il valore dello spazio L_1 dato dalla (8) e quello V_1 dato dalla (5), si ha:

$$\Delta L = \frac{L\,V}{2\,C} \tag{10}$$

Poichè i valori conosciuti sono:

— Distanza tra le due sorgenti $L = 2.10^3$ mm
— Velocità della corrente $V = 3.10^7$ mm/sec.
— Velocità dell'onda luminosa $C = 3.10^{11}$ mm/sec.

sostituendo tali valori numerici nella (10) si ottiene:

$$\Delta L = \frac{2.10^3 \times 3.10^7}{2 \times 3.10^{11}} = 0{,}1 \text{ mm} \tag{11}$$

La lunghezza d'onda della luce da usare essendo $\lambda = 0{,}0006$ mm, la distanza ΔL espressa in numero di frangie risulta:

$$\frac{\Delta L}{\lambda} = \frac{0{,}1}{0{,}0006} = 166{,}6 \text{ frangie} \tag{12}$$

Lo spostamento delle singole frangie sarà in definitiva:

$$166{,}6 - 166 = 0{,}6 \text{ lunghezza d'onda.}$$

Ebbene, orientato l'apparecchio sopra descritto in modo che la propagazione dei due raggi controversi avvenisse nella direzione di rivoluzione della Terra intorno al Sole, in tutti gli esperimenti effettuati venne sempre misurato uno spostamento di 6 decimi di lunghezza d'onda, il che ha denunciato una corrente di spazio fluido avente una velocità di 30 Km/sec. rispetto al nostro pianeta, in perfetta armonia con le previsioni del calcolo sopra esposto e con la spaziodinamica.

Ruotato il dispositivo di 90°, non venne rilevato nessuno spostamento poichè in tale direzione i due raggi assumono la stessa velocità rispetto alla Terra. Quest'ultimo orientamento perciò costituì la base per disporre le due lampade esattamente equidistanti dal punto di mezzo del reticolo dell'interferometro.

Cap. III

ESPERIMENTO DECISIVO N. 2

Si tratta di dimostrare teoricamente e sperimentalmente che la relatività classica di Galilei è in perfetta armonia con l'esito delle prove ottiche di Fizeau e con l'effetto Doppler, secondo quanto ci siamo proposti nella lettera *b*) del Cap. I.

L'effetto Doppler, com'è noto, consiste nel fatto che se un osservatore (O) si avvicina ad una stella (S), il numero di onde

ν_2 che il suo occhio riceve in un minuto secondo è maggiore del numero di onde ν_1 che riceverebbe se restasse invece immobile alla distanza L_X dalla sorgente luminosa. (Fig. 3)

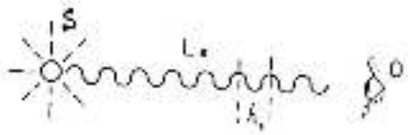


Fig. 3

In quest'ultimo caso infatti il tempo che la luce impiega a percorrere la distanza L_X con velocità C, è evidentemente:

$$T_X = \frac{L_X}{C} \tag{13}$$

da cui si ottiene:

$$\frac{L_X}{T_X} = C \tag{14}$$

Indicando con λ_1 la lunghezza d'onda e con N_1 sia il numero di onde contenute nella distanza L_X, sia il numero dei periodi di tempo T_1 contenuti nel tempo T_X, risulta:

$$L_X = \lambda_1 N_1 \qquad T_X = T_1 N_1 \tag{15}$$

Sostituendo tali valori nella (14), si ha:

$$\frac{L_X}{T_X} = \frac{\lambda_1}{T_1} = C \tag{16}$$

Poichè l'osservatore riceve ν_1 onde in un minuto secondo, ed in tale unità di tempo sono contenuti ν_1 periodi, cioè: $T_1\nu_1 = 1$, da quest'ultima relazione si deduce:

$$\nu_1 = \frac{1}{T_1} \tag{17}$$

Introducendo questo valore nella (16), si ottiene:

$$\lambda_1\nu_1 = C \tag{18}$$

Supponiamo ora che l'osservatore si avvicini alla sorgente con la velocità V, mentre l'onda provocata da questa gli corre con-

tro con la velocità C. Evidentemente l'osservatore avrà l'impressione di essere immobile e che la luce gli corra incontro con una velocità relativa W, data dalla somma delle due componenti, cioè:

$$W = C + V \tag{19}$$

Il tempo impiegato dal raggio ad arrivare al suo occhio è quindi minore, perchè egli non lo aspetta da fermo, ma gli corre contro. Tale tempo T'_X risulta perciò:

$$T'_X = \frac{L_X}{C + V} \tag{20}$$

Dalla quale si ha, tenendo presente la prima delle (15) e ponendo $T'_X = T_2N_1$:

$$\frac{L_X}{T'_X} = \frac{\lambda_1}{T_2} = C + V \tag{21}$$

e poichè $T_2\nu_2 = 1$, risulta:

$$\lambda_1\nu_2 = C + V \tag{22}$$

Dal rapporto tra questa espressione e la (18) si ha:

$$\nu_2 = \nu_1 \left(\frac{C + V}{C}\right) \tag{23}$$

la quale, pur essendo stata dedotta dalla relatività classica di Galilei, si identifica in pieno con l'espressione ricavata sperimentalmente dall'effetto Doppler. C. V. D.

Dalle espressioni (18) e (22) si vede che, sia per l'osservatore in quiete, sia per quello in moto, la lunghezza d'onda (λ_1) si mantiene costante, il che è fisicamente chiaro, poichè le oscillazioni prodotte dalla sorgente, pur dilatandosi in cerchi sempre più ampi, mantengono inalterata la loro reciproca distanza, sono onde del mezzo fluido ambiente che costituiscono un fenomeno fisico oggettivo che non può essere alterato dallo stato di quiete o di moto del soggetto osservatore. Questo però correndo contro le onde, in un minuto secondo ne incontra un numero (ν_2) maggiore del numero (ν_1) che riceverebbe stando fermo.

Einstein, postulando la costanza della velocità della luce, sia rispetto all'osservatore in quiete che in moto, invece della (22), ritenne fosse valida la seguente:

$$\lambda_2\nu_2 = C \tag{24}$$

Ma egli ha postulato altresì l'accorciamento delle dimensioni disposte nella direzione del movimento, secondo la (69) e pertanto la lunghezza d'onda, per non smentire la sua pseudorelatività dovrebbe essere:

$$\lambda_0 = \lambda_c \sqrt{\frac{C^2 - V^2}{C^2}} \qquad (25)$$

Ne segue che ammettendo con Einstein la validità della (23) e della (25) e l'equivalenza tra la (18) e la (24), si arriva alla seguente relazione:

$$\lambda_c \nu_c = \lambda_0 \nu_0 \sqrt{\frac{C^2 - V^2}{C^2}} \left(\frac{C + V}{C}\right) = C \qquad (26)$$

la quale è una falsa eguaglianza.

La (24) richiede che al crescere della frequenza, la lunghezza d'onda diminuisca, in netto contrasto con la (22) confermata dall'effetto Doppler.

Di qui la necessità di compiere un esperimento decisivo per constatare se la lunghezza d'onda resta costante, oppure varia col movimento del mezzo che trasporta l'onda.

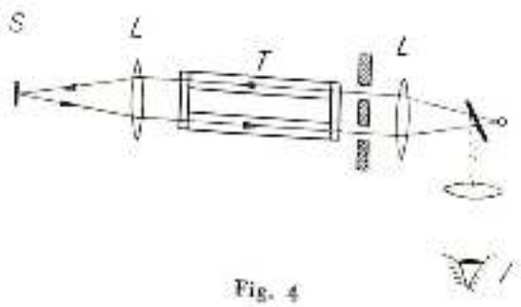


Fig. 4

Tale esperimento è stato da me effettuato con un dispositivo simile a quello usato da Fizeau (Fig. 4), costituito da due tubi chiusi all'estremità da vetri paralleli e percorsi in senso contrario da una corrente di acqua con velocità V. I raggi emessi dalla sorgente, dopo aver attraversato la lente L_c venivano biforcati attraverso due fenditure. Il fascio passante nel tubo superiore veniva riflesso dallo specchio S e retrocedendo nel sottostante tubo, veniva deviato dalla lastra inclinata verso lo spettroscopio per l'osserva-

zione. L'altro fascio compiva il percorso inverso. Se il liquido era in riposo, la sovrapposizione dei due fasci dava luogo ad interferenza e la frangia centrale corrispondeva ad onde in concordanza. Viceversa se il liquido era posto in movimento nel senso delle frecce, uno dei fasci attraversando i tubi nel senso del moto dell'acqua e l'altro in senso opposto, arrivavano all'interferometro sfasati nel tempo, il che provocava uno spostamento di frangie.

Nelle prove che ho eseguito, lo spostamento fu di mezza lunghezza di onda, come previsto in base alla legge della composizione dei moti di Galilei col calcolo da me effettuato, che qui espongo affinchè sia noto che anche l'esito dell'esperimento Fizeau, non è in contrasto con la relatività classica.

Infatti se l'acqua è mantenuta ferma, sappiamo che il raggio di luce che l'attraversa viene inclinato di un angolo α di rifrazione, che lo fa ruotare nella direzione OB. (Fig. 5)

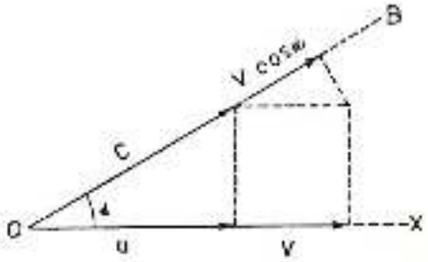


Fig. 5

La velocità (u) del raggio nella direzione primitiva X di entrata nel tubo, risulta perciò dalla proiezione del vettore C nella predetta direzione, cioè:

$$u = C \cos \alpha = C \frac{u}{C} \qquad (27)$$

Se invece il liquido è posto in movimento con velocità V diretta nello stesso senso di (u), la velocità risultante del liquido e del raggio è la somma di tali due componenti, cioè:

$$u + V = C \cos \alpha + V \qquad (28)$$

Nella direzione OB la velocità risultante del solo raggio è invece la somma del vettore che rappresenta la velocità C e di

quello che risulta dalla proiezione della velocità V del liquido nella predetta direzione pari a: V cos α. cioè:

$$C + V \cos \alpha \qquad (29)$$

La proiezione di questa risultante nella direzione X è pertanto:

$$(C + V \cos \alpha) \cos \alpha = C \cos \alpha + V \cos^2 \alpha \qquad (30)$$

L'aumento di velocità ΔV della luce dovuto al trascinamento della acqua, si ottiene perciò sottraendo dalla (28) la (30), cioè:

$$\Delta V = (C \cos \alpha + V) - (C \cos \alpha + V \cos^2 \alpha) \qquad (31)$$

Ossia:

$$\Delta V = V - V \cos^2 \alpha = V (1 - \cos^2 \alpha) = V \left(1 - \frac{u^2}{C^2}\right) \qquad (32)$$

In definitiva la velocità Vt totale della luce quando esce dal tubo di acqua in moto, è la somma di quella (u) che aveva a liquido fermo e dell'incremento ΔV che ha acquistato per effetto del trascinamento parziale, cioè:

$$Vt = u + V \left(1 - \frac{u^2}{C^2}\right) \qquad (33)$$

e ponendo C = u. n., dove con (n) si intende l'indice di rifrazione dell'acqua, tenendo presente la (27), la (33) assume la forma:

$$Vt = \frac{C}{n} + V \left(1 - \frac{1}{n^2}\right) \qquad (34)$$

La quale, pur essendo stata ricavata in base alla relatività di Galilei, si identifica in pieno con quella trovata sperimentalmente da Fizeau. C. V.D.

E' qui opportuno rilevare che la pseudorelatività di Einstein per lo stesso caso, porta invece alla seguente relazione:

$$Vt = \frac{V + \frac{C}{n}}{1 + \frac{VC}{C^2 n}} = \frac{C}{n.} + V \left(1 - \frac{1}{n^2}\right) \qquad (35)$$

la quale è una falsa eguaglianza.

Ma prescindendo da ciò, l'esperimento fu da me effettuato, non tanto per accertare la validità della (34), già verificata da Fizeau, ma esclusivamente per constatare se la lunghezza d'onda si mantiene costante o meno.

Ebbene, ho potuto accertare che la velocità della luce (u) mantenendo il liquido immobile era costante, pari cioè al prodotto della sua lunghezza d'onda (λ_1) per la frequenza (ν_1). cioè:

$$\lambda_1 \nu_1 = u \qquad (36)$$

Viceversa, facendo scorrere l'acqua dentro il tubo, la velocità del raggio aumentava secondo l'equazione (34), ma pur aumentando la frequenza, la lunghezza d'onda restava invariata, cioè è risultato:

$$\lambda_1 \nu_2 = u + V \left(1 - \frac{1}{n^2}\right) \qquad (37)$$

Infatti le righe dello spettro della luce monocromatica usata, pur essendosi spostate tutte verso l'ultravioletto, denunciando così l'aumentata frequenza, hanno mantenuta la stessa distanza tra di loro che avevano quando l'acqua era immobile, si è cioè mantenuta costante la lunghezza d'onda.

In conclusione, sia il calcolo, che il reponso dell'esperimento decisivo N. 2 da me effettuati, assicurano che l'effetto Doppler e l'esito delle prove di Fizeau, sono in perfetta armonia con la relatività di Galilei ed in netta antitesi con quella di Einstein. C. V. D.

Tuttavia, recentemente vari fisici hanno avuta «*l'ultima illusione*» di avere trovato, dopo 50 anni di vane ricerche, la prova inconfutabile della pseudorelatività, confrontando la frequenza di oscillazione di un orologio atomico situato sulla Terra, con quella di un orologio atomico disposto sopra un razzo lanciato a grande velcità nello spazio, frequenze che sono risultate diverse. Ma con ciò quei tecnici non si sono accorti di aver sfondata una porta già aperta, poichè sia le equazioni di trasformazione del Lorentz, sia quelle di Galilei, prevedono la variazione della frequenza espressa dalla (23).

L'aver constatato sperimentalmente tale variazione di frequenza non significa quindi aver data conferma dell'uno o dell'altro gruppo di trasformazioni. Per tale scopo era invece indispensabile accertare se la lunghezza d'onda varia secondo la (24)

oppure resta costante secondo la (22). Ma la conferma di questa ultima tesi è stata raggiunta con l'esperimento decisivo N. 2 qui descritto e da me effettuato, il quale, per la finalità specifica ed il risultato, si differenzia da quello Fizeau, estendendone enormemente la portata ed il significato fisico.

Cap. IV
ESPERIMENTO DECISIVO N. 3

In base a quanto preannunciato alla lettera (*c*) del Cap. I, dobbiamo ora dimostrare teoricamente e sperimentalmente che un raggio di luce quando attraversa in direzione perpendicolare una corrente di spazio fluido, o di qualsiasi altro gas, o liquido, o solido trasparente, subisce una deviazione angolare e la sua traiettoria risulta inclinata, come quella descritta da una barca quando attraversa un fiume. In altre parole, intendo dimostrare che la luce, oltre a subire il trascinamento longitudinale comprovato dall'esperimento Fizeau, ne subisce anche uno trasversale.

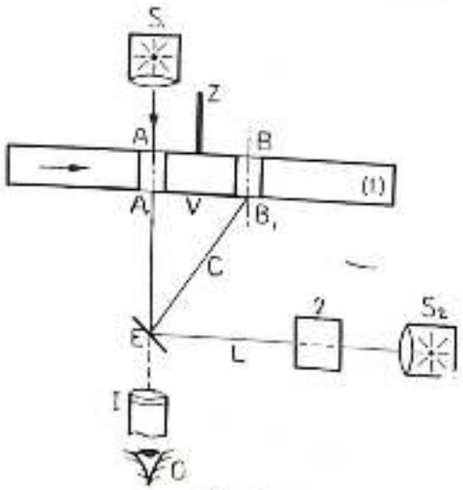


Fig. 6

Il dispositivo da me usato a questo scopo (Fig. 6) consisteva in un disco metallico (1) disposto orizzontalmente, mobile a piacere intorno al suo asse verticale (Z). Alla sua periferia era ricavato un foro AA_1 con lastra di vetro, in modo da lasciar passare il raggio di

luce nella direzione verticale emesso dalla sorgente S_1 e diretto verso la lastrina (E) semitrasparente inclinata, sulla quale veniva ad incidere anche un altro raggio orizzontale proveniente dalla sorgente S_2, dopo aver attraversato una lastra di vetro (2) mantenuta permanentemente ferma, dello stesso spessore di quella situata nel foro del disco e posta alla stessa distanza L dalla lastrina inclinata (E), dalla quale entrambi i raggi venivano diretti verso l'interferometro (I) per essere esaminati dall'osservatore (O).

Quando il disco (1) veniva lasciato in quiete, i due raggi, avendo compiuto egual percorso e subito eguale rifrangenza, si sovrapponevano sulla lastrina inclinata (E) in una frangia disposta al centro del reticolo dell'interferometro (I).

Viceversa, se il disco (1) veniva fatto ruotare con velocità V, le frangie subivano uno spostamento, in un senso o nel contrario, a secondo di quello di scorrimento del disco, e tale spostamento corrispondeva esattamente a quello previsto col calcolo da me effettuato in base alla relatività di Galilei.

Infatti ruotando il disco, mentre il raggio incidente in A si trasferiva nel punto A_1, veniva trascinato parallelamente a se stesso con velocità V, in modo che la traiettoria AA_1 veniva a sovrapporsi a quella BB_1. La luce quindi appariva nella parte sottostante al disco, non nel punto A_1, bensì in quello B_1, e la perturbazione prodotta in tale punto si diffondeva ad onde concentriche nel mezzo fluido in quiete in tutte le direzioni con la velocità C. Il raggio ricevuto sulla lastrina (E) non era quindi quello A_1E, bensì quello B_1E inclinato dell'angolo α, avente velocità C.

Poichè la proiezione di questa velocità nella direzione A_1E, in base al teorema di Pitagora, risulta:

$$W = C \cos \alpha = C \sqrt{\frac{C^2 - V^2}{C^2}} \qquad (38)$$

ne segue che il tempo T_V che il raggio impiega a percorrere il tratto $A_1E = L$, è:

$$T_V = \frac{L}{C \sqrt{\frac{C^2 - V^2}{C^2}}} \qquad (39)$$

Il raggio che si propaga nella direzione orizzontale X, che proviene dalla sorgente S_2 invece, a percorrere la stessa distanza L impiega un tempo T_X pari a:

$$T_X = \frac{L}{C} \tag{40}$$

Dal rapporto tra la (39) e la (40) si ha:

$$\frac{T_Y}{T_X} = \frac{1}{\sqrt{\frac{C^2 - V^2}{C^2}}} \tag{41}$$

ossia:

$$T_Y = \frac{T_X}{\sqrt{\frac{C^2 - V^2}{C^2}}} \tag{42}$$

Dalla (40) si ricava:

$$\frac{L}{T_X} = \frac{\lambda_1}{T_1} = C \tag{43}$$

ossia:

$$\lambda_1 \nu_1 = C \tag{44}$$

Dalla (39) si ricava:

$$\frac{L}{T_Y} = \frac{\lambda_2}{T_2} = C \sqrt{\frac{C^2 - V^2}{C^2}} \tag{45}$$

ossia:

$$\lambda_2 \nu_2 = C \sqrt{\frac{C^2 - V^2}{C^2}} \tag{46}$$

Dal rapporto tra questa e la (44) si ha:

$$\nu_2 = \nu_1 \sqrt{\frac{C^2 - V^2}{C^2}} \tag{47}$$

la quale, dalle numerose esperienze da me effettuate con il dispositivo sopra descritto è risultata sempre esattamente verificata. Nonostante le limitate velocità V impresse al disco, mi è stato possibile misurare lo spostamento in frazione d'onda, dato che

ciascuna di tali onde si svolge in 10^{-15} secondi e l'interferometro poteva valutare la 10^{-7} parte di ciascuna, mettendo così a mia disposizione un orologio in grado di valutare un diecimillimiliardesimo di miliardesimo di secondo.

Ho potuto constatare anche in questo esperimento, che la lunghezza d'onda λ_1 si è mantenuta costante sia con il disco fermo che in movimento.

Il raggio che attraversava il disco con velocità C, subiva quindi un trascinamento totale nella direzione trasversale con velocità V, per cui un osservatore immobile situato nel punto (E), riceveva il raggio inclinato contro il senso di rotazione del disco, di un angolo α determinato dalla seguente relazione:

$$\operatorname{sen} \alpha = \frac{V}{C} \tag{48}$$

La prova è stata ripetuta con lo stesso risultato, rinchiudendo la sorgente luminosa (S_1) al centro (O) di una scatola cilindrica e facendo passare il raggio attraverso un foro (A) ricavato nello spessore della superficie cilindrica (Fig. 7). Mantenendo la scatola immobile la frequenza e la lunghezza d'onda del raggio erano tali da soddisfare la relazione (44). Viceversa facendo ruotare la scatola a velocità V, la frequenza della luce, ricevuta esternamente, diminuiva e la lunghezza d'onda si manteneva costante, in perfetta armonia con la relazione (46).

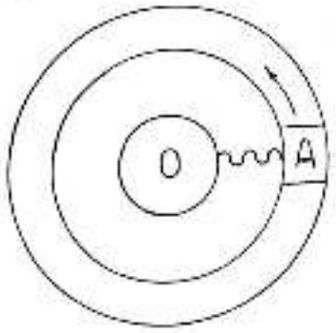


Fig. 7

Il procedimento analitico e l'esperimento ora descritti, ci assicurano dunque che quando un raggio di luce attraversa in direzione perpendicolare una corrente fluida od un mezzo solido trasparente in moto, subisce rispetto ad un osservatore immobile una

rotazione angolare che ne inclina contro corrente la traiettoria. C. V. D.

Tutte le volte quindi, che misuriamo una deviazione angolare dei raggi luminosi, avremo la prova sperimentale che è stata prodotta da una sostanza materiale solida, liquida, gassosa, o sciolta allo stato di spazio fluido, visibile od invisibile, che si sposta in direzione perpendicolare al raggio che l'attraversa. E poichè la aberrazione astronomica ci denuncia la deviazione dei raggi che ci provengono dalle stelle, essa costituisce una conferma sperimentale che l'onda luminosa prima di giungere a noi, non si è diffusa nel vuoto, bensì ha attraversato il campo rotante di spazio fluido che circonda il Sole e che spinge la Terra a rivoluirgli attorno. Ma di questo darò più avanti la dimostrazione analitica.

La stessa cosa può dirsi dell'angolo di rifrazione che devia un raggio che attraversa un mezzo trasparente in quiete. Infatti, secondo la mia teoria, anche il nucleo atomico ruotando su se stesso, trascina in circolazione lo spazio fluido circostante, per cui un raggio luminoso che attraversa i campi atomici di una sostanza trasparente subisce una deviazione angolare che si identifica in pieno con quella di rifrazione delle varie sostanze realmente osservata. Alla fine del Cap. III ho dimostrato infatti che il raggio che attraversa il mezzo trasparente ha una velocità $u = C \cos \alpha$, per cui la velocità di rotazione dei campi atomici risulta determinata dalla relazione:

$$V_A = C \operatorname{sen} \alpha \tag{49}$$

In base a ciò ho potuto determinare le relazioni matematiche tra la velocità di rotazione dei vari atomi, la loro massa e l'indice di rifrazione, gettando le basi di una nuova ottica spazio-dinamica in perfetta armonia con le leggi di Cartesio e di Galilei.

Un terzo fenomeno nel quale viene osservata la deflessione angolare dei raggi luminosi è quando essi transitano vicino al Sole provenendo a noi da stelle situate ai suoi fianchi nella proiezione celeste. Infatti il Sole ruota su se stesso alla velocità $V_1 = 2$ Km/sec., ed in base alla mia teoria, trascina in movimento lo spazio fluido circostante. Parimenti la Terra ruotando su se stessa alla velocità $V_2 = 0{,}463$ Km/sec., trascina in rotazione lo spazio fluido adiacente. Ne consegue che un raggio di luce per giungere a noi, dovendo attraversare sia il campo rotante di spazio fluido solare, sia quello terrestre, subirà la deviazione di un angolo α il cui seno

sarà determinato dal rapporto tra la somma dei vettori $(V_1 + V_2)$ che rappresentano le velocità dei due campi ed il vettore C che rappresenta la velocità dell'onda (Fig. 8), cioè:

$$\operatorname{sen} \alpha = \frac{V_1 + V_2}{C} \tag{50}$$

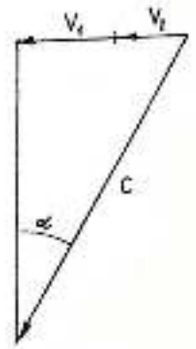


Fig. 8

Sostituendo ai simboli che rappresentano le velocità i loro valori numerici sopra citati, si ha:

$$\operatorname{sen} \alpha = \frac{2{,}463}{300.000} = \frac{1}{121721} \tag{51}$$

e passando dai valori del seno a quelli dell'angolo, tenendo presente che l'unità al numeratore è espressa in radianti e che a ciascuno di questi corrispondono 206265'', si trova:

$$\alpha = \frac{206265}{121721} = 1''.69 \tag{52}$$

che è proprio l'esatto valore dell'angolo di inclinazione dei raggi astrali realmente misurato dagli astronomi durante l'eclissi di Sole.

Questo fenomeno è quindi fisicamente e quantitativamente spiegabile con la realtività classica di Galilei, senza bisogno di ricorrere a quella di Einstein, la quale infatti non riesce che a prevedere metà del valore dell'angolo osservato, attribuendo l'altra metà ad una astrusa attrazione gravitica che la luce subirebbe da parte del Sole.

Tuttavia, recentemente (1961) il Dr. Mossbauer ha ripetuto (Fig. 7) l'esperimento da me effettuato col disco rotante e con raggi luminosi, usando invece raggi gamma. Egli ha disposto due orologi atomici: uno costituito da una sorgente di tali raggi (co-

balto 57) fisso al centro (O) del disco, e l'altro, costituito di materiale assorbente (isotopo 57 del ferro), disposto alla periferia del disco stesso e mobile con questo. Ha constatato che tenendo fermo il disco, oppure facendolo ruotare a velocità V, il tempo impiegato dall'assorbente A ad entrare in risonanza con la radiazione emessa dalla sorgente (O) aumentava e la frequenza diminuiva, proprio secondo la legge espressa dalla (47) da me dedotta dalla relatività di Galilei, mentre il Mosshauer proclamava viceversa tale risultato come prova cruciale della pseudorelatività di Eistein, e così a soli 30 anni riceveva il premio Nobel. Noi già abbiamo dimostrato come tale illusione derivi dal fatto di non aver tenuto presente che entrambe le relatività prevedono la variazione di frequenza osservata ed espressa dalla (47).

Per confermare Einstein, l'esperimento Mossbauer avrebbe dovuto invece accertare un aumento della lunghezza d'onda λ_2 al decrescere della frequenza, in modo che risultasse verificata la seguente equazione, base della pseudorelatività:

$$\lambda_2 \nu_2 = C \tag{53}$$

Ma questo aumento non si verifica affatto come ho constatato con gli esperimeni decisivi N. 2 e N. 3.

Cap. V
NUOVA COMPROVATA INTERPRETAZIONE DELL'ABERRAZIONE ASTRONOMICA

Passiamo ora ad effettuare l'operazione di cui alla lettera (*d*) del Cap. I, cioè dimostriamo che la corrente di spazio fluido avente velocità V = 30 Km/sec. rispetto alla Terra, non è in contrasto con l'aberrazione astronomica, ma anzi spiega bene questo fenomeno.

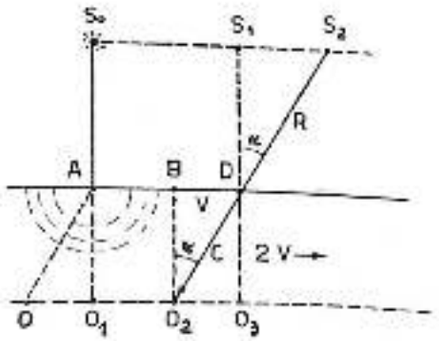


Fig. 9

Perciò consideriamo una stella S_0 (Fig. 9) che invii un raggio di luce perpendicolarmente alla direzione della corrente che trascina il nostro pianeta. Tale raggio toccando nel punto A il fluido della corrente, produrrà in questo un'onda che si dilata a semicerchio. Ciò equivale a dire che il punto A si comporta come un nuovo centro di emissione che emana raggi divergenti nell'ambito della corrente, raggi che vengono da essa trasportati nella direzione del suo moto con velocità 2V = 60 Km/sec.

E' evidente che mentre la luce percorre uno di tali raggi AO alla velocità C, la corrente sposta tale raggio parallelamente a se stesso con velocità 2V, trascinandolo nella posizione DO_2. Supponiamo che tale spostamento sia stato effettuato nel tempo Δt.

Se nell'istante in cui il raggio tocca il punto A, la Terra si trova nel punto (O_1), dopo il tempo Δt, essa si troverà in O_2, poichè la sua velocità di rivoluzione è metà di quella della corrente fluida. Ne segue che l'osservatore terrestre riceverà il raggio DO_2 inclinato, invece di quello AO_1 diretto e così gli sembrerà che la stella si trovi nella posizione S_2 anzichè in quella S_0 più arretrata in cui si trovava realmente al tempo $t-\Delta t$.

Potremo quindi rappresentare la velocità C con la quale la luce percorre il tratto DO_2, con un vettore C proporzionale a tale distanza e disposto nella stessa direzione, e rappresentare la velocità V relativa della corrente rispetto alla Terra, con un vettore BD uguale al percorso da essa effettuato nel periodo di tempo considerato. Dal triangolo O_2BD, risulta allora immediatamente:

$$\text{sen}\ \alpha = \frac{V}{C} \tag{54}$$

e sostituendo a C e V i valori numerici sopra specificati, avremo:

$$\text{sen}\ \alpha = \frac{30}{3.10^5} = \frac{1}{10^4} \tag{55}$$

Tenendo presente che l'unità posta al numeratore della (55) è espressa in radianti, e che ciascuno di questi corrisponde a 206265'', si ha immediatamente:

$$\alpha = \frac{206.265}{10.000} = 20'',6265 \tag{56}$$

che corrisponde esattamente al valore dell'angolo α di aberrazione realmente misurato dei raggi che ci provengono dalle stelle. C.V.D.

E' chiaro che se si vuole computare la distanza S_1S_2 tra la posizione reale della stella e quella dove appare, bisogna tenere presente che tale distanza risulta dalla somma di due segmenti: uno S_0S_1 dovuto allo spostamento della corrente e l'altro S_1S_2 dovuto all'inclinazione del raggio, cioè:

$$S_0S_2 = S_0S_1 + S_1S_2 \qquad (57)$$

Poichè il tratto $S_0S_1 = AD$, e questo dipende dalla velocità 2V della corrente fluida che trascina la Terra e dal tempo Δt che il raggio impiega ad attraversare la corrente, si ha:

$$S_0S_2 = 2V\Delta t + S_1S_2 \qquad (58)$$

Ma la corrente ha spessore costante e pertanto il tempo Δt impiegato dalla luce ad attraversarla sarà pure costante, per cui si può porre:

$$S_0S_1 = AD = 2V\Delta t = K \qquad (59)$$

Indicando con R la distanza tra i punti S_2 e D, per la similitudine dei triangoli S_1S_2D e BDO_2, si ha:

$$\frac{V}{C} = \frac{S_1S_2}{R} \qquad (60)$$

dalla quale si ottiene:

$$S_1S_2 = \frac{RV}{C} \qquad (61)$$

Sostituendo i valori della (59) e (61) nella (57), questa si può scrivere:

$$S_0S_2 = K + \frac{RV}{C} \qquad (62)$$

che esprime la distanza tra la posizione apparente S_2 della stella e la posizione S_0 reale che aveva al tempo $t - \Delta t$.

E' da notare che sinora l'angolo di aberrazione α astronomica è stato dedotto dal valore della sua tangente, anzichè da quello del seno corrispondente, ma è chiaro che assumendo il vettore O_2D a rappresentare la velocità C, anzichè il vettore O_2B, il

valore dell'angolo di aberrazione risulta identico nei due casi, come dimostrato dalla espressione (56).

Poichè sinora in Astronomia si è tenuto conto solo dello spazio K_1 descritto dal nostro pianeta a velocità V nel tempo Δt_1 che la luce impiega a giungere a noi dalla stella osservata (tempo di luce), tale che:

$$K_1 = V\Delta t_1 \qquad (63)$$

bisognerà d'ora innanzi da tale spazio sottrarre quello $V\Delta t$ che la Terra descrive mentre il raggio attraversa la corrente fluida ed aggiungere quello espresso dalla (59), cioè:

$$(V\Delta t_1 - V\Delta t) + 2V\Delta t = V(\Delta t_1 + \Delta t) \qquad (64)$$

Confrontando la (63) con la (64) si vede che la differenza $V\Delta t$ tra gli spazi computati sinora in Astronomia e quello realmente descritto a causa della corrente, è molto piccola, data l'esiguità del tempo Δt impiegato dalla luce a percorrere il breve spessore della corrente, rispetto a quello Δt_1 impiegato a percorrere la grande distanza tra l'astro osservato e la Terra.

Le due precisazioni di cui sopra vengono ad introdurre rettifiche di concetto e di calcolo nel computo della posizione reale degli astri e dei pianeti, che per quanto non siano vistose, tuttavia sono atte a determinare con maggiore esattezza quelle posizioni ed a chiarirci che i raggi che ci provengono dalle stelle subiscono un'inclinazione, nota come aberrazione, perchè prima di giungere a noi attraversano una corrente di spazio fluido che li trasporta parallelamente a se stessi, sicchè noi non riceviamo il raggio che attraversa perpendicolarmente la corrente, bensì quello inclinato contro corrente di un angolo proporzionale alla velocità relativa V tra la Terra e lo spazio fluido che la investe.

Un particolare interessante: poichè il raggio che arriva dalla stella S_2 è inclinato dell'angolo α, la velocità W con la quale esso attraversa perpendicolarmente la corrente risulta dalla proiezione della C in tale direzione, cioè:

$$W = C\cos\alpha = C\sqrt{\frac{C^2 - V^2}{C^2}} \qquad (65)$$

La quale ci attesta che rispetto all'osservatore terrestre la velocità W con la quale il raggio attraversa la corrente è minore di quella C di propagazione dell'onda. L'aberrazione astronomica è quindi

la prova sperimentale che smentisce in pieno il postulato della costanza della velocità della luce, sul quale si basa la pseudorelatività, come dimostra l'espressione (65).

Cap. VI
LA REALE INTERPRETAZIONE DELL'ESPERIMENTO MICHELSON

Procediamo ora all'operazione di cui alla lettera (*e*) del Cap. I, cioè verifichiamo se la velocità assoluta di 60 Km/sec. della corrente fluida che investe la Terra sia o meno in contrasto con l'esperimento Michelson e con la relatività classica.

Tale esperimento, com'è noto, venne basato sul concetto che se esisteva un etere immobile in tutto l'Universo, come sembrava (erroneamente) richiedere l'aberrazione della luce, allora il nostro pianeta nel suo moto di rivoluzione annuale, spostandosi entro tale mezzo, doveva essere soggetto ad una corrente di etere di circa 30 Km/sec., diretta in senso contrario al suo movimento.

Per un osservatore terrestre quindi, la velocità della luce avrebbe dovuto apparire diversa nelle varie direzioni e differenti avrebbero dovuto essere i tempi impiegati dai due raggi a percorrere distanze eguali diversamente orientate e situate sul nostro pianeta.

Per verificare se ciò avvenisse o meno, vennero lanciati contemporaneamente due raggi luminosi: uno nella direzione OP di rivoluzione della Terra e l'altro nella direzione perpendicolare OA, e dopo eguali percorsi ($L_X = L_Y$) mediante due specchi P ed A, si facevano riflettere entrambi al punto di partenza (O), allo scopo di poter misurare l'eventuale sfasamento. (Fig. 10).

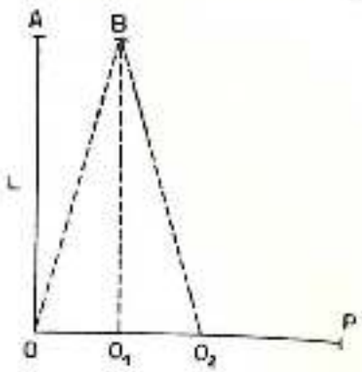


Fig. 10

Infatti, indicando con C la velocità della luce e con V quella del nostro pianeta, i tempi T_X e T_Y che i due raggi avrebbero dovuto impiegare a compiere i tratti L_X, L_Y, mobili assieme alla Terra, fermo restando l'etere circostante, avrebbero dovuto essere:

$$T_X = \frac{2\,C\,L_X}{C^2 - V^2} \qquad (66) \qquad\qquad T_Y = \frac{2\,L_Y}{\sqrt{C^2 - V^2}} \qquad (67)$$

Mentre a percorrere le stesse distanze, se la Terra fosse stata immobile, i tempi impiegati dai due raggi avrebbero dovuto invece essere entrambi pari a:

$$T = \frac{2\,L}{C} \qquad (68)$$

Orbene, l'esperimento Michelson dimostrò che i tempi impiegati dai due raggi a percorrere i tratti (L) orientati nel modo citato, erano eguali tra di loro; infatti nessun spostamento di frangie venne osservato all'interferometro.

Il Lorenz allora, per conciliare l'esito di tale esperimento con la cinematica classica, ammise che il tratto OP si fosse accorciato rispetto a quello OA, a causa della pressione dell'etere nella direzione del moto, di una quantità tale che:

$$L_X = L_Y \sqrt{\frac{C^2 - V^2}{C^2}} \qquad (69)$$

Sostituendo infatti questo valore nella (66), questa diventa identica alla (67). Per eguagliare poi entrambe alla (68), suppose che il tempo T_Y, a causa della pressione dell'etere sui bilancieri degli orologi, subisse una dilatazione rispetto a quello T di un sistema immobile, tale che:

$$T_Y = \frac{T}{\sqrt{\frac{C^2 - V^2}{C^2}}} \qquad (70)$$

Poichè la (66) e la (67) derivano dalle equazioni di trasformazione di Galilei:

$$x' = x - v\,t \qquad\qquad t' = t \qquad (71)$$

che pongono in relazione la coordinata x di un punto nel sistema in quiete con quella x' di un sistema mobile; mentre la (69) e la (70), considerando la costanza della velocità della luce, che sembrava dimostrata dall'esperimento Michelson, potevano essere dedotte solamente dalle seguenti equazioni:

$$x' = \frac{x - Vt}{\sqrt{\frac{C^2 - V^2}{C^2}}} \qquad t' = \frac{t - \frac{V}{C^2}x}{\sqrt{\frac{C^2 - V^2}{C^2}}} \qquad (72)$$

Lorentz adottò questo gruppo, che poi Einstein accolse come nuove equazioni di trasformazione per la sua pseudorelatività in luogo di quelle di Galilei (71).

Ma le contrazioni dei corpi e le dilatazioni di tempo (69) e (70) non vennero mai sperimentalmente confermate, ed il fatto che esse dipendono dalla velocità V della Terra che varia a seconda del sistema di riferimento, porta ad ammettere che la lunghezza di un corpo disposta nella direzione del suo movimento abbia contemporaneamente infiniti valori diversi a secondo degli infiniti riferimenti diversamente mossi da cui viene valutata, e, quello che è ancor più assurdo, possa assumere nello stesso istante infinite lunghezze differenti anche rispetto ad un unico riferimento, a secondo della specifica direzione di propagazione della luce scelta, tra le infinite che escono a raggiera dal centro della sorgente, per determinare i rapporti di conguaglio dei valori del tempo e dello spazio tra il sistema ove avviene la trasmissione e quello unico di riferimento prescelto. Ma ciò, come ho dimostrato [3], porta ad infinite equazioni di trasformazione del tipo di quelle rappresentate dalla (72), rendendole tutte inattendibili poiché i valori del tempo e dello spazio da esse dedotti risultano tutti differenti tra di loro, cosicchè non si può determinare quale di essi sia verificato nella realtà fisica.

Einstein, invece, per eguagliare tra di loro la (66) e la (67) ed identificare entrambe con la (68), ha postulato la costanza della velocità della luce rispetto a qualsiasi osservatore comunque mo-

ventesi, in modo che nelle predette equazioni si potesse ritenere:

$$\frac{C}{C^2 - V^2} = \frac{1}{\sqrt{C^2 - V^2}} = \frac{1}{C} \qquad (73)$$

Ma nel campo matematico queste sono false eguaglianze, costituiscono un madornale errore di algebra, e nel campo fisico non possono verificarsi perchè infrangono la validità generale della cinematica classica di Galilei.

Poichè entrambe le tesi accennate portano ad assurdi insostenibili, era doveroso cercare un'altra soluzione scientificamente più attendibile ed ortodossa. Ed è proprio ciò che lo scrivente ha fatto, scoprendo col calcolo prima, e con l'esperimento decisivo N. 1 poi, che la Terra è investita da una corrente di spazio fluido avente una velocità relativa V_R di 30 Km/sec, rispetto al nostro pianeta. Si tratta ora di dimostrare che questa realtà fisica non è in contrasto con l'esito dell'esperimento Michelson.

Consideriamo perciò che la Terra corre sulla sua orbita alla velocità di 30 Km/sec. La velocità assoluta V_A della corrente fluida riferita ad un sistema di coordinate ancorato al Sole, sarà perciò:

$$V_A = V_R + V = 30 + 30 = 60 \text{ Km/sec.} \qquad (74)$$

Dalla quale risulta immediatamente:

$$V_R = V \qquad (75) \qquad\qquad V_A = 2\,V \qquad (76)$$

La velocità V della Terra è nota dalle osservazioni astronomiche, quella relativa V_R della corrente fluida è stata reperita nell'esperimento decisivo N. 1, e quindi la velocità assoluta 2V della corrente è una realtà indiscutibile, che peraltro era stata prevista dalla mia spaziodinamica universale.

Risulta così evidente che la velocità V_R relativa dell'etere rispetto alla Terra è diretta nel senso del moto di rivoluzione, e non nel senso contrario, come considerato dal Lorentz nel computare le sue equazioni di trasformazione (72).

Ciò premesso, calcoliamo prima il tempo T_X che il raggio lanciato nella direzione del moto di rivoluzione impiega nel percorrere il tratto OP, nell'andata e nel ritorno.

Per un osservatore che si sposta assieme alla Terra, tale raggio nella andata da O in P, ha una velocità che risulta dalla

somma di quella C di propagazione dell'onda, più quella V della corrente relativa al nostro pianeta, cioè:

$$C + V \tag{77}$$

Nel ritorno da P in O invece, avrà una velocità pari a quella propria C dell'onda, diminuita di quella V del fluido che la trasporta nel senso contrario, a valle, cioè:

$$C - V \tag{78}$$

Il tempo T_{XA} impiegato nell'andata risulta dal rapporto tra lo spazio percorso L e la velocità espressa dalla (77), cioè:

$$T_{XA} = \frac{L}{C + V} \tag{79}$$

Il tempo impiegato nel ritorno sarà, tenendo conto della (78):

$$T_{XR} = \frac{L}{C - V} \tag{80}$$

Il tempo totale T_X impiegato nell'andata e nel ritorno, risulta così determinato dalla somma della (79) e della (80), cioè:

$$T_X = \frac{2\,L\,C}{C^2 - V^2} \tag{81}$$

Calcoliamo ora il tempo T_Y che il raggio lanciato nella direzione Y perpendicolare al moto di rivoluzione della Terra impiega nell'andata e nel ritorno. (Fig. 11)

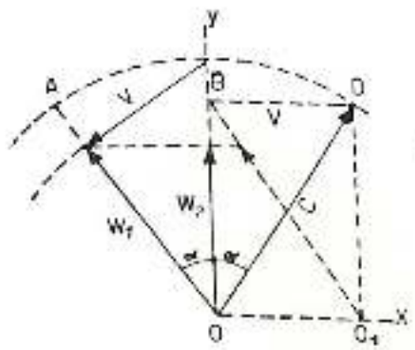


Fig. 11

Pongo subito nel massimo rilievo che in base all'esperimento decisivo N. 3, l'osservatore terrestre, non riceve il raggio lanciato nella direzione OB, bensì quello OA inclinato in senso contrario alla direzione della corrente di un angolo α determinato dalla relazione:

$$\text{sen}\ \alpha = \frac{V}{C} \tag{82}$$

In altre parole, il raggio propagantesi nella direzione OB viene trasportato dalla corrente parallelamente a sè stesso sino a sovrapporsi al tratto O_1D. Il raggio predetto va quindi a finire la sua corsa nel punto D e perciò non può essere riflesso dallo specchio situato in B, che essendo fissato alla Terra è rimasto in posizione arretrata. Tale specchio può riflettere perciò solamente il raggio propagantesi nella direzione inclinata OA avente una velocità W_1 rispetto all'osservatore terrestre, il cui valore resta determinato dalla proiezione del vettore C = OY nella direzione OA, cioè:

$$W_1 = C \cos \alpha = C\sqrt{\frac{C^2 - V^2}{C^2}} = \sqrt{C^2 - V^2} \tag{83}$$

Infatti, mentre il raggio con tale velocità compie il tragitto OA, questo viene trascinato parallelamente a se stesso nella direzione della corrente sino a sovrapporsi al tratto O_1B, andando a finire la sua corsa esattamente sullo specchio situato in B, dal quale può essere così riflesso per il ritorno. Durante questo scorrimento parallelamente a se stesso il tratto OA interseca il tratto OB in un punto mobile che si sposta da O verso B con una velocità W_2 che è determinata dalla proiezione della W_1 sulla direzione di Y, cioè:

$$W_2 = W_1 \cos \alpha = C \cos^2 \alpha = C\left(\frac{C^2 - V^2}{C^2}\right) \tag{84}$$

Questa, evidentemente, è la velocità rispetto all'osservatore terrestre, con la quale il raggio percorre la distanza OB=L. Il tempo T_{YA} impiegato dal raggio ad attraversare la corrente è eguale al rapporto tra lo spazio OB=L e la velocità relativa W_2 con la quale viene percorso, espressa dalla (84), cioè:

$$T_{YA} = \frac{L}{C\left(\frac{C^2 - V^2}{C^2}\right)} = \frac{L\,C}{C^2 - V^2} \tag{85}$$

Nel ritorno, per le stesse considerazioni, impiegherà eguale tempo, cioè:

$$T_{YR} = \frac{L}{C\left(\frac{C^2 - V^2}{C^2}\right)} = \frac{L\,C}{C^2 - V^2} \qquad (86)$$

Il tempo T_Y di andata e ritorno del raggio nella direzione in parola, sarà quindi pari alla somma della (85) e della (86), cioè:

$$T_Y = \frac{2\,L\,C}{C^2 - V^2} \qquad (87)$$

Ora confrontando la (81) con la (87) si vede che il tempo impiegato dal raggio nell'andata e nel ritorno nella direzione X di rivoluzione della Terra è eguale a quello di andata e ritorno del raggio che si è propagato nella direzione Y perpendicolare, come infatti è risultato dall'esperimento Michelson, il quale perciò è spiegabile con la relatività di Galilei, ammettendo che esista una corrente fluida che investa la Terra con una velocità relativa al nostro pianeta di 30 Km/sec. - C. V. D.

Considerata l'enorme importanza che assume questo risultato, in quanto è valido a risolvere tutte le antitesi della fisica teoretica moderna, ed a comprovare la spaziodinamica quale scienza cosmica unitaria, è opportuno dimostrare che tale risultato può essere raggiunto anche seguendo un altro procedimento analitico che qui esponiamo, perchè potrebbe risultare al lettore più chiaro e convincente di quello sopra descritto.

Supponiamo perciò, in un primo tempo, che fra la Terra e la corrente fluida in cui è immersa, non vi sia alcun moto relativo, il che equivale ad immaginare che entrambe abbiano la stessa velocità di rivoluzione attorno al Sole, oppure siano entrambe immobili.

In questo caso, un raggio emesso dalla sorgente luminosa O' e diretto verso il punto A, percorrerà l'ipotenusa (i) con la velocità C dell'onda prodotta nel mezzo fluido in quiete. Mentre il punto luminoso percorre il tragitto O'A, le sue due immagini proiettate nella direzione degli assi X ed Y, percorreranno i tratti BA e O'B, proiezioni dell'ipotenusa (i) sui predetti assi, con le velocità rispettive C sen α e C cos α, proiezioni della C sulle direzioni ortogonali predette. Il tempo impiegato dal raggio e dalle sue immagini a percorrere i tragitti orientati nelle direzioni predette sarà lo stesso, cioè: $T_{IA} = T_{XA} = T_{YA}$.

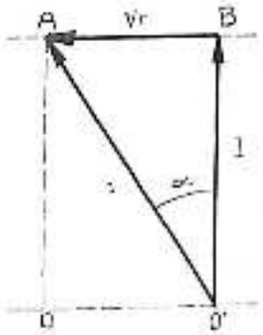


Fig. 11-a

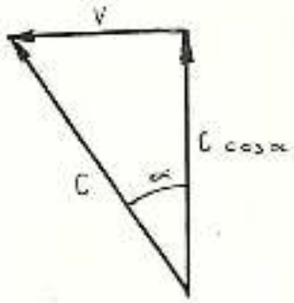


Fig. 11-b

Nelle Figg. (11-a) ed (11-b) sono tracciati i triangoli che indicano i valori degli spazi e delle velocità nelle tre direzioni in parola.

Poichè la lunghezza dell'ipotenusa (i) espressa in funzione del cateto (l), in base al teorema di Pitagora, risulta:

$$i = \frac{l}{\cos \alpha} \qquad (87\text{-a})$$

e, rispetto ad un osservatore terrestre immobile nel punto B, essa è percorsa dal raggio con la velocità C assoluta dell'onda che si propaga nel mezzo fluido in quiete, il tempo impiegato nel tragitto sarà:

$$T_{IA} = \frac{l}{C \cos \alpha} \qquad (87\text{-b})$$

Questo sarà anche il tempo che impiegano i due punti immagine a percorrere i due cateti nella direzione X ed Y, cioè sarà: $T_{IA} = T_{XA} = T_{YA}$.

Si può dunque concludere che « *Lo spazio descritto da una perturbazione ottica e la sua velocità nel percorrerlo, subiscono le stesse variazioni proiettate nelle varie direzioni, sicchè il rapporto di tali due grandezze, cioè il tempo impiegato nella trasmissione, risulta costante rispetto a qualsiasi sistema riferenziale comunque orientato.* »

Il caso ora considerato, in cui Terra ed ambiente fluido circostante, sono privi di moto relativo, è identico a quello trattato nel Cap. IV, ed infatti il tempo T_{IA} espresso dalla (87-b) è eguale a quello espresso dalla (39), convalidata dall'esperimento decisivo N. 3.

E' certo quindi che nel caso reale, in cui vi è invece movimento relativo tra la Terra e la corrente fluida che la trascina, il tempo impiegato dal raggio a percorrere i tre lati del triangolo, sarà diverso da quello espresso dalla (87-b).

Poniamo in rilievo che in tal caso, per il principio della relatività classica, è indifferente considerare che il nostro pianeta sia in quiete e la corrente fluida abbia una velocità V; oppure che sia invece immobile il mezzo ambiente fluido e la Terra abbia rispetto ad esso una velocità —V diretta in senso contrario.

Possiamo quindi considerare che l'osservatore terrestre situato in B abbia una velocità — V rispetto alla corrente fluida, e mentre egli percorre con tale velocità il tratto BA, il raggio percorre l'ipotenusa (i) alla velocità C.

L'osservatore mobile terrestre giunto in A, riceverà quindi il raggio partito dalla sorgente O^1 come se questo avesse subito aberrazione, descrivendo l'ipotenusa inclinata (i), avente la lunghezza determinata dalla (87-a), con una velocità relativa W_i che, rispetto a lui che si muove a velocità V, non sarà più quella assoluta C che gli appariva stando fermo, bensì sarà quella $W_i = C \cos \alpha$ espressa dalla (83).

Rispetto a lui perciò il tempo T_{IA} impiegato dal raggio a descrivere il tragitto inclinato O'A, sarà dato dal rapporto tra la lunghezza dell'ipotenuta (i) espressa dalla (87-a) e la velocità W_i espressa dalla (83), ossia:

$$T_{IA} = \frac{l}{C \cos^2 \alpha} = \frac{l}{C\left(\frac{C^2-V^2}{C^2}\right)} = \frac{l\,C}{C^2-V^2} \qquad (87\text{-}c)$$

Lo spazio BA = l tang α, disposto secondo l'asse X, gli sembrerà sia stato dal percorso dal punto immagine alla velocità $V_{XA} = V$, per cui il rapporto tra queste due grandezze, cioè il

tempo impiegato dall'immagine del raggio a percorrere il tratto BA sarà eguale a quello espresso dalla (87-c), cioè risulterà $T_{XA} = T_{IA}$.

Lo spazio (l) disposto secondo l'asse Y gli sembrerà sia stato percorso dal punto immagine alla velocità $V_{YA} = C \cos^2\alpha$, per cui il rapporto di queste due grandezze, cioè il tempo impiegato dalla proiezione del punto luminoso ad attraversare perpendicolarmente la corrente fluida, sarà ancora espresso dalla (87-c), cioè risulterà $T_{YA} = T_{IA}$.

Ma dalla identità tra la (87-c) e la (85), si ha la conferma che il tempo per l'andata ed il ritorno dell'immagine del punto luminoso nella direzione Y trasversale alla corrente, è proprio quello espresso dalla (87), già ricavata per altra via. C. V. D.

Cap. VII

LA VALIDITA' GENERALE DELLA RELATIVITA' DI GALILEI

Procediamo ora all'operazione di cui alla lettera (*f*) del Cap. I, cioè dimostriamo che la validità generale della cinematica classica non viene infranta nelle trasmissioni ottiche, qualora si tenga debito conto dell'esistenza e della velocità del mezzo fluido che ne trasporta l'onda. Ciò equivale a dimostrare che il tempo di una propagazione luminosa che si svolge sopra un sistema è invariabile anche se computato da un qualsiasi altro sistema comunque moventesi rispetto al primo.

Per non dilungarci, prendiamo in esame le specifiche propagazioni contemplate nell'esperimento Michelson, per constatare se i tempi impiegati a compierle computabili da un osservatore terrestre, siano o meno eguali ai tempi relativi computabili da un osservatore immobile che non partecipa al movimento di rivoluzione del nostro pianeta.

Per i tempi T_{XA}, T_{XB} e T_X, di andata, di ritorno e totale, nella direzione X di rivoluzione, abbiamo visto che rispetto all'osservatore terrestre risultano quelli espressi dalle relazioni (79), (80), (81).

Si tratta ora di calcolare quali saranno questi tempi rispetto ad un osservatore immobile.

Per costui, lo spazio percorso dal raggio nell'andata da O

verso P, (Fig. 12) sarà pari alla somma del tratto L più il tratto ΔL, percorso dalla Terra a velocità V nel tempo t, cioè:

$$L + \Delta L = L + V t \qquad (88)$$

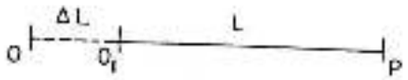


Fig. 12

La velocità con la quale il raggio percorre tale spazio sarà pari alla somma della velocità dell'onda C più quella 2V della corrente che trasporta il raggio, cioè:

$$C + 2V \qquad (89)$$

Il tempo T'_{XA} sarà pertanto dato dal rapporto tra lo spazio espresso dalla (88) e la velocità espressa dalla (89), cioè:

$$T'_{XA} = \frac{L + V t}{C + 2V} \qquad (90)$$

Ma essendo evidentemente t quello espresso dalla (79), introducendo tale valore nella (90), risulta:

$$T'_{XA} = \frac{L + \frac{VL}{C+V}}{C + 2V} = \frac{L}{C + V} \qquad (91)$$

Per il tempo T'_{XR} impiegato nel ritorno da P in O, si avrà per le stesse considerazioni di cui sopra:

$$T'_{XR} = \frac{L - V t}{C - 2V} \qquad (92)$$

ed essendo t quello espresso dalla (80), introducendo questo valore nella (92), avremo:

$$T'_{XR} = \frac{L}{C - V} \qquad (93)$$

Il tempo totale T'_X di andata e ritorno nella direzione X di rivoluzione della Terra sarà perciò la somma delle (91) e (93), cioè:

$$T'_X = \frac{2 L C}{C^2 - V^2} \qquad (94)$$

Confrontando le (79), (80), (81) con le (91), (93) e (94) si vede che:

$$T_{XA} = T'_{XA} \qquad T_{XR} = T'_{XR} \qquad T_X = T'_X \qquad (95)$$

le quali ci dicono che i tre tempi impiegati dal raggio a propagarsi nella direzione X del moto di rivoluzione, rispettivamente nell'andata, nel ritorno ed in entrambi i sensi, hanno gli stessi valori, sia computati rispetto all'osservatore terrestre, sia computati rispetto ad un osservatore immobile ancorato ad un sistema di coordinate fisse al centro del Sole. - C.V.D.

Dimostriamo ora che anche nella propagazione trasversale Y al moto di rivoluzione si verifica tale invariabilità dei tempi rispetto ai due osservatori considerati.

I tre tempi rispetto all'osservatore in movimento con la Terra, sono già stati calcolati con le relazioni (85), (86) e (87).

Vediamo ora quali siano rispetto ad un osservatore immobile. Per lui la velocità della corrente che investe la Terra risulta pari a 2V, e quella del nostro pianeta diretta nello stesso senso risulta V. Ne segue che la velocità W_1 orientata nella direzione OA, per tale osservatore risulta:

$$W_1 = \sqrt{C^2 - (2V - V)^2} = \sqrt{C^2 - V^2} \qquad (96)$$

Espressione che essendo identica alla (83), ci porta a ritrovare rispetto all'osservatore fisso, gli stessi tempi di propagazione trovati dall'osservatore mobile assieme alla Terra. - C.V.D.

E' giunto ora il momento di chiarire che vi sono due tipi ben diversi di valutazione e confronto delle grandezze cinematiche, che sovente furono confusi o scambiati tra di loro, con forte scapito del progresso scientifico, e cioè:

A) - Il paragone dei valori delle grandezze cinematiche riguardanti un fenomeno che si svolge sopra un determinato sistema, quando tali valori siano ricavati dalle misure dirette di un osservatore che si trova su tale sistema e siano confrontati con quelli dedotti indirettamente con le equazioni di trasformazione di Galilei, da altri osservatori che si trovano su altri riferimenti in moto rettilineo uniforme rispetto a quello ove avviene il fenomeno.

B) - Il paragone dei valori delle grandezze cinematiche riguardanti lo stesso fenomeno che si svolge sopra sistemi diversi, quando ciascuno di tali valori sia stato ricavato dalle misure dirette che ogni singolo osservatore ha effettuato nel proprio sistema.

Per quanto riguarda il confronto tipo A, abbiamo dimostrato che lo spazio descritto da una perturbazione ottica e la sua velocità nel percorso, subiscono variazioni identiche passando da un sistema di riferimento ad un altro, e che il valore di entrambe le variazioni dipende dalla velocità relativa del sistema di riferimento rispetto a quello in cui la luce si propaga, sicchè il rapporto di quelle due grandezze, cioè il tempo della trasmissione, si mantiene costante rispetto a qualsiasi sistema di riferimento comunque mosso.

Per quanto riguarda il confronto tipo B, abbiamo dimostrato che la luce nel trasferirsi da un estremo all'altro del tratto (L) fissato sopra sistemi diversamente mossi, impiega tempi differenti, perchè la velocità propria dell'onda si compone con quella relativa tra il sistema ove avviene la trasmissione ed il mezzo fluido che lo investe.

In altre parole: il tempo impiegato da una trasmissione ottica a svolgersi in un determinato sistema, ha lo stesso valore rispetto a qualsiasi sistema di riferimento dell'Universo. (Tempo assoluto).

La stessa trasmissione ottica a svolgersi sopra sistemi diversamente mossi impiega tempi differenti. (Tempo locale di svolgimento fenomenico).

Così ad esempio, il tempo T_X che impiega un raggio di luce a percorrere nell'andata e nel ritorno un regolo fisso L_X ancorato sopra un sistema qualsiasi ed orientato nella direzione della corrente fluida che investe il sistema, abbiamo dimostrato che è espresso dalla (81) che qui trascriviamo:

$$T_X = \frac{2\,L\,C}{C^2 - V^2} \qquad (97)$$

Questa relazione ci dice che a secondo della velocità relativa V tra il sistema ove avviene la trasmissione e la corrente fluida che lo investe, il tempo T_X di andata e ritorno assume valori diversi.

Ne consegue che se in un sistema quella trasmissione in un determinato tempo t si svolge (n_1) volte, ed in un altro sistema si svolge (n_2) volte, chiamando con T_1 e T_2 i tempi impiegati in ogni trasmissione singola, avremo:

$$t = n_1\,T_1 = n_2\,T_2 \qquad (98)$$

dalla quale si ha:

$$\frac{T_2}{T_1} = \frac{n_1}{n_2} = n \qquad (99)$$

Ciò equivale a dire che se in uno dei due sistemi considerati si è presa come unità di misura del tempo la durata T_2 e nell'altro sistema il periodo T_1, la prima unità di misura è (n) volte maggiore della seconda, allo stesso modo come l'unità di misura delle lunghezze di una nazione può essere presa più o meno grande rispetto a quella adottata in un'altra nazione.

Ma ciò non vuol dire affatto che mentre in un sistema trascorre il tempo T_2, sull'altro sistema trascorre il tempo T_1 avente un valore minore, ma vuol dire semplicemente che la stessa trasmissione ottica sopra un sistema ed in una ben determinata direzione, si svolge più o meno rapidamente che nell'altro sistema.

Invero, l'andata e ritorno del raggio luminoso tra i due specchi O e P, nella direzione X, per cui è valida la (97), si può considerare come un moto oscillante che nel sistema avente velocità V_2 maggiore ha un periodo T_2 maggiore e quindi frequenza minore n_2, rispetto al periodo T_1 ed alla frequenza n_1 di un sistema che sia animato da velocità $V_1 < V_2$. Le contrazioni dei corpi e le dilatazioni del tempo previste dalle equazioni di trasformazione del Lorentz e poste a base della pseudorelatività di Einstein quindi non si verificano affatto nella realtà naturale; ed infatti, come abbiamo dimostrato, esse furono postulate in base ad un'errata interpretazione fisica, sia dell'aberrazione astronomica, sia dell'esperimento Michelson.

Si potrebbe pensare che se tali equazioni non servono a determinare il particolare valore del tempo dilatato di ciascun sistema, perchè questa dilatazione non si verifica e quel tempo rimane costante; tuttavia potrebbero servire per determinare la durata diversa di tempo che richiede lo svolgersi della stessa trasmissione ottica sopra sistemi aventi velocità differenti.

Ma anche tale applicazione delle equazioni di trasformazione di Lorentz, va fatta con accorgimento. Infatti la velocità risultante W della luce è data dalla somma geometrica di quella C di propagazione dell'onda nel mezzo fluido, e della velocità relativa di questo rispetto al sistema in cui avviene la trasmissione, cioè:

$$W = C + V \cos \alpha \qquad (100)$$

Per quanto riguarda il confronto tipo A, abbiamo dimostrato che lo spazio descritto da una perturbazione ottica e la sua velocità nel percorso, subiscono variazioni identiche passando da un sistema di riferimento ad un altro, e che il valore di entrambe le variazioni dipende dalla velocità relativa del sistema di riferimento rispetto a quello in cui la luce si propaga, sicchè il rapporto di quelle due grandezze, cioè il tempo della trasmissione, si mantiene costante rispetto a qualsiasi sistema di riferimento comunque mosso.

Per quanto riguarda il confronto tipo B, abbiamo dimostrato che la luce nel trasferirsi da un estremo all'altro del tratto (L) fissato sopra sistemi diversamente mossi, impiega tempi differenti, prechè la velocità propria dell'onda si compone con quella relativa tra il sistema ove avviene la trasmissione ed il mezzo fluido che lo investe.

In altre parole: il tempo impiegato da una trasmissione ottica a svolgersi in un determinato sistema, ha lo stesso valore rispetto a qualsiasi sistema di riferimento dell'Universo. (Tempo assoluto).

La stessa trasmissione ottica a svolgersi sopra sistemi diversamente mossi impiega tempi differenti. (Tempo locale di svolgimento fenomenico).

Così ad esempio, il tempo T_X che impiega un raggio di luce a percorrere nell'andata e nel ritorno un regolo fisso L_X ancorato sopra un sistema qualsiasi ed orientato nella direzione della corrente fluida che investe il sistema, abbiamo dimostrato che è espresso dalla (81) che qui trascriviamo:

$$T_X = \frac{2\,L\,C}{C^2 - V^2} \qquad (97)$$

Questa relazione ci dice che a secondo della velocità relativa V tra il sistema ove avviene la trasmissione e la corrente fluida che lo investe, il tempo T_X di andata e ritorno assume valori diversi.

Ne consegue che se in un sistema quella trasmissione in un determinato tempo t si svolge (n_1) volte, ed in un altro sistema si svolge (n_2) volte, chiamando con T_1 e T_2 i tempi impiegati in ogni trasmissione singola, avremo:

$$t = n_1\,T_1 = n_2\,T_2 \qquad (98)$$

dalla quale si ha:

$$\frac{T_2}{T_1} = \frac{n_1}{n_2} = n \qquad (99)$$

Ciò equivale a dire che se in uno dei due sistemi considerati si è presa come unità di misura del tempo la durata T_2 e nell'altro sistema il periodo T_1, la prima unità di misura è (n) volte maggiore della seconda, allo stesso modo come l'unità di misura delle lunghezze di una nazione può essere presa più o meno grande rispetto a quella adottata in un'altra nazione.

Ma ciò non vuol dire affatto che mentre in un sistema trascorre il tempo T_2, sull'altro sistema trascorre il tempo T_1 avente un valore minore, ma vuol dire semplicemente che la stessa trasmissione ottica sopra un sistema ed in una ben determinata direzione, si svolge più o meno rapidamente che nell'altro sistema.

Invero, l'andata e ritorno del raggio luminoso tra i due specchi O e P, nella direzione X, per cui è valida la (97), si può considerare come un moto oscillante che nel sistema avente velocità V_2 maggiore ha un periodo T_2 maggiore e quindi frequenza minore n_2, rispetto al periodo T_1 ed alla frequenza n_1 di un sistema che sia animato da velocità $V_1 < V_2$. Le contrazioni dei corpi e le dilatazioni del tempo previste dalle equazioni di trasformazione del Lorentz e poste a base della pseudorelatività di Einstein quindi non si verificano affatto nella realtà naturale; ed infatti, come abbiamo dimostrato, esse furono postulate in base ad un'errata interpretazione fisica, sia dell'aberrazione astronomica, sia dell'esperimento Michelson.

Si potrebbe pensare che se tali equazioni non servono a determinare il particolare valore del tempo dilatato di ciascun sistema, perchè questa dilatazione non si verifica e quel tempo rimane costante; tuttavia potrebbero servire per determinare la durata diversa di tempo che richiede lo svolgersi della stessa trasmissione ottica sopra sistemi aventi velocità differenti.

Ma anche tale applicazione delle equazioni di trasformazione di Lorentz, va fatta con accorgimento. Infatti la velocità risultante W della luce è data dalla somma geometrica di quella C di propagazione dell'onda nel mezzo fluido, e della velocità relativa di questo rispetto al sistema in cui avviene la trasmissione, cioè:

$$W = C + V \cos \alpha \qquad (100)$$

dove con α si è indicato l'angolo tra la direzione di propagazione che si considera e quella di traslazione del sistema e della corrente fluida. Dalla (100) si vede subito che la luce assume sullo stesso sistema infinite velocità differenti, ciascuna corrispondente alle infinite direzioni diverse che escono a raggera dal punto di emissione (sorgente). Di conseguenza i tempi impiegati a percorrere il tratto L in ciascuna delle direzioni predette saranno espressi dalla:

$$T = \frac{L}{C + V \cos \alpha} \qquad (101)$$

Sopra un determinato sistema quindi, può essere scelta come unità di misura del tempo uno degli infiniti valori che assume la (101) e non solamente quello unico contemplato dalla trasformazione di Lorentz.

Nelle mie pubblicazioni ho dimostrato che tutti i fenomeni fisici oggettivi nascono dalla velocità relativa tra zone contigue di spazio fluido e che i moti traslanti ed ondulatori così originati nello spazio fluido ambiente, quando vengono a colpire i nostri organi di senso, producono in questi delle correnti di elettroni, le quali trasmesse dalle linee nervose al cervello, suscitano nella nostra psiche, ed esclusivamente in essa, le sensazioni di forza, elettricità, luce, calore, ecc.

Ne consegue che sia i fenomeni fisici oggettivi (movimenti di spazio), sia le loro qualità, cioè le sensazioni che essi suscitano in noi (fenomeni psichici), nascono, durano, variano, o si estinguono, a seconda che sorgono, esistono, variano, o si annullano i moti relativi tra le zone contigue di spazio fluido e le decelerazioni continue od alterne di tale mezzo fluido contro i nostri organi di senso.

Pertanto il movimento di un sistema non ha per effetto di contrarre i corpi sopra di esso collocati, né quello di dilatare il suo tempo, come riteneva Einstein, bensì ha per effetto di lasciare invariate lunghezze e tempo, e modificare invece la velocità di tutto ciò che il sistema trasporta rispetto al mezzo fluido ambiente, il che vuol dire modificare i fenomeni fisici oggettivi e quelli psichici soggettivi corrispondenti da noi percepiti.

Ciò equivale a considerare che il moto di un corpo non si

svolge nel vuoto, bensì dentro lo spazio fluido avente una densità costante che può ostacolare o favorire con le sue forze d'inerzia e di attrito il movimento del corpo stesso. Ne segue che le leggi della dinamica di Newton che tengono conto solo dell'inerzia del corpo isolato nel vuoto e quelle dell'elettromagnetismo di Maxwell che considerano solo le azioni del campo ambiente, non sono valide a descriverci esattamente ed esaurientemente i fenomeni naturali, e perciò debbono essere sostituite con le leggi derivanti dalla fluidodinamica dello spazio che tiene conto di tutte le azioni e reazioni tra il corpo ed il mezzo fluido circostante.

In base a tale realtà fisica, è chiaro che una forza di natura qualsiasi, applicata ad un corpo, ha per effetto di imprimergli un'accelerazione che non dipende solamente dalla sua massa, ma dipende anche dalle resistenze d'inerzia e di attrito del fluido ambiente, le quali sono proporzionali al quadrato della velocità relativa tra corpo e fluido. E poichè tale velocità relativa è data dalla differenza tra la velocità istantanea assunta dal corpo e quella dello spazio fluido circostante, e questa differenza non cambia valore se viene computata rispetto a qualsiasi altro riferimento comunque mosso, in base alle equazioni di trasformazione di Galilei, ne segue che queste equazioni ed anche le leggi che regolano i fenomeni fisici sono invarianti in tutto l'Universo. (Confronto tipo A).

Con questo intendo far emergere che la invarianza universale delle leggi fenomeniche non si raggiunge affatto con le equazioni di trasformazione di Lorentz e la pseudorelatività di Einstein, perchè con queste si raggiunge solo l'invarianza dell'espressione particolare della forza d'inerzia come fu postulata da Newton, espressione che ci dice essere impossibile, a mezzo di esperimenti meccanici, distinguere se ci si trovi in un sistema in quiete, oppure in moto rettilineo uniforme. Ma facciamo osservare che se ciò può essere vero in uno spazio ideale assolutamente vuoto, non risulta affatto vero in uno spazio fluido sostanziato di densità costante. Infatti se teniamo conto di questa realtà fisica, la spaziodinamica ci porta alla conclusione opposta, e cioè che è possibile misurare la velocità di un sistema in moto rettilineo uniforme rispetto a quella del mezzo fluido ambiente che lo investe, come infatti di-

mostrano l'esperimento decisivo N. 1 da me effettuato e l'aberrazione della luce astrale, che denunciano entrambi la velocità della Terra, pur essendo esperimenti effettuati e misurabili sul nostro pianeta.

Nonostante quanto sopra, si potrebbe ritenere che le equazioni di trasformazione del Lorentz e la pseudorelatività non debbano essere abbandonati perchè hanno conciliato il contrasto tra la dinamica di Newton e l'elettromagnetismo di Maxwell, contrasto individuabile nel fatto che, mentre le forze d'inerzia, essendo proporzionali alle accelerazioni, restano costanti rispetto a qualsiasi riferimento animato da moto rettilineo uniforme, le forze elettromagnetiche invece, dipendendo anche dalla velocità della luce C e da quella V del corpuscolo elettrizzato in moto, non hanno la stessa invarianza riferenziale.

In verità le equazioni di trasformazione di Lorentz furono adottate da Einstein per dimostrare che da esse si deducono, sia espressioni della forza d'inerzia che la rendono indipendente dal moto rettilineo uniforme di qualsiasi sistema di riferimento, sia espressioni delle forze elettromagnetiche che le rendono viceversa dipendenti dalla velocità del sistema di riferimento.

Ma con ciò il contrasto non è stato risolto affatto e le cose sono rimaste peggio di prima, perchè in tal modo si è anzi ribadito che le leggi della dinamica di Newton sono in contrasto con quelle dell'elettromagnetismo.

Per eliminare tale contrasto non sono quindi validi gli artifici matematici della pseudorelatività, ma occorre dimostrare che le forze meccaniche, al pari di quelle elettromagnetiche, dipendono dalla velocità della luce C e sono proporzionali ad accelerazioni che variano con la velocità V relativa tra il corpo e lo spazio fluido ambiente, il che non comporta affatto la modifica delle equazioni di trasformazione di Galilei, bensì implica la sostituzione dell'equazione dell'inerzia di Newton valida solo nel vuoto, con quella corrispondente dedotta dalla spaziodinamica che tiene conto della realtà fisica delle azioni e reazioni tra i corpi ed il mezzo fluido in cui sono immersi.

Ma della validità di tale scienza unitaria del Cosmo a risolvere il contrasto sopra menzionato, riferiamo qui di seguito.

Cap. VIII

LA SPAZIODINAMICA CONCILIA LE LEGGI DI TUTTI I FENOMENI

Dobbiamo in sostanza procedere all'operazione enunciata alla lettera (g) di cui al Cap. I, cioè dimostrare che se lo spazio è una sostanza materiale fluida, le leggi della dinamica assumono espressioni che non sono in contrasto con quelle dell'elettromagnetismo.

Perciò facciamo rilevare che l'equazione dell'inerzia di Newton:

$$F = m\,a \qquad (102)$$

presuppone due condizioni: prima, che il movimento della massa (m) si effettui nel vuoto; seconda, che tale massa assuma un'accelerazione (a) nella direzione della forza applicata.

Ma nessuna delle due condizioni predette si verifica nella realtà fisica, in quanto lo spazio non è vuoto, ma è sostanziato di densità specifica, ed una massa qualsiasi, essendo costituita di atomi che ruotano su se stessi, traslando entro tale mezzo fluido, sono soggetti all'effetto Magnus che devia la traiettoria del corpo rispetto alla direzione della forza applicata.

Così ad esempio, i proiettili sferici delle artiglierie medioevali lanciati nell'atmosfera, se uscivano dalla bocca del mortaio animati da moto di rotazione intorno al proprio asse, traslando in direzione normale a questo, deviavano dalla linea d'azione della forza d'impulso, a causa della dissimmetrica resistenza di attrito (effetto Magnus).

Cominciamo perciò ad esaminare come si trasforma la (102) quando il moto, anzichè nel vuoto, si svolge nello spazio fluido avente una densità (d_0) che è 10^{30} volte minore di quella (d_A) dell'acqua; cioè pari all'inverso del numero che esprime il quadrato della velocità C della luce espressa in cm/sec., tale che risulti:

$$K_0\, d_0 = \frac{K\, d_A}{C^2} \qquad (103)$$

Supponiamo dapprima che si tratti di una sfera di massa (m) e di area maestra (A), priva di qualsiasi moto rotante su sè

stessa, in modo che le resistenze di attrito siano simmetriche rispetto alla traiettoria descritta dal suo centro sotto l'azione della forza applicata F.

La resistenza R dovuta alla sola inerzia del mezzo fluido ambiente spostato dalla sfera nel muoversi con velocità V, in base alle leggi della fluidodinamica classica, sarà:

$$R = \frac{K\, d_A\, A\, V^2}{C^2} \qquad (104)$$

Con l'aumentare della velocità V, la resistenza R va continuamente crescendo, ed allorchè il suo valore diventa eguale alla forza applicata F alla sfera, il moto di questa diventa uniforme, assumendo la velocità limite costante C, per cui possiamo scrivere:

$$F = \frac{K\, d_A\, A\, C^2}{C^2} \qquad (105)$$

Dal rapporto tra la (104) e la (105), otteniamo:

$$\frac{R}{F} = \frac{V^2}{C^2} \quad (106) \qquad \text{e quindi:} \quad R = F\,\frac{V^2}{C^2} \quad (107)$$

Se la forza F fosse n volte più grande o più piccola di quella contemplata, anche la resistenza istantanea R sarebbe n volte maggiore o minore, per cui le (106) e (107) hanno validità generale. Infatti moltiplicando per n il numeratore ed il denominatore della (106), il rapporto che esprime resta invariato.

Prima di aver raggiunto il moto uniforme, la sfera evidentemente sarà soggetta alla forza F_R risultante:

$$F_R = F - R \qquad (108)$$

la quale, sostituendo ad R il suo valore precisato dalla (107), diventa:

$$F_R = F\left(\frac{C^2 - V^2}{C^2}\right) \qquad (109)$$

Sostituendo ad F il suo valore dato dalla (102) si ha:

$$F_R = ma\left(\frac{C^2 - V^2}{C^2}\right) \qquad (110)$$

Dividendo ambo i membri di tale equazione per la massa m, si ottiene:

$$a_R = a\left(\frac{C^2 - V^2}{C^2}\right) \qquad (111)$$

La quale dice che: « *per effetto della resistenza d'inerzia del fluido che si oppone al moto, l'accelerazione* (a_R) *assunta dalla sfera non è costante, ma diminuisce col crescere della velocità V del corpo, sino ad annullarsi quando la sfera ha raggiunto la velocità C della luce, che perciò resta un limite invalicabile, rispetto al mezzo ambiente* ».

La (110) si può scrivere anche sotto la forma seguente:

$$F_R = a\left(m - m\,\frac{V^2}{C^2}\right) \qquad (112)$$

e poichè evidentemente la massa (m_F) del fluido spostato dalla sfera in movimento, risulta:

$$m_F = m\,\frac{V^2}{C^2} \quad (113) \qquad \text{si avrà:} \quad F_R = a\,(m - m_F) \quad (114)$$

ne segue che solamente quando la velocità di traslazione V della sfera eguaglia quella C della luce (V = C), la massa del fluido spostato risulta eguale a quella del corpo ($m_F = m$) e la forza F_R si annulla, come risulta dalla (114).

Si può così concludere che un corpo sollecitato da una forza accelera finchè la massa dello spazio fluido che sposta diventa eguale alla sua, e che ciò, per la specifica densità che ha lo spazio, avviene alla velocità della luce.

E' quindi falso che i corpi in moto aumentino la loro massa materiale come ritenne Einstein, ma è bensì vero che col crescere della loro velocità aumenta la massa (m_F) del fluido che essi spostano.

La logicità ed il significato fisico di tale risultato ci appaiono lampanti se si considera che quando la massa (m) del corpo è eguale a quella (m_F) del fluido spostato, qualsiasi accelerazione si imprima a quello, essendo eguale e contraria alla decelerazione di questo, le forze opposte risultando eguali si annullano. In tal caso si ha:

$$m\,a = m_F\,a \qquad (115)$$

Il corpo non accelera più e mantiene costante la velocità C raggiunta.

Solamente così si riesce alfine a comprendere perchè i corpi non possono oltrepassare la velocità della luce, rispetto allo spazio in cui si muovono. E' evidente però che anche tale velocità limite, valutata da un sistema di riferimento che si muove in senso opposto al corpo, apparirà aumentata di una quantità pari alla velocità del riferimento rispetto al corpo.

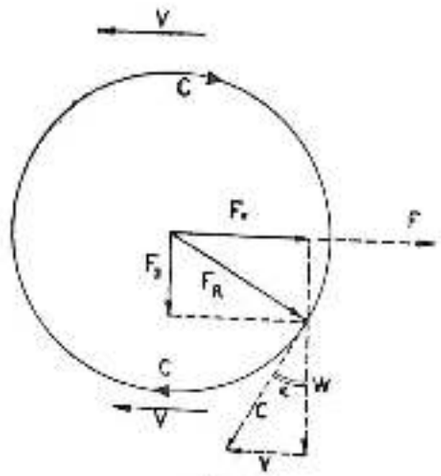


Fig. 13

Se ora consideriamo (Fig. 13) che la sfera in parola ruoti anche intorno al proprio asse con la velocità C della luce, ed a causa della forza applicatale assuma una velocità V normalmente a tale asse, essa sarà soggetta a resistenze d'attrito dissimmetriche rispetto alla traiettoria rettilinea, poichè da un lato essa incontra il fluido ambiente con una velocità C+V, e dall'altro lato con una velocità C—V. In altre parole, la sfera sarà soggetta all'effetto Magnus che fa inclinare la risultante F_R definita dalla (109) rispetto alla direzione della forza applicata F nel senso del moto di rotazione della sfera stessa, di un angolo α, che per la similitudine dei triangoli delle velocità e delle forze, schematizzati nella figura, resta determinato dalle seguenti relazioni:

$$\operatorname{sen} \alpha = \frac{V}{C} \qquad (116) \qquad\qquad \cos \alpha = \sqrt{\frac{C^2 - V^2}{C^2}} \qquad (117)$$

Ne segue che le componenti F_X ed F_Y della risultante F_R, orientate rispettivamente nella direzione della forza applicata ed in direzione perpendicolare, risultano:

$$F_X = F_R \cos \alpha = F_R \sqrt{\frac{C^2 - V^2}{C^2}} \qquad (118)$$

$$F_Y = F_R \operatorname{sen} \alpha = F_R \frac{V}{C} \qquad (119)$$

e sostituendo ad F_R il suo valore dato dalla (110), si ha:

$$F_X = F \left(1 - \frac{V^2}{C^2}\right)^{1/2} \quad (120) \qquad\qquad F_Y = F \left(1 - \frac{V^2}{C^2}\right) \frac{V}{C} \quad (121)$$

Ponendo $F_X = ma_X$; $F_Y = ma_Y$, e tenendo presente la (102), avremo, dividendo ambo i membri per la massa (m):

$$a_X = a \left(1 - \frac{V^2}{C^2}\right)^{1/2} \quad (122) \qquad\qquad a_Y = a \left(1 - \frac{V^2}{C^2}\right) \frac{V}{C} \quad (123)$$

Le quali ci dicono che « *a causa della dissimmetria delle forze di attrito sviluppate nel moto rototraslante della sfera rispetto allo spazio fluido ambiente, essa assume un'accelerazione longitudinale* (a_X) *diversa dall'accelerazione trasversare* (a_Y), *entrambe funzioni della velocità C della luce e di quella V relativa tra il corpo ed il mezzo ambiente fluido.* »

Il lettore competente si sarà accorto subito che l'accelerazione longitudinale (a_X) espressa dalla (122) è identica a quella trovata per altra via da Einstein, mentre questi viceversa poneva per l'accelerazione trasversale (a_Y), l'equazione:

$$a_Y = a \sqrt{\frac{C^2 - V^2}{C^2}} \qquad (124)$$

che è diversa dalla (123) dedotta dalla mia teoria spaziodinamica.

E' da rilevare però che le due accelerazioni perpendicolari (a_X) e (a_Y) da me definite con le equazioni (122) e (123) hanno per risultante (a_X) proprio la diagonale del parallelogramma avente per lati i vettori che rappresentano le due accelerazioni compo-

menti; risultante che in base al teorema di Pitagora, è determinata dalla seguente relazione:

$$\sqrt{a_X^2 + a_Y^2} = a_R \sqrt{\cos^2 \alpha + \operatorname{sen}^2 \alpha} = a_R \qquad (125)$$

la quale è in perfetta armonia con la legge della composizione classica delle grandezze vettoriali e con la geometria euclidea.

Viceversa la somma delle due accelerazioni (122) e (124) postulate da Einstein, ci porta all'equazione:

$$\sqrt{a_X^2 + a_Y^2} = a_R \sqrt{\cos^2 \alpha + \frac{1}{\cos^2 \alpha}} \qquad (126)$$

la quale ci dice che l'accelerazione risultante (a_R) non corrisponde più alla diagonale del parallelogramma avente per lati le accelerazioni componenti, perchè il termine sotto radice del secondo membro della (126) non è uguale all'unità, come avviene per il corrispondente termine della (125) da me trovata.

Perciò Einstein fu costretto a postulare una geometria nella quale il teorema di Pitagora risultasse falso.

In parole chiare, poichè le ipotesi basilari della sua teoria sono rette da equazioni come la (26) e la (73) in netto contrasto con la matematica e l'algebra, e come la (126) in aperta antitesi con la geometria e la cinematica, egli invece di considerare tali contrasti come prove cruciali della insostenibilità delle sue ipotesi e rinnegarle, ha cambiato le dottrine classiche e fondamentali del calcolo, sostituendole con una pseudo relatività che infrange la validità generale di quella di Galilei e con una geometria non euclidea, in modo tale che queste potessero giustificare gli errori e gli assurdi fisico-matematici sopra rilevati.

Arbitrio questo, che se venisse accolto introdurrebbe nella scienza infinite concezioni erronee, con le relative infinite cinematiche e geometrie atte a giustificarle, cosicché non sarebbe più possibile stabilire quale cinematica e geometria scegliere per vagliare il vero dal falso, allo stesso modo come non si potrebbe stabilire la rotta di una nave in base a miriadi di bussole che indicassero infinite direzioni differenti del polo magnetico terrestre. La scienza sarebbe privata del calcolo che è il suo più formidabile strumento di indagine e controllo, il vaglio più certo e severo di ogni tesi ed esperimento.

In verità postulati come quello sopra accennato, che funzionano da dogma per sancire errori matematici od assurdi fisici, non possono assolutamente essere acquisiti alla scienza ufficiale, perchè distruggerebbero ogni sua possibile base, e perciò debbono essere pubblicamente diffidati, onde evitare che conducano gli intelletti sopra sentieri ciechi, con enorme ritardo del progresso scientifico.

Si può tuttavia pensare che per decidere se sia valida la (123) oppure la (124), possa intervenire l'esperimento. L'unico adatto allo scopo è quello effettuato da Kaufmann lanciando degli elettroni ad alte velocità dentro un tubo catodico e facendoli deviare dalla loro traiettoria rettilinea orientata secondo l'asse X, in direzione perpendicolare, mediante un campo elettromagnetico (Fig. 14). E' evidente che la caduta Y degli elettroni verso questo centro attraente, è determinata dalla nota equazione di Galilei:

$$Y = \frac{1}{2} a_Y t^2 \qquad (127)$$

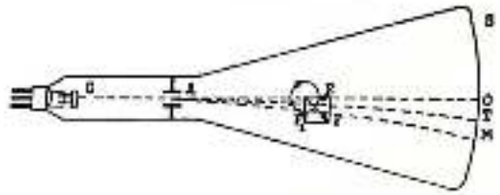


Fig. 14

La quale ci dice che lo spazio Y di caduta non dipende affatto dalla massa del corpo che scende, come quel Grande dimostrò coi celebri esperimenti effettuati sulla torre di Pisa; bensì dipende dall'accelerazione (a_Y) impressa dal campo attraente e dal tempo t di caduta. Ciò in netto contrasto con quanto ritenne Einstein che invece postulò la caduta dell'elettrone dipendente dalla sua massa trasversale.

Per la verifica che ci siamo proposti, basterà quindi introdurre nella (127) i valori dell'accelerazione e del tempo determinati con la spaziodinamica e poi quelli determinati invece con la pseudorelatività, e constatare quale delle due teorie resta confermata dall'esito dell'esperimento Kaufmann.

Sostituendo nella (127) il valore dell'accelerazione espresso

dalla (123) e tenendo conto delle relazioni (116) e (117), abbiamo:

$$Y = \frac{1}{2} a \cos^2 \alpha \operatorname{sen} \alpha \, t^2 \qquad (128)$$

E poichè il tempo T_X che l'elettrone impiega a descrivere la lunghezza del tubo catodico, con velocità V_X, cioè:

$$T_X = \frac{L_X}{V_X} \qquad (129)$$

è eguale a quello T_Y di caduta, che si ottiene dal rapporto delle proiezioni di L_X e V_X nella direzione Y, cioè:

$$T_Y = \frac{L_Y}{V_Y} = \frac{L_X \operatorname{tang} \alpha}{V_X \operatorname{tang} \alpha} = \frac{L_X \cos \alpha \operatorname{sen} \alpha}{V_X \cos \alpha \operatorname{sen} \alpha} \qquad (130)$$

ne risulta che affinchè sia soddisfatta tale eguaglianza $T_X = T_Y$, il tempo t^2 espresso dalla (127) deve assumere il valore:

$$t^2 = \frac{L^2_X}{V^2_X \cos\alpha \operatorname{sen} \alpha} \qquad (131)$$

Infatti sostituendo tale espressione del tempo nella (128), si ottiene:

$$Y = \frac{1}{2} a \cos \alpha \left(\frac{L_X}{V_X}\right)^2 \qquad (132)$$

ossia:

$$Y = \frac{1}{2} a \sqrt{\frac{C^2 - V^2}{C^2}} T^2_Y \qquad Y = \frac{1}{2} a \sqrt{\frac{C^2 - V^2}{C^2}} T^2_X \qquad (133)$$

Orbene, l'esperimento Kaufmann ha confermato in pieno la validità delle (133). Infatti per velocità degli elettroni che aumentavano da 10^{10} a $2{,}83 . 10^{10}$ cm/sec., la loro caduta Y verso il centro del campo elettromagnetico ha assunto valori decrescenti da 2,83 ad 1.

Sostituendo viceversa nella (127) il valore dell'accelerazione espressa dalla (124) e tenendo presente che per la pseudorelatività il tempo t di un corpo in moto è espresso dalla (70), si ha:

$$Y = \frac{1}{2} a \frac{T^2}{\sqrt{\frac{C^2 - V^2}{C^2}}} \qquad (134)$$

la quale è in netto contrasto con l'esito dell'esperimento Kaufmann.

Questo esperimento dimostra quindi che gli elettroni ruotano su se stessi alla velocità C della luce, e traslando lungo l'ampolla, subiscono l'effetto Magnus, il che testimonia che l'interno del tubo catodico, pur essendo privo di aria, tuttavia si comporta come uno spazio fluido, sostanziato di densità costante 10^{20} volte minore di quella dell'acqua.

Per quanto sopra risulta dimostrato sperimentalmente che sia la massa materiale di un elettrone, sia quella di un qualsiasi corpo, non varia col movimento, nè assume valori diversi nelle due direzioni ortogonali, ma resta costante. Varia invece la sua accelerazione risultante (a_X) che essendo inclinata rispetto alla direzione della forza applicata, assume valori longitudinali (a_X) e trasversali (a_Y) diversi, da quella accelerazione unica (a) costante diretta secondo la forza applicata, che il corpo avrebbe se gli atomi di cui è costituito non ruotassero su se stessi, e se il corpo si muovesse in ambiente vuoto, come nella ipotesi irreale da Newton posta a base della dinamica da lui fondata.

L'equazione (108) basilare della dinamica di Newton, va quindi sostituita con quelle della spaziodinamica (120) e (121) che considerano le azioni e le reazioni tra i corpi in moto ed il mezzo ambiente fluido.

Queste nuove espressioni ci portano ad una scoperta di grande importanza, e cioè che: « *Le forze meccaniche, al pari di quelle elettromagnetiche, sono proporzionali ad accelerazioni che dipendono dalla velocità C della luce e che variano con la velocità relativa* V *tra il corpo e lo spazio fluido ambiente* ». - C.V.D.

Quindi se si tiene conto che lo spazio è sostanziato di densità costante, non vi è alcuna contraddizione tra la meccanica e l'elettromagnetismo.

L'antitesi tra la seconda legge di proporzionalità di Newton e quelle di Maxwell è dovuta al fatto che la prima è stata dedotta considerando lo spazio vuoto e le seconde derivano viceversa da esperimenti elettromagnetici compiuti nello spazio reale che ha densità specifica. Nè si può conciliare tale contrasto con semplici artifici matematici, poichè qui non si tratta di formule, ma di due realtà fisiche opposte.

Con questo voglio precisare che anche volendo trangugiare l'errore matematico $C + V = C$, in omaggio al postulato della costanza della velocità della luce che infrange la validità generale della relatività di Galilei; anche volendo ammettere che il moto abbia l'inspiegabile effetto di dilatare il tempo e di contrarre i corpi, aumentandone la massa e facendole assumere valori differenti nella direzione longitudinale e trasversale; anche volendo acconsentire che la materia abbia la inconcepibile proprietà di curvare lo spazio vuoto, cioè il nulla; anche volendo accedere al concetto di un iperspazio che, per avere più delle tre dimensioni sperimentali, non omogenee tra di loro per essere commisto ibridamente al tempo, riduce l'idea del mondo ad un'irreale ed oscura astrazione di tensori, senza peraltro spiegare i fenomeni ed unificare i campi; tuttavia la pseudorelatività non può conciliare il contrasto tra la dinamica e l'elettromagnetismo, poichè ciò richiede uno spazio tridimensionale, sostanziato di densità costante, come ho dimostrato, mentre le ipotesi ora ricordate sono scaturite e basate tutte sul ripudio dell'etere, cioè considerando lo spazio vuoto.

Che se poi si volesse essere anche tanto antiscientifici da sorvolare ad occhi bendati gli innumerevoli crepacci ed abissi di contraddizioni ed assurdi sopra menzionati, per ritenere attendibile la pseudorelatività, asserendo che solamente essa può dare la spiegazione fisica della equivalenza tra materia ed energia, e solamente da essa può dedursi la equazione attinente:

$$E = m C^2 \qquad (135)$$

si asserirebbero due cose contrarie al vero.

Infatti il significato fisico della predetta equazione, come dichiarò apertamente Oppenheimer al Congresso dell'Atomo di Ginevra nel 1955, è rimasto oscuro per tutti gli scienziati, Einstein compreso, non essendo egli riuscito a chiarire come dalla materia immobile possa uscire tanta energia, perchè tale energia abbia una massa non materiale e perchè c'entri la velocità della luce con la materia.

In verità, quella famosa equazione, è stata da lui dedotta dalla relazione che esprime l'energia E che acquista un corpo in moto, postulando l'aumento della sua massa in base alle equazioni

di trasformazione del Lorentz, e trascurando i termini esponenziali superiori al secondo, col che quella equazione diventa:

$$E = \frac{m C^2}{\sqrt{\frac{C^2 - V^2}{C^2}}} = m C^2 - \frac{m V^2}{2} \qquad (136)$$

la quale è una falsa eguaglianza.

Inoltre, come ho dimostrato, non è affatto vero che la massa materiale di un corpo aumenta quando si muove, e le equazioni di trasformazione del Lorentz da cui tale aumento è stato dedotto, sono in netta contraddizione con l'esito dei tre esperimenti decisivi da me effettuati. Perciò la famosa equazione (135) deve essere dedotta da concetti ben diversi di quelli della pseudorelatività.

Infatti, se un atomo viene fatto traslare in linea retta con una velocità C pari a quella della luce rispetto allo spazio fluido ambiente, la (113) introducendo al posto della V, la C, diventa:

$$m_F = m \frac{C^2}{C^2} \qquad (137) \qquad \text{ossia} \qquad m_F C^2 = m C^2 \qquad (137)$$

Ma in tal caso, in base alla (114) la forza risultante F_R e l'accelerazione (a_R) dell'atomo rispetto al fluido ambiente si annullano, e non variando la sua velocità, l'energia cinetica di traslazione dell'atomo è doppia di quella che avrebbe decelerando sino a fermarsi, per cui la (137) diventa:

$$E = m_F C^2 = m C^2 \qquad (138)$$

La quale ci dice che: « *L'energia cinetica della massa* (m_F) *di spazio fluido ambiente spostato dall'atomo traslante alla velocità C della luce, è pari all'energia cinetica di rotazione degli strati sferici di spazio fluido che costituiscono l'atomo stesso* ».

Da ciò consegue, come ho dimostrato nella mia spaziodinamica, che l'atomo è costituito di una sfera centrale (nucleone) di spazio fluido che ruota compatta su se stessa alla velocità C della luce, la quale per attrito trascina in circolazione lo spazio fluido adiacente che si muove suddiviso in strati sferici concentrici di spessore costante, aventi masse direttamente proporzionali al qua-

drato del loro raggio e velocità che decrescono inversamente a tale raggio R in obbedienza alla legge delle aree di Keplero CR = K.

Tenendo presente infatti lo speciale valore che assume il momento di inerzia I di tale complesso di sfere rotanti, troviamo che la sua energia cinetica totale è precisamente quella espressa dalla relazione (135).

Il significato fisico di questa equazione risulta così immediatamente chiarito, poichè essa indica l'energia cinetica interna di ciascun atomo, dovuta al velocissimo moto di rotazione delle sfere di spazio fluido che lo compongono (campo rotante centromosso). (Fig. 15)

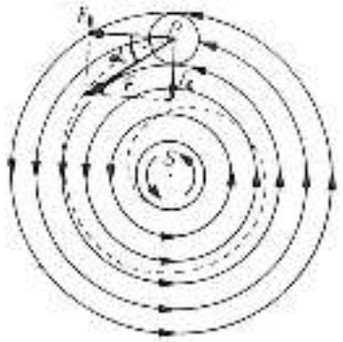


Fig. 15

Quando l'atomo si disintegra totalmente, non è che esso si trasformi in energia priva di massa materiale, ma si annulla il suo moto di rotazione, provocando nello spazio circostante delle oscillazioni di corrispondente energia cinetica, che è sostanziata sempre dalla massa materiale del fluido ambiente posto in oscillazione. Cessando di ruotare su se stesso, lo spazio fluido che costituiva l'atomo, si confonde con quello circostante, e la particella perde, con la sua velocità di rotazione, anche la discontinuità cinetica che la distingueva dal mezzo ambiente.

L'irrazionalità della famosa equazione (135) sorge esclusivamente se si tenta di spiegarla con i concetti della pseudorelatività, che portano ad illuderci che la materia quiescente possa sviluppare energia, mentre viceversa non esiste alcun grano di materia che sia immobile, perchè anche le più piccole particelle hanno una rotazione velocissima intorno al proprio asse (spin). Ne segue che esse si comportano come dei volani in rapida rotazione, ed al-

lorchè vengono sottoposte a bombardamento corpuscolare, si disintegrano ed i loro frantumi sono proiettati nello spazio circostante con l'enorme energia che già possedevano per il fatto di essere stati immersi nel campo di spazio fluido e da questo trascinati a rivoluire intorno al centro nucleare alla velocità della luce.

L'atomo, il suo campo attraente, i corpuscoli che espelle, e le onde che provoca nel mezzo ambiente, si identificano rispettivamente in moti rotanti ed oscillanti di spazio fluido; non sono altro che apparenze diverse della stessa energia cinetica, dotata sempre di massa materiale.

La famosa equivalenza (135) quindi si spiega bene e si ottiene solamente considerando l'energia cinetica interna dell'atomo, cioè dello spazio fluido che lo costituisce, in base all'equazione della forza viva che Leibniz formulò sino dal 1700, senza bisogno di ricorrere alla pseudorelatività. - C.V.D.

CONCLUSIONI

Da quanto esposto, risulta sperimentalmente ed analiticamente dimostrato che:

1. — *Lo spazio non è vuoto, ma è una sostanza materiale mobile come un fluido, avente un'estensione tridimensionale e densità 10^{35} volte minore di quella dell'acqua. Di tale unica sostanza, invisibile, continua e primordiale, ma dinamicamente attiva, sono costituite tutte le cose dell'Universo. In particolare, determinate serie di strati sferici concentrici di spazio fluido, ruotanti intorno ad un centro comune, con velocità decrescenti inversamente al loro raggio, costituiscono i sistemi atomici ed astronomici ed i loro campi attraenti che ci appaiono come materia visibile. I movimenti ondosi dello spazio fluido, invece, costituiscono a secondo della loro frequenza, le varie forme di energia radiante, che incidendo sui nostri organi di senso, vengono da noi percepite come sensazioni di forza, elettricità, luce, calore, suono, ecc.*

La materia, i suoi campi di forze attraenti ed oscillanti, sono costituiti perciò dalla stessa sostanza. (Principio unifenomenico del mondo fisico oggettivo).

2. — *La Terra è investita da una corrente circolare di spazio fluido avente una velocità di 60 Km/sec. rispetto ad un sistema di coordinate fisso al centro del sistema solare. Tale corrente spinge il nostro pianeta a rivoluire intorno al Sole alla velocità di 30 Km/sec.*

3. — *La validità generale della cinematica classica di Galilei, l'aberrazione astronomica della luce, l'esito dell'esperimento Michelson, sono conciliabili tra di loro e spiegabili solamente ammettendo la realtà fisica di cui al precedente N. 2.*

4. — *La velocità risultante della luce è la somma vettoriale della velocità C costante di propagazione della sua onda nello spazio fluido e della velocità V di tale mezzo che la trasporta.*

5. — *La velocità della luce non è costante rispetto a qualsiasi sistema di riferimento, ma varia a secondo del moto relativo di tale sistema rispetto al fluido in cui essa si propaga.*

6. — *Lo spazio descritto da una perturbazione ottica e la sua velocità nel percorrerlo, subiscono eguale variazione nel passare da un sistema di riferimento ad un altro, ed il valore di tale variazione dipende dalla velocità relativa del sistema di riferimento rispetto a quello in cui la luce si propaga.*

7. — *Il tempo impiegato da una trasmissione ottica a percorrere la distanza tra due punti fissati sopra un determinato sistema, anche se valutato rispetto a qualsiasi altro sistema comunque mosso rispetto al primo, resta costante, e tale rimane anche quello che trascorre per lo svolgersi di qualsiasi altro fenomeno fisico. Il tempo non è una grandezza relativa al sistema di riferimento, bensì una grandezza assoluta in tutto l'Universo.*

8. — *Sopra lo stesso sistema la velocità della luce varia a secondo dell'angolo tra la direzione di propagazione che si vuole considerare e quella di traslazione della corrente di spazio fluido che investe il sistema stesso.*

9. — *Una trasmissione ottica a percorrere eguali lunghezze fissate sopra sistemi diversamente mossi, impiega tempi diversi. (Tempo locale di svolgimento fenomenico).*

10. — *Se un osservatore si avvicina o si allontana da una sorgente luminosa, la lunghezza d'onda del raggio che riceve resta costante, mentre varia la frequenza dell'oscillazione.*

11. — *Se un raggio di luce attraversa in direzione perpendicolare una corrente rettilinea o circolare di spazio fluido, subisce una deviazione dalla sua primitiva traiettoria di un angolo il cui seno è determinato dal rapporto tra la velocità V della corrente attraversata e quella C di propagazione del raggio inclinato. La velocità con la quale il raggio attraversa perpendicolarmente la corrente risulta perciò minore di quella C di propagazione dell'onda, ed è pari a* $W = C \cos \alpha$.

12. — *I raggi delle stelle, prima di giungere a noi, attraversando la corrente di spazio fluido che sospinge il nostro pianeta intorno al Sole, vengono inclinati di un angolo il cui seno è determinato dal rapporto tra la velocità relativa della corrente rispetto alla Terra (30 Km/sec.) e quella di propagazione dell'onda luminosa (3.10⁵ Km/sec.). L'osservatore terrestre riceve il raggio inclinato contro la direzione della corrente, e rispetto a lui la velocità con la quale il raggio ha attraversato ortogonalmente la corrente risulta* $W = C \cos \alpha$.

13. — *I raggi astrali che transitano ai fianchi e vicino al Sole, prima di giungere a noi, subiscono una doppia deviazione angolare nell'attraversare il campo rotante di spazio fluido solare e terrestre, il cui seno è determinato dal rapporto tra la somma delle velocità di rotazione dei campi predetti (2.463 Km/sec.) e quella della luce (3.10⁵ Km/sec.).*

14. — *I raggi luminosi che attraversano sostanze trasparenti immobili, subiscono la deviazione di un angolo il cui seno è pari al rapporto tra la velocità (Va) di rotazione dei campi di spazio fluido che costituiscono gli atomi e quella C della luce. La velocità con la quale il raggio attraversa il mezzo trasparente risulta* $u = C \cos \alpha$. *La velocità dei campi rotanti atomici resta determinata da* $Va = C \operatorname{sen} \alpha$.

15. — *Se un raggio di luce attraversa una sostanza trasparente che si muove a velocità V nella stessa direzione e senso del raggio stesso, la velocità con la quale esso viene trascinato è pari a:* $Vt = C \cos \alpha + V \operatorname{sen}^2 \alpha$.

16. — *L'esperimento Kaufmann dimostra che lo spazio privo di aria all'interno di un tubo catodico, è sostanziato di densità costante 10¹⁵ volte minore di quella dell'acqua, che gli elettroni ruotano su se stessi alla velocità della luce e sono soggetti all'effetto Magnus e che perciò qualsiasi frammento di materia, essendo costituito di particelle rotanti su se stesse, subisce lo stesso effetto.*

17. — *La 2ª legge di Newton, esprimente che le masse assumono accelerazioni proporzionali alle forze applicate e rivolte nella stessa direzione, è in contrasto con la realtà fisica e con le leggi dell'elettromagnetismo, poichè basata sull'ipotesi sperimentalmente smentita, di uno spazio vuoto, tiene conto solo dell'inerzia dei corpi, trascurando le reazioni del mezzo ambiente in cui si muovono; reazioni che hanno per effetto di alterare l'accelerazione dei corpi stessi e di inclinarne la direzione rispetto alla linea d'azione della forza applicata.*

Perciò la 2ª legge di proporzionalità della meccanica, va sostituita con le (120) *e* (121) *ricavate dalla spaziodinamica che tiene conto, sia della realtà fisica che lo spazio ha una densità* 10^{20} *volte minore di quella dell'acqua, sia delle forze d'inerzia e di attrito di tale mezzo che favoriscono, oppure si oppongono al moto dei corpi.*

Le nuove leggi ci dicono infatti che a causa della resistenza d'inerzia del mezzo ambiente, la forza applicata ad un corpo ha per effetto di fargli assumere un'accelerazione risultante (a_R) *che è funzione della velocità della luce C e di quella V relativa tra corpo e spazio fluido circostante; e che a causa della dissimmetria dell'attrito sviluppato nel moto rototraslante dei nuclei atomici che costituiscono il corpo, questo viene assoggettato all'effetto Magnus, sicchè l'accelerazione risultante* (a_R) *viene deviata dalla linea di azione della forza applicata, ed assume valori longitudinali* (a_X) *e trasversali* (a_Y) *differenti.*

18. — *Quando un corpo è sollecitato da una forza a muoversi, aumentano le resistenze d'inerzia e di attrito dello spazio fluido circostante che si oppongono al suo moto, diminuendo la sua accelerazione sino ad annullarla allorchè quelle resistenze eguagliano la forza applicata, il che avviene quando la massa del fluido spostato diventa eguale a quella del corpo, cioè quando la loro velocità è pari a quella della luce C.*

Questa velocità limite non è quindi causata dall'aumento della massa materiale del corpo, come ritenne Einstein, bensì è causata dall'aumento della massa del fluido che il corpo sposta col crescere della sua velocità.

19. — *L'energia che si ottiene disintegrando la materia si identifica con l'energia cinetica che essa già contiene in se stessa, per il fatto che ogni sua particella è costituita di campi centro-mossi*

di spazio fluido sostanziato di densità costante che ruotano su se stessi alla velocità della luce.

I 19 principi fondamentali di cui sopra sono sperimentalmente comprovati: dall'aberrazione della luce astronomica, dallo spostamento dei raggi astrali transitanti vicino al Sole, dall'angolo di rifrazione che la luce subisce attraversando mezzi trasparenti, dall'esito dei tre esperimenti decisivi da me effettuati, dai risultati degli esperimenti di Michelson, di Fizeau, di Mossabauer, dall'effetto Doppler e da quello Kaufmann, dalla energia sprigionata dalle bombe atomiche, dalla conciliazione che apportano tra le leggi della dinamica e quelle dell'elettromagnetismo, e dal fatto che spiegano quantitativamente e fisicamente tutti questi fenomeni con la spaziodinamica in perfetta armonia con la matematica, l'algebra, la geometria euclidea e con la validità generale della relatività di Galilei.

In conseguenza, tutte le teorie in antitesi con i 19 principi in parola, sono da ripudiare perchè smentite dai responsi sperimentali sopra citati, ed in netto contrasto con le scienze classiche sopra menzionate.

La vasta portata delle dimostrazioni sperimentali ed analitiche esposte in questa memoria si delinea subito considerando che esse consentono di eliminare tutte le antitesi introdotte da concezioni errate nella Fisica moderna, risolvendone la crisi attuale; e dal fatto che esse, confermando l'esistenza di una sostanza unica, substrato di tutte le cose dell'Universo, hanno reso possibile l'elaborazione di quella scienza cosmica unitaria che è nell'aspirazione umana da secoli.

Sulle sicure basi di tali risultati sperimentali ed analitici, ho potuto infatti dimostrare che tutti i fenomeni fisici oggettivi si identificano in particolari movimenti di spazio fluido e denso. Ho così unificate le varie scienze sperimentali in una sola madre di tutte: la spaziodinamica, che assurge all'importanza di meccanica universale. Con ciò le miriadi di fenomeni e di leggi che hanno tenuto sinora divisa la scienza in branche diverse, sono state ridotte a poche e chiare azioni fluidodinamiche, rette da una sola equazione matematica generale, con enorme semplificazione di calcolo e di concetti.

Considerando poi, che i movimenti dello spazio fluido, quando si infrangono contro il corpo umano, pongono in risonanza gli

oscillatori dei suoi organi di senso, provocando delle correnti elettroniche, le quali trasmesse al cervello, tramite linee nervose, suscitano nella nostra psiche, ed esclusivamente in essa, le varie sensazioni di elettricità, luce, calore, suono, ecc., ho potuto svelare la meravigliosa tecnologia elettronica di tutti gli organi di senso, di moto e di regolazione del sistema nervoso centrale e periferico. Ne ho dedotto così una chiara visione delle modalità con le quali si svolgono e sono collegati tra di loro i fenomeni fisici, biologici e psichici, di cui ho determinate le precise relazioni matematiche reciproche e di assieme, coordinandoli tutti in una scienza cosmica unitaria, denominata appunto perciò: « Psicobiofisica ». Questa è comprovata dal fatto che dall'equazione generale della spaziodinamica sulla quale si basa, ho potuto dedurre tutte le leggi sperimentali che reggono i fenomeni contemplati dalle varie scienze, e dal fatto che essa ha avuto centinaia di applicazioni pratiche e sviluppi teorici che la confermano nelle sue singole parti e nel suo complesso sintetico.

Ma per tutto questo il lettore potrà consultare le mie pubblicazioni [1 - 2 - 3].

Mi è gradito ora annunciare gli esperimenti compiuti recentemente da due miei collaboratori: il Prof. Emanuele Borgognone che ha confermato i risultati sopra esposti, riscontrando i movimenti dello spazio fluido in particolari effetti elettromagnetici; ed il fisico Domenico Mattiotto, che sta sperimentando le variazioni della velocità della luce nelle varie direzioni in ambiente privo di atmosfera.

Poichè le relazioni in merito a ciascuno di questi esperimenti occupano sensibile spazio, qui non disponibile, si fa riserva di darne notizie in memorie successive.

MARCO TODESCHINI

Opere principali di M. Tadeschini:

[1] *La Teoria delle Apparenze* - pp. 1000, ill. 158 - L. 5,000.

[2] *La Psicobiofisica scienza unitaria del Creato* - pp. 333, ill. 76, L. 2.000.

[3] *Revisione delle basi teoriche e sperimentali della Fisica moderna* - pp. 220, ill. 33, L. 1.500.

[4] *L'unificazione qualitativa della materia e dei suoi campi di forze continui ed alterni* - pp. 64, ill. 10, L. 1.000.

[5] *Le vie che portano alla scienza cosmica unitaria* - pp. 45, ill. 7, L. 500. Editore M. P. S. M. - Via Fra Damiano, 20 - Bergamo.

Comunicazione del Socio TANCREDI TORRI

MONASTERO E CHIESA DI SANTO SPIRITO IN BERGAMO

La religiosità delle popolazioni bergamasche ha origini molto remote, testimoniate in ogni tempo dalla fondazione di templi e santuari in gran parte ancora esistenti, e da monasteri che, nella sola città verso la fine del XV secolo, erano quasi una trentina.

Di pari passo fiorivano le istituzioni caritative per lo più annesse agli stessi monasteri, e che amministravano ospedali e ricoveri largamente sovvenuti dalla generosità dei fedeli appartenenti ad ogni categoria di cittadini.

Coll'evolversi dei tempi e per effetto delle profonde mutazioni economiche e politiche che hanno portato all'attuale assetto sociale, quelle antiche istituzioni benefiche, sono letteralmente scomparse per fare posto ad organismi meglio rispondenti alle esigenze di un progresso teso a soddisfare le sempre più complesse esigenze della vita associata, ma necessariamente in uno spirito molto lontano e talvolta assai diverso da quello che aveva ispirato i buoni bergamaschi fra il XII ed il XV secolo.

Anche gli edifici che ospitavano monasteri, ospedali e ricoveri retti in forma di consorzi caritativi, sono in buona parte spariti o quantomeno hanno subito radicali trasformazioni e adattamenti.

Sopravvivono invece le chiese già annesse ai monasteri, conservando il nome antico, e quelle memorie, e quelle opere d'arte che la pietà dei fedeli riuscì a preservare da furti e saccheggi frutto dello spietato avvicendarsi di guerre e rivoluzioni di cui è tanto sostanziata anche la vicenda millenaria della terra bergamasca.

Fra le molte chiese cittadine, quella di Santo Spirito, per titoli di dignità e per la ricchezza del suo patrimonio d'arte, ci interessa in modo particolare appunto quale ricordo di un monastero con annesso ospedale e ricovero ormai scomparsi da oltre un secolo e mezzo.

I due chiostri vi accoglievano un priorato dei « Celestini » ivi fondato dal Cardinale Longo nel 1311. Taluni autori fanno invece la data del 1319, ma questa pare poco attendibile se si pensa che nel settembre di tale anno il munifico fondatore moriva in Avignone.

Alla liberalità dell'insigne Cardinale, nobile figura di studioso e di diplomatico, la città di Bergamo deve anche la fondazione della chiesa e convento di S. Nicolò in « Plorzano », l'attuale Santa Caterina, pure da lui affidati ai Celestini, ordine monastico pel quale manifestò sempre una speciale predilezione, tanto che si pensò che egli vi appartenesse.

Ma più probabilmente si trattava solo di particolare gratitudine ed amicizia verso il Papa Celestino V che aveva compreso il Longo fra i dodici cardinali da lui eletti durante il brevissimo pontificato.

Circa la fondazione dei due monasteri, questa è ricordata anche nell'epigrafe della tomba del Cardinale in Santa Maria Maggiore, ove è detto appunto « Monasterium S. Nicolai de Plorzano et hospitale S. Spiritus erexit atque dotavit ».

* * *

PIETRO MORRONE ED I « CELESTINI »

« Celestini » erano detti i religiosi che seguivano la regola benedettina interpretata con molta severità nell'intento di concorrere alla restaurazione della vita monastica.

Erano stati istituiti nel 1264 da Pietro del Morrone presso Sulmona, ed allorchè il pio fondatore divenne suo malgrado Papa nel 1294, assumendo il nome di Celestino V, i monaci vennero chiamati « I poveri eremiti di Celestino ».

Si propagarono rapidamente, ebbero monasteri a Roma; a Napoli ed in Francia, mentre il convento dello Spirito Santo sulla Maiella, rimaneva sede principale dell'Ordine.

E' noto che Celestino V tenne il pontificato solamente per cinque mesi, e la volontaria rinunzia fu certamente un gesto di coraggioso riconoscimento della sua impreparazione ed incapacità a governare.

Le complesse vicende religiose e politiche di quei tempi poterono favorire interpretazioni arbitrarie sulla figura di questo

monaco, ma la critica storica ha riveduto e corretto taluni giudizi, non escluso quello molto severo di Dante, che pone il pio eremita fra gli ignavi (Inf. III 58-60) ravvisando in lui « ...colui che fece per viltate il gran rifiuto ».

La durezza di tale espressione si può in parte ricollegare alla nota inimicizia del poeta per Bonifacio VIII che fu appunto il successore di Celestino V (1294-1303).

Comunque anche fra gli interpreti del passo dantesco, le opinioni non sono tutte concordi. Lo stesso Petrarca vide nella rinunzia al pontificato un gesto di vero eroismo in quanto effetto di sincera grande umiltà che conosce se stessa.

Clemente V canonizzò Celestino il 5 maggio 1313, riconoscendone così le grandi virtù che lo fecero tanto attento alle cose celesti, quanto umile nel riconoscere la propria incapacità di governare.

Veramente si può dire di Celestino essere stato « *collocato di repente sul trono più eccelso della terra per imprudenza di elettori; e ritornato nella polvere per merito della sua rettitudine* ».

Nella scarsa documentazione iconografica che lo riguarda, è particolarmente degno di ricordo un affresco datato 1425, esistente nella chiesa dell'ex convento dei Celestini in borgo Santa Caterina.

Il Santo vi è raffigurato tra i Santi Nicolò e Caterina, con un devoto offerente, tale pittura pur essendo di mediocre fattura è quanto di lui è rimasto a ricordo della presenza dei suoi monaci in terra bergamasca.

Anche nella cella di Celestino V nell'eremo presso la Badia Morronese, fra le poche pitture a fresco che hanno resistito al tempo, e sono attribuite a tale « Magister Gentilis » da Sulmona, si trova pure un ritratto del Santo, ritenuto documento di qualche interesse per essere stato eseguito in epoca molto prossima alla morte di Frà Pietro Angeleri.

In tale raffigurazione il Santo veste una cocolla oscura con ampio cappuccio riversato sopra un mantello bianco.

Ha le mani inguantate, la destra solleva un lembo del mantello mentre la sinistra stringe una palma.

Sulla testa ha una tiara intessuta di fili gialli e cinta da una sola corona a cinque punte trilobate, una lunga chioma gli cade

sulle spalle.

Il volto espressivo e sereno è ancor giovanile sebbene il pittore vi abbia impresso il carattere della sofferenza segnando profonde rughe sulla fronte.

Questa pittura dovrebbe essere di poco posteriore a Celestino V perchè la tiara reca una sola corona, mentre è noto che Bonifacio VIII fu il primo ad aggiungere una seconda corona.

I monaci detti « Celestini » vestivano abito bianco con cappuccio nero. Aboliti dalla rivoluzione in Francia, sopravvissero invece in Italia fino al 1807.

Nella storia bergamasca, anche questa famiglia monastica tenne il suo posto con alterne vicende, e per quanto connesso al cenobio di Santo Spirito, non lasciò ricordo degno di particolari accenni.

* * *

Questa comunità monastica, come tutte le altre del resto, seguì le alterne sorti della stessa città, e naturalmente non andò indenne dai danni sovente recati dalle lotte di fazione, tanto che nel 1410 Pandolfo Malatesta fra i molti provvedimenti intesi a conseguire una ipotetica pacificazione fra le avverse parti che straziavano la città, incluse anche una disposizione che esentava per tre anni da ogni gabella od imposizione, la Chiesa, l'Ospedale ed il Monastero di Santo Spirito, al fine di ristorare i danni sofferti dalle molte spoliazioni e ruberie.

Scrivendo dell'antico Ospedale di S. Antonio e quindi anche riferendosi a quanto accadeva in quello di S. Spirito, il Ronchetti fa cenno alla comunità che vi operava definendola « cenobio doppio » cioè composto di uomini e di donne, come già quello di S. Maria della Carità in Borgo Canale, prima che vi abitassero i Minori.

A confermare l'asserto, l'autore cita i nomi dei vari membri di tale comunità.

Il Muratori nega che tal genere di comunità fossero mai state in Italia, ma il Ronchetti cita documenti che sono tuttora controllabili, non solo, ma ricorda che altri esempi del genere si ebbero proprio vicino a Bergamo, come a Brescia ed a Padova.

E' noto che nelle controversie storico-religiose il Muratori non ebbe sempre la mano felice. Basterebbe ricordare a tale proposito la polemica relativa alla riforma delle scuole, argomento

che a suo tempo mise in fermento i monaci Benedettini dell'Università di Salisburgo.

Di ciò fa cenno, sia pure moderatamente, il Conte Carlo Lochis nelle sue annotazioni alle lettere inedite passate fra il Muratori ed il Conte Francesco Brembati.

Fatti del genere non possono stupire, se si pone mente alle contraddizioni tanto caratteristiche del tempo a cui si riferiscono i fatti ricordati, che di tali doppie comunità ve ne furono pure in altri stati e sempre furono cagione di molti disordini.

Si tratta di quel periodo fra il XIII ed il XV secolo, che mentre da un lato rivela una dura intolleranza nei rapporti sociali e politici, dall'altro attende a fondare chiese e conventi, monasteri, ospizi ed ospedali ove si esercita grandemente la carità.

Infatti anche a S. Spirito nel 1476 si ha notizia di gravi disordini che provocano l'intervento dell'autorità civile che chiede l'allontanamento dei Celestini.

P. Nicola Widloecher sulla scorta di antiche documentazioni parla diffusamente di trascuratezza, decadenza e disordine morale nell'andamento del convento, quanto bastava a giustificare la richiesta di provvedimenti da parte dei cittadini.

Ed i provvedimenti pare siano stati energici se poterono concludere con la rimozione dei frati Celestini, che nello stesso anno 1476, con sentenza del Canonico Andrea Da Ponte, delegato da Papa Sisto IV, furono sostituiti dai Canonici Regolari Lateranensi.

Ovviamente la cosa non deve sorprendere se si pone mente alla durezza dei tempi ed alla instabilità dell'ordinamento civile il che aveva i suoi riflessi anche nella vita monastica.

Ancora più avanti nel 1533, vale a dire sessant'anni dopo, le autorità ecclesiastiche avranno nuovamente motivo d'interventi.

I CANONICI REGOLARI LATERANENSI

Ed ora un breve cenno circa l'origine dei Canonici Regolari Lateranensi.

Fino dai tempi di S. Leone I, Gelasio, che poi fu papa, e che era discepolo di Sant'Agostino, stabilì pel clero della chiesa di S. Giovanni in Laterano la vita comune, nell'anno 440. Scaduta

nell'undecimo secolo l'osservanza delle regole canoniche, Alessandro II si occupò della riforma dei canonici in generale, e peculiarmente della casa lateranense, che venne posta a capo di molti conventi. Nel 1294 furono surrogati ai regolari, dei canonici secolari. Centocinquanta anni dopo Eugenio IV ristabilì i canonici regolari, ed introdusse le regole dei canonici di Santa Maria di Fresonara, del territorio di Lucca.

I canonici di Fresonara, furono dunque stabiliti nella basilica lateranense non senza contrasti da parte dei canonici secolari che prima vi erano ordinati. Il loro definitivo stabilimento in Laterano ebbe luogo nell'anno 1445. Ne furono allontanati qualche anno dopo; vi rientrarono ai tempi di Paolo II; e ne furono nuovamente allontanati dopo la morte di questo Pontefice. Da quest'epoca (1471) i canonici secolari rimasero definitivi possessori della basilica lateranense. Nondimeno i canonici regolari ne conservarono sempre il titolo e ritennero ancora molti degli antichi privilegi. Nel periodo del massimo splendore possedettero fino a quarantacinque abazie, cinquantasei priorati, ventuno prepositure e due arcipreture, senza contare i monasteri di canonichesse soggetti alla loro giurisdizione. Nell'isola di Tremiti possedevano una chiesa ed un monastero, dove un'immagine miracolosa di Maria Santissima era oggetto di tanta divozione, che niun capitano di nave osava passar innanzi alla chiesa senza salutarla con tre colpi di cannone.

I canonici lateranensi digiunavano durante l'avvento, poi dall'Esaltazione di santa Croce fino a Pasqua, ed inoltre al lunedì, mercoledì e sabbato d'ogni settimana. Vestivano una sottana di sargia bianca, con sopra un rocchetto a pieghe, a cui era sovrapposta, andando in coro, una cotta senza almuzia. Uscendo di casa portavano un mantello nero come gli altri ecclesiastici. Gli abati nei giorni di cerimonia vestivano parati pontificali. Portavano per insegna l'immagine di nostra Signora col Bambino, avente a destra S. Giovanni evangelista, a sinistra S. Agostino, a' piedi una aquila nera, e sopra il capo il santo Volto.

Nel 1823, il Papa raggruppò con i Canonici Lateranensi varie altre congregazioni simili, e tra queste va ricordata quella di San Bernardo da Mentone particolarmente nota per gli ospizi sulle Alpi.

Dobbiamo poi rilevare che taluni dei Canonici Lateranensi appartenevano a cospicue famiglie cittadine quali i Regazzoni, i Caleppio, i Lupi e gli Zanchi, e questa forse è stata anche una fra

le molte ragioni che hanno determinato la venuta di tale ordine in Bergamo.

Di alcuni è opportuno sia fatto qualche cenno particolare. Fra questi Valeriano Olmo professore all'Università di Padova prima di Filosofia, poi di Teologia, che agli studi dottrinali, unì diverse traduzioni dal greco, varie sue opere vennero citate dal Calvi e dai suoi contemporanei.

Un Basilio Zanchi (1501) che da giovane molto si distinse nella poesia latina, ed entrato nella Congregazione dei Lateranensi, si diede con fervore agli studi sacri.

Pubblicò molti volumi di poesia, ed un Poema Sacro.

Nel Monastero di Santo Spirito, fu maestro di lettere greche e latine a Giampiero Maffei, suo nipote, ed a sua volta rinomato latinista.

Scolaro, come i fratelli, di Giovita Rapicio, ben presto si fece notare per i suoi talenti; fu quindi successivamente a Roma, a Padova, a Ravenna, a Bologna, a Bergamo, e quindi ancora a Roma, dove tenne l'ufficio di custode della Vaticana, ed ebbe amicizia e consuetudine coi dotti più illustri del tempo. Oltre l'opera giovanile « Epiteti poetici », stampata nel 1542, pubblicò un lessico latino « Latinorum verborum ex variis auctoribus Epitome », e due indici delle voci di Lucrezio e di Catullo. Basilio Zanchi lasciò specialmente componimenti poetici latini, tra cui un poema « De Horto Sophiae », lodati in prosa e in rima da diversi autori e, tra gli altri, da Bernardo Tasso, che gli era molto amico. Tuttavia sono versi generalmente freddi e molto convenzionali, se pure armoniosi, politi e formalmente impeccabili, oltre che risonanti spesso di simpatici echi bergamaschi, come là dove il poeta descrive Bergamo, o dove ricorda la vitifera Scanzo.

Altro Gerolamo Zanchi, figlio dello storico Francesco Zanchi, fu per diciannove anni nell'Ordine dei Canonici Lateranensi, ma dice il Maironi Da Ponte, che « ...sedotto poscia dalle opinioni di Pietro Martire, e di altri seguaci della sognata Riforma, abbandonò la Cattolica Religione, calcò le loro vestigia e fuggì d'Italia ».

Fu a Ginevra, a Strasburgo, a Chiavenna e finalmente ad Heidelberga quale lettore, pubblicò molte opere in diversi luoghi e tempi. Scrisse di lui il Co. Giambattista Gallizioli.

Vi è infine un terzo membro della famiglia Zanchi, e precisamente Gian Crisostomo, al secolo Panfilo, entrato come i due

fratelli nell'ordine dei Canonici regolari, nel 1524, e inviato a Padova nel 1529. Fu a Ravenna e quindi priore e primo abate di S. Spirito infine, e Rettore di tutto l'ordine nel 1559. Morì in Bergamo nel 1566. Merita un particolare ricordo per essere stato il primo ad illustrare la storia di Bergamo, con l'opera « De origine Orobiorum sive Cenomanorum ».

Opera lodata di Gian Crisostomo Zanchi, quale primo abate di S. Spirito, fu la sostituzione del vecchio organo con uno nuovo « di piedi dodici coristi com'è l'organo del Domo di Brescia », ordinato a Graziadio da Antegnate.

Nel 1780 è fatto cenno anche di un P. Abate Lateranense D. Ulisse dei Conti di Calepio, eccellente matematico.

Ricordiamo infine un Valeriano Bordogna che fu pure dei Canonici Lateranensi e fra questi, al dire del Calvi, « era ritenuto egregio scrittore », ed assieme a lui quel Padre Angelo Maffetti che molto si occupò della raccolta e trascrizione del testo di molte nostre antiche lapidi, collaborando in questa benemerita fatica col Conte Brembati e col Marchese Maffei.

* * *

Preso possesso della chiesa e del convento, i Canonici Lateranensi, ebbero cura di restituire la dovuta dignità alle manifestazioni del culto promovendo un sensibile rinnovamento materiale e spirituale a beneficio della popolazione della vicinia, che ben presto chiamò i monaci col nome di « Rocchettini », molto probabilmente dalla denominazione della vicina località di S. Antonio detta anche Rocchetta.

Scrive infatti il nostro Padre Celestino Colleoni che « quello spatio che è tra la porta di S. Antonio e la Morla chiamasi Rocchetta ».

I monaci ricostituirono fra l'altro la dotazione di suppellettile sacra della chiesa, provvedendola di calici, candelabri, turiboli, pianete e piviali, disponendo pure pel rifacimento in argento del tabernacolo per il Santissimo.

Quanto al fabbricato della chiesa provvidero al suo ampliamento su disegno di Pietro Isabello Abano, come vedremo più avanti, e realizzarono la sopraelevazione del chiostro assieme ad altri lavori di riforma edilizia.

La sagace amministrazione dei Canonici si estese anche ai

benefizi annessi al convento, e ne troviamo traccia nel nostro Maironi Da Ponte, che alla voce « Dalmine » del suo Dizionario Odeporico, ricorda che « ...in questa villetta avevano un antico fondo i Canonici Lateranensi, detti di S. Spirito, e divenuta proprietà della nobile famiglia Camozzi ».

Certamente fra i disordini lamentati a carico dei Celestini, stava anche una notevole incuria per la conservazione del patrimonio immobiliare.

E questi, forse spinti dalla rinata prosperità di quel convento che avevano tenuto per oltre un secolo e mezzo, tentarono di riaverlo, ma le reiterate istanze alle autorità civili ed ecclesiastiche furono vane.

A ciò contribuì il non dimenticato disordine passato, talchè ai fatti tentativi, si opposero decisamente il Doge di Venezia e la stessa cittadinanza; e con sua Bolla del 17 febbraio 1490 Papa Innocenzo VIII riconfermò il possesso dei Canonici Lateranensi.

E dopo un secolo circa dal loro ingresso, con Bolla del 16 febbraio 1566 Papa Pio V eresse il monastero in Abbazia Lateranense, portando così a compimento le pratiche già avviate prima da Pio IV.

Fra le cronache di qualche interesse va ricordato il passaggio da Bergamo di Flavio Chigi, nipote di Papa Alessandro VII, avvenuto il 17 maggio 1673.

Ospitato in Santo Spirito, qui il Vescovo Giustiniani, fratello del Doge Marcantonio Giustiniani, gli fece le più liete accoglienze facendogli servire sontuosi rinfreschi con ventiquattro barili d'argento ricolmi di confetture, pani di zucchero, pesce, carciofi, asparagi, fragole, oltre ai formaggi ed a vini squisiti.

L'episodio è notevole perchè sta a significare un raggiunto grado di benessere economico da parte della comunità monastica.

Sempre nell'ambito di cronache degne di curiosità va ricordato pure una sacra rappresentazione eseguita nella chiesa di Santo Spirito nel luglio del 1790.

Si trattava di una vera e propria tragedia, opera dell'abate Giovanni Ghedini, dal titolo « La conversione di Lupo » e certamente dovette essere cosa inusitata almeno quanto all'ambiente. Del valore del testo non mette conto di occuparsene, pur senza voler far torto al poeta tragico bergamasco.

Ancora vogliamo accennare fra gli avvenimenti meno lieti

all'occupazione dei due chiostri del monastero, avvenuta nel 1796 da parte delle truppe del generale Metzch. Questi comandava uno dei quattro reggimenti di Cavalleria che pel trattato di pace tra i Francesi ed il Re di Napoli, fu distaccato dall'Armata austriaca ed accantonato per breve tempo in Bergamo.

Il nostro Locatelli-Zuccala nel suo diario, ricorda che mentre i cavalli vennero sistemati parte alla Maddalena, altri al « Salmister » ed all'osteria del Sassolone, la truppa ebbe quartiere a S. Spirito, e gli ufficiali alloggio presso case dei privati.

La loro permanenza fu breve pel sopravvenire dei francesi, ma il danno assai notevole, come suol accadere in simili circostanze.

IL PIO CONSORZIO DI SANTO SPIRITO

Il XIII ed il XIV secolo videro in Bergamo affermarsi un notevolissimo movimento caritativo, organizzato nei Pii Consorzi.

Primi fra tutti sorgono quelli di S. Leonardo (1170); di San Lazzaro (1182); di S. Antonio de Foris (1208); di S. Alessandro (1262) con sfera d'attività più che altro circoscritta alla vicinia.

Ma l'istituzione che avrebbe superato tutte per mirabile sagacia organizzativa, per ricchezza economica, ed ampiezza d'azione fu la « Misericordia Maggiore » di cui Padre Pinamonti Brembati può veramente dirsi il sapiente e prudente fondatore e moderatore, con quella « Regula » che per la sua organica struttura superò la prova dei secoli, mantenendosi rispettata sino all'avvento della Repubblica Cisalpina, cioè dal 1265 al 1797.

Poco dopo, nel 1307, nasce il Consorzio di S. Lazzaro, e finalmente nel 1393, fra gli ultimi troviamo quello di S. Spirito al quale più tardi nel 1495 viene ad aggregarsi anche il Consorzio di S. Giovanni.

Siamo ancora al tempo dei « Celestini », tuttavia la prima Regola sarà curata dai Lateranensi nel 1512, quindi riformata nel 1533 e stampata in Bergamo.

Le finalità del Pio Consorzio, fin dalle origini, erano precisate e disciplinate da norme statutarie, che erano spirituali e caritative ad un tempo.

Vi erano religiosi particolarmente preposti alla direzione spirituale, mentre altri religiosi e laici provvedevano alla raccolta, amministrazione ed erogazione dei beni economici.

Altri infine erano deputati prevalentemente all'assistenza ai malati, agli invalidi, vecchi, indigenti, ed ai pellegrini.

Solo molto più avanti si aggiunsero le attività non meno caritative, dell'insegnamento. Infatti nel gennaio del 1585 il Consorzio di S. Spirito istituiva una scuola per cinquanta fanciulli poveri, compresi tre chierici.

In occasione della visita apostolica di S. Carlo (1575) anche questo Consorzio venne sottoposto a rigoroso controllo, e ciò portò a rilevare non pochi abusi, oggetto di una severa relazione al Cardinale visitatore. Venne quindi definitivamente a cessare nel 1817.

* * *

Fra le maggiori attività del Consorzio teneva il primo posto l'ospedale, uno dei tanti disseminati nella città e che, naturalmente, doveva subordinare la sua efficienza, al fluttuare dei mezzi finanziari derivati dalla beneficenza privata.

Fra i benefattori troviamo anche il nostro celebratissimo giureconsulto Alberico da Rosciate, eminente sostenitore della « Misericordia Maggiore » ed in particolare del Convento dei « Celestini » di Borgo Santa Caterina, pel quale manifestò sempre particolare affetto.

Nel suo testamento del 1350 egli si ricorda pure dell'Ospedale di Santo Spirito, al quale lascia « soldi cento », rispettabile somma per quei tempi.

Ma la vita dell'Ospedale era subordinata ancora alla competenza ed allo zelo delle persone deputate ai vari servizi e non andiamo errati supponendo che anche sotto questo aspetto tanto importante l'istituzione facesse faticosamente fronte alle sue finalità.

Situazione peraltro comune agli altri molti ospedali cittadini, e che determinerà condizioni risolvibili solo con la unificazione degli istituti stessi.

Infatti, essendo Vescovo Giovanni Baroccio, nipote di Paolo II, noto per la celebrazione di ben tre Sinodi, fra le altre molte sue iniziative, ottenuto l'assenso del Capitolo e del Consiglio della Città, promosse la riunione in un sol corpo degli undici ospedali sparsi fra il centro ed i sobborghi, dando vita all'Ospital Grande di San Marco.

Si poneva così termine al notevole dispendio di forze e di mezzi economici rispetto agli scarsi risultati delle tante gestioni separate che in troppi casi si risolvevano più nel « comodo dei ministri che nel sostentamento dei poveri », come si trova scritto in una relazione del tempo.

Il coraggioso provvedimento del Vescovo otteneva quindi la approvazione del Senato Veneto con ducale 18 ottobre 1458, e la sanzione apostolica quale risulta dalla Bolla di S. S. Pio II, datata da Mantova il 21 giugno 1459.

Ma intanto l'Ospedale di Santo Spirito aveva già cessata la sua attività due anni prima, nel 1457.

* * *

Nel 1785 la Repubblica Veneta soppresse i Canonici Lateranensi secolarizzandoli, in coerenza alla nota politica che mentre in superficie protestava rispetto verso la fede cattolica, in effetti praticava una gelosissima cura dei suoi diritti, quanto mai sospettosa dell'autorità del Clero sul quale esercitava un severo controllo.

Si può dire che dopo l'interdetto del 1606, fra la Repubblica Veneta e la Santa Sede venne a perpetuarsi uno stato di sorda e tenace lotta che si tradusse in una vera politica di ostilità da parte di Venezia.

Anche così trovano spiegazione le ripetute soppressioni di conventi e di istituti religiosi fra il 1767 ed il 1787, anno questo durante il quale si ebbe fra l'altro un provvedimento inteso a modificare e ridurre le festività religiose di calendario con speciosi pretesti.

Con le soppressioni di Monasteri il Governo della Serenissima, ormai prossimo alla sua ingloriosa fine, veniva ad anticipare di qualche anno quello che avrebbero poi fatto le leggi eversive del 1798 emanate dalla Repubblica Cisalpina.

Quali che fossero i diversi moventi, è certamente penoso il constatare come su questo argomento avverso alla Religione Cattolica, i due diversi regimi di governo, tenacemente conservatore il primo, e rivoluzionario il secondo, fossero d'accordo.

Non è poi da escludere che data l'animosità di Venezia verso Roma, i Canonici Lateranensi, per la loro stessa origine romana, fossero particolarmente presi di mira.

Tuttavia per quel che è dato ritenere, sia pure in assenza di notizie precise, la comunità era costituita ormai da pochi monaci, sia per mancanza di vocazioni e sia quale conseguenza dei tempi tanto procellosi.

Certo è che dei Canonici rimase buon ricordo nella storia cittadina, e la loro dipartita recò notevole disagio alla vita spirituale della vicinia.

I possedimenti dei Lateranensi furono dal Demanio ceduti in parte alla nobile famiglia Camozzi e parte alla Pia Casa di Ricovero della Città.

Tali beni erano piuttosto vistosi, accanto e dietro alla chiesa si sviluppava il convento con le sue adiacenze, i due chiostri, la foresteria ed i locali adibiti all'ospedale ed al ricovero. Un vasto appezzamento di terreno ad uso di brolo, si estendeva poi dietro ai fabbricati, delimitato dalla stessa contrada di Santo Spirito, e dalla scomparsa antica cinta quattrocentesca, nel tratto corrispondente a via Torre del Raso e poco oltre.

Oltre poi al complesso dei beni di Dalmine, già ricordati.

Nello stesso anno 1785 dalla Pia Casa di Bergamo fu fatto un cambio dello stabile di S. Martino in Borgo Canale, chiamato Orfanotrofio, colla Chiesa di S. Spirito, case ed ortaglia annessa.

« Ciò a condizione che il Pio Luogo fosse tenuto a far celebrare in perpetuo una messa festiva, a dare L. 70 mila al Comune di Bergamo, a sottostare al mantenimento dei sacri arredi ed al restauro della Chiesa, sacristia, campanile e campane senza pretendere in verun tempo e per qualsivoglia escogitabile causa o motivo, risarcimento o bonificazione alcuna a motivo di ristauri od altro accessorio che si rendesse necessario, e ciò sotto obbligazione di tutti e cadauno li beni e stabili presenti e futuri ». (Istrom. 1 settembre 1785 a rogito del notaio Antonio Maria Sanctoria).

Nel 1814, gli Orfani che ancora erano rimasti a S. Spirito, furono traslocati alla Maddalena e lo stabile del soppresso convento fu ceduto per austr. L. 35 alla Casa di Industria, meno l'ortaglia e le case verso strada.

La Chiesa, rimasta senza patrimonio, fu sostenuta dalla pietà dei fedeli del rione, pietà non da poco se nel breve giro di alcuni anni questi seppero provvedere agli addobbi ed arredi che il tempo aveva consumato, al restauro del pavimento ed al rifacimento del coro, a cura e direzione dell'architetto Vincenzo Lucchini.

In tale circostanza furono appunto rimosse e trasferite le

tombe dei Tasso che stavano sul presbiterio, e di cui diremo più avanti.

Anche l'organo venne rinnovato. A tale proposito è forse opportuno ricordare quello che già esisteva in precedenza. Infatti il Conte Tassi e Pasino Locatelli ci rammentano che quattro figure di Santi erano sulle portelle dell'organo, attribuite a Francesco Terzi, e che pure un tale Francesco Zanchi, già nel 1567, avrebbe lavorato a dipingere le stesse ante ora da tempo scomparse.

I vecchi ricoverati, detti i poveri di S. Martino, vi stettero dal 1785 al 1815, successivamente i vari fabbricati vennero adibiti a civili abitazioni con tale serie di trasformazioni nelle strutture, che, fatta eccezione pei colonnati dei due chiostri, invano si cercherebbe d'individuare i primitivi lineamenti dell'edificio originale. Il complesso passò poi in proprietà della Pia Casa dei Sordomuti di via Pignolo.

Le opere d'arte che certamente decoravano le aule di maggiore importanza, quali la sala capitolare, la biblioteca, le sacrestie, vennero la maggior parte disperse.

Egualmente può dirsi della suppellettile sacra, che andò dilapidata nelle confische imposte dalla Municipalità durante il Governo repubblicano.

Delle pitture esistenti, e di qualche pregio, solo si sono salvate quelle che decoravano la foresteria e trasferite a cura della Amministrazione dell'Orfanotrofio maschile, proprietario dell'immobile. Questa ne fece eseguire il distacco nel 1928.

Attualmente questi affreschi si trovano sistemati presso lo stesso Orfanotrofio di via Pignolo.

P. Pesenti, in un suo studio pubblicato sul « *Bergomum* » nel 1928, descrive il vasto dipinto dove con pittura monocroma a buon fresco sono rappresentati taluni episodi della vita di S. Agostino con figure dai 40 ai 50 centimetri di altezza.

Secondo gli studiosi, quali il Pasta ed il Locatelli, tali pitture sarebbero, se non tutte, almeno in buona parte da attribuire a Lorenzo Lotto, o quantomeno ad un discepolo.

Noi diremmo un imitatore, poichè il Lotto non ebbe discepoli.

Rimane però vera la loro importanza per il senso di profondo ascetismo che sanno ispirare e per l'interesse che riveste la raffigurazione di ambiente e di costume, anche rispetto alla collocazione originaria.

LA CHIESA E L'ARCHITETTO PIETRO ISABELLO

La Chiesa di Santo Spirito è considerata dagli studiosi di ogni tempo fra quelle più importanti nella città di Bergamo e per un certo periodo, secondo l'uso della terraferma veneta, sopra vaghi accenni e senza fondamento alcuno nei documenti, la sua architettura venne attribuita al Sansovino.

Il nostro Pasino Locatelli argutamente osservava che forse il nome del Sansovino venne immischiato in questa fabbrica per la solita smania di nobilitare e crescere importanza ad edificio che già ne aveva molta di per sè.

Allorchè venne affacciata l'ipotesi che ne fosse autore Pietro Isabello detto Abano, il nostro Fornoni non seppe adattarsi a tale attribuzione perchè « sembravagli che il sentimento cui s'ispira l'architetto di S. Spirito troppo differisca da quello che anima la chiesa e il chiostro di S. Benedetto, e che la chiesa di S. Spirito abbia più analogia con il chiostro di S. Paolo d'Argon e quindi con le opere del Cleri... ».

Anche il Pinetti concorda col Fornoni togliendo all'Isabello la chiesa di S. Spirito per assegnarla, assieme al portale meridionale di S. Maria Maggiore, all'architetto Pietro Cleri.

A tale conclusione egli sarebbe pervenuto, esaminando un documento datato 2 settembre 1521 dal quale risulta che al Cleri era stato commissionato anche il lavoro della porta secondaria di S. Maria Maggiore verso sud.

E' tuttavia importante notare che nei documenti illustrati dal Pinetti (Arch. Not. 1266. Not. Gerolamo da S. Pellegrino, atto 2 sett. 1521) non si parla mai di architetto, bensì di maestro « ...magistro Pietro Clero ».

In un suo dotto e recente lavoro Luigi Angelini esprime invece un giudizio molto esplicito, e per eleganza di forme, per rapporti di proporzione e per carattere di profili, propende a confermare essere pure questa opera dell'Isabello, alquanto più tarda, così da poterla assegnare ad una data intorno al quinquennio 1530-1535.

Dice ancora che questa monumentale chiesa risente del mutamento notevole degli indirizzi estetici che prepararono il periodo definitivo aureo del cinquecento e che appunto in Lombardia e nel Veneto ebbe a verificarsi proprio nel ventennio 1520-1540.

Si noti poi che l'Isabello nei vari documenti rimasti è sempre nominato quale « Architetto » mentre il Cleri viene qualificato « magistro » certo di qualche valore per opere di carattere prevalentemente decorativo, e come tale, artigianale.

Il Tassi infine ci ricorda che nella chiesa di S. Spirito « ...aveva l'Isabello cappella e sepolcro con iscrizione, quale fu poi cancellata, non si sa perchè, dai Canonici regolari Lateranensi », ed anche questo sarebbe un buon motivo per rafforzare la tesi a favore di questo architetto.

* * *

Pietro Isabello detto Abano (1490-1550) fu architetto di non poca importanza al suo tempo e la città conserva ancora molte opere notevoli che ne fanno sicura testimonianza.

In particolare vogliamo ricordare il Palazzo della Ragione distrutto dagli Spagnoli nel 1513. Ebbene, in una delibera del Consiglio cittadino dell'11 luglio 1520 si fa appunto ricorso all'Isabello, ritenuto per unanime consenso « ...il migliore e più esperto artefice d'allora ». I lavori durarono per sei anni e terminarono nel 1526.

Altre sue opere sono il monastero di S. Benedetto, i palazzi Olmo, Fogaccia e Grataroli, il campanile della demolita chiesa di S. Lucia in Prato, l'Ospedale di S. Marco, il presbiterio e le cappelle della Chiesa di S. Pietro Martire in Alzano Lombardo.

Anche la Chiesa di Santo Spirito, come abbiamo detto, per molte convincenti ragioni stilistiche deve attribuirsi all'Isabello.

Si noti che la costruzione attuale venne eretta demolendo in parte altro edificio sacro annesso al convento già dei Celestini nel sec. XIV e di cui si conservano ancora nelle adiacenze avanzi di costruzione con arcate a piano terreno e loggia superiore in cotto, e venne avviata circa oltre mezzo secolo dopo il 1476, anno in cui il decreto di Sisto IX aveva, allontanando i Celestini ed immesso nel monastero e contiguo Ospedale, i Canonici Lateranensi, come abbiamo già detto.

E' a pianta rettangolare con colonne in arenaria decorate da rilievi scolpiti, ed ha cinque cappelle per lato, con colonnette interne pure ornate da trabeazioni ed arcate racchiudenti la volta a botte scompartita a lacunari.

Il disegno semplicissimo ma di linee grandiose è, secondo

Pasino Locatelli, di stile neopagano così che « ...si ha una bellissima sala spaziosa ben illuminata, ma non una vera chiesa cristiana ».

Le colonne posate su alti piedestalli, sono di ordine composito, cioè corinzio trattato alla maniera propria del cinquecento, alcune scanalate, altre con fregi e portano un semplice, ed al tempo stesso grandioso, cornicione.

A destra ed a sinistra dei capitelli trovansi dei busti di santi in altorilievi di forma rotonda e che molto probabilmente appartenevano alla chiesa primitiva. Tempo addietro anche gli altari erano costruiti con la medesima pietra sedimentaria, ma caduti in rovina, vennero demoliti e sostituiti dagli altari attuali. Di questi solo tre sono rivestiti di marmo, quello dedicato a S. Antonio di Padova, dove sono custodite le Reliquie dei Santi, dovute alle pie sorelle Sonzogno, benefattrici della chiesa, quello di S. Gaetano, ora dedicato al S. Cuore, e quello della Madonna del Buon Consiglio.

Notevole difetto nella struttura dell'edificio, è quello di avere le cappelle di destra meno profonde di quelle di sinistra, inconveniente da attribuire forse più alle vicende della costruzione, che all'imperizia dell'architetto.

Infatti a sinistra abbiamo la profondità di m. 3,25, mentre a destra questa è solo di m. 2,75.

Tuttavia è certo che la chiesa non potè essere compiuta dall'Isabello, ma rimase interrotta al piano superiore del cornicione e coperta dal tetto a vista in alto lasciando vuota la zona della volta.

Solamente nel sec. XVIII, verso il 1730-40, per opera dello architetto Giambattista Caniana, venne completata con un piedritto forse di altezza alquanto eccessiva, con arcate in corrispondenza alle colonne sporgenti ed alle controlesene, e con volta a botte intermedia fra colonna e colonna.

Si può anche pensare che in origine l'Isabello avesse progettato una copertura a botte con volture lunettate, come accenna il Tassi di aver visto in un disegno della raccolta del Conte Giacomo Carrara, e di cui non si ha più notizia.

Il bellissimo altare maggiore e la stessa balaustra, vennero riscattati dai monaci per la somma di trentamila lire allorchè il governo italiano soppresse il culto nella chiesa del Calgario, poi occupata per uso militare, circa il 1819.

Trasportato in Santo Spirito, vi furono non lievi difficoltà per la sua collocazione, dovendosi sistemare al disopra di terreno paludoso, il che obbligò al rifacimento delle fondazioni portanti.

Infatti ancora oggi nel sotterraneo adiacente vi è un costante e notevole ristagno d'acqua che certamente a lungo andare recherà danno alle fondazioni; già il pavimento del presbiterio accusa lesioni e deformazioni molto significative.

Il bassorilievo posto sotto l'altare, raffigura un miracolo di S. Francesca di Paola, che spezzando il pane davanti al tiranno, ne fa uscire delle monete, e con le statue, è attribuito al Sanzi.

L'altare non manca quindi di pregi artistici quali del resto si riscontrano nel complesso della bella struttura monumentale, che peraltro pel suo spiccato carattere di un seicento avanzato, si trova spaesata nell'ambiente cinquecentesco circostante.

* * *

Il tempio venne consacrato il 1° giugno 1311 ad opera del Vescovo Cipriano degli Alessandri, che governò la diocesi di Bergamo dal 1310 al 1338 e dedicato a S. Spirito, ricorrenza che si festeggia annualmente la seconda festa di Pentecoste.

Si può quindi ritenere questa una delle pochissime chiese nella diocesi di Bergamo, dedicata allo Spirito Santo.

Nel 1858 si provvide infine al rinnovamento del Coro su disegno di Vincenzo Lucchini, ed in tale occasione vennero rimossi il monumento di Agostino Tasso e quello del Vescovo Luigi Tasso, poi sistemati come diremo più avanti.

A questo punto non possiamo non dolerci che questo tempio, di tanta importanza storica ed artistica, non abbia potuto essere completato del prospetto esterno.

Venuta meno la presenza dei Lateranensi, cessate tutte le attività caritative del Pio Consorzio, il problema della facciata rimase insoluto.

Sul portale, in pietra di Sarnico, sono le sagome ormai indecifrabili di due angeli.

Andrea Pasta nel 1775 le ritenne degne di particolare ammirazione, se potè scrivere: « ...Prima di entrare mirate la porta che merita attenzione per quei due angeli assai leggiadramente e con esattezza scolpiti in pietra ».

Pare che gli stessi fossero opera di un tale Antonio Pero-

vani e quanto al loro interesse artistico lasciamo al Pasta, ed alla sua autorità in materia, tutta la responsbilità di un giudizio oggi non più controllabile.

Rimane tuttora un tratto di rivestimento esterno nella parete a sinistra, sulla piazzetta, ma non è detto che sia la parte realizzata del primitivo progetto; propendiamo invece a credere che si tratti di una cortina protettiva imposta dall'eccessiva umidità del luogo.

Pare nonchè strano, quasi impossibile, che un tempio carico di tanta dignità e di storia, debba presentarsi di fuori in tale deplorevole stato di decadenza e di abbandono.

Vero è che nel 1929 la stampa diede notizia di una proposta di Don Pio Fogliardi, per la costituzione di un Comitato per il restauro dell'antica facciata. L'opera doveva essere intesa a celebrare l'avvenuta conciliazione fra la Chiesa e lo Stato.

Venne dato incarico all'architetto Ulrich di Milano per lo studio della nuova facciata, e si disse che l'autore era entrata nel concetto dell'opera in modo encomiabile.

I disegni sono conservati presso la sagrestia e, pur nella correttezza dell'insieme, non pare rivelino una ispirazione che abbia riferimenti all'interno della chiesa.

Nè è dato sapere esattamente come mai l'iniziativa sia rimasta lettera morta.

Forse venne meno l'approvazione degli organi di tutela dei monumenti, forse mancarono i fondi e molto probabilmente tutt'e due le cose assieme.

Dopo il 1929 comunque non ci furono più nè concorsi nè comitati, e la facciata rustica attuale oltre a conservare tutto il suo squallore va sempre più deperendo per effetto degli agenti atmosferici, mettendo sovente in allarme chi è preposto alla conservazione dell'edificio, e chi è responsabile dell'incolumità dei passanti.

Secondo l'opinione di esperti in materia, è da escludere che si possa oggi creare una facciata che pur rispettando tutti i canoni dell'architettura sacra, costituirebbe un falso storico, e si cita sovente il caso della facciata incompiuta di S. Petronio a Bologna.

Ma è noto lo stato molto diverso di conservazione dei due prospetti. Si dovrebbe quindi invocare per la Chiesa di S. Spirito la eliminazione definitiva di uno stato di pericolosità che impone comunque provvedimenti almeno di consolidamento e di protezione all'infuori dalle discussioni di convenienza storico-artistica.

LE SEPOLTURE DEI TASSO

La Chiesa di Santo Spirito, deve parte della sua notorietà, anche alle tombe dei Tasso, che del Convento furono benefattori e sostenitori in moltissime circostanze, talchè venne chiamata sovente, la chiesa dei Tasso.

Contrariamente a quanto comunemente si crede, è bene precisare che non tutte le tombe dei Tasso si trovano qui, ma dai documenti manoscritti dell'Archivio Parrocchiale di S. Alessandro della Croce, già studiati dal Gasdia, risulta che in quella chiesa erano non meno di tre altre sepolture riservate alla illustre casata, poi scomparse col rifacimento della pavimentazione del 1826.

I tre monumenti attualmente in Santo Spirito, sono quindi gli unici rimasti e da ciò la loro importanza, oltre all'interesse artistico che viene ad aggiungere decoro al tempio, già tanto ricco di altre opere d'arte.

Due delle tombe, quelle di Agostino e di Domenico Tasso, sono addossati alle pareti laterali del quinto altare a sinistra, dedicato ai SS. Pietro e Paolo. Il terzo, dedicato al Vescovo Luigi Tasso, si trova nel passaggio della sacrestia.

Naturalmente trattandosi di una casata tanto facoltosa, le tombe medesime hanno un loro fasto, che oltre a tutto aggiunge decoro e motivi di alto interesse alle opere d'arte esistenti nel tempio.

Due di queste, quelle di Agostino e di Domenico Tasso sono addossate alle pareti laterali del quinto altare a sinistra, dedicato ai SS. Pietro e Paolo.

Agostino Tasso ebbe a godere grandissima fama presso Innocenzo VIII e Giulio II, quale maestro generale delle poste pontificie.

Ciò appunto mentre altri dei Tasso oriundi del Cornello, riorganizzavano i servizi postali in Germania, nella Borgogna, nella Repubblica Veneta e nella Spagna, ovunque fatti segno a particolari distinzioni.

Moriva in Roma il 22 febbraio 1510 non ancora sessantenne, disponendo che i suoi resti mortali fossero tumulati a Bergamo nella cappella di famiglia, accanto a quelli della « carissima ed amatissima domina Caterina » sua moglie.

E' noto come egli volesse sepoltura nella chiesa della vicinia

ove la sua famiglia aveva abituale dimora, in quella chiesa di S. Spirito alla quale lasciava pure un calice d'argento del valore di 12 ducati, ed all'annesso monastero dei Canonici Lateranensi, cui donava alcuni beni della sua possessione in località detta del Casalino.

I figli si presero cura della tomba e ne affidarono la esecuzione a Donato Fantoni maestro lapicida, come risulta da regolare scrittura notarile 10 gennaio 1511.

L'opera venne subito condotta a termine, ed è ricordata nella sua primitiva forma originale, dagli scrittori storici bergamaschi.

Era certamente un monumento di particolare decoro, che nella parte centrale recava nelle nicchie risultanti dall'apposita trabeazione, tre statue: la Vergine col Figlio, al centro, e S. Agostino e S. Caterina, ai lati.

Al di sotto stava una lunga epigrafe, mentre sopra l'architrave del trittico, due tassi reggevano il sarcofago. Nel suo complesso il mausoleo presentava i caratteri del monumento sepolcrale del primo Cinquecento, con eleganza di sagome proprie dello spirito armonioso del Rinascimento.

Così almeno lo descrive il Pinetti in una sua dissertazione pubblicata nel 1928 sul « *Bergomum* ».

Ma nel 1858, in occasione del rinnovamento del Coro e di altre opere all'interno di S. Spirito, su disegno di Vincenzo Lucchini, il monumento venne rimosso e sistemato addosso alla parte laterale sinistra della cappella dei Tasso, la quinta a sinistra. Lo spazio limitato suggerì « un barbaro smembramento del sepolcro, al quale fu sottratta la parte di mezzo e precisamente le tre statue dette sopra ».

Da allora le tre sculture che pur mancando di particolare ricerca anatomica richeggiano alquanto le figure dell'Amadeo, ebbero sede provvisoria ai lati dell'altare della quarta cappella di destra, ove ebbero a giacere per lungo tempo neglette e prive di significato, in quanto avulse dalla struttura monumentale ove avevano la loro giustificazione.

Il monumento mutilato come oggi si trova, fino a che rimanga nell'attuale posizione, non potrà mai più ricomporsi nel disegno primitivo del Fantoni, mentre le statue dove sono, e come sono, subiscono una mortificante declassazione.

Vien fatto di pensare che allo stato delle cose, la soluzione migliore per queste sculture, anche se di modesto interesse, sarebbe il loro trasferimento al Museo Diocesano d'Arte Sacra, debitamente corredate delle notizie storiche relative alla provenienza.

Alla parte destra della stessa cappella dei Tasso, si trova il monumento funebre al Domenico Tasso, Cavaliere Apostolico e Conte Palatino, figlio di Agostino Tasso di cui abbiamo detto sopra.

Il disegno venne fornito dall'architetto Isabello che ne affidò l'esecuzione allo scultore Anselmo Cortesi con l'aiuto di altri due lapicidi, tali Antonio Casizzi da Sorisole ed Antonio Vizzardi di Rovetta.

Il contratto stipulato fra le parti, risale al 15 luglio 1541 e si trova nell'Archivio Notarile di Bergamo.

Il sepolcro di Domenico Tasso e della consorte Elisabetta Rota che lo fece erigere, è assai meno ricco degli altri due.

L'arco in pietra di Zandobbio ha nel mezzo un cartiglio con gli stemmi delle due famiglie, in alto un riquadro sorretto da due delfini attende ancora il rilievo marmoreo ricordato nel contratto di esecuzione dell'opera, ma che non risulta sia stato eseguito.

Possiamo convenire col Pinetti, che a Domenico Tasso, uno dei membri più illustri della casata certamente era dovuto un ricordo più degno e significativo in quella stessa chiesa che lui ed i suoi famigliari avevano tanto beneficato.

TOMBA DI LUIGI TASSO VESCOVO DI RECANATI

La tragica fine di questo prelato commosse tutta la cittadinanza, e rimase a testimoniare della efferatezza di tempi, che toccarono ad un tempo, i vertici della ferocia e quelli della santità.

Quel che ci dice Castello Castelli nelle sue « Cronache » dal 1378 al 1407 relativamente alla vita sociale della città, non è che un saggio di quanto poi sarebbe accaduto nei secoli XV e XVI.

E l'episodio del Vescovo di Recanati non è che uno dei molti che fornirono materia agli studiosi ed ai romanzieri, da Padre Filippo Foresti, al Muratori ed al Manzoni, tanto per citare solo alcuni dei più noti.

Bergamo era ancora preda del furore delle fazioni, e nonostante fosse recentemente passata sotto la dominazione veneta, eran tuttora vivi ed accesi i rancori di casata e di parte, con le tristi

conseguenze che nonostante la buona volontà dei reggitori della cosa pubblica, si sarebbero protratte per lungo tempo. Tutto ciò era il necessario coronamento dell'intimo e profondo travaglio economico e morale che si ripercuoteva sullo stesso Consiglio cittadino, e gli organi tutti di governo.

In questo clima potè accadere anche l'uccisione del Vescovo Luigi Tasso, sibbene qui il movente fosse prevalentemente la rapina.

Narra il Sanudo, che il Vescovo Tasso era andato in quella villa di Redona per riceverví ed onorarvi Antonio Giustinian oratore della Serenissima, di passaggio a Bergamo diretto in Francia.

Il luogo era piuttosto appartato e questo favorì l'impresa brigantesca. Si pensi che a quel tempo, la densità e la distribuzione dei fabbricati era ben diversa da quella attuale talchè gli scarsi agglomerati dei borghi eran sovente circondati da zone paludose e boschive, tanto che le cronache segnalano anche paurose invasioni di lupi.

Infatti nel settembre del 1530 il Consiglio cittadino intervenne stabilendo un premio di lire venti per ogni lupo ammazzato, tanto era grande il danno arrecato alle bestie ed alle persone, ma già tale provvedimento pare fosse in corso negli anni precedenti, per essere appunto i lupi arrivati fino ai Borghi di S. Leonardo e di S. Antonio.

Nella notte del 3 settembre 1520 una banda di delinquenti assassinava nella sua villa di Redona, a scopo di furto, Monsignor Luigi Tasso, Vescovo di Recanati, nobile cittadino bergamasco, zio e professore di Bernardo Tasso.

A tal punto erasi spinta la delinquenza che gli stessi uccisori del Tasso, pur essendo banditi con gravissime sanzioni del governo, osarono scrivere al fratello Domenico minacciando di uccidere pure lui e di bruciargli case e possessioni.

Il Podestà Giovanni Vitturi otteneva quindi dal Senato Veneto (5 maggio 1521) di porre una taglia sui responsabili.

Al Vescovo Tasso, i fratelli Pierandrea e Domenico dedicarono un degno monumento in S. Spirito, opera di Anselmo Cortesi di Villa di Serio, forse disegnato dall'Isabello, secondo che ne scrive il Conte Giacomo Carrara.

In assenza di documenti probanti, almeno per ora, dobbiamo ricordare che infatti l'Isabello era, si può dire, l'architetto di casa Tasso. D'altra parte dice il Pinetti che « ...il rifuggire degli aggra-

ziamenti ornamentali, per un senso più squisito delle proporzioni e delle linee architettoniche, qualità che caratterizza l'opera dell'Isabello dal 1516 in poi, ci fa accettare senza riserve l'assegnazione tradizionale ».

Anche questo monumento era originariamente sul presbiterio della chiesa, di fronte a quello del padre Agostino Tasso e ne venne rimosso nel 1858 per essere sistemato nella sagrestia.

La tela circoscritta dalle semplici modanature marmoree raffigura la Vergine col Bambino fra S. Agostino e S. Antonio di Padova. Il Vescovo Tasso è inginocchiato.

Questa pittura vi fu posta solo nel 1531 ed è di autore incerto: Pasino Locatelli col Marenzi fanno il nome di Agostino Facheris da Caversenio, ma il Tassi ed il Pinetti sono propensi ad attribuire la paternità al bergamasco Gerolamo Colleoni.

Un attento confronto stilistico con altre opere note del Colleoni, in particolare con la pala di « S. Erasmo » presso la Carrara, ci trova consenzienti col Pinetti, se pure non si voglia accettare addirittura una ingegnosa interpretazione di firma simbolica quale potrebbe essere quella figuretta di S. Gerolamo col leone, posta all'estremo lembo del quadro dietro le spalle di S. Antonio di Padova.

Ipotesi da non scartare, dal momento che ricordiamo il Correggio che firmava con un cuore incoronato (cor regio), il Dossi che siglava con una grande « D » attraversata da un osso, e tanti altri casi di non meno geniali trasposizioni figurate di cognome.

Come abbiamo detto, due tombe dei Tasso in origine si trovavano sul presbiterio, e ne furono rimosse nel 1858. Nel muro del nuovo coro venne infissa una piccola lapide, dalla parte dell'epostola, sul marmo nero a lettere dorate, si legge: « *Heic Familia Taxus* », iscrizione che in assenza di altre notizie, induce a riflettere alquanto.

Già fin dal maggio 1899, il Ruebsam avanzava l'ipotesi che dietro quel marmo potessero trovarsi le ossa dei Tasso, levate appunto in occasione della rimozione delle arche. Chi collocò quei resti, e quando precisamente? Ne fu per caso fatta una ricognizione?

Interrogativi importanti, per la storia dei Tasso, e per quella della chiesa, e che ancora attendono una risposta.

* * *

Ma oltre alle tombe dei Tasso, che sono ricordate in modo particolare, sia per gli eminenti personaggi della casata tanto illustre, sia per il decoro che poteva derivarne alla Chiesa di cui erano benefattori, altre ancora ve ne erano.

Infatti abbiamo fatto cenno già della sepoltura di Pietro Isabello detto Abano, architetto del tempio stesso, tomba che doveva trovarsi sul presbiterio, e che per oscure vicende non mai ben chiarite, andò perduta.

Si disse anzi che ciò fosse avvenuto per volontà dei monaci, versione invero stranissima e che male concorderebbe coi titoli di merito dell'Isabello e con il debito di gratitudine dei monaci stessi.

Ancora nella chiesa dovevano trovarsi le tombe degli stessi monaci e dei Priori, secondo l'usanza antichissima cessata solamente nel 1810 allorchè la nuova legislazione in materia di sepolture impose l'istituzione dei cimiteri cittadini.

In tale circostanza, venne disposto che le tombe già esistenti nelle chiese fossero definitivamente chiuse, rifacendovi sopra il pavimento.

Si può ragionevolmente credere che appunto sotto l'attuale pavimento, si trovino le lastre terragne delle antiche sepolture attinenti al Monastero, ed altre di Confraternite o di casate di qualche rilievo, appartenenti alla vicinia.

LE OPERE D'ARTE E GLI ARTISTI CHE LAVORARONO IN SANTO SPIRITO

Molto è stato detto e scritto circa le tante e pregevoli opere d'arte custodite in questo tempio, che ha sempre attirato l'interesse degli studiosi.

Già nel 1819 Giovanni Maironi Da Ponte poteva scrivere nel suo « *Odeporico* » che « ...questa è una delle più grandiose e pregiate nostre chiese, sì per la nobiltà della sua struttura, e pel modo con cui è ornata, che per le pitture ed altri fregi di cui è doviziosa ».

Limiteremo quindi il nostro studio al solo richiamo degli artisti che vi operarono, con alcune maggiori notizie per quelli che vi lasciarono le pitture più importanti, cominciando dal her-

gamasco Previtali, di cui molto recentemente è stata ricollocata a posto una magnifica tela restaurata e restituita al suo primo splendore.

* * *

Fra i molti pittori bergamaschi, presenti in Venezia verso la fine del cinquecento, tiene un posto molto importante il nostro Andrea Previtali, che, dopo essersi formato a Venezia alla scuola di Giovanni Bellini, tornò poi a lavorare nella sua città d'origine, dove abitava, presso S. Andrea, in un luogo detto Prato Bertellio, scomparso durante i lavori per le fortificazioni erette nel 1561.

Sulla scorta delle diligenti indagini del Ludwig sui pittori bergamaschi a Venezia, si può stabilire l'origine d questo artista, dalla famiglia dei Previtali di Berbenno in Valle Imagna, scesa nei paesi dell'Isola, e più precisamente a Brembate, dove appunto Andrea risulta essere nato tra il 1470 e il 1480.

Sono note le non poche preoccupazioni e titubanze suscitate nei suoi biografi, dalle continue varianti alle firme che il pittore apponeva alle sue opere.

Talvolta troviamo « Andreas Previtalus », tal'altra « Andrea Bergomensis », ma egli si firmava anche « Andrea Cordelle Agi » e « Andreas C. A. », perchè la famiglia del Previtali, a cui apparteneva, per distinguersi da altre famiglie dello stesso cognome, si soprannominava Cordegliaghi.

Il Belotti ci informa che questo soprannome di Cordegliaghi derivava dal costume dei Valdimagnini di vendere cordelle ed aghi nelle fiere e nei mercati; e così probabilmente il pittore intendeva distinguersi anche da uno scultore bergamasco pure residente a Venezia, e che si chiamava Andrea da Bergamo. Non è da dimenticare che vi fu chi nel Cordegliaghi vide un pittore diverso dal Previtali. Il che non avrebbe fondamento alcuno.

Se nei suoi primi lavori, secondo il Venturi, il nostro artista appare piuttosto « duro e grezzo », successivamente s'ingentilisce, per ridiventare più colorito. Questo forse anche sull'esempio del Lotto, e certo per assumere quella freschezza di colore, che è particolare in lui.

Qualcuno giunse perfino a dire che il Previtali avrebbe istituito a Bergamo una scuola rivale di quella di Leonardo, non si sa poi con quale fondamento questa bella invenzione per un certo tempo abbia trovato credito.

Del Previtali è sempre molto ammirata l'Annunciata di Ceneda, forse il suo capolavoro, comunque quadro tanto caro al Tiziano.

Ma francamente a noi basta la mirabile soave bellezza della « Madonna della famiglia Casotti » alla Galleria Carrara per definire le virtù e le capacità del Previtali, anche se con ciò non concordiamo col Marelli.

Il Lanzi, del Previtali, dice che è « assolutamente uno dei prospettivi e dei coloritori più insigni della scuola belliniana. Pregiatissime sono le sue Madonne nel cui volto, non tanto par seguace di Giambellino, quanto di Raffaello e di Leonardo ».

Notevoli altre opere suo sono naturalmente in Bergamo, e, fra queste, ricordiamo nel Duomo « S. Benedetto con S. Bonaventura, e un Vescovo », quadro dedicato all'assoluzione di Bergamo dall'interdetto di Papa Giovanni XXII, nell'Accademia Carrara « Madonna fra due Santi » e la citata « Madonna Casotti », oltre naturalmente alle due opere in Santo Spirito di cui parleremo ora in particolare.

Complessivamente, il Pinetti catalogo di lui ben ventuno dipinti nella Provincia e una dozzina ne conta la Galleria Carrara. Questo oltre alle collezioni private.

Altri suoi quadri sono a Milano, a Padova ed altre città italiane ed in alcune gallerie straniere.

Artista di tanto merito ebbe una fine ingloriosa poichè morì di peste in Bergamo il 7 novembre 1528; e come necessariamente avviene in tempi di pubblica calamità, fu sepolto silenziosamente.

Ma una mirabile produzione gli sopravvive, tale da richiamare in ogni tempo l'interesse degli uomini sensibili alle cose dell'arte e della cultura, ed un posto di primo piano egli ha assunto nella storia dell'Arte.

Molto di lui è stato detto e scritto, anche da eminenti studiosi, tuttavia ancora non è stato pubblicato un testo che ne abbracci tutta l'opera in forma organica, e con l'ausilio di una documentazione completa ed esauriente, quale risulta dopo le recenti indagini.

Questo vorrà essere il migliore elogio ed il più degno monumento del nostro Previtali.

Fra le molte opere d'arte di alto pregio che decorano la Chiesa di Santo Spirito, il Previtali è presente con due soggetti

molto importanti.

Quella recentemente restaurata e ricollocata al suo posto, è una tela molto ampia di m. 2,65 x 2,90, e raffigura « S. Giovanni Battista ed altri Santi ».

Il Pinetti nel suo *Inventario*, così lo descrive: « Nel mezzo S. Giovanni Battista, ritto sopra un sasso, come in atto di predicare. Ai lati, pure in piedi, S. Nicolò di Bari in abito pontificale, S. Bartolomeo Apostolo col libro ed il coltello in mano, S. Giuseppe con la verga fiorita e S. Giacomo Arcidiacono. Nello sfondo architettura, che, aprendosi nel mezzo, lascia spaziare l'occhio nel deserto, ove digiunava il precursore ».

La sua ubicazione attuale è nella prima cappella da sinistra, ma originariamente si trovava sull'altare della terza cappella pure a sinistra, da dove fu trasferito nella prima metà dell'ottocento, al posto attuale. E' di proprietà della Fabbriceria Parrocchiale e reca la firma in basso:

ANDREAS PREVITALUS
PINXIT
1515

Di questa tela scrissero il Tassi, il Pasta, il Bartoli, il Marenzi e il Locatelli, ed anche lo Scrinzi che riteneva potervi riconoscere l'influsso del Borgognone.

Il Conte Tassi, da parte sua, e con la solita enfasi dice che: « Questa eccellentissima pittura conserva una freschezza di colori inarrivabile, un aggiustato disegno, una degradazione meravigliosa, nè si crederebbe mai a prima vista che fosser tanti anni trascorsi dacchè ella fu dipinta, tanto è lucida e ben conservata ».

La perizia del restauro ha restituito all'opera del Previtali tutto il suo splendore, riportando questa tela al suo giusto tono di luci e di ombre, recuperando alcune zone che avevano sofferto di precedenti interventi. L'autore vi si afferma con tutto il vigore che gli è caratteristico e le figure protagoniste della composizione ne emergono veramente monumentali nell'atteggiamento e nella espressione.

Sulla parete sottostante alla grande tela rimossa appunto per restauro, è frattanto riapparso un gruppo di pitture a fresco di cui già si conosceva l'esistenza circa un secolo fa.

Si tratta di quattro soggetti distinti, una nicchia centrale

con la Natività, un riquadro sottostante, con il Martirio di S. Erasmo e due grandi figure laterali, un S. Ubaldo Vescovo e un San Francesco d'Assisi.

Durante i lavori preparatori per lo strappo, si ebbe una piccola novità. Il cartiglio sottostante alla immagine del Santo Vescovo, che da tempo immemorabile portava la scritta dedicatoria per « S. Patrizio », alla ripulitura rapidamente sparì rivelando la precedente scritta originale di « S. Ubaldo ».

Si trattava in ogni caso di un Santo avente dignità episcopale, ma l'uno, S. Patrizio vissuto fra il 373 ed il 493 circa, mandato da Papa Celestino I ad evangelizzare l'Irlanda, che lo avrebbe poi assunto quale Patrono. L'altro, S. Ubaldo, eremita e vescovo di Gubbio, vissuto molto più avanti fra il 1080 ed il 1160.

Come e quando potè avvenire la sostituzione della scritta sul cartiglio e quali le ragioni determinanti? Ci è dato intravvederne almeno due, ma per essere entrambe legate ad un lungo ragionamento, riteniamo poterle illustrare a suo tempo con la necessaria ampiezza.

Il Tassi lamentava che queste pitture fossero state coperte da altri quadri. Le riteneva di mano del Cavagna e di « qualche merito ».

Proprio non ci sentiamo ci accettare questa attribuzione che di certo non onorerebbe il Cavagna, ben noto per ottime altre cose. Piuttosto di qualche suo aiuto o discepolo, ad ogni modo cosa da conservare.

Non appena effettuate le operazioni di strappo degli affreschi predetti, sono poi venute alla luce altre pitture preesistenti facenti parte di un unico complesso.

I frammenti che ne rimangono, si riferiscono ad una composizione unitaria, costituita da un S. Francesco, una figura di santo Vescovo, forse ancora un S. Patrizio, e fra le due, un orante.

L'atteggiamento delle tre figure, è rivolto verso la parte alta centrale del grande riquadro, verosimilmente qui doveva campeggiare il Crocefisso.

Indagini affrettate non consentono di prospettare possibili autori, mentre sollevano interrogativi circa l'epoca e le ragioni delle sovrapposte pitture.

Non è fuor di luogo pensare che anche altri altari di Santo Spirito celino sorprese analoghe a questa.

Come abbiamo accennato sopra, in Santo Spirito si trova anche un polittico del Previtali; il Conte Tassi così ne fa la descrizione.

« Insigne opera divisa in dieci ripartimenti in legno co' suoi adornamenti assai bene intagliati e posti in oro finissimo, che accrescono molto pregio e bellezza alle pitture, il tutto è diviso in due ordini, nel primo, ossia ordine inferiore, v'ha la Vergine in mezzo col Bambino ignudo sopra un guanciale, a destra Santa Monica e Santa Lucia, a sinistra Santa Caterina e Sant'Orsola con tre vergini inginocchiate.

« Nell'ordine superiore il Salvatore risorto in atto di benedire colla destra, e tenente colla sinistra un rosso stendardo, da una parte San Giovanni Battista e San Bartolomeo, e dall'altra San Pietro e San Giacomo Apostoli; a piè della Vergine avvi un cartello con la firma *Andreo Praevitalus pinxit 1515*.

« Tutte queste figure sono divise da colonnette d'intaglio, e meritano di essere con ogni attenzione considerate, essendo con tale dolcezza e freschezza de' colori dipinte che migliori non potrebbonsi sperare da qualsiasi più insigne moderno professore ».

In questo polittico di un interesse ben evidente, tutti gli studiosi sono concordi nell'attribuire al Previtali le tavole dell'ordine inferiore, dove del resto è anche ben visibile la firma, sotto all'immagine della Madonna.

Il discorso cambia per tutte le tavole dell'ordine superiore.

Qui infatti le cinque tavole sono state in tempi a noi più vicini attribuite ad uno scolaro od imitatore del Previtali, forse ad Agostino Caversegno. Anche il Berenson condivide tale opinione.

Con tutto il rispetto dovuto all'autorità del Berenson, dobbiamo dire che prima ancora che egli dichiarasse i suoi dubbi sulla paternità delle tavole della fila superiore del polittico, altri studiosi bergamaschi avevano avanzata tale ipotesi, fra questi il Marenzi ed il Locatelli.

Non sappiamo chi fu il primo, ma certamente è notevole che già in una piccola guida della Città, stampata nel 1892, quindi ben settanta anni or sono, a proposito di questa pittura, descritta fra le altre di S. Spirito, fosse detto: « ...nel quinto (altare) il quadro principale è formato da dieci tavole collocate in una sola cornice. Le cinque superiori d'ignoto buon autore. Le inferiori sono pregiate tavole di Andrea Previtali... ».

Non è da escludere che pazienti e metodiche ricerche portino al rinvenimento di documenti validi a chiarire come e perchè nello stesso polittico si trovassero a coabitare opere di così diversa paternità.

* * *

Proseguendo a dire dei pittori bergamaschi presenti a Santo Spirito, possiamo dire del nostro Gian Paolo Cavagna (1566-1627) concordemente ritenuto uno degli eccellenti fra i pittori bergamaschi, forse più apprezzato pei ritratti che pei soggetti sacri, artista che ancora attende chi ne studi ed approfondisca la forte personalità.

Ciro Caversazzi dice che: « ...si distinse come frescante, e fu pittore d'ingegno ottimo ed universale, che alle miste influenze del Moroni, del Veronese, del Bassano, attinse un suo carattere particolare, quale si dimostra nelle numerose opere sue per chiese e per palazzi privati a Bergamo e nel territorio, a Brescia, a Crema, a Cremona ».

Ai bergamaschi basterà certamente questo cenno per ricordare le cose sue più importanti quali gli affreschi di Santa Maria Maggiore, la pala di S. Pietro Martire in Alzano Maggiore ed altre sue pitture in Città e fuori.

Qui in Santo Spirito, sono due tele, un « San Francesco che riceve le Stimmate » ed un « Daniele nella fossa dei leoni », poste lateralmente al quarto altare di destra.

Il Conte Tassi, con la solita ampollosità, ricorda che il Cavagna: « Dipinse nella stessa chiesa tre quadri a fresco nella prima cappella entrando a mano sinistra, li quali ora più non si veggono essendo stati coperti da tre grandi tele dipinte a olio da Marco Olmo, nobile pittore bergamasco. Queste a dir vero hanno molto merito, non tanto però onde da questo coprir si dovessero le pitture del Cavagna ».

Si tratta degli affreschi tornati recentemente alla luce, e staccati, di cui abbiamo detto sopra accennando al restauro della grande tela del Previtali, ricollocata appunto sul primo altare a sinistra.

In conclusione la presenza del Cavagna a Santo Spirito, è piuttosto scarsa per essere affidata alle due tele dette dianzi, perchè quanto agli affreschi in argomento siamo sempre d'opinione molto negativa circa l'assegnazione al nostro pittore, anche contro il

parere del Tassi.

Molte pitture invece lasciò qui il clusonese Antonio Cifrondi (1657-1730). Secondo una tradizione facilmente verificabile, egli si sarebbe trattenuto alcuni anni presso i Canonici Regolari dell'annesso convento, vincolando durante questo periodo, tutte le sue opere a vantaggio del monastero.

Solo così trova spiegazione il numero elevato delle sue tele, fra le quali i dodici Apostoli, i quattro Evangelisti, un Mosè con le Tavole della Legge, un Cristo morto, ed altri ancora. Oggi i quadri medesimi sono variamente collocati nella chiesa e nella sacrestia, nè tutti son qui, chè certamente durante guerre e rivoluzioni, qualcosa è andato perduto.

Potremmo dire quella del Cifrondi, pittura più di quantità che di qualità, almeno per i saggi che possiamo vedere, ad ogni modo buon possesso del mestiere.

Più discutibile la personalità di Agostino Facheris, detto anche il Caversegno, nato circa il 1500, e del quale si hanno notizie scarse e contraddittorie. La sua origine piuttosto incerta consentì le più disparate supposizioni, ma per lo più si pensa essere egli discendente della casata dei Facheris, ghibellini della valle Taleggio.

Alle incertezze anagrafiche, corrispondono poi altre incertezze sulla sua opera. In Santo Spirito, a lui sono attribuite le tavole dell'ordine superiore del politrico del Previtali, con il quale infatti presenta qualche affinità di colorito. Anche la tela che sta a decorare il monumento funebre del Vescovo Luigi Tasso, nella sacrestia, viene attribuito al Facheris, piuttosto che al Colleoni.

Ultimo fra i bergamaschi, o più esattamente quelli che veramente interessano, troviamo Marco Olmo (1683-1753), quasi certamente di quella feconda casata che diede personaggi illustri nelle lettere, nelle arti, nella magistratura e nella vita monastica.

Perfezionata la sua preparazione alla scuola bolognese operò molto in patria, forse deludendo alquanto se il solito Tassi dice che « ...ha fatto sopra vaste tele grandi opere, ma non condotte, nè colorite con quel gusto che si scorge nel suo primo dipinto mandato da Bologna ».

Ma ancora una volta non siamo d'accordo col Tassi, nonostante tutto il rispetto cui egli ha diritto, poichè Marco Olmo fece ottime cose e buoni ritratti. Di lui a S. Spirito sono sicuramente le « Scene della Natività ».

A questo punto l'elencazione dei bergamaschi dovrebbe dirsi compiuta, se pure non volessimo aggiungervi una tela del Talpino che si trova nella sacrestia, ma di scarso rilievo.

* * *

In omaggio allo Spirito Santo titolare della Chiesa, poniamo attenzione allo splendido polittico di Ambrogio da Fossano, detto il Borgognone, molto qualificato fra i pittori d'argomento sacro, avviando con lui l'esame delle opere più importanti di artisti non bergamaschi.

Nato quasi certamente a Milano verso la seconda metà del sec. XV, si sa che nel 1481 egli apparteneva quale matricola alla Università dei Pittori.

Sue opere sicure sono appunto a Milano nella chiesa di San Satiro, nella Certosa di Pavia, nell'Incoronata di Lodi, ed altre località lombarde.

Si ritiene sia morto nella stessa Milano dopo aver condotto a termine il grandioso affresco della conca absidale di S. Simpliciano, circa il 1522.

Come si vede notizie biografiche piuttosto incerte, come talune sue opere di discussa paternità, così che gli studiosi si sono sovente trovati davanti a difficili problemi posti appunto da questo alone d'incertezza.

La sua stessa arte venne da taluni definita « ...onesta e pia ma monocorde, che quasi ignora Leonardo ed è essenzialmente tradizionalista, e muove dal Foppa, del quale risentono i dipinti del primo periodo dalla intonazione fredda ed argentina ».

Certamente quelle Madonne pallide e lievemente malinconiche esprimono un mondo intimo di calma e serena religiosità. Si disse anche che il Borgognone fosse estraneo al movimento della cultura derivato dall'umanesimo, ma fedele in tutta la sua opera alla tradizione e per la sua candida sincerità, uno degli ultimi pittori della scuola lombarda del Quattrocento.

Ebbe rapporti e conoscenza col Foppa, e certamente con lo Zenale, il Butinone ed il Bramantino, ma fra tutti costoro, derivati dalla scuola padovana, egli nettamente si distinse per essere più potente ed originale, eppure soave e delicato.

Il Modigliani non ebbe dubbi a definirlo l'Angelico della

Lombardia. Ed ecco che il polittico di Santo Spirito corrisponde bene a questi caratteri per la bellezza e la nobiltà del complesso, ed anche per aver potuto conservare le sue varie parti nonostante le avversità dei tempi, così che tolte lievi varianti intervenute per adattare la maestosa cornice all'altare, le tavole sono ancora nel loro stato originale, solo lievemente offuscate dalla patina del tempo.

Il complesso era stato concepito per l'altare maggiore dove rimase fino al 1858 e pei vari rimaneggiamenti interni della chiesa, venne poi trasferito alla sede attuale.

In una sua relazione sulle cose notabili della chiesa stessa, redatta dal Priore dei Canonici Regolari Lateranensi nel 1666, a richiesta di Padre Donato Calvi, il polittico è considerato fra le « pitture di molta stima che non hanno nome », cioè di autore ignoto.

Cominciano i guai dell'anonimato, e successivamente le dispute fra gli studiosi. Il Tassi ed il Pasta, fidando sui criteri di valutazione stilistica corrente, lo credettero del Perugino, poi sul principio dell'ottocento, il Marenzi ed altri lo assegnarono a Bartolomeo Suardi, detto il Bramantino.

Solo studi più approfonditi che poterono giovarsi dei progressi fatti dalla critica e dalla storiografia dell'arte, verso la fine del secolo, condussero necessariamente a fare il nome di Ambrogio da Fossano.

Finalmente il Pinetti, l'instancabile indagatore dei nostri archivi, ebbe la ventura di rinvenire le scritture con le quali il Conte Domenico Tasso, vivente tuttora il padre suo Agostino Maestro Generale delle Poste Pontificie, in data 3 aprile 1508 commetteva agli intagliatori Donato Prestinari di Alzano e Giacomo Della Valle, l'ancona, o « casamento ligneo, pro altare magno » per la chiesa di Santo Spirito.

Con altro atto 16 marzo 1509, il pittore Ambrogio da Fossano si obbligava a condurre a compimento l'ancona secondo la volontà dei committenti tanto illustri e sempre benefici verso il Monastero di Santo Spirito.

Evidentemente l'opera del pittore era in ritardo su quella dei marangoni e l'atto del 1509 doveva servire di richiamo a solleciti adempimenti forse promessi in origine ma poi non rispettati per altri maggiori impegni.

Sono così definitivamente chiuse le discussioni ed è riconosciuto al Borgognone tutto il merito della splendida composizione, ed ai donatori un munifico gesto verso la comunità monastica, eternato in quella breve iscrizione dedicatoria chiaramente visibile nel tondello fra gli ornati del basamento: « *Dominicus Tassus et pure et caste dicavit - MDVII* ».

Il polittico è formato da otto pezzi.

Campeggia al centro la tavola maggiore, con la Beata Vergine in trono circondata dagli Apostoli, mentre la figurazione simbolica dello Spirito Santo si staglia su elaborati scorci architettonici. Lateralmente in basso le figure di S. Giovanni Battista e S. Ambrogio, e poco sopra S. Gerolamo e S. Francesco.

Al centro in alto il Padre Eterno benedicente, con ai lati l'Annunziata e l'Angelo.

Come abbiamo detto, tutta la composizione era stata concepita espressamente per l'altare maggiore e qui la monumentalità dell'assieme, la vivezza dei colori ed i riflessi dorati degli intagli, dovevano mirabilmente inserirsi nell'armonica struttura architettonica del presbiterio.

La destinazione attuale è certo mortificante, anche per aver sacrificato la parte terminale della cornice per consentire la visuale del lunettone del Rotari.

Le opere del Borgognone in Bergamasca non sono molte. Il Pinetti ne dà due per certe, questa di Santo Spirito, forse la più nota, e la « Beata Vergine col Bambino », nella frazione Burligo di Palazzago.

Avanzerebbe invece qualche dubbio per le due figure di Santi esistenti nella sacrestia di S. Alessandro in Colonna, provenienti da antico polittico scomposto e forse disperso.

Ma a noi preme di stabilire con sicurezza origine, vicende e paternità del polittico di Santo Spirito.

Ed aggiungiamo anche un voto perchè la stupenda opera, opportunamente ripulita e completata nelle strutture lignee, ritorni presto a risplendere su quell'altare « magno » cui era destinata.

Ma prima di passare all'esame di altra pittura più notevole, riteniamo doveroso fare un richiamo almeno ai nomi di altri autori che non possono certo essere definiti nè maggiori nè minori, perchè veri artisti in ogni caso, e che se qui non sono tutti presenti con dei capolavori, hanno pure lasciato altrove opere degnissime.

Vogliamo dire di Saverio della Rosa, di Lattanzio Gambara, del Peretti, e di Francesco Dagiù detto il Cappella, già allievo del Piazzetta, e molto noto nelle nostre chiese per le quali ha operato a lungo essendo vissuto a Bergamo per oltre trent'anni, ed essere qui morto nel 1784.

Pure Pietro Cerighelli, veronese del sec. XVIII, ed il suo maestro Pietro Rotari hanno qui opere di un certo interesse.

Segue il gruppo dei bolognesi, e precisamente Domenico Viani, autore della grande tela dedicata al miracolo di « S. Antonio che fa genuflettere la giumenta alla presenza dell'Ostia consacrata », opera pesante nella composizione e scura nelle tinte, molto bisognosa di ripulitura e consolidamento.

Il lunettone sovrastante e le tele laterali sono del Rossi, pure bolognese, ed illustrano soggetti sempre riferiti a S. Antonio.

Certo più importante è l'opera di Giulio Carpioni autore del quadro sul primo altare a destra entrando. Secondo i più recenti studi dello Zorzi, il Carpioni risulta nato a Venezia nel 1613, e morto a Vicenza nel 1673, discepolo del Varotari, nulla concesse alle tendenze del suo tempo troppo accademiche.

Manifestò particolari attitudini al ritratto ed alla natura morta, accostandosi al Poussin di cui sarebbe ritenuto l'edizione veneta.

Infatti anche il Frizzoni, commentando i quadri del Carpioni entrati nella galleria Carrara, disse che «...il suo colorito generalmente è scialbo e falso, ma notevole la sua abilità nel comporre soggetti mitologici sì da far pensare a quelli per cui si distinse in Francia Nicolò Poussin ».

Il Carpioni fu certamente spirito molto bizzarro che preferì i soggetti pagani a quelli sacri, pei quali i vincoli necessariamente imposti dalle esigenze dello schema compositivo, ponevano maggiori limitazioni all'estro inventivo.

La sua tela in Santo Spirito raffigura una » Deposizione di Nostro Signore », ampia buona pittura dal disegno corretto e dalle tonalità smorzate e diluite in una generale incombente penombra che conferisce al soggetto una tragica atmosfera, quale corrisponde infatti al dato storico.

Le condizioni attuali del dipinto sono estremamente decadute e richiedono urgenti interventi di foderatura e restauro.

* * *

Vogliamo concludere questo studio con un nome di prima grandezza: Lorenzo Lotto. Invero sembra strano dover classificare una sì autentica gloria fra i pittori non bergamaschi.

In fatto di cittadinanza, le norme giuridiche non ammettono deroghe, anche se nel caso particolare nessuno ha ancora prodotto il certificato di nascita, così che fra Treviso e Venezia la partita non è ancora definitivamente chiusa.

Il Lotto medesimo si dichiarò in vari documenti « veneziano », ma rimane pur sempre il fatto dell'ascendenza bergamasca ben radicata, ed in questo argomento concordiamo col Belotti quando scrive: « Certamente ad ogni modo bergamasco si può accettare il Lotto, per la sua lunga consuetudine, per le sue opere, per l'influsso da lui esercitato in Bergamo e su tutta la pittura bergamasca della prima metà del Cinquecento, e perciò crediamo di poterlo collocare fra gli insigni rappresentanti bergamaschi dell'arte italiana di quell'epoca ».

Dire qui compiutamente del Lotto è certo impossibile, ma sono doverosi almeno alcuni cenni essenziali, premettendo ad ogni modo che, se mai ci fu una lunga vita travagliata e combattuta fra le imperiose esigenze quotidiane dell'esistenza, e le ansie, le aspirazioni, le trepidazioni ed i sogni dell'arte, certamente egli ne tiene il primato.

Poco gioverebbe ripetere che fu contemporaneo di Sebastiano del Piombo, di Giorgione e del Palma, e che ebbe a subire le influenze del Vivarini, di Giovanni Bellini e del Tiziano, tutte cose notissime quanto discutibili, ben conoscendo lo spirito indipendente e del resto poco socievole del Lotto.

E' una pretesa costante del nostro tempo, di volere a tutti i costi inquadrare l'artista in schemi predeterminati ed inderogabili, di scuola e di ambiente.

Certo conobbe Leonardo, vide le opere di Raffaello e del Correggio, come un qualsiasi altro artista che vuole scrupolosamente documentarsi, ma tolte possibili affinità di temperamento, nel caso del Lotto la sua espressione artistica ci consiglia di andar cauti nella ricerca delle ascendenze, poichè siamo davanti ad una personalità originalissima che mentre può essere annoverata fra i migliori coloritori della grande scuola veneta, malamente si presta a riconoscere paternità alcuna.

E' ciò che farà appunto dire al Pallucchini: « Nella storia

dello svolgimento dell'arte del Lotto, colpisce soprattutto la potenza e la coscienza con le quali fin dalla giovinezza egli proclama un proprio originale linguaggio, non solo superando con ardimento che è di pochi, quel tirocinio di cultura figurativa, al quale ogni artista è costretto a soggiacere, ma opponendosi quasi polemicamente al gusto giorgionesco in pieno sviluppo. »

E' materialmente impossibile fare cenno della vasta sua produzione, peraltro molto nota e che oggi decora le maggiori gallerie italiane e straniere. Ma diremo invece qualcosa di quel soggiorno bergamasco durato una diecina d'anni e durante il quale operò intensamente mentre era nel pieno fulgore della maturità artistica sostenuta da ascetico fervore, e caratterizzato da quella bontà che lo rese tanto caro ai suoi concittadini.

Certamente giovarono al pittore anche i rapporti della vasta parentela che già era fiorente nel Bergamasco circa il sec. XIII, tuttavia la notorietà non gli arrise molto se Luigi Angelini potrà dire che « non oltrepassò la cerchia cittadina nell'ammirazione dei committenti e dei devoti ».

La presenza del Lotto fra di noi, abbraccia un periodo che va dal 1513, epoca della commissione della pala di S. Bartolomeo, sicuramente fino al 1524, quando lo troviamo intento agli affreschi della cappella Suardi di Trescore, salvo alcuni viaggi a Venezia, ma di breve durata.

Fra le pitture più importanti dobbiamo far cenno del « San Pietro Martire » di Alzano, dell'« Assunta » di Celana, del polittico di Ponteranica, del « Cristo risorto » di Rovetta, della « Madonna in gloria e Santi » di Sedrina.

In città, oltre alle pale di S. Alessandro in Colonna, e di S. Alessandro della Croce, esistono ben tre stupendi capolavori, rispettivamente nelle chiese di S. Bernardino, di S. Bartolomeo e di Santo Spirito.

Fanno parte a sè, poi, composizioni sacre e ritratti presso la galleria Carrara e le collezioni private, queste ultime non facilmente accessibili e non sempre presenti nelle catalogazioni ufficiali.

Segue quindi il gruppo nutrito ed importantissimo degli affreschi, della citata cappella Suardi di Trescore, della chiesa di S. Giorgio a Credaro, della chiesa di S. Michele al Pozzo Bianco, ed altre cose minori presso il Convento già degli « Umiliati » ora dei Domenicani, e quello soppresso di Santo Spirito.

Un capitolo a parte dovrebbe essere dedicato ai disegni del Lotto, per la Basilica di S. Maria Maggiore e relativi alle tarsie del coro monumentale, ma di ciò abbiamo già trattato ampiamente in altra sede.

* * *

In Santo Spirito, il Lotto è presente appunto con un capolavoro, la bellissima « Madonna in trono con Santi ed Angeli » firmata e datata 1521. La genialità inventiva che regge la composizione, l'equilibrio delle singole parti, i rapporti intercorrenti e gli atteggiamenti delle singole figure, la vivacità e la leggerezza del coro angelico, lo smagliante valore cromatico, tutto concorre a fare di questa pittura un documento di altissima qualità.

Al dialogo che lega l'immagine della Beata Vergine con S. Agostino, ed il Bimbo benedicente, si contrappone l'atteggiamento meditativo di S. Antonio e del S. Sebastiano. Ci voleva tutto l'estro creatore del Lotto per disegnare un S. Sebastiano che uscisse dal tradizionale schema anatomico conferendogli un atteggiamento che lo legasse alla sacra conversazione.

La stupenda figura di S. Caterina, per la finezza dei lineamenti, l'eleganza del gesto, la sontuosità decorativa dell'abito, ben ricorda la medesima santa della tela di Washington, ed il dettaglio delle « Nozze mistiche di S. Caterina » alla Carrara, dove son pure evidenti richiami ai grandi veneziani.

E che dire del puttino con le insegne di S. Giovanni Battista, che scherza con l'agnellino ai piedi del trono? Gioiello invero di una grazia inimitabile, piccolo capolavoro inserito nel grande capolavoro, testimonianza di quell'amabilità che distinse il nostro pittore anche nelle vicende meno liete.

Dall'alto un lieve frusciar d'ali accompagna il girotondo degli Angeli musicanti e nelle dolci immagini si rivela qualcosa d'innocente e di trasognato che apre un luminoso spiraglio sulla spiritualità del Lotto, poeta ancor prima che pittore.

Forse questa magistrale composizione sollecitò la fantasia di D'Annunzio quando ricordò anche Bergamo fra le « Città del Silenzio »:

« E per l'aere volar parevano a schiera
I Chèrubi fuggiti da Trescore
Quei che Lorenzo Lotto il dipintore
Alzò sui tralci della vigna vera. »

E' appena il caso di accennare che fra i primi ad occuparsi di questa pittura, fra i bergamaschi furono il Ridolfi, il Pasta, il Tassi, il Frizzoni ed altri. Dopo gli studi del Berenson l'interesse degli studiosi si accrebbe pel nostro pittore, ma sempre con quelle limitazioni che volevano trovare nella pala di Santo Spirito inderogabili riferimenti correggeschi.

E finalmente anche di questo ultimo ostacolo ormai non si parla più, ma si riconosce al grande pittore tutto il pregio ed il merito che gli derivano per la coerente trasposizione di soavi immagini in un linguaggio di poesia essenzialmente narrativa.

Di lui è stato detto e scritto. Molto istruttiva al riguardo è la bibliografia che intercorre dal primo studio del Michiel (1800) fino alle pubblicazioni fiorite nel 1953 a cura dello Zambetti, Banti, Pignatti, ed altri in occasione della mostra di Venezia.

Un posto a parte rimane agli studi del Berenson che risalgono al 1895 ed ai contributi successivi sempre più approfonditi, che si riassumono peraltro in questo giudizio: « Artista tanto singolare e tanto ineguale, ma da non porre al livello di Tiziano, Tintoretto, Veronese ». Parrebbe che lo stesso Berenson avesse la preoccupazione di impedire al Lotto l'accesso ad un empireo riservato ai massimi veneziani.

Ma lo stesso interessato ben sapeva le difficoltà dell'ambiente dominato dalla presenza di un Tiziano e di altri nomi sonori, e si astenne da ogni atteggiamento concorrenziale, del resto contrario alla sua stessa natura.

Ciò spiega, in parte almeno, l'abbondanza delle sue opere nel Trevigiano, nel Bergamasco, e nelle Marche a lui care e note per avervi fatto i primi viaggi col genitore. Geniale, ma forse timido, il Lotto doveva trovarsi a disagio con la clientela di lusso abituata alle raffinate compostezze di Giorgione e di Tiziano, mentre la società provinciale gli consentiva una più libera facoltà di espressione e di modi.

A ben quattro secoli dalla morte del Maestro, ancora in occasione della grande mostra di Palazzo Ducale, Venezia gli è fredda, « quasi ostile ». Infatti è stato detto, ed anche scritto, che dopo le trionfali mostre dedicate al Tiziano, al Veronese, al Tiepolo, l'esclusione del Lotto « poteva sembrare irriverente »!

Ammesso quindi agli onori del trionfo, ma per la porta di servizio, e per evitare pettegolezzi! E intanto per buona misura cautelativa si arrivò a dire che « in ogni caso la rivalutazione di questo geniale artista non doveva sminuire la grandissima arte veneziana del 500, ma caso mai dimostrarne tutta l'ampiezza e lo splendore ».

Ma da qui bisognava passare perchè finalmente anche la critica ufficiale fosse finalmente concorde nel riconoscere che il Lotto, inseritosi nella pittura del Cinquecento attraverso le vie di Roma e della Lombardia, aveva ben diritto al suo posto «tra i geni della pittura ».

* * *

Invero fu il Lotto un temperamento solitario e mistico. Visse lontano ed appartato dall'ambiente per solito frivolo, gaudente e dissipato degli artisti di quella splendida Venezia che al fulgore della potenza e della ricchezza concedeva i suoi favori a chi sapeva imporsi.

Se qui sono le possibili ragioni di un insuccesso del Lotto, dobbiamo pur ammettere che proprio qui sono anche le ragioni della sua grande forza spirituale.

Non ebbe famiglia nè particolari tendenze sentimentali, pur essendo molto sensibile verso le persone che ebbero cura di lui. Dal suo annoso « libro dei conti », oggi prezioso ausilio di studio, appare chiara la bontà di cuore e la grande tolleranza verso committenti esosi ed avari. Ciò impedì ogni arricchimento e gli rese difficile e dura l'arte dalla quale talvolta neppure traeva il necessario per vivere.

Quasi certamente ebbe tendenze alla vita monastica, e da un lascito sappiamo che avrebbe voluto trovare sepoltura « in abito religioso » presso i frati dell'Ospedale di S. Giovanni e S. Paolo. Anche durante il soggiorno bergamasco trovò accoglienza ed ospitalità presso l'Ospedale di Santo Spirito, e molti anni dopo accolto quale Oblato, chiuse i suoi giorni, piamente, grave d'anni, di dolori, di delusioni, nel settembre 1556 nella Santa Casa di Loreto.

Moriva solitario e dimenticato un Maestro vero precursore della pittura moderna, vissuto in polemica di fatto con gli artisti suoi contemporanei, e « passava alla soglia dell'eternità senza voltarsi indietro ».

Dovevano trascorrere quattro secoli prima che la storiografia ufficiale assegnasse al Lotto il posto dovutogli fra i geni della pittura italiana.

Questa breve memoria dedicata alla rievocazione di quello che fu il Monastero di Santo Spirito nella storia della città di Bergamo, di quel che riassume in sè di valori spirituali, storici, artistici, abbiamo steso un poco anche negli intendimenti che avevano mosso un nostro insigne storico, Giovanni Finazzi, a trattare e scrivere più volte « Della importanza di conservare e di crescere le glorie Patrie », fin dal lontano 1842.

Soprattutto ci siamo preposti di porre in chiara evidenza, non solamente le preziosità da tutti ammirate, ma anche talune urgenti necessità che impongono provvedimenti conservativi.

Riterremo di avere in qualche modo giovato al fine prefisso, se le autorità preposte alla tutela dell'insigne monumento porranno attenzione alle cose più necessarie per assicurare alle future generazioni questo patrimonio che sta a testimoniare « le virtuose e magnanime gesta de' cittadini, le onorate fatiche degli scienziati e degli artisti, le generose istituzioni dei facoltosi, e la pietà della gente bergamasca ».

TANCREDI TORRI

BIBLIOGRAFIA

ANGELINI LUIGI: *Vicende e restauri della Chiesa e Convento di S. Nicolò ai Celestini in Bergamo* - Bergamo, Bolis, 1939.

ANGELINI LUIGI: *L'Architetto bergamasco Pietro Isabello e le sue opere in Bergamo* - Estratto da « Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura », Roma, 1961.

BELOTTI BORTOLO: *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi* - Ed. Banca Popolare - Bergamo - Bolis, 1959.

CALVI P. DONATO: *Scena letteraria degli scrittori bergamaschi* - Bergamo - Marco Antonio Rossi, 1664.

CALVI P. DONATO: *Effemeride sacra profana* - Milano - Vigone, 1676.

COLLEONI CELESTINO: *Historia quadripartito di Bergamo e del suo territorio* - Bergamo - Valerio Ventura, 1617.

DENTELLA LORENZO: *I Vescovi di Bergamo* - Ed. S. Alessandro, 1939.

GASDIA VINCENZO EDUARDO: *Sant'Alessandro della Croce ossia la Parrocchia del Tasso in Bergamo* - Bergamo - Savoldi, 1924.

LOCATELLI PASINO: *Illustri Bergamaschi* - Bergamo - Tip. Pagnoncelli, 1867.

LECHIS CARLO: *Lettere inedite di Lodovico Muratori e del Conte Francesco Brembati* - Bergamo - Pagnoncelli, 1881.

MARCHETTI LONGHI GIUSEPPE: *Il Cardinale Guglielmo De Longis De Adraria di Bergamo* - Ed. Staderini - Roma, 1961.

MAIRONI DA PONTE GIOVANNI: *Dizionario Odeporico* - Bergamo - Mazzoleni, 1819.

MOLMENTI POMPEO: *La storia di Venezia nella vita privata* - VII ed. Arti Grafiche - Bergamo, 1929.

MAZZI ANGELO: *Le vicinie di Bergamo* - Pagnoncelli, Bergamo, 1881.

MUZIO MARIO: *Sacra Istoria di Bergomo* - Milano, Fr. Vigone, 1719.

— *Notizie Patrie* - Anni: 1853, 1861, 1869, 1888.

N. N.: *L'Ospedale Maggiore di Bergamo nel V Centenario della sua fondazione* - Bergamo, Ist. It. Arti Grafiche, 1959.

N. N.: *La facciata della Chiesa di S. Spirito* - Cronaca mensile della Rivista di Bergamo - Maggio 1929.

PESENTI PIETRO: *Gli affreschi dell'ex Convento di S. Spirito* - « Bergomum » anno 1928, vol. II.

PIGNATTI TERISIO: *Lorenzo Lotto* - Mondadori, Milano, 1953.

PICCIRILLI PIETRO: *La Badia Morronese e la cella di Celestino V* - « Emporium » 1910, vol. I.

PINETTI ANGELO: *Il Conte Giacomo Carrara e la sua Galleria* - Secondo il Catalogo del 1796 - Bergamo, Arti Grafiche, 1922.

PINETTI ANGELO: *Inventario degli oggetti d'arte d'Italia* - vol. I - « Provincia di Bergamo » - Min. P. Istr. - Libreria dello Stato, Roma, 1931.

PINETTI ANGELO: *L'Architetto Piero Cleri e una sua opera ignorata in Bergamo* - Rivista di Bergamo - gennaio 1923.

PINETTI ANGELO: *Monumenti sepolcrali del Tasso in Santo Spirito* - in « Bergomum », anno 1928, vol. I.

PINETTI ANGELO: *Documenti inediti sul politico del Bergognone nella Chiesa di Santo Spirito* - in « Bergomum », sett. 1929.

RINCHETTI GIUSEPPE: *Memorie Istoriche della Città e Chiese di Bergamo* - Tip. Natali, Bergamo, 1806.

RUEBSAM GIUSEPPE: *Giubileo della Casa Principesca Thurn e Taxis* - 1899 - Versione dell'Abate Figini Girolamo - Bergamo - IDAGI - 1899.

SABA-CASTIGLIONI: *Storia dei Papi* - Torino, UTET, 1936.

SALA ANTONIO: *Biografia di S. Carlo Borromeo - La vita - I documenti* - Ed. Erinnea, Milano, 1857.

TASSI FRANCESCO MARIA: *Vita dei Pittori bergamaschi* - Bergamo, 1793.

TORRI TANCREDI: *L'opera di Lorenzo Lotto nel coro della Basilica di Santa Maria Maggiore* - « L'Eco di Bergamo » 7 novembre 1955.

UGHELLI FERDINANDO: *Italia Sacra* (Diocesi di Bergamo) - Roma, 1644.

WIDLBECHER P. NICOLA: *La Congregazione dei Canonici regolari lateranensi* - Gubbio 1929.

Chiesa di Santo Spirito
Veduta parziale degli altari di destra

Andrea Previtali: « S. Giovanni Battista ed altri Santi »
(opera firmata e datata 1515)

Andrea Previtali: « La B. Vergine col Bambino e Santi »
Le tavole dell'ordine superiore sono invece attribuite ad Agostino Caversegno

Ambrogio da Fossano detto il Borgognone
Polittico dedicato allo Spirito Santo (datato 1507)

Lorenzo Lotto: « B. Vergine in trono e Santi » (datato 1521)

« S. Agostino »
dettaglio di « Sacra conversazione » posta sulla tomba di Luigi Tassa Vescovo di Recanati. - Opera molto probabile di Gerolamo Colleoni.

Guido Carpioni: « Deposizione di Nostro Signore »

Emblema dei « Celestini »
visibile su una parete del Chiostro della Chiesa e Convento
di S. Nicolò ai Celestini in Bergamo

Comunicazione

del Socio

GIACINTO GAMBIRASIO

SGUARDO ALLA POESIA VERNACOLA BERGAMASCA ATTRAVERSO I SECOLI

L'origine celtica del nostro dialetto è stata sostenuta da molti studiosi; fra i non pochi vocaboli che rimarrebbero a testimoniarlo, si cita il verbo « *tröcä* » dal celtico « *trencher* » (colpire con le corna) e poi tutti i nomi dei paesi terminanti in « *uno* » (Chiuduno, Comenduno ecc.) che deriverebbero dal celtico « *dun* » (luogo elevato). Quello che è certo è che durante il dominio dei Longobardi si ha il primo formarsi del dialetto attuale. Fra i documenti del Codice Diplomatico di Mario Lupi, troviamo nell'875 un « *formagilo* » per l'attuale « *formagèl* », nel 928 un « *montisèl* » e nel 972 un « *cop* », vocaboli tuttora vivi, e nel 1068 lo zio viene chiamato « *barba* », termine ancor oggi in uso.

Si può ritenere, in conclusione, che nel secolo X già esistesse il dialetto bergamasco, il quale poi nel periodo comunale assume una completa formazione, tanto da venir usato in atti notarili ed in composizioni specie di carattere sacro, quali una Salve Regina ed un Decalogo, che sono giunti sino a noi. (In questi casi si deve parlare di un misto di italiano e di idiotismi, più che di vero dialetto, e tale modo di scrivere è tuttora di nostri popolani che vogliono sfoggiare una certa cultura...). Ecco l'inizio del Decalogo:

A nomo sia de Crist ol dì present
dì dés comandament alegrament
i qua dè de pàder onipotent
a morsis per salvar la zent.
E chi i dés comandament observerà
in vita eterna con Cristo andarà.

Dal 1350 esiste un « Glossarietto latino-bergamasco », nel quale sono parole caratteristiche del nostro dialetto e tuttora vive, quali « *fomna* », « *bernàs* » ecc. Il Tiraboschi parla anche di una grammatichetta di quel tempo, nonchè di una *Canzone per la Morte di Nostro Signore*, di una *Canzone dei Disciplini*, ecc.

Nel '500 il nostro dialetto viene chiamato « dialetto fachino », « lingua fachinesca », ed è oggetto di scherno da parte dei forestieri, specie dei veneti, per certi termini strani, quali « *chilò* » per « *qui* », « *grignà* » per « *ridere* », « *ixé* » per « *così* » ecc.

Tuttavia, proprio nel '500, il nostro dialetto comincia a tentare la forma letteraria. Nella Biblioteca Comunale di Ferrara esiste infatti un primo tentativo di traduzione in dialetto bergamasco del primo canto dell'Orlando Furioso (« *Roland furius de Messir Lodovic Ariost, stramudat in lengua Bergamasca per il dutur Zanul de Milan, indirizat al signor Bartolome Minchio da Bergen, so patrò* »). Di quel tempo, sono altre traduzioni parziali, anche del Petrarca (« *Capitolo petrarches alla Bergamasca* »), poesie liriche, amorose, satiriche, persino politiche. Degno di menzione il sonetto di Péder de Serniga, per la pace del 1529. Lo trascrivo con pieno rispetto del testo e soltanto, per renderlo più comprensibile, adattando l'ortografia a quella ora in uso.

Cà e gace mangi insèm, e coi agnèi
staghi in la stala ol lüf sensa ofendii,
crepi i campani in simu ai campanii
e canti de alegrèza töcc i osèi,

vegni a desdòt denér la quarta al mèi
e s'converti i curaci in tacc badii,
sverezi sü l'amur i cuor zentii,
piovi vernaza e fiochi cazonzèi.

Ol còrp s'alarghi al stitich de dolcèza,
sgrignasi Iopilach ad dì e nòcc
e s'risani i malàcc et dèt et fò.

Trelnichi zo di mucc la legna in frèza
e tüta da per sé es lighi in mazòcc
per brüstolì la lüna coi falò!

A prescindere da quel misterioso personaggio che il poeta

chiama « *Iopilach* » (qualcuno ha voluto identificarlo addirittura con Gioppino, anche se tutto fa credere che la maschera di Gioppino ebbe a nascere molti secoli più tardi...), non si può dire che il sonetto non sia ancor adesso di un pittoresco effetto. E chi, dopo una guerra, non sognerebbe il pacifico idilliaco mondo, nel quale cani e gatti, agnelli e lupi vivono assieme in armonia, un mondo nel quale le corazze si convertono in badili, dove il miglio si vende sottocosto, dove piove vino e fioccano ravioli (già allora c'erano i bergamaschi famosi « *casonsèi* »!), dove gli ammalati guariscono d'ogni male, e dove infine la legna scende per conto suo dai monti e da sè si lega in fascine, per fantasticamente « abbrustolire la luna coi falò »?

Di questo Péder de Serniga, per quanto mi consta, non si conosce altro: basterebbe tuttavia il sonetto che ho trascritto per dargli un posto non irrilevante nella prima poesia vernacola bergamasca. Suoi contemporanei sono uno Spino e un Suardi, che pure scrissero versi dialettali; ma su tutti, in quel tempo, eccelle Giovanni Bressani (1490-1560); di lui si occupò degnamente Ciro Caversazzi. Fu umanista, poeta latino e poeta in volgare; il vernacolo ritenne adatto soltanto ad argomenti scherzosi:

Se bé cognòssi che sto nòst parlà
Bergamasch no s'convé a lodà la zèt,
gne de fà pians, perchè chi l'lèss o sèt
a l'go fà piötòst gni vòia d'grignà...

Nel '600 la nostra poesia dialettale sembra maggiormente fiorire con quanto più decade la letteratura nazionale. Dopo opere trascurabili, nel 1630, Colombano Brescianini traduce in ottave le « Metamorfosi » di Ovidio, con lo pseudonimo di « *Baricöcol dottor de Val Brembana* ». Ecco l'inizio:

Inàcc ch'agh füss ol mar, la tèra e il cil,
no gh'era indrìcc gne 'nvèrs de la natüra,
ma la pariva proprio ün grand porcil,
perchè töcc i elemènce i era sotsura.
Ol dür col tèner e 'l gròss col sitil
fàven töcc quance ensèm öna mistüra,
l'ümid col sèch, col frècc ürtava ol cald,
ol grèv contra ol lezèr ghe stava sald.

Sempre del '600 è una traduzione inedita dei primi undici canti dell'Orlando Furioso, ad opera di Alberto Vanghetti (28-7-1655, *in 9 tag*, cioè in nove giorni). Si trova, manoscritta, nella collezione Vimercati-Sozzi della nostra Biblioteca Civica. Vediamone il principio:

I armi, i fomni, i soldàce, quand che in amur
i andava d'marz, av vòi cuntà in sti vèrs,
che fù in dol tép che con tance furur
a l'vign de zà del mar i Mor pervèrs,
condùce dal re Gramant, sò car signur,
che vuliva pià Franza e l'univèrs
e destrüz sèch Re Carlo e i Paladì
per vendicà sò pàder Sarasì.

Ma, in pieno '600, siamo ormai giunti al più grande fra i classici della nostra letteratura vernacola. Voglio dire a Carlo Assonica (1626-1676), il famoso traduttore dell'intera Gerusalemme Liberata. Di lui così scrisse Bortolo Belotti, nella « Storia di Bergamo e dei Bergamaschi »:

« L'opera dell'Assonica rappresenta un omaggio dello spirito bergamasco al nostro grande poeta, mentre per la forma, per il rispetto delle norme della poesia, per la profonda e varia conoscenza del nostro vernacolo, ne costituisce un documento insigne, tantochè fu elogiata da bergamaschi di indiscutibile valore ed eleganza, come il Serassi che la giudicò *traduzione stimatissima*, pur tacendo di coloro che, come Jacopo Fondra, la dissero un miracolo, pronunciando la sentenza: *Assonica in Tasso, Tassus in Assonica* ».

A tali giudizi sarebbe superfluo aggiungere il mio. Mi limiterò a far notare che la traduzione dell'Assonica, pur fedele anche al metro originale, non è pedissequa, ma ben risponde alla definizione che l'autore ha voluto darne di « *travestimento alla rustica bergamasca* ». Sentite, per esempio, come l'Assonica rende l'iniziale invocazione alla Musa:

Müsa, té che in montagna o zo a la piana
to sùnet la ribeba ai Bergamasch,
feitada sü a la moda paisana,
col carnerül a drécia e a storta 'l fiasch,

taca ü tanti de sfranza grossolana
a ste rime de Lelio de Cürnasch,
che, manch ch'a s'pül, pare Goffredo strane
sü la séna dol mond vestit da Zane.

La « ribeba », si sa, era una specie di fischietto; il « Lelio da Carnasco » era un poetucolo suo contemporaneo, che l'Assonica così immortalò; e il poeta infine si augura che sembri il meno strano possibile il vedere Goffredo, sulla scena del mondo, vestito da Zanni (Arlecchino).

Sentiamo ora nei versi dell'Assonica la famosa ottava che comincia coi versi

« Chiama gli abitator dell'ombre eterne
il rauco suon della tartarea tromba. »

Ecco dunque:

A l'vé vià quach Diàvoi ch'i gh'è mai,
al sègn de quèl teribel archesù,
De pura l'sa sgürlé i mür infernài,
e serè fò Proserpina i balcù.
I è röse e fiùr, bòrasche e temporài,
tempeste e sòmelèch, saète e trù:
e, a par de quèl tremàz lù zo de sot,
l'è cöcagna baluda 'l teremòt.

E la fuga di Erminia? (« Intanto Erminia infra l'ombrose piante »). Sentite un po':

Erminia intàt, fò in mèz a l'olta òmbria
d'ü bosch antìch, la bèscia l'la trasporta;
la s'ciapa al pom, e laga andù la brìa,
ch'a l'sè squas dì trè part, dò e mèza morta.
De sà e de là, 'l coàl para pür via:
ura sü l'olt, ura zo al buss la porta.
Infì dal gran perìcol la s'destöl,
ca no s'la trovaràv col squaiaröl.

Non aveva dunque ragione, nel 1688, il francese Massimiliano Misson di scrivere del nostro dialetto: « *si ridicul que tous les Harlequins d'Italie affectent de le parler* ».

Facciamo un salto fino in pieno '700 e incontriamo Don Giuseppe Rota, parroco di San Salvatore, il quale — oltre a poemetti latini sul Cuore di Gesù ed ai poemetti italiani « Adamo » e « Il diluvio » (quest'ultimo in esametri italiani) — scrisse vigorose terzine dantesche, in dialetto bergamasco, contro i miscredenti del suo tempo. Il prof. Pietro Galizzi, in « Bergomum » del 1944, così ne scrive:

« Oltre al fine morale ed artistico, un altro ne ebbe pure il Rota nello scrivere in dialetto, e cioè quello di confutare praticamente quanti asserivano ai suoi tempi (ed io aggiungo: *non soltanto allora!*) che il dialetto bergamasco fosse uno dei più rozzi d'Italia; come aveva già fatto prima nella « Risposta prima alle Novelle Letterarie di Fiorenza », sostenendo che questo dialetto fosse uno dei più antichi ed espressivi della penisola. »

E poi il prof. Galizzi ha la bontà di riferire un mio precedente scritto:

« Dei pregi linguistici saputi raggiungere per la prima volta nel nostro dialetto dal Rota, che lo maneggi in modo forse ancora insuperato, basti qui riferire quanto scrisse recentemente in merito Giacinto Gambirasio:

« Il tema didascalico ed apologetico è sostenuto con uno stile brillante e talvolta irruente; la terzina dantesca vi è trattata con una maestria che non era prima concepibile nel dialetto, e che non è stata nemmeno in sèguito superata, e tuttavia il dialetto medesimo scorre via con una discorsività così fluida e spontanea, da sembrar colto sulla bocca del popolo. Oltre tutto, c'è in questi poemetti un florilegio di modi di dire nostrani, che sembrano e sono ancora attuali, dopo quasi due secoli. Ecco qui un distico lapidario, buono per tutti, anche oggi:

A l'dìs Oràssio che öna gran grignada
la taia tance grop, mèi d'öna spada. »

Come si può ragionevolmente sostenere, si chiede Don Giuseppe Rota, che il mondo sia nato dal caso?

Chi à facc la tèra e 'l siél? L'è stacc ol Cas;
ol cas, che üna in sènt no l'ne indüina,
l'à facc bé töt? Oh, quèsta sé la m'piàs.

A i fà vègn zo üna sèrta polverina
per ü vènt che no l'gh'à gne fi gne fond,
come quando che l'fiòca o che l'pülina.

Quèi granèi a i se 'mbròia, a i se confond,
facc a fòsa de dacc, am, e balì,
e in sta manera a l's'è formàt ol mond!

A l'tègne chè ol grignà, chi l'pöl tegnì,
a sentis a cüntà sta sort de cagne
da sti du bravi co de logarì.

Dopo di aver descritta la stupenda armonia del cielo, narrante le glorie di Dio, Don Rota reca una testimonianza più alla mano: quella del « *filatòi del siur Ambrös Camoss* », e scrive:

Chi avràv gna in sògn mostàss de dì che l'föss
formàt de lègn vegnicc zo a precipizi
ol filatòi del siur Ambrös Camóss?

Tücc quèi che và a vedì quèl edifizi,
forestèr e terér, tücc a i se 'ncanta,
e i dis: Che bèl disègn, che gran giudizi!

I ardign ch'a s'möv, miér, e tüta quanta
sta màchina a l'la gira öna gran röda,
che la ciapa zo al pé la prima pianta.

Quèla la töl sö 'l Sère, e pò l'la svöda,
e col voltàs, e piante e töt ol rèst
de side, aspe e rochèi la fà 'ndà in röda.

Tutto questo presuppone un costruttore, così come non si può concepire il creato senza il Creatore.

Chi dirà che no l'sia stacc ü scültur
che à scarpelàt la statüa al quatro Tass,
ma che tal qual la saltèss fò a Trescùr?

E così le terzine filano via tornite, in una logica inesorabile.

Anche il nostro grande Lorenzo Mascheroni (1750-1800) si dilettò, occasionalmente, di poesia dialettale. Sentite questo sonetto intitolato

OL PAISA'

Intàt che stì mé siòre i è amò drè
l'agricoltüra incö töcc a lodà,
pödrèssel dì dò paròle a' ü paisà?
In de st'arte, o mé siòre, a gh'èntre a' mé.

L'è agricoltùr ol pare e töcc i mé,
l'n'è stacc ol nono e töcc i vècc de cà,
e da mé, per mantègn l'eredità,
a gh'ò da laurà i cap töcc quance i dè.

Di vòste lode mé v'ringràssie féss;
quèl ch'i m'è stacie care a no pòss div
e a ringrassiàv no i basterèv sènt agn;

però, za che ol mestér a l've gradès,
a v'sò tat obligàt che, per serviv,
se völi, söbet a m'barata i pagn.

E una risposta simile la potrebbero dare, anche oggi, molti contadini ai quali si promettono e si « largiscono » tante « provvidenze »...

L' '800 è dominato da Pietro Ruggeri da Stabello (1797-1858). Delle sue poesie si fecero numerose edizioni, anche recenti, e la miglior produzione di questo poeta è tuttora letta e gustata da molti bergamaschi. Di lui pubblicò un'erudita monografia Bortolo Belotti, che scandagliò a fondo il carattere del poeta e la sua filosofia:

Ciapè sto mond issè tal qual l'è facc,
miga a vòs' möd, gne come l'dövrèss vèss,
chè 'l piö stordit e mat de töcc i macc
a l'sarèss quèl che mèi a l'la vörèss.

La miglior produzione di Pietro Ruggeri da Stabello ha superato, dicevo, la prova di un secolo: figure da lui delineate rimangono a caratterizzare un'epoca e un costume: Don Barlöca, Don Colmegna, la Bada Dondina, Fra Gàndola, Ol vècc avaro, per dire di alcuni, sono personaggi sicuramente presi dal vero e ancor oggi parlano un linguaggio espressivo. Sarà difficile rileggere per intero il poemetto « *La baraca del Bataja* », ma sarà sempre piacevole la serenata alla Margì:

O Margì, salta fò dal balcù,
chè d'amur chilò crèpe per tè:
no pòss piö maià pù de melgù,
la polenta la m'par tòch de fé...
I tò öcc i è du öcc de sièta,
dù lampiù, dò lanterne del ciél...

E poi avanti con i « *du pomi sura 'l zèrel del böst* », espressione altrettanto audace quanto innocente...

A Pietro Ruggeri da Stabello è seguita una folta schiera di poeti, i quali — più che i poeti del Risorgimento — si potrebbero dire i poeti dell'*assestamento nazionale*, dato che sono fioriti dopo che l'Unità nazionale era già compiuta. La maggior parte di essi, a tinta anticlericale, secondo le tendenze di certa classe intellettuale dell'epoca, trovò facile palestra nel settimanale *Giopì*, fondato nel 1891 da Benvenuto Trezzini, bizzarro tipo di autodidatta, nato nel 1851. Le poesie del Trezzini non sono state finora raccolte in volume; parecchie meritano di venir ricordate per la vivezza delle immagini, il sapore dell'umorismo, la scioltezza del verso. C'è, per esempio, un sàpido scherzo sul bacillo del colera che, a causa della sua strana conformazione, era stato chiamato « bacillo vescovo ». Il Trezzini confessa, con buffo terrore, le sue apprensioni al riguardo:

Pòrca cica, che menada...
I-sto döbe l'me fà pura!
La sarà öna fatöada:
gh'ò la pansa sot e sura!
A 'ndà bé!... Ghe örèss a' chèla:
a i è i ciàrech che sbordèla!

Già: perchè non si poteva concepire la presenza di un « vescovo » senza un codazzo di chierichetti!

Parecchi, fra i poeti dialettali della seconda metà del secolo scorso, avevano soltanto per scopo di divertire con le storielle sovente grassocce; non pochi però fustigavano il malcostume e gli abusi dei maggiorenti. Fra questi si distinse Giuseppe Regazzoni (Pini Regassù), molte composizioni inedite del quale si trovano manoscritte nella nostra Biblioteca Civica. (« *A töt sto gran*

sghingà de resporchi - e per la religiù di marenghi », tuonava contro i profittatori di allora).

Di Alessandro Roncalli sono state pubblicate le « rime bortoliane » *Dùdes argomènce*. Gustosa, se anche cade alla fine nella licenziosità, la storia della « *Söra Tecla* ».

Söra Tecla l'è öna pöta
vègia, magra, storta, bröta:
la sènt sèmper la sò mèssa,
töcc i dè la se confèssa,
Söra Tecla l'è paolòta,
contra töcc lè la barbòta,
e la cula 'n del südur
se i bestèmia 'l nòs' Signur.
Intorciada 'n d'ü sialàs,
zald e bianch, töt a fioràs,
in pantòfole e 'n velèta,
töt ol dè, lè la sibrèta...
ecc.

Luigi Benaglio ha lasciato, fra l'altro, dodici sonetti dal titolo « *Per du butù 'l Giopì l'à pèrs la crapa* », notevoli specialmente per la preziosità delle rime. Eccone uno:

S'guadagna a èss condanàcc a decentà ècc,
a stropà 'nsèm bachècc e segà i pracc:
cassà fò i cavre inàcc, mónzega 'l pècc
e 'ndà fò 'n val Taècc a ènd ol lacc.

Maià quach isbrodàcc e pò 'ndà 'n lècc,
sadói come baghècc e fà di acc:
trà 'nsèm compagn di gacc ü niol de sècc,
per viga sota 'l tècc la cà di mucc.

Fà 'l piöcc per fà sö 'l möcc e tègn scondicc,
ligàcc, cusìcc, cassàcc in di fogòcc,
bigliècc maiàcc di racc, ucc e bisìcc.

Stà ché töt l'an, sgiunfàcc in nièss ai mucc,
a barbelà del frècc, del dè e de nòcc,
mèi sènto ólte èss morcc e sepelicc...

Dém sà 'l vòs' tond, Giopì, chè i fons i è còcc!

« Don Briscola » (Alessandro Valli), « Gnaf », « Dondino » ed altri pseudonimi, attraverso i quali non è facile oggi identificare gli autori di composizioni occasionali e polemiche, spesso gustose, erano collaboratori consueti del *Giopì* ed hanno spesso raccolte in opuscoli le composizioni più notevoli. Ricordo così: « *La manera de fà fortüna* », « *La isita del Re a Bèrghem* », « *Polenta sanitaria* » ecc.

Le iniziali « L. C. » sono di Luigi Citterio, del quale il prof. Piero Pesenti presentò il volume pubblicato dal Circolo Artistico nel 1923 (il Citerio morì poi nel 1930). Il prof. Pesenti definisce la poesia del Citerio « satira castigata e faceta, briosa e felice, scintillante di uno schietto umorismo, non ispirata a grettezza di vedute od a volgarità di giudizio ».

Con Luigi Citerio si conclude il ciclo dei poeti umoristici e polemici post-risorgimentali, per così dire di opposizione, pronti, nella facezia vernacola, a brontolare, a criticare, a inveire talvolta.

Rodolfo Paris inizia la folta schiera dei poeti contemporanei (anche se il Paris morì prima del Citerio, nel 1927, ma il Paris fu il seme di una vegetazione che col Citerio non ha avuto affinità). Dunque: il Paris fu il primo Duca di Piazza Pontida (Rodolfo ii); e dal Ducato e dal *Giopì*, che andarono avanti di conserva per parecchi decenni, dopo la prima guerra mondiale, sbocciarono, fiorirono, spesso giunsero alla fama, numerosissimi poeti dialettali, forse una ventina.

Qui si entra nella cronaca più recente: parecchi dei nostri poeti sono tuttora vivi ed operosi; altri, molti, purtroppo, sono scomparsi da poco tempo, ma sono pur sempre vivi nella memoria dei sopravvissuti, oltrechè nelle opere loro. Il giudizio non può tuttavia essere definitivo: lo affido a chi scriverà dopo di me.

GIACINTO GAMBIRASIO

Comunicazione

del Socio

Prof. ALBERTO AGAZZI

GLI SCRITTI MINORI
DI BENVENUTO CELLINI

Benvenuto Cellini è noto nella storia della nostra letteratura quasi soltanto per la sua bella autobiografia nella quale, in modo personalissimo, narra i casi della sua lunga ed agitata esistenza. Le caratteristiche del suo stile sono state messe in luce con poche parole dal Baretti (1), il quale, rivaleggiando quasi col Cellini nel fare sbrigliato e libero dello scrivere, ce ne dà insieme anche il ritratto morale, quale gli si era ben delineato nella mente leggendo la « *Vita* » del famoso orafo fiorentino. Il Baretti, annoiato dello stile placido del Genovesi e della compassata andatura dei suoi periodi invariabilmente col nominativo dopo il verbo o con questo « in punta » ad interminabili proposizioni, loda il singolare artista « ignorantissimo » e contrappone lo snello suo stile — « semplice, chiaro, veloce, animatissimo » — a quello noioso dei dotti.

Ma il Cellini scriveva la sua vita ed il Genovesi stendeva dei trattati, nei quali non è possibile, od è difficile, riuscire divertenti. Ed il Cellini stesso, del resto, non brilla troppo, quando ragiona dell'oreficeria e della scultura nelle loro parti più materiali e meccaniche, ed è per questo che nessuno cerca oggi i suoi trattati per farne una lettura dilettevole: essi sono in vari punti interessanti, ma dove ragionan dell'arte, e la insegnano, annoiano, ed i letterati non si degnan di leggerli e finiscono con l'affermare che « han valore tecnico più che letterario » (2).

(1) G. Baretti: *Frusta Letteraria* - n. IV e VIII.
(2) F. Flamini: *Il Cinquecento* - Vallardi, Milano.

Affermazione questa non del tutto esatta lo stesso, perchè questi trattati furon scritti da un Cellini, cioè da un uomo di « sommissima ingenuità », ignorante, ma pur « tinto » di letteratura e di poesia, il quale, com'era convinto di dipingere un eroe nella sua « *Vita* », così è convinto qui d'essere un trattatista di valore e, per di più, tanto limpido nelle spiegazioni da credere inutile l'aggiunta di disegni delucidatori.

Chi sol pensi alla precisa e diligente esposizione dei trattatisti del Rinascimento, che si ispiravano ai latini, potrà facilmente immaginare quel che avrà messo insieme il nostro estroso Benvenuto, il quale pure ci si mise con pienezza di buona volontà. Un trattato scapigliato, tanto diverso dagli altri quanto sono dalla sua le biografie degli umanisti, che narravano con stile eletto, o con larghi periodi latini dalla cadenza alla ciceroniana, le vite dei loro principi; le « *Vitae illustrium virorum* » o gli « *Elogia* », come fece il Giovio. Ma questo era un letterato e non cavalcava « mule strette in torculi da berrette e pasciute a segatura di tavola », nè aveva « servitori con calcagni di calze rotte senza scarpini », nè « mangiava due volte al dì e con minestra » (3); mentre Benvenuto era artista indipendente e quasi sfrenato, un prodotto spontaneo di quella vita ricca, turgida, generosa di motivi e di interessi che fu il Rinascimento tutto e specialmente quello toscano.

Questa la vita del Cellini, il quale non la creò giorno per giorno come un capolavoro — perchè egli visse come il suo temperamento lo portò a vivere e come i casi vollero — ma che potè apparirgli tale quando, già quasi vecchio, la riconsiderò nei suoi aspetti spesso straordinari. E così la dettò e la « rivisse scrivendo » (4), cercando di fare opera degna di lui, e poi spedì per questo al Varchi il manoscritto per la « pulizia della meravigliosa lima ».

Questi stava allora scrivendo — con una ragguardevole provvisione assicuratagli dal duca Cosimo — la « *Storia fiorentina* », nella quiete di pieve di S. Gavino Adimari in Mugello; e l'opera gli veniva copiosa, eletta, maestosa e non priva di lenocinî dell'arte. Là, forse, gli giunse la « *Vita* » del famoso orafo e gli

(3) Da una lettera del Giovio.

(4) E. Camara: *B. Cellini* - Paravia, Torino, 1931 - p. 5.

piacque scritta in quel « puro modo » e la rimandò al Cellini con pochi consigli. E l'autore la tenne così, e saggiamente non la mutò.

1) I TRATTATI DELL'OREFICERIA E DELLA SCULTURA

Benvenuto « ignorantissimo », ma forse, in fondo, non tanto da non capire le sue deficienze letterarie e poetiche (egli che scriveva sonetti nascondendosi, giustamente, sotto la figura della « boschereccia poesia »), volle invece limati i suoi trattati e li mandò stavolta a Gherardo Spini, che glieli correggesse nei solecismi, negli idiotismi e nella sintassi.

Nel 1568 — un tre anni da che eran stati stesi — eran già pubblicati in Firenze. Il titolo era: « *Due trattati: uno intorno alle otto principali arti dell'oreficeria. L'altro in materia dell'arte della scultura; dove si veggono infiniti segreti nel lavorare le figure di Marmo, et nel gettarle di Bronzo; composti da M. Benvenuto Cellini scultore fiorentino. - In Fiorenza, per Valente Panizzi et Marco Peri - MDLXVIII* ».

Nel 1731 i trattati eran ristampati con una prefazione di Rosso Martini dalla Stamperia Tartini e Franchi. Questa edizione — la quale emendava e correggeva però quella del 1568 secondo i giudizi dell'Accademia della Crusca — fu seguita nelle successive edizioni del 1795 in Torino (colla falsa data di Firenze), del 1811 in Milano (Soc. Ed. dei Classici) e del 1843 in Firenze (Soc. Ed. Fiorentina).

Notevoli sono in queste edizioni le correzioni arbitrarie e le aggiunte, che alterarono grandemente l'edizione del 1568. Qui si è seguita quella pubblicata dall'Editore F. Le Monnier nel 1857 in Firenze e ad essa si rimanda quando si citano pagine e capitoli. Essa è stata curata da Carlo Milanesi e differisce da quella del 1568, perchè condotta su un manoscritto della Marciana del secolo XVI, che porta alcuni pochi ritocchi di mano dello stesso Cellini.

I trattati appaiono, dunque, in una triplice lezione: quella del 1568, quella del 1731 e quella del 1857, che è la più vicina all'originale, non pervenutoci, perchè il Cellini stesso probabilmente lo distrusse. Per dare un'idea della differenza delle tre lezioni se ne pongono a riscontro alcuni passi.

Codice Marciano - Ediz. del 1857 - Cap. XXVI - p. 147 (a cura di Carlo Milanesi.

« Del modo d'acconciar l'oro da dorare, e del modo che si tiene nel dorare ».

Volendo dorare, si piglia l'oro del più purgato e netto, il quale vorria essere puro di ventiquattro carati, et avendolo di questa finezza, si batte col martello in su una ancudine e martelli che sieno netti, e si debbe condurre di tanta sottigliezza quanto un foglio di carta da scrivere. Di poi si piglia un paio di forbice che taglino bene, e tutto l'oro che tu vuoi macinato, tritalo in piccoli pezzuoli. E fatto questo, piglierai un correggiuolo nuovo, dove gli orefici fondono lo argento e l'oro; questo non vuole essere stato mai adoperato a nulla; et in questo correggiuolo metterai tanta argento vivo, netto da ogni impulizia, quanto comporti l'oro che tu vuoi macinare; la qual proporzione si usa dare un'oncia per peso di scudo, cioè l'ottava parte di oro in su otto parte di argento vivo, più presto sia scarso che altrimenti, cioè lo argento vivo.

Edizione del 1568 - Cap. XIV - a carte 39 tergo.

« Modo di dorare ».

Volendo far l'oro da dorare, si debbe pigliare oro purgatissimo e nettissimo e che sia di XXIV carati, et avendolo di questa finezza, si debbe battere sopra un'ancudine col martello, proccurando che 'l martello et l'ancudine siano netti; et il dett'oro si ha da condurre in tanta sottigliezza, che sia quant'un foglio di carta da scrivere; poi con un paio di forbice si ha da tagliare in trivoli tutto l'oro che si vuol macinare. Ciò fatto, piglisi un correggial nuovo, da fondere, e che non sia mai stato adoperato, et in esso si debbe metter tanto argento vivo, benissimo netto, quanto comporti l'oro che si vuol macinare; e la porzione vuol essere un'oncia per peso di scudo, cioè un'ottava parte d'oro sopra otto parti d'argento vivo in circa.

Codice Marciano - Ediz. del 1857 - Cap. IV - p. 37 (a cura di Carlo Milanesi).

« Gioiellare ».

Ora cominceremo a ragionare del gioiellare, e di quello che s'appartiene alla diversità delle gioie; le qual gioie non son altre che quattro,

Edizione del 1731 - Cap. I - p. 1 (Emendata secondo i giudizi della Crusca, a cura di Rosso Martini).

« Dell'arte del gioiellare; della natura delle gioie fini e delle pietre false; delle loro legature e foglie; della tinta de' diamanti; del modo di fare lo specchietto; e di molte altre particolari avvertenze intorno a dette gioie ».

Qui non sarà nostro intendimento di ragionare distintamente delle cagioni, che producono le gemme; ma essendo di questo da diversi Filosofi

le quali son fatte per i quattro elementi, cioè il rubino è fatto per il fuoco, il zaffiro si vede veramente esser fatto per l'aria, lo smeraldo per la terra, e il diamante per l'acqua: et al suo luogo diremo alcune delle virtù loro.

. . . . . .

sottilissimamente e abbastanza trattato, siccome furono Aristotile, Alberto Magno, Plinio, Solino, Plimanto, Isidoro ed infiniti altri sottilissimi uomini, a noi basti dire, queste, siccome tutte l'altre cose dalla natura prodotte sotto il cerchio della Luna, esser composte de' quattro elementi, e, secondo le spezie, dette gemme di essi elementi partecipare ed avere maggior virtù, e come essa natura a sommo studio abbia voluto rappresentare i colori di detti elementi, dipingendoli in quattro principalissime gioie, le quali sono il rubino, il zaffiro, lo smeraldo e il diamante: perciocchè per mezzo dell'acceso rubino ci dimostra quello del fuoco: per lo ceruleo ed azzurrino colore del zaffiro quello dell'aere; per l'allegro colore dello smeraldo quello della terra, quasi di verdi erbe ricoperta; e per lo trasparente diamante quello dell'acqua, che in esso chiara, lucida e ondeggiante si scorge. Di queste adunque intendiamo noi principalmente trattare . . . .

Il confronto rivela subito che nell'edizione del 1568 — corretta da Gherardo Spini e ricomparsa a cura del Milanesi, con le aggiunte dello stesso Cellini, come si è detto — la prosa è più « assettata » (5), più purgata e priva delle solite ridondanze sintattiche (e quindi il testo è più breve); mentre quella del 1731 appare arricchita di arbitrarie aggiunte filosofiche, da riferimenti classici e tutta rifatta nei periodi.

Ma i trattati, anche quali ci appaiono nell'edizione conforme al Codice Marciano, che è la più vicina a quello che doveva essere l'originale di mano del Cellini, un po' perchè non furon dettati, ma scritti con tutto agio di correggere, un po' perchè ragionano di una materia affatto diversa da quella della « *Vita* », son riusciti migliori di quel che ci si potesse aspettare.

(5) Così E. Carrara in: *Benvenuto Cellini* - Paravia, Torino, 1931.

2) LA LINGUA

La lingua di essi è semplice, facile, pronta e dell'uso: la frase, assai più trattenuta di quella della autobiografia, si lascia raramente andar dietro al pensiero; i soggetti lasciati per aria e i pensieri interrotti non son troppo frequenti e il concetto non si inviluppa nelle parole, ma è trattenuto dalla riflessione dello scrittore; anche le sgrammaticature sono poche. L'indiavolata prosa celliniana par prenda riposo e viva mesta sotto la cenere. Tutto questo costituisce un pregio per dei trattati d'arte: ha dato loro un qualche ordine e una maggiore chiarezza, senza mortificare per questo i molti aneddoti che si inframmezzano ai precetti, scritti, come quelli della « *Vita* », in un modo spigliato e vivo. Lo stile non è « fiacco » (6), come è stato detto, ma naturale: lontanissimo, certo, dalla lucidità di un L. B. Alberti, ma nel complesso dignitoso e pertinente alla materia presa in esame.

La stesura alla buona, tuttavia, la mancanza di definizioni, i continui ritorni ed esempi, l'assenza di rigorose enumerazioni e le frequenti espressioni popolane fanno fede insieme dell'originalità dello scritto e della particolare natura e cultura del suo autore. Nè mancano esempi di stridenti ripetizioni: « ...perchè la moneta vuole essere fatta, cioè la stampa di essa moneta, con altri modi di stampe, le quali stampe con quella facilità che io mostrerò le dette stampi di monete si stampano » (7).

Ecco alcune espressioni plebee e popolari: « falla bollire tanto che sia detto due pater nostri »; attendi fino a che « la cera sarà ritiratasi la grossezza d'un pelo di cavallo il manco »; vi sono smalti color « cappa di frati » (8).

Si è detto che mancano le definizioni, e infatti nemmeno quelle di oreficeria e di scultura ci son date. Ecco quella di carato, alla buona: « Il carato adunque si è il peso di quattro granelli di gran grosso ».

Anche le enumerazioni, mezzo facile per portar ordine e per riuscire brevi, difettano. Solo enumera le quattro specie di rubini:

(6) F. Querenghi: *La psiche di Benvenuto Cellini* - Bergamo, 1913.

(7) Benvenuto Cellini: *I Trattati dell'Oreficeria* - A cura di Carlo Milanesi - Felice Le Monnier, Firenze, 1857 - p. 111. Le citazioni che seguono si riferiscono a questa edizione.

(8) Op. cit. - pp. 153, 171.

l'orientale, color « maturo », « pieno » e « molto acceso »; quel di ponente « pagonazzo, agro e molto crudo »; quel di mezzogiorno acceso come quello orientale, ma che di giorno brilla e di notte dà luce come le lucciole; il settentrionale rosso più crudo e agro di quel di ponente (9). Ma l'enumerazione non permette l'ordine alla mente del Cellini, sempre pronta a rincorrere idee nuove, a portar esempi, a narrar fatti. Così nel capitolo sullo smeraldo e sullo zaffiro parla quasi esclusivamente, e per ben quattro pagine, del rubino.

Altro non trascurabile difetto — per un trattato d'arte — è l'uso spesso troppo vario e mutevole di alcuni termini esprimenti tutti la stessa operazione o indicanti il medesimo oggetto. Se la spontaneità si dovesse ricercare solo nelle deficienze di struttura e negli errori, di questi ce ne sarebbero ancora abbastanza nei trattati, da poterli mettere tra gli scritti più spontanei della nostra letteratura. Ma accanto agli errori non mancano — come si è notato — i bei pregi. Tra questi l'uso frequente, ma non artificioso, del diminuitivo e del vezzeggiativo, adatti a ben rendere il pensiero. Ciò è dovuto, innanzi tutto, all'arte professata dal Cellini — l'oreficeria — che lo portava ad esprimersi con termini adatti alle cose piccole e graziose che maneggiava: pietrucole, barbucce, mantacuzzo, scopetta, frasconcino, animaletto, mascheretta, mollette; ma è dovuto anche al modo popolano tutto suo di parlare: « ...ora discorreremo un poco di particella del modo come » si *conciano* i diamanti; « due paia di mollette che vogliono essere assai gagliardette »; « un caldanuzzo di fuoco piccolino da tenere in sul banco » (10), e così via.

I frequenti modi di dire, la mancanza di artificiosità e di eleganze, la parola e la parlata del popolo maneggiata in modo felice dal Cellini, rendono questa sua opera bella di realtà e di vita. L'autore adopera spesso anche la lingua, i modi di dire, il « gergo » della sua bottega, conservandoci così un discreto patrimonio di parole schiette, insieme a una « grande quantità di vocaboli e di forme relative alle arti, oltrechè... ottimi precetti... e regole per la pratica e per la intelligenza dell'arti stesse » (11).

Non sarebbe opportuno, per le proporzioni di questo lavoro,

(9) Op. cit. - p. 9.

(10) Op. cit. - pp. 51, 21, 38.

(11) G. Parini: *Prose* - Silvestri, Milano, 1830 - p. 163.

dare addirittura un vocabolarietto di termini di oreficeria e di scultura trascelti dai trattati celliniani. Ci si contenta di far seguire qui le prime voci della lettera A, con le relative spiegazioni, che mancano del tutto nel vocabolarietto del Milanesi, posto in appendice ai trattati.

A

ABBASSARE - *Ridurre più basso, percotendola con martelli e ceselli, la superficie metallica di un vaso per ottenere il rilievo delle figure disegnate.* - Tr. Oref. p. 343.

ABBRACCIARE - *Circondare con una tunica (camicia) di gesso o di cera la figura che dovrà essere gettata in bronzo.* - Tr. Scult. p. 167.

ACCESO - *Detto di colore - specialmente del vermiglio.* - *Colore carico, vivo.* - Tr. Oref. p. 41.

ACCETTARE - *Si dice di terra speciale per far le forme delle statue, la quale ben accoglie il metallo fuso.* - Tr. Scult. p. 164.

ACCIARO - *Bacinelle e martelli di acciaio per la preparazione degli smalti.* - Tr. Oref. p. 38.

ACCINCIARE - *Ben accomodare e collocare rubini o altre gioie nel loro castone.* Tr. Oref. p. 40.

ACQUA - *Trasparenza delle pietre preziose.* - Tr. Oref. p. 60.

ACQUA DI BRAGANTE - *Sorta di gomma usata per tener ferme foglie ornamentali o fili che ornano vasi ecc.* - Tr. Oref. p. 21

ACQUA FORTE - *Acido nitrico per pulire e per incidere il rame.* - Tr. Oref. p. 31.

3) IL CONTENUTO

L'originalità della forma invoglia ad esaminare il contenuto di questi poco noti scritti del Cellini. Essi di differenziano da quelli dei trattatisti, che furono insieme grandi cultori d'arte, ed è per questo che si è creduto bene di parlarne separatamente. Le differenze si accentuano, se si mettono a confronto con quelli dei letterati, i quali, di necessità, non poterono riuscire che dei teorici, autori di opere di contenuto tradizionale ed eclettico, alcune volte non privi di ragionamenti filosofici ed astratti, nocivi alla perfetta comprensione della pratica delle arti.

Il Cellini era del tutto negato ad opere di questo genere: non soltanto per la sua ignoranza, che non gli avrebbe mai permesso di citare continuamente gli antichi o di attingere alle loro opere, ma per il suo stesso temperamento che, benchè lo portasse a molto parlare e a sottilizzare, era più pratico che teorico, e per la sua natura di artista ingegnoso, più che geniale. Egli era dotato

di una grande curiosità di sapere e di imparare: era tratto irresistibilmente a ricercare vie nuove per perfezionare la tecnica delle arti, ma invano si cercherebbero in lui dei pensieri, che ci illuminino sulla profondità e sulla novità delle sue concezioni.

Era un artista nato che sentiva istintivamente il bello, ma i suoi trattati non ci rivelano una concezione originale notevole, quale si trova, ad esempio, in Leonardo da Vinci. L'originalità dei suoi scritti sta nella loro spontaneità, che ci rivela uno scrittore libero da presupposti dottrinali. Egli li riempì, per questo, di aneddoti assai utili ai suoi fini spesso contingenti e immediati, che eran quelli di dimostrare praticamente quanta buona riuscita avessero fatto le sue scoperte, le sue invenzioni e i suoi accorgimenti tecnici. Questi soprattutto sono cosa sua ed egli è convinto che sarebbe un gran peccato che altri, dopo di lui, non se ne giovassero, perchè all'oscuro di tanti segreti. Egli, insomma, si atteggia a maestro di ben fare; vuole nello stesso tempo dimostrare che non per vile « praticaccia » ha lavorato e lavora, ma per applicazione intelligente, fondata su una salda tecnica, che gli permette di vedere (e quanti, secondo lui, non vedono), l'intrinseca ragione delle cose. E' perciò naturale che egli si rivolga, con piglio di buon maestro, al lettore coi suoi simpatici « sappi » e « intendimi bene », tralasciando invece di abbagliarlo coi nomi e con gli esempi famosi degli antichi: egli ha appreso che Plutarco riprende quei filosofi che animano ad operare, ma poi non portan frutto di pratici precetti, affinchè il bel lume delle arti risplenda (12). Egli sarà, dunque, di questi ultimi un buon pratico che espone quanto ha appreso e ha ben fatto, riservando la lode per il suo operato ad un papa, ad un principe, ad un re ed anche, rara ma ambitissima occasione, al « divinissimo Michelagnolo ».

« *E' sono molti mesi passati, ch'io donai questo mio libro, allo Illustrissimo ed Eccellentissimo nostro* (13), *in fino dal 1567; e sebbene alcune volte dissi di darlo alla stampa, li mi era passato cotal capriccio; il quale me l'han fatto ritornare alcuni virtuosi giovani, i quali hanno mostro alcuni loro virtuosi studi, facendone parte a quelli che aranno voglia di queste belle virtudi delle nostre arti, e per cotal cagione io ancora mi son contento di giovare all'ani-*

(12) Proemio all'*Oreficeria*.
(13) E' il Duca Cosimo.

versale, e siccome ho mostro con le opere, così ancora ho voluto mostrar colle parole; con tutto che l'opere sono i veri fatti e si debbono mostrare sempre primo delle parole ».

Giovare agli altri, ma nello stesso tempo mostrare la propria bravura e capacità con le parole, oltre che coi fatti. E le parole avrebbero illustrato la pratica, cioè i suoi lavori, quasi sempre, perchè egli intende ammaestrarci con la descrizione di cose vedute o fatte. L'autore, che potrebbe sembrare un ingenuo, è invece assai spesso consapevole del suo operare. Egli sa che il suo trattato non gli riuscirà che un lavoro pratico e non vuol farsi sorprendere, perciò, a corto di argomenti; egli ci dice che intende, di proposito, insegnarci con gli esempi e coi fatti. Non i vili esempi dei « praticonacci », ma dei buoni artefici che uniscono alla pratica quella bella teorica, che già gli permise una volta di spiegare perfettamente una buona opera al « mirabile re Francesco »: « Detto che io ebbi queste ragioni al re, ci disse che era tanto capace, e che le aveva tanto bene intese, che gli sarebbe dato il cuore di farla lui stesso » (14).

Ma un ideale più alto ispira pure questi trattati: è l'ideale che il Cellini professò con grande costanza per tutta la vita. Un ideale di classica bellezza, pura e serena insieme.

Mentre in Germania gli artisti esordivano con un'arte « secca » degna dei barbari, nell'Italia del Rinascimento, specialmente la scultura e l'architettura, si ispiravano al gusto classico fatto di armonia di forme e in Firenze sorgeva la nuova scuola, la scuola toscana, alla quale tanto aveva aspirato di appartenere il Cellini con una grande opera.

4) GENESI E ORIGINALITÀ DEI TRATTATI

Aveva cinquantaquattro anni quando alla presenza di numerosa folla cadeva il velo dal suo sudato capolavoro, posto nella Loggia. Il trionfo fu grande e subito fiorirono le lodi: alla base del Perseo egli trovava ogni dì sonetti che lo lodavano, scritti in volgare e anche in greco e in latino. Dopo un giro di sei giorni per i luoghi santi vicini per ringraziare Iddio delle tante grazie largitegli, tornava in Firenze. Purtroppo col Perseo era finita la

(14) BENVENUTO CELLINI: *Vita* - A cura di B. Bianchi - F. Le Monnier, Firenze, 1852.

gloriosa carriera dell'orafo fiorentino: incominciavan le tribulazioni dei suoi ultimi dieci anni di vita. Il lavoro scema: dal '58 al '62 scrive la « Vita »; nel '63 i Trattati. E spesso depone gli scalpelli per la penna. Gran dolore questo per il nostro artista, che accorato esclama:

« *et io senz'arte attendo a far sonetti* » (15).

La compilazione dei Trattati avviene in questo periodo doloroso e disperato della sua lunga esistenza. Per comprendere bene la causa (« forse la più potente », scrive) che lo indusse a questo nuovo genere di lavoro, più da scrittore che da artista, non bastano le poche pagine del Cap. XII dell'Oreficeria, ma bisogna, di su i documenti e tra le rime — ricche di « potenzialità di poesia » e di palpiti vivi (16) — ricostruire gli ultimi anni della sua vita.

Benvenuto raccoglie i frutti del suo temperamento eccessivo, non cattivo e malvagio in fondo, ma violento, impulsivo e soprattutto offensivo. Quella sua tracotanza spiaceva; le sue vendette lasciavano e suscitavano rancori; il suo fare non era quello dell'uomo grande e forte capace di guardar sereno e come dall'alto i suoi denigratori, ma quello di chi si turba facilmente, se si attenta al suo onore e soprattutto alla sua fama di artista. I suoi trattati avevan anche lo scopo di ravvivarla e insieme di beffare quegli orafi spregevolissimi, che eran piuttosto « rigattieri, linaioli, sensali, pizzicagnoli » (17).

La « Vita » ci delinea bene il suo carattere ed i contemporanei confermano le sue parole. « Animoso, fiero, vivace, prontissimo e terribilissimo » lo dice il Vasari, ed il Lasca (che pur provò il sapore delle rime e degli scherni del Cellini), criticando in una madrigalessa le brutte pitture fatte dal Vasari nella Cupola di S. Maria del Fiore, invoca la tagliente e imprudente lingua di Benvenuto.

« *Pur tra color che son di vita privi*
Vivo vorrei Benvenuto Cellini,
Che senza alcun ritegno o barbazzale
Delle cose malfatte dicea male,

(15) Sonetti uniti ai *Trattati* curati da Carlo Milanesi - Ed. F. Le Monnier, Firenze, 1857 - XCIX sonetto - p. 387.

(16) E. CARRARA in *Giornale Storico della Letteratura Italiana* - LXXXVIII.

(17) Op. cit. - pp. 38-39.

E la cupola al mondo singolare
Non si potea di lodar mai sazïare:
E la solea chiamare,
Alzandola alle stelle,
La maraviglia delle cose belle:
Certo non capirebbe or nella pelle,
In tal guisa dipintala veggendo,
E saltando e correndo e fulminando,
S'andrebbe querelando,
E, per tutto gridando ad alta voce,
Giorgin d'Arezzo metterebbe in croce. »

E molti, infatti, ne metteva in « croce » Benvenuto. Il Tarsia ed il Borghini e il Vasari per dispute sulla eccellenza della pittura e della scultura; molti « ingrati mezzi morbetti orefiucuzzi » (18) e soprattutto lo scultore Bandinello, il « Cavaliere » o meglio il « Cavagliorgani », il « Cavagliocchi » (19), « ...invidioso, avaro-scarpellino » (20), disonore della « Tosca Scuola ».

Questi, coll'Ercole e Caco, ha secondo lui ucciso la scultura, ma i principi ignoranti, amanti di gran moli fatte in fretta, non chiamano il Cellini, che sarebbe « ben venuto » (21).

Così agli ingannatori, ai frodolenti, ai viziosi e agli adulatori « porca ignoranza a lor mostra la via » (22) e si impinguano d'oro (23).

Il Cellini, povero disoccupato ed umiliato, si rode ed esce in rabbiose, quanto impotenti invettive:

« Ah ingiusto mondo, infame, brutto e ladro! » (24).

Da questa situazione disagiata e difficile ad una violenta crisi di coscienza, spiegabile in un uomo del '500 e spiegabilissima in un Cellini (si vedano specialmente le rime), il passo è breve. In un ricordo del 2 giugno 1558 dice di ricevere i « primi ordini » prete », ma già nel 1560 ne è sciolto per « avere figliuoli legittimi, ma segreti ». E così incominciano anche le preoccupazioni della

(18) Op. cit. - p. 277.
(19) Op. cit. - p. 278.
(20) Op. cit. - LX Sonetto - p. 357.
(21) Op. cit. - LXXII Sonetto - p. 364.
(22) Op. cit. - XIX Sonetto - p. 334.
(23) Op. cit. - XVIII Sonetto - p. 334.
(24) Op. cit. - LXXXII Sonetto - p. 378.

famiglia, perchè gli nascono alcuni figliuoli, fin quasi all'età di settant'anni. Nel maggio del 1563 gli muore l'unico figlioletto « mastio »: « *Ora me lo ha rubato la morte in quattro giorni* », scriveva al Varchi chiedendo versi per la sepoltura « *e potette tanto in me il duolo che io credetti sicuramente andarmene seco, perchè egli mi pare di essere privo di non isperare mai più un tale tesoro per le cause evidenti... piaccia a Dio che me ne vada a dormire a canto a lui in un poco di sepoltura* ».

E dopo i lutti le malattie. Nel marzo del 1565 è preso da violentissima gotta. Si rivolge disperato, come sempre, a Dio:

« *...scaccia or le mie gotte*
ovver la povertà, ch'io sono in letto ».

Ma il Duca Cosimo non cerca di « nettarsi gli orecchi imbrattati dalla bugia, e riempierli della Santa Verità ». Benvenuto non ha contratti scritti; ha fatto tutto alla « mutola » e ora che gli « influssi celesti che ci predominano » l'hanno colpito, sollecita pazientemente e... impazientemente gli scudi degli avari Soprassindachi del Granduca:

« *...sappiate, signori, che a me mi pare trapassare San Bartolomeo di merito di gran martire: lui fu solamente scorticato, ma io sono stato nella mia gloriosa patria a torto scorticato, e appresso s'è fatto la notomia del resto della mia male avventurata carne, di modo che se me non è restato altro che le infelici mie ossa, dove ancora la mia mal condotta anima alquanto si attiene... Or finitela, in nome di Dio* » (25).

Quante faccende spinose s'eran protratte per anni! Che infinito discutere e contrattare anche per il Perseo! Il suo valore era di molte migliaia di scudi, ma Ierolimo degli Albizzi, « soldato e uomo di mala vita », glielo valuta 3.500 e Benvenuto rimane « rubato e assassinato ». E per questo, di quando in quando, scriveva una « supplica disperata, che Iddio la giudichi ». E col Perseo altre questioni lo occupavano: la vendita del crocifisso di marmo bianco e di un calice d'oro; la contestazione della proprietà della casa regalatagli in via del Rosaio; le opere del coro in Santa Maria del Fiore; l'acquisto di un poderetto poco produttivo, ma da lui ben pagato e persino la faccenda di Antonio Sputasenni, figlio

(25) E' una lettera del 1570 - Il Cellini morì l'anno dopo, nel febbraio 1571.

di Domenico, ch'egli aveva adottato e per il quale doveva pagare le provvisioni.

Con queste ed altre beghe passò i suoi ultimi anni; egli che aveva trattato come suoi pari principi e pontefici e che nel fior della gioventù, ricercato, passava orgoglioso dal servizio di un potente a quello di un altro, ammalato, vecchio e pien di figlioli che amava tenerissimamente, ora mendicava quasi la vita e disperato innalzava a Cristo la preghiera dei gravi momenti:

« *...soccorrimi ora in patria mia Fiorenza* » (26).

Questa la situazione nella quale si trovava il Cellini quando stendeva i suoi trattati.

Nella dedica del 1565 egli si indirizzava al principe don Francesco de' Medici, in occasione delle sue nozze con Giovanna d'Austria, scusandosi di non aver potuto lavorare per loro, perchè impedito, probabilmente dagli attacchi di gotta; ma nell'edizione stampata nel 1568 si rivolgeva al cardinale Ferdinando, fratello del principe Francesco. Egli cercava l'appoggio dei Medici per aver commissioni e per rientrare nelle grazie del Duca Cosimo, ma non ci riusciva, e i tempi floridi di un tempo non ritornarono più. Nei Trattati ci sono spesso accenni alla sua grave situazione: alcuni espliciti, come nell'introduzione e nel capitolo XII, dove piange la sua disgrazia e dichiara che « da poi che m'è impedito il fare, così io mi son messo a dire »; altri, invece, non espliciti, ma egualmente chiari, come quando dice che « la causa di fare gli uomini virtuosi si è quando e' s'abbatte in una età, nella qual sia un buon principe che si diletti di tutte le sorti delle virtù »; nè meno significativo è il continuo ricordo dei bei giorni di Francia, quando serviva Francesco I, o di quando lavorava contento al « gran Perseo ». Il ricordo delle sue fatiche giovanili gli doveva riuscir caro e scriveva: « *di mano in mano che la mia memoria mi porgea, scriveva tutte le mie estreme fatiche, fatte nella mia giovinezza, quali sono molte arti diverse l'una dall'altra et in ciascuna io cito alcune notabili opere fatte a diversi e grandissimi principi di mia mano. E per non si esser mai per altri scritta cotal cosa, credo che a molti, per i bei segreti i quali in esse arti si contengono, sarà utile; et ad altri fami di tale professione, piacevolissima* ».

(26) Op. cit. - XLII Sonetto - p. 385.

Questo senso di mestizia, che di tanto in tanto riaffiora con esplosioni ribelli mal soffocate, il tono apologetico dell'opera, lo stesso contenuto che si vede finir per gravitare irresistibilmente anche qui, come nella « Vita », verso l'autore, « centro del racconto », le diverse « rappresentazioni in sè compiute e concluse » (27), fanno dei Trattati un'opera originale, diversa per contenuto e per forma da quelle di altri artisti, notevole non solo per il suo valore tecnico, ma anche letterario.

5) I « TRATTATI » OPERE AUTOBIOGRAFICHE

Il Cellini dichiara che nessun altro prima di lui stese trattati di oreficeria e di scultura. Naturalmente non dice il vero, per ignoranza e per quella sua presunzione che gli faceva scrivere, ad esempio, che mai altri, prima di lui, avevan fatti crocifissi di marmo di tutto tondo. Infatti, per citare un esempio, esiste un'opera del monaco Teofilo del sec. XII, la « *Schedula diversarum artium* », nella quale egli tratta anche dell'oreficeria con maggior compiutezza del Cellini, usando i nomi latini di tutti gli utensili ecc. della arte dell'orafo. Quanto alla scultura anche Benvenuto poteva sapere dell'esistenza di opere sull'argomento. Ma il Cellini aveva il vantaggio, su altri, per quanto riguarda l'oreficeria, d'esser dell'arte e di parlare perciò con maggior conoscenza dell'argomento, che intraprendeva a trattare. La sua opera era, in questo senso, veramente nuova.

L'arte dell'orafo, osserva giustamente, è difficile e non ammette improvvisazioni; bisogna dedicarsi fin da fanciulli « con le grandi occasioni dell'esser presso a qualche buon maestro » (28). Perchè l'orafo è insieme pittore, quando smalta; scultore, quando lavora di rilievo; architetto, quando fabbrica reliquari o cofani... e se l'arte dell'orafo appar meno, perchè si manifesta in opere di pregio, ma di piccola mole, è ugualmente « sorella carnale » delle altre. Quanti artisti, infatti, hanno iniziato la loro grande carriera impiegandosi alla bottega d'un orafo. Il Ghiberti, il Pollaiolo, Donatello, il Brunellesco, Andrea del Verrocchio, Alberto Duro e altri molti, nè tutti riuscirono...

Ch'essa sia arte nobile, arte bella, arte difficile è dunque

(27) E. Carrara: *Benvenuto Cellini* - Paravia, Torino, 1931.
(28) Op. cit. - p. 28.

fuor di causa. Dopo questa introduzione egli si fa a trattare in trentasei capitoletti (la sua opera era però stata stesa tutto d'un fiato e senza divisioni) quanto si addice alla sua arte e soprattutto: - del niellare - del lavorar di filo - dello smaltare - del gioiellare o acconciar gioie - del lavorar di minuteria - dello stampar medaglie e del fonderle - del lavorar di grosseria, cioè del far vasellami - del far figure maggiori del vivo - del modo di dorare - del dar colori e del far le acque (cioè gli acidi) per lavorare.

Tutto questo non ci può interessare grandemente; questa è la parte tecnica e del tutto pratica, che uno che non sia dell'arte non può esattamente comprendere. Ma su questa trama Benvenuto stende a suo piacimento, tratto dalla sua natura, che lo porta irresistibilmente all'autoesaltazione, molti squarci della sua singolare esistenza ed anche alcuni episodi interessanti, che non compaiono nella « Vita ». Se il trattato della pittura di Leonardo da Vinci può dirsi un'autobiografia del maestro, perchè attraverso i precetti noi conosciamo i modi che seguiva e i mezzi di cui si serviva per operare, questi lo sono ancora più, perchè il temperamento stesso dell'autore lo porta a valersi della nuova occasione per parlar di sè, in un tono un po' più elevato; vi è qui, in molti punti, la vita non soltanto dell'artista, ma dell'uomo. Il Cellini è un tipo ben diverso dall'equilibrato Leonardo, infaticabile ed assiduo nelle ricerche scientifiche e dell'arte; egli è tipo realizzatore, che riconosce che « l'arte è infinita », ma « gli è bene il cavar le mane delle opere... » (29). Invano si cerca in lui la preoccupazione e l'interesse nobile dell'artista, che progredisce per ponderata riflessione, provando e riprovando; egli è istintivo, intuitivo e pratico e il pregio delle opere non lo prova sempre con ragionamenti atti a far comprendere il valore intrinseco di esse, ma a suon di scudi: il Perseo ne valeva 16.000 e i suggelli cardinaleschi da lui fatti uno trecento e uno duecento. Nè si affaticherà troppo a dir le bellezze delle gioie, delle quali piuttosto fisserà la scala dei valori: 1° Rubino - 2° Smeraldo - 3° Diamante - 4° Zaffiro. Così, narrando di un rubino di tremila scudi, ch'egli legò bene, senza molti proiiti e riuscendo maestro ai suoi maestri, terminerà dicendo: « et io fui ben pagato » (30).

(29) Op. cit. - p. 205.
(30) Op. cit. - p. 42-43.

Si è già osservato come il Cellini dica che buon artista è solo colui che unisce alla pratica la dottrina. Egli è soprattutto un pratico, ma se uno erra è sempre pronto a dichiarare: « E questo avviene perchè la pratica serve sino a un certo segno » (31). Il Cellini avrebbe reagito male, se qualcuno gli avesse negato la dottrina; ma lui stesso aveva appreso quasi tutto quanto sapeva senza un vero e proprio studio. E' vano il suo significativo sottilizzare tra « gran pratichi » - « pratichi » - « praticoni » e « praticonacci ». Non si saprebbe dove collocare il Cellini. Ma certo era stata proprio la sola pratica che gli aveva insegnato a smaltare con acqua di semi di pere (32), e a far certe ricette dagli ingredienti e miscugli veramente curiosi « Et a fare il loto alla tua boccia, che sia buono, piglia sterco di cavallo, scaglia di ferro e terra da mattoni, tanto dell'uno quanto dell'altro, et incorpora con tuorla di uova di gallina ». Del resto riconosce lui stesso che « fussi prima la pratica che la teorica » (33), e come Leonardo disprezzava « i trombetti delle altrui opere », cioè coloro che solo sui libri avevano appreso, così Benvenuto s'affida sempre a ciò che « ci mostra la esperienza » ed è soddisfatto ed orgoglioso quando può dire: « queste vere esperienze io non le insegno per averle mendicate dalle altrui fatiche » (34).

Non si può negare, però, che l'addurre continuamente esempi di cose fatte o viste (35) riesce alcune volte noioso perchè, infine, anche la ragione vuole la sua parte ed ama un po' il discutere astratto e concettuale. Ma come non finire col porgere orecchi a chi invita a intender cose nuove e cose sue? La compiacenza del Cellini è pur ragionevole, quando contribuisce al progresso dell'arte coi frutti del suo studio! Ecco: « ...trovai un'altra regola con questa, la quale fu fatta da me proprio, nè mai intesa da altri, nata da mia grandi studi: così l'insegno, come liberale, a quegli che avranno voglia di far bene » (36).

Concludendo si potrebbe dire che il bizzarro orafo fiorentino non è quel grande teorico delle arti che si credeva; in fondo non

(31) Op. cit. - p. 194.
(32) Op. cit. - p. 36.
(33) Op. cit. - p. 42.
(34) Op. cit. - p. 96.
(35) Op. cit. - Ad es. a pp. 29, 66, 80 ecc.
(36) Op. cit. - p. 205.

si riesce che a vederlo sui fornelli, quando prepara le sue miscele segrete come un « archimista » o quando, lavoro alla mano, spiega a un papa o a un principe una sua opera. Allora, segnando a dito le figure, egli doveva riuscire persuasivo e non esser a corto di parole, se potè scrivere che dopo averlo udito re Francesco « alzò le mani amendue, e disse in sua lode le più accorate parole che mai sciogliesse lingua umana » (37).

6) IL TRATTATO DELLA SCULTURA

Quanto si è venuto dicendo fin qui riguardo al trattato della oreficeria, vale anche per quello, assai più breve, della scultura. I due trattati furono scritti assieme e assieme furono sempre stampati. Quello della scultura si occupa maggiormente dei modi del gettar bronzi, del far le fornaci per figure o per artiglierie, che non della vera e propria statuaria, alla quale son dedicate le brevi pagine sul modo di far figure e intagli, sui marmi di Carrara e sui colossi mezzani e grandi.

Chi ben rifletta comprenderà facilmente che i due trattati sono il frutto di un'unica concezione, se così si può dire, e che il secondo è la logica conclusione del primo. Si ripensi all'inizio del trattato dell'oreficeria: essa è sorella « carnale » delle altre arti del disegno e molti che la professarono divennero poi pittori, scultori, architetti. L'orafo Benvenuto Cellini diviene, infine, lo scultore Benvenuto Cellini.

Chi legga la « Vita » e le altre sue opere lo vedrà tormentato sempre dall'aspirazione vivissima di far lo scultore; egli per natura tendeva al grande ed al colossale e la « minuteria » lo tormentava alquanto. Perciò quando parla di quelle opere piccole e di quei modelletti che gli dovevan uscir dalle mani meravigliosi, perchè egli riusciva meglio nel piccolo grazioso e gentile che non nel grande, si lascia scappare spesso che sarebbe stato però capace di farli più grandi, « di cinque braccia almanco ».

Nel Trattato dell'Oreficeria si legge che « il maraviglioso Michelagnolo Buonarroti » gli loda una piccola opera e aggiunge: « ...se questa opera fussi grande, o di marmo o di bronzo, condotta con questo bel disegno, la farebbe stupire il mondo... », e il Cellini conclude: « Queste parole mi s'appiccorno a dosso, e dettonmi grandissimo animo non tanto per le cose piccole, quanto le mi feciono venir voglia di far le cose grande; perchè le parole che volse dire quel maraviglioso uomo, avevano questa sustanzia: che se io avessi voluto fare quelle due figure grande, le non mi sarebbon riuscite a gran presso di quella bontà che in quel piccolo le apparivano » (38).

(37) Op. cit. - p. 208.

Ma il momento delle opere di gran mole doveva pur venire: non tanto il Crocifisso « della grandezza d'un uomo vivo », ma il Perseo e i « gran colos » incominciati in Francia e condotti con grande studio fino alla scoperta del modo di far figure dieci volte il naturale. Questa regola avrebbe permesso anche ad un ignorante di far opere che « le mane di un Michelagnolo non ne farieno più » (39). Non è troppo facile comprendere la regola del Cellini, senza della quale, scrive, « non si potrebbero fare senza errori i colos », ma essa consiste nel saper ingrandire, tenendo le proporzioni, un modello piccolo. Anche da questo si capisce che per il nostro artista tutto si riduceva ad un passaggio dal piccolo al grande e che egli si riteneva, contro la comune opinione, uno scultore anche quando lavorava d'oreficeria. Opinione non del tutto esatta, quando si pensi che il Cellini concepiva non l'opera grande, ma piccola e che la critica moderna è concorde nel lodargli specialmente i lavori minuti e le parti ornamentali delle sue opere grandi. E diceva bene l'Alberti, che pure espone nel « Trattato della Pittura » un sistema di ingrandire i modelli simile a quello del Cellini, quando scriveva che « La maggior opera che faccia il Pittore non è una statua grande quanto un colosso, ma è una storia: conciosiachè si trova maggior lode in un'istoria, che in un colosso ». Dal che chiaramente si deduce non essere le proporzioni inusitate a far eccellente un'opera (40).

7) LA « VITA » E I « TRATTATI » OPERE COMPLEMENTARI

Già il Parini aveva osservato come la lettura del Cellini fosse piacevole per i «caratteri, affetti, fisonomie, motti e vezzi delle persone » ch'egli era stato capace, con rara naturalezza, di presen-

(38) Op. cit. - pp. 76-77.
(39) Op. cit.- p. 267.
(40) In LEON BATTISTA ALBERTI: *La Pittura*.

tarci in ispecie nella sua autobiografia, ma anche nei trattati sulle arti (41). Pregi questi non disprezzabili per intendere bene il Cinquecento, che spesso si finisce col credere fosse quale ci vien presentato da Baldassar Castiglione nel « Cortegiano » o da Mons. Della Casa nel « Galateo », mentre invece non era così. Accanto ad una società aulica vi era la società dei popolani, c'erano gli artisti, che il Cellini ci descrive secondo il suo modo di vedere; ed in altra luce (alcune volte in una più giusta luce) ci appaiono gli stessi principi e i papi, i re e i cortigiani, gli imperatori e i gentiluomini, coi quali egli ebbe modo di trattare. Nè meno interessante dei giudizi e delle notizie sugli artisti di quel tempo, è la vita delle corti di Firenze, di Roma, di Parigi. Ma degli orafi e degli scultori egli si occupa soprattutto nei suoi due trattati e non sarà male fermarsi ora un po' a parlarne anche qui, per completare l'esame che si è venuto facendo delle opere secondarie del Cellini. Non tutto ciò che narra riesce nuovo, perchè spesso riprende i medesimi argomenti della « Vita » e parla delle stesse persone e con incongruenze, si è detto, alcune volte evidenti; ma questo non deve meravigliare, se si pensa che nella « Vita » stessa le incongruenze non mancano. Utile è invece completare le notizie della autobiografia con quelle che ci sono state date, con lo stesso stile e con lo stesso tono, nei trattati.

Sarebbe lungo voler dire di tutti i punti di questi, che trovano riscontro nella autobiografia. Eccone però alcuni col numero delle pagine anche della « Vita » nell'edizione curata da B. Bianchi e stampata nel 1852 da F. Le Monnier:

1. Il bottone del Piviale di Giulio II (42);
2. La stampa delle monete a Papa Clemente VII e ad Alessandro de' Medici (43);
3. Dei suggelli cardinaleschi (44);
4. Della statua di Giove fatta a Francesco I (45).

Ma quanti altri simpatici episodietti del tutto nuovi nei « Trattati »! Quante « figurine vive, evidenti, colorite... balzano a

(41) G. Papini: *Prose* - Silvestri, Milano, 1930.
(42) Nella *Vita*, pp. 98-101 - Nei *Trattati*, p. 84.
(43) Nella *Vita*, pp. 102, 105, 169... - Nei *Trattati*, pp. 109, 116.
(44) Nella *Vita*, p. 50 - Nei *Trattati*, p. 99.
(45) Nella *Vita*, pp. 310, 314, 321, 325, 354, 361, 362 - Nei *Trattati*, p. 145.

un tratto dalle sue pagine »! (46). Benvenuto aveva la tempra del novellatore; sapeva ben maneggiare il dialogo e cogliere il ridicolo, i difetti anche fisici delle persone e ogni loro singolarità, ed amava presentarli rincarando la dose. Sembra prenda un piacere straordinario nell'aprir queste parentesi; sembra lo faccia quasi di proposito per alleviare la pesante materia del suo scritto, per farla « piacevolissima » anche alla gente profana (47), ed il lettore non può che essergliene grato.

Ha appena iniziato il suo trattato dell'oreficeria, sta parlando dell'orafo Piero di Nino ed ecco che non può trattenersi dal raccontare come egli finì la sua vita.

« *Il detto si morì parte di paura di non avere a morire di fame, e parte per una paura che gli fu fatta una notte* ». *Gli ufiziali proibirono di portar cinture e il povero Piero « vicino a' novanta anni » e che altro che cinture non sapeva fare, si fece a maledire il figlio di uno di detti ufiziali il quale per risposta gli diceva « O Piero, voi farete tante di coteste maladizioni, che il diavolo una volta ne porterà voi in carne e in ossa* ».

« *Avvenne che questo povero uomo un sabato aveva lavorato insino passato la mezzanotte, per finire certi di quei sua lavori, i quali andavano in nel contado di Bologna. Avvenne che quel detto giovinaccio pensò di fargli un poco di paura da ridere. Egli appostò che questo povero vecchio se n'andasse a casa, sì come lui fece, che solo solo, serrato che lui ebbe la sua bottega, avendo un certo lumicino in mano, e messosi un lembo del suo mantello in capo, così pian piano prese la via di casa sua, la quale era in via Mozza. E quando egli arrivò al Canto di Mercato Vecchio, quel detto giovane, che lo aspettava, subito vedendoselo presso, ci si messe addosso et in capo certi panni con certi lumi di zolfo, et altre sue diavolerie tanto spaventose, che sopragiunto inaspettatamente il povero vecchio, et affisato il brutto mostro, gli venne tanto spavento che lui si venne manco... La paura fu tale e tanta che ivi a poco tempo il detto vecchio si morì; e si disse che quella fu la propria causa; et io più volte tal cosa sentii contare al detto Piero* » (48).

Nè meno graziosi, anche se a volte un po' sboccati, sono altri

(46) E. Carrara: *Benvenuto Cellini* - Paravia, Torino, 1931.
(47) Dedica del *Trattato dell'Oreficeria*.
(48) Op. cit. - p. 9.

episodi, come là dove Benvenuto, che dice di amare la brevità, si fa a narrare distesamente perchè Ambrogio Foppa di Milano fu chiamato Caradosso (49). Altrove racconta come un Biagio di Bono trovò nella sua vigna, in Roma, un carbuncolo bianco che « luceva in tenebris » e in altre pagine, parlando della saliera fatta a Francesco I, si compiacerà di narrare il vano tiro fattogli da Monsignor di Marmagna, « uomo vecchio, e molto terribilissimo, et ingegnoso » che, come Francese, era « nimico mortale » degli Italiani (50).

Le frecciate ai suoi nemici, naturalmente, non mancano; come non manca di parlar di sè: di dirci che egli non potrebbe nettare gli smalti con « carta sottilissima » masticata, perchè non ha i denti (51) e di farci vedere il suo buon cuore, quando un vecchio artefice di ottanta anni gli dà consigli del tutto errati per fondere e l'opera va a male: il poveretto è lì, di fronte a lui confuso, mortificato e stracco da cascar « morto certissimo » e Benvenuto lo rianima a boccali di vino e gli « raffibbia quattro volte di quei gran bicchieroni » (52).

E' addirittura matto di gioia, quando può far restar con tanto di naso qualcuno. I vecchi artefici sapientoni, a lui giovane, non vanno. Essi lo combattono tacciandolo di inesperienza presuntuosa. Ce ne son tre, un dì, che giurerebbero sulla bellezza intrinseca d'un rubino « legato da uomo da bene »; Benvenuto è a sua volta sicuro che quella non è una gioia fine, ma una ordinaria, tinta con « sangue di drago ».

« *Et avendo io preso in mano il rubino, con quella mia gran vista subito veddi quello che con la lor piccola vista non avevano potuto discernere; e subito presi un ferrolino sottile, e rastiato il fondo del rubino, gl'intervenne a quello come quando la cornacchia si vestì delle penne del pagone: e fatto questo, io lo porsi in mano a quei gioiellieri, e dissi loro che fussino avvertiti a comperare un paio d'occhiali che mostrassino alquanto meglio di quegli che gli avevano; e questo me lo fece dire, perchè eglino avevano tutti a tre gli occhiali al naso. Subito guardandosi in viso l'un l'altro, si strinsono nelle spalle, et andaronsi con Dio* » (53).

(49) Op. cit. - p. 30.
(50) Op. cit., pp. 68 e 96 e *Vita*, pp. 286, 316, 352, 354.
(51) Op. cit. - p. 31.
(52) Op. cit. - pp. 192, 193.
(53) Op. cit. - p. 45.

Nè meno vivo è l'episodio del diamante di gran valore che tinse a Paolo III. Benvenuto è chiamato a rapporto segretissimo ed ha la commissione di un bel crocifisso; ma non ne fa nulla, perchè l'opera gli « è disturbata da certe bestie » e specialmente da uno « che soffiò tanto malamente in nell'orecchie di quel buon papa ».

E vien la volta del diamante. Impresa difficile e perciò, come per il bottone del piviale, gli vien detto « tremerrai a verga a verga ». Di più un certo Gaio va dal papa e gli tien questo discorso: « ...Benvenuto è giovane, e se bene gli è animoso in queste cose dell'arte, e di essa lavora molto bene: questa cosa del tignere una gioia di tanta importanza si è un osso troppo duro ai suoi teneri denti ».

Ecco Benvenuto all'opera di tutto impegno; ma Gaio ottien dal papa di andare con altri a sorvegliarlo in tanto lavoro... e uno parlava, uno favellava e uno cicalava infastidendolo; ma il provetto ostinato orafo non cede e ottiene il tempo necessario per finire la sua impresa, mentre « quella insolente bestia di Gaio mai si fermò or coi piedi, or con il capo e con le mani, sempre dicendo qualche dispiacevol motto, di sorte che portò pericol che io mi adirassi malamente seco ». E due dì dopo i colleghi son di nuovo alla sua bottega, come d'accordo. Benvenuto spiega innanzi tutto quel che voglia dire « ragionare, parolare, favellare e cicalare » e dà a ciascuno dei tre il giusto verbo e poi fa la prova delle tinte. L'esito è meraviglioso, sicchè Gaio stesso « rasserenata quella sua faccia d'asino » è costretto a lodare (54).

Nel trattato della scultura è rifatta la storia della fusione del Perseo. Il Cellini è lontano dall'eguagliare le belle pagine della « Vita », ma non manca anche qui di riuscire di drammatica efficacia. Gli aiutanti, manuali e maestri d'artiglierie « scarsi di intelligenzia » gli fan andar le cose per la peggio e il metallo forma un migliaccio. « Or sappia, benigno lettore, che con il male che io avevo, e con la cattiva nuova, la qual m'importava tutto l'onor mio, io sentii uno de' maggiori dolori che mai uomo al mondo si possa immaginare ».

Balza dal letto e corre alla fornace: fuori piove e tira fortissimo vento, dentro il fuoco si sprigiona in altissime fiamme che lambiscono il tetto della sua bottega, ma Benvenuto con la sua

(54) Op. cit. - pp. 54 e segg.

« solita animosità, accompagnata dal fondamento dell'arte, subito dette modi a risuscitare un morto » e gettando metallo nuovo e rinforzando il fuoco porta la lega alla giusta fusione e poi la rovescia nella forma. Tutto è salvo. « E fu tanto il dolore insieme con tanta allegrezza, che la fatica non si sentì, e la febbre si andò subito a Dio, e mangiai e bevei lietamente con tutta quella turba di quei cotali uomini, et ognuno restò maravigliato » (55).

Questi episodi, ed altri ancora, potrebbero benissimo essere staccati dai trattati per formare un'operetta autobiografica a sè. Si trovano infatti quasi tutti nei « Racconti di B. Cellini » ora per la prima volta pubblicati - Venezia - Tip. Alvisopoli - 1828 ». Essi furon trascelti dai Trattati del Cellini conservati nel manoscritto della Marciana, quello stesso che fu seguito da Carlo Milanesi per l'edizione Le Monnier.

8)) FRAMMENTI SULL'ARCHITETTURA E SULL'ARTE DEL DISEGNO

Nel volume « I Trattati dell'Oreficeria e della Scultura » a cura del Milanesi sono compresi, oltre alle poesie e a diversi documenti del Cellini, alcuni frammenti, di scarsa importanza, sulla architettura e sull'arte del disegno e sul modo di impararla.

La scultura è madre delle arti; la pittura ne è la prima figlia e l'architettura la seconda. L'architettura, osserva il Cellini, è arte di grande importanza, perchè è molto necessaria; è tuttavia assai facile, tanto che Bastiano di Serlio, maestro di legname, la apprese, in essa si perfezionò facilmente e finì col pubblicare lui stesso cinque libri sull'architettura e le tavole di Baldassare Peruzzi da Siena. Questi, egli osserva, aveva giudicato severamente Vitruvio, rimproverandogli di non aver ben scelto, privo com'era di nozioni di pittura e di scultura. E anche per il Cellini artista perfetto è colui il quale professa tutte le arti belle, come Michelangiolo, che alla fabbrica di S. Pietro mise « mano con quella forza della sua mirabile scultura ».

Ricorda L. B. Alberti, autore «ingegnosissimo » di libri sulla architettura, utilissimi e assai pregiati, perchè completano le nozioni lasciateci da Vitruvio; parla anche di Daniello Barbaro, commentatore di Vitruvio.

(55) Op. cit. - p. 177, 182.

Per il Cellini i tre più grandi architetti sono Pippo di ser Brunellesco, Bramante e Michelangiolo, i quali perfezionarono assai l'arte italiana che, ariosa e serena, si contrappone alla « barbara e secca arte tedesca ».

Queste poche pagine del Cellini sull'architettura sono il principio di un terzo trattato, ch'egli voleva compilare nelle ore di ozio e di forzata disoccupazione. Accenna anche ad un Trattato di Prospettiva scritto da Leonardo da Vinci, che era in suo possesso.

Notevole in queste poche pagine le frequenti citazioni di nomi e di opere, le quali ci rivelano come egli si fosse venuto formando, durante la sua carriera d'artista, un patrimonio discreto di notizie e di nozioni sulle arti.

Gli altri frammenti sull'arte del disegno e sul modo di impararla son pure di poca importanza. Egli incominciò con un insolito largo respiro, ma poi non finì l'opera.

Consiglia — come Leonardo — di esercitarsi nel disegno, seguendo i contorni di un'ombra gettata da un corpo su una parete bianca.

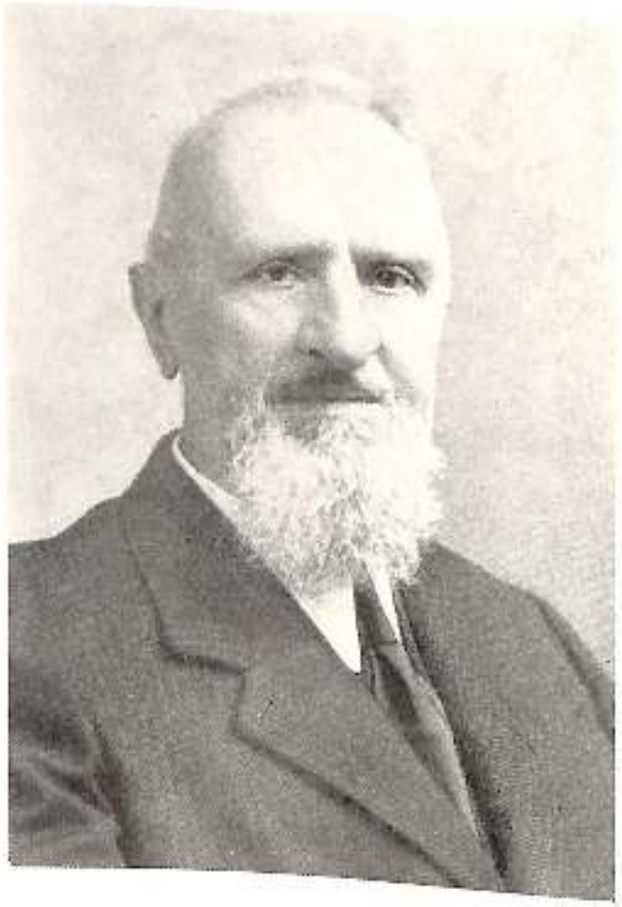
Buono è il principio della gradualità nell'apprendere, ch'egli vivamente sostiene; « imbrattamondi », scrive, sono quei maestri, che ai fanciulli danno da far subito l'occhio, l'organo più difficile del corpo umano. Si dia loro invece da ricopiare un semplice osso dritto; poi si passi ad altra parte, un po' più difficile, dello scheletro, fino a quando saran capaci di disegnare tutta l'impalcatura ossea. Gradualità ed importanza dello studio anatomico, aggiungiamo; e così ragionava anche l'Alberti e già prima il Ghiberti che, nel suo III Commentario, dopo una descrizione delle ossa umane secondo Avicenna, finiva rilevando la necessità di uno studio accurato di esse, « senza notizia delle quali non è possibile a poter comporre la forma della statua virile ».

ALBERTO AGAZZI

Comunicazione

del Socio

Avv. FRANCESCO SPERANZA



DOPO DIECI ANNI DALLA MORTE DI GIOELE SOLARI

(8 Maggio 1952)

A cura di antichi discepoli del Prof. Gioele Solari è in corso di pubblicazione la ristampa del Corso di lezioni, da lui tenute all'Università di Torino, col titolo « La formazione storica e filosofica dello stato moderno » nell'anno 1930. (lezioni oggi introvabili): e ciò in occasione del decimo anniversario della morte, avvenuta l'8 maggio 1952.

Il Prof. Norberto Bobbio — succeduto al suo Maestro Gioele Solari nella cattedra di Filosofia del diritto — nel dare l'annuncio della suaccennata ristampa (nel giornale *Resistenza* del 7 luglio 1962) scrive, col titolo « Ricordo di Gioele Solari », brevi note in cui riassume così la attività del Maestro:

« Solari fu soprattutto uno storico del pensiero filosofico-giuridico. Non volle mai essere altro che un professore. Ma qui si è voluto ricordarlo per le sue qualità umane, per l'alto senso che egli ebbe della dignità della scuola, per il valore supremo che egli attribuì alla dirittura della mente e alla libertà della coscienza ».

Il Solari — scrive ancora il Bobbio — « fu uno dei maestri che mantenne vivo, in tempi oscuri, l'amore della libertà ».

Nel congedo del suo ultimo corso, che porta la data 1941-1942, aveva scritto: « Il mio pensiero corre soprattutto agli allievi caduti nelle due grandi guerre nell'adempimento del loro dovere, corre agli allievi che hanno lottato e sofferto per la causa delle verità e della giustizia: gli uni e gli altri hanno reso la più ambita testimonianza allo spirito del mio insegnamento ».

A tale alto insegnamento avevano attinto — tra gli altri — Piero Gobetti, che si era laureato in filosofia del diritto nel 1922, con un saggio su Vittorio Alfieri, e aveva dedicato al Maestro la traduzione dell'opera di Laberthonnière « Il realismo cristiano e l'idealismo greco » con queste parole: « Al Prof. Gioele Solari, animatore degli studi instancabile, con devoto affetto ».

* * *

Pubblicare ora, nel 1962, un Corso di lezioni universitario dell'anno 1930 su « La formazione storica e filosofica dello Stato moderno » ha un profondo significato che va oltre alla commovente prova di affetto degli antichi discepoli al proprio maestro: mi sembra che tale ristampa dimostri — da un lato — la vitalità dell'insegnamento del Solari — dall'altro lato — la elevata personalità di lui che è continuamente oggetto di riconoscente ricordo e di lode.

E' doveroso, dopo dieci anni dalla sua morte, che il nostro Ateneo, del quale Egli fece parte, non sia assente dal vasto movimento di memorie e studi a Lui dedicati: mi propongo perciò — in questa breve modesta comunicazione che ha carattere antologico — di dare notizia, a chi non li avesse già letti, degli scritti che hanno per oggetto la sua attività scientifica e la sua persona.

* * *

Sul Solari ha scritto ampiamente nell'anno 1949 Luigi Einaudi (nella prefazione al volume che raccoglie gli « Studi storici di filosofia del diritto » - Torino, 1949). L'Einaudi ricorda l'amore degli studenti verso il professore: « ...gli studenti lo hanno sempre amato... tutti hanno sempre sopportato da lui strapazzate da cavar talvolta le lacrime. Ma più il Solari li strapazzava, più li rimproverava rudemente per quel che non avevano faticato e studiato, più gli studenti lo amavano e lo amano. Sapevano e sanno che i rimproveri e le critiche, che i giudizi duri erano e sono dettati dall'animo buono e dal desiderio di bene. Sapevano e sanno che ai rimproveri e alle critiche seguì e segue sempre l'aiuto: di consigli, di libri, di appunti, estratti dell'arsenale inesauribile delle schede, accumulate in più di cinquant'anni di letture sistematicamente condotte e assimilate ».

In appendice al predetto volume di « Studi storici di Filosofia del diritto » il Prof. Luigi Firpo ebbe cura di far seguire la bibliografia degli scritti del Solari: sono 235 pubblicazioni: ma ancora era incompleta e il Prof. Bobbio elencò poi oltre 19 pubblicazioni (in *Rivista di Filosofia*, dell'aprile 1952).

In nota, il Bobbio fa rilevare che, al momento della morte (8 maggio 1952), il Solari stava lavorando a due opere: un volume di scritti politici di Kant, e un volume su Aldo Mautino, discepolo del Solari, morto giovinetto, il quale aveva scritto su « la formazione della filosofia politica di Benedetto Croce ».

Entrambi tali volumi sono stati pubblicati, il primo nel 1956 (Ed. Utet), il secondo nel 1953 (Ed. Laterza).

Ricordo il volume di « Studi rosminiani » pubblicato, dopo la morte del Solari, (nell'anno 1957): si tratta di studi riuniti a cura del Prof. Pietro Piovani, e con prefazione da lui stesa (nella Collezione dell'Istituto di Filosofia del Diritto dell'Università di Roma).

Scrive il Prof. Piovani nella sua prefazione: « Le fatiche qui finalmente riunite valgono quale modello di una storiografia cosciente della utilità e nobiltà del proprio lavoro, onestamente, appassionatamente compiuto nella volontà di dar conto scrupoloso di ogni assunto, nella illuminata serietà di un'indagine che, per la sua libertà, naturalmente attinge le regioni della verità vietate alle ardite pretese delle improvvisazioni generalizzanti ».

Il Prof. Felice Battaglia, nell'Enciclopedia Italiana (Appendice), tratta dell'opera filosofica del Solari e ricorda la traduzione in lingua spagnola dei due volumi « Individualismo e diritto privato » e « Storicismo e diritto privato ». Scrive il Battaglia, tra l'altro:

« Dal suo maestro G. Carle il Solari ha derivato l'esigenza storica e sociologica dello studio filosofico del diritto, e tale esigenza ha acutamente rivissuto alla luce dell'idealismo Kantiano e Hegeliano ».

Il Prof. Norberto Bobbio scrisse, nel 1949 (*Il Ponte* - 1949, pp. 1124, 1131), uno studio sul Solari intitolato « Funzione civile di un insegnamento universitario »: è un'analisi dell'opera del Solari molto importante dalla quale ritengo di dover riportare almeno qualche parola:

« La funzione civile di quell'insegnamento stava appunto

nel tener desta l'attenzione dei giovani sui problemi generali dello Stato e del diritto, che erano assai più complessi e profondi di quel che la pubblica ortodossia lasciasse intendere, nell'elevare il problema politico a problema filosofico e quindi, in definitiva, a problema di coscienza, togliendogli il carattere di problema pratico, di adesione più o meno coatta ad un regime stabilito, nel rendere insomma altamente problematico quello che, nel comportamento della maggior parte, era oggetto di comodo conformismo ».

* * *

Alla memoria di Gioele Solari — dopo la sua morte — sono stati dedicati molti scritti: desidero ricordare tutti quelli dei quali ho conoscenza.

Nell'Annuario per l'anno accademico 1952-1953 dell'Università degli Studi di Torino il Prof. Norberto Bobbio ha ricordato la vita e l'opera scientifica di Lui: mi piace riportare la conclusione di tale scritto:

« La sua azione fu coerente al pensiero: fu libero e giusto, di quella libertà e giustizia di cui per tanti anni parlò con ferma voce dalla cattedra che fu ragione principale della sua vita ».

Il giorno 23 maggio 1952, nell'aula del Consiglio Comunale di Albino, l'Avv. Davide Cugini celebrò la commemorazione del concittadino con una dotta orazione: l'Avv. Cugini, all'inizio del suo discorso, ricordò l'amore del Solari per la terra natale: disse l'Avv. Cugini: « L'eminente figura dello studioso sarà sicuramente e degnamente commemorata, oltre che dall'Accademia dei Lincei, da quella delle Scienze di Torino, dall'Ateneo di Bergamo e dalla Accademia di Modena, di cui era membro onorato. E' parso tuttavia non fuor di luogo ad estimatori e cittadini albinesi che il Professore emerito, il docente di generazioni di giovani, fosse, sia pure modestamente, ricordato nel suo paese, che non ebbe mai a dimenticare ».

Così riferisce l'Avv. Cugini gli ultimi episodi della vita del Solari:

« Il mese scorso, parlandogli per l'ultima volta a Torino, mentre era in procinto di partire per Roma per lavori all'Accademia dei Lincei, disse che desiderava di essere di ritorno a Torino, come lo fu, il 25 aprile per festeggiare tra le pareti familiari il suo ottantesimo compleanno. Aggiunse che il mese successivo sarebbe

venuto ad Albino, e non avrebbe mancato di fare la consueta visita a Bergamo e più tardi a Pradalunga dove amava trascorrere d'estate qualche pomeriggio, talvolta accompagnato dalla consorte. In occasione dell'ottantesimo anno, Solari aveva ricevuto auguri da personalità ed estimatori di varie città d'Italia, oltrechè dall'Inghilterra, dalla Francia e dall'America. *Il ricordo di tanti buoni amici* — mi scriveva in questi ultimi giorni — *mi conforta e mi fa credere che non ho vissuto inutilmente. Vorrei che si ripetesse di me « Cursum consummavi, fidem servavi »*.

Il 12 dicembre 1952, alla presenza del Presidente della Repubblica Luigi Einaudi, fu inaugurata la Biblioteca Gioele Solari nell'Istituto Giuridico dell'Università di Torino, e scoperta la lapide, opera dello scultore Eduardo Rubino: in quell'occasione il Prof. Giuseppe Grosso, Preside della facoltà di Giurisprudenza, pronunciò un commosso discorso: mi sia consentito riportarne una piccola parte:

« L'Istituto di Scienze Politiche sarà arricchito della fondazione di un cospicuo premio che ha donato all'Università la munificenza della Signora Clara, che è stata a Solari degna compagna della vita ed è ora custode e interprete generosa dei suoi voleri, la quale ha pure donato questo medaglione che rievoca le sembianze di Lui. Lo scultore Rubino lo ha colto in un atteggiamento del viso che gli era familiare, che ci era familiare, in quella severa cordialità con cui sapeva esserci guida e maestro, cordialità che noi sentivamo tanto più esuberante proprio quando credeva di dover essere severo. Ed io sento che, se Egli fosse tra noi, per contenere la piena della commozione, Egli assumerebbe un aspetto più severo e mi direbbe di tacere. Ed io ubbidisco a questa voce di una intima commozione che ci prende tutti in questo incontro, nell'Istituto dove Solari continua ad essere maestro e guida alle giovani generazioni ».

Sulla lapide è scritto:

GIOELE SOLARI
PROFESSORE DI FILOSOFIA DEL DIRITTO
NELLA UNIVERSITA' DI TORINO
INSEGNO' AI GIOVANI
AD AMARE VERITA' E LIBERTA'
1872 - 1952

Nello stesso giorno 12 dicembre 1962, nell'adunanza solenne dell'Accademia delle Scienze di Torino, il socio Prof. Norberto Bobbio pronunciava il discorso intitolato « La filosofia civile di Gioele Solari ».

Di questo fondamentale studio parlerò nell'ultima parte di questa comunicazione.

Il Prof. Piero Capuani ha scritto nell'*Eco di Bergamo* del 12 gennaio 1953 un articolo intitolato: « La figura di un Maestro: Gioele Solari ».

Nella Rivista *Le Corti di Brescia e Venezia* dell'anno 1952 l'Avv. Francesco Speranza ha scritto: « Ricordo di Gioele Solari ».

Il 5 novembre 1955, alla vedova del Prof. Solari, la gentile Signora Clara, nell'Aula Magna dell'Università di Torino, alla presenza delle autorità, è stata consegnata la medaglia d'oro che il Presidente della Repubblica ha decretato alla memoria del compianto Professore (vedasi il giornale *Pro Albino* del gennaio-febbraio 1956).

Il 9 gennaio 1956, per iniziativa dell'Ente Comunale di Assistenza di Alessandria, il Prof. Norberto Bobbio, nell'occasione della inaugurazione dei nuovi locali dell'Ente dedicati alla memoria del Prof. Gioele Solari, pronunciava un discorso commemorativo.

Nella seduta del 19 aprile 1958 nell'Accademia Nazionale dei Lincei - Classe di Scienze Morali, Storiche e Filosofiche - il Prof. Widar Cesarini Sforza commemorava i soci Gioele Solari, Giuseppe Capograssi, Adolfo Ravà.

Nella riunione del Rotary Club di Bergamo del 22 maggio 1961 l'Avv. Francesco Speranza leggeva una relazione su Gioele Solari.

Il Prof. Renato Treves (in *Rivista internazionale di Filosofia del Diritto* - XXIX, 1952) ha scritto in memoria di Gioele Solari una ricostruzione storica del pensiero di Lui.

Ricordo altri necrologi: di G. Marchello, nel *Giornale di Metafisica*, VII, 1952; di Augusto Guzzo in *Filosofia*, III, 1952; di A. Levi in *Il Ponte*, VIII, 1952; di B. Leoni in *Il Politico*, XVII, 1952; di L. Balferetti in *Rivista Storica Italiana*, LXIV, 1952; di G. Grosso in *Il Popolo Nuovo*, 17 maggio 1952; di P. Piovani in *Il Giornale*, 21 maggio 1952; del Prof. Luigi Agliardi, Presidente dell'Ateneo di Bergamo, commemorazione letta il 17 maggio 1952

alla riunione dei soci; di Pericle Daina in *Pro Albino* n. 5, 1956; di Alfonso Vaiana in *Uomini di Bergamo*, vol. I.

Ho letto nella « Vita di Benedetto Croce » scritta da Fausto Nicolini, il seguente cenno che ricorda le visite del Solari a Benedetto Croce, a Napoli:

« *Gran festa poi si faceva a Palazzo Filomarino sempre che, sino all'estrema vecchiezza, alto, diritto come un fuso, e con la bionda barba non ancora imbiancata del tutto, dalla sua Torino, si recava a Napoli quel grandissimo e coltissimo galantuomo ch'era Gioele Solari* ». (« Croce », di Fausto Nicolini, pag. 463).

* * *

Gioele Solari nacque da Marco Antonio e da Enrichetta Camozzi il 25 aprile 1872 ad Albino: ivi frequentò le scuole elementari, quindi a Lodi presso il collegio dei Barnabiti le scuole medie, poi a Torino l'università.

Conseguì tre lauree: in Giurisprudenza nel 1895, in Lettere nel 1896, in Filosofia nel 1897.

Il Solari frequentò presso l'Università di Torino il Laboratorio di Economia Politica, intitolato ora al suo fondatore, il Prof. Salvatore Cognetti de Martiis: alla scuola del Cognetti il Solari preparò la dissertazione di laurea in materia economica col titolo: « I salari e i prezzi in Italia, negli Stati Uniti e in Inghilterra dal 1860 al 1894 come indice delle condizioni economiche e sociali ». Pubblicò ancora — dopo la laurea — i lavori su « La vita economica nei proverbi greci » (1898) e su « La legge degli infortuni sul lavoro » (1899). Collaborò con articoli e recensioni alla Rivista *Critica Sociale* dal 1897 al 1900.

Ricordo l'articolo « Il sistema del sudore » (in *Critica Sociale* 16 aprile 1899) e la recensione al libro di Luigi Einaudi « Un principe mercante » (ibid. 16 agosto 1899).

Vince il concorso alla cattedra di Filosofia nei Licei e il 15 novembre 1901 inizia l'insegnamento nel Liceo di Cuneo; poi dal 1906, a sua richiesta, è trasferito al Liceo di Carmagnola.

Alla fine del 1912 vince il concorso per la cattedra universitaria di Filosofia del Diritto a Cagliari, dove rimase tre anni; nel 1915 passò all'Università di Messina, finchè, nel 1918, essendo morto Giuseppe Carle, fu chiamato dalla facoltà torinese alla cattedra di Filosofia del Diritto: ivi — scrisse il Bobbio — « per circa un

trentennio, negli anni della violenta soppressione delle istituzioni liberali e dell'imperante conformismo, mantenne coraggiosamente fede agli ideali a cui aveva ispirato il suo insegnamento, parlando ai giovani con la voce ammonitrice di una libera coscienza » (dalla commemorazione di Norberto Bobbio all'Accademia delle Scienze di Torino in data 12 dicembre 1952).

Rileva lo stesso Bobbio che « a Torino iniziò sin dal primo anno a scrivere sotto forma di dispense litografate i corsi di lezioni che costituiranno d'ora innanzi buona parte, ignota ai più, della sua attività di studioso ».

A tale riguardo mi è accaduto in questi giorni di vedere citate le lezioni del Solari nel Compendio di Filosofia del Diritto del compianto Flavio Lopez de Oñate (morto a 32 anni nel 1944) (pag. 119) con questo passo che è riportato dalle lezioni di Filosofia del Diritto del Solari dell'anno 1937:

« Il dissidio tra i sostenitori del diritto legale e naturale era superato da Aristotele mediante l'applicazione della sua dottrina metafisica della materia e della forma. I principi del diritto naturale hanno validità universale e sono immutabili; ma la materia umana che essi informano è varia e molteplice e determina deviazioni, modificazioni, limitazioni ».

Il Solari ebbe vari incarichi d'insegnamento: quello della Storia delle Dottrine Politiche presso la facoltà di Giurisprudenza negli anni 1925-29, di Istituzioni di Diritto Pubblico all'Istituto Superiore di Magistero negli anni 1929-1934. Dopo tale anno, non essendo inscritto al partito fascista, non gli fu affidato, per disposizione ministeriale, alcun incarico e Solari continuò esclusivamente l'insegnamento della Filosofia del Diritto. Tra il 1928 e il 1931 collaborò al Seminario di Antropologia criminale e Diritto Penale, fondato e diretto da Mario Carrara, con un corso di lezioni sui « Problemi filosofici attinenti al diritto penale ».

La sera dell'8 maggio 1962, insieme con la consorte, era per partire per Roma, ove lo attendeva un'adunanza dell'Accademia dei Lincei.

L'Avv. Cugini, nella sua commemorazione, ha ricordato quella dolorosa ora del trapasso, che avvenne a fianco della diletta signora Clara, e ha descritto le solenni onoranze funebri ad Albino. Riporto testualmente le parole dell'Avv. Cugini:

« Al consiglio di stare attento alla malcerta salute, di limitarsi per il momento a spedire le pratiche per posta, salvo appoggiarle personalmente appena si sarebbe sentito rinfrancato, suo marito le rispose: « Sono riuscito a ottenere quanto avevo promesso per un'altra opera pubblica di bene, l'Asilo di Savigliano; non posso trascurare l'Asilo Infantile in costruzione al mio paese, che ha tanto bisogno di aiuto ». Ed uscì per recarsi alla vicina stazione. Ma poi, lungo la strada, giunto all'angolo di via Montevecchio con via Gioberti, è caduto. E' caduto in avanti, sporgendo le braccia, stringendo nella mano destra la consueta cartella che conteneva, fra l'altro, le carte dell'Asilo Infantile di Albino. Ed è caduto senza dar segni di vita. Trasportato subito all'Ospedale Mauriziano, non restò che constatarne il decesso.

« Donna Clara! Ella non mancò di apprezzare il vivo desiderio espressole dal Rettore dell'Università di Torino, Prof. Mario Allara, insieme al Preside della Facoltà di Giurisprudenza, Prof. Grosso, che le onoranze funebri avessero luogo a Torino, partendo dall'Ospedale Mauriziano, luogo che ricordava anche il decesso del grande amico Ruffini, per percorrere solennemente, da corso Re Umberto, le vie principali e, nel tragitto, sostare all'Università in via Po, dove sarebbe stato reso con discorsi ufficiali l'estremo saluto al suo compianto marito, prima di partire per il cimitero di Albino.

« La città di Torino è importante; in essa Egli aveva vissuto la parte migliore della sua vita; le autorità avrebbero potuto partecipare più agevolmente e i professori del Corpo Accademico della Università e di quello dell'Accademia delle Scienze sarebbero intervenuti al completo.

« Ma donna Clara, sicura d'interpretare il pensiero di suo marito, ha preferito e voluto che le onoranze funebri, non importa se più modeste, avessero luogo nel paese natale del suo illustre consorte, dove l'attendevano gli affezionati parenti e il cuore di tutta la popolazione di Albino.

« Così il Prof. Solari è ritornato fra noi in questo mese di maggio, come aveva divisato, ma purtroppo come nessuno avrebbe mai voluto! E' ritornato, e per sempre, il venerato Professore fra i suoi parenti e concittadini, che lo avevano seguito ed ammirato nella luminosa carriera e che lo hanno accolto angosciati per l'improvviso decesso, orgogliosi che sia nato nella loro terra d'Albino.

« Ad Albino convennero il Magnifico Rettore, il Preside della Facoltà di Giurisprudenza, rappresentanti del Corpo Accademico dell'Università e dell'Accademia delle Scienze di Torino, nonchè dell'Accademia Nazionale dei Lincei di Roma; intervennero le massime autorità di Bergamo, fra cui il Sindaco Dott. Galmozzi con la Giunta Comunale, il Presidente della Provincia Comm. Bartaro e il Vice Presidente, il Presidente e il Segretario dell'Ateneo; il Sindaco di Albino Prof. Goisis con le autorità locali e la popolazione; intervennero chiari professori, estimatori ed amici da varie città d'Italia; e alla testa di tutti, giunto espressamente da Roma, il primo cittadino d'Italia, il primo Presidente del nuovo Stato, Luigi Einaudi, accompagnato dalla consorte signora Ida e dal figlio Giulio, compiendo un gesto che acquista un particolare significato in questi tempi in cui il sentimento dell'amicizia sembra inaridire. Einaudi aveva lasciato la capitale alla vigilia del compimento del quarto anno dalla sua elezione a Presidente della Repubblica: in luogo di cerimonie ufficiali, il Capo della Nazione preferì partire da Roma, viaggiare tutta la notte e venire ad Albino per onorare la memoria e rendere omaggio allo Scomparso, per seguire a piedi la salma e chinarsi reverente sulla tomba del suo fraterno amico. »

* * *

Per penetrare nell'intimo del pensiero di Gioele Solari giova il magistrale studio del Prof. Norberto Bobbio, che dimostra la profonda coerenza che unisce tutte le parti della grande opera del compianto professore: l'umanità di Lui collega armoniosamente sia le manifestazioni della sua vita, sia lo svolgimento della sua dottrina: l'amore del prossimo, l'amore della verità e della giustizia.

Ha detto il Prof. Widar Cesarini Sforza, nella commemorazione all'Accademia Nazionale dei Lincei dei soci Gioele Solari, Giuseppe Capograssi, Adolfo Ravà (12 aprile 1958), che un futuro storico della filosofia del diritto nella prima metà di questo secolo dovrà a ciascuno di essi dedicare un particolare capitolo e non soltanto citarli, per memoria, nelle note a piè di pagina.

Solari è entrato nella storia del pensiero per l'impronta personale della sua attività di storico, di filosofo e di maestro, esplicata senza sosta per tutta la sua vita fin quasi all'ora del trapasso.

Oggetto precipuo della sua indagine è la società che egli studia, mosso « da un interesse profondamente umano per il problema sociale, visto come problema appunto umano prima che scientifico, storico prima che giuridico » (Cesarini Sforza).

Per Solari la società « è veramente la categoria fondamentale della convivenza umana ».

Nota il Cesarini Sforza che Solari partì dal concetto della società come fenomeno non biologico bensì psicologico, concetto nel quale è probabile che credesse inizialmente di trovare una base scientificamente idonea per la soluzione del problema sociale, inteso come problema del giusto rapporto tra società e individuo. « *E questo è stato il problema proprio di Solari*, presto da lui trasferito dal piano pratico e politico al piano teoretico e speculativo, *il problema di cui vagheggiò la soluzione per tutta la vita*, cercandola però più che nei classici del socialismo, nei grandi sistemi filosofici del mondo moderno, specie in Kant, in Fichte, in Hegel, in Comte ».

Nella avvertenza premessa ai suoi « Studi storici di filosofia del diritto » pubblicati nel 1948, Solari ha detto:

« Fin dagli anni universitari mi era parso che a una età in cui il problema delle libertà politiche dell'organizzazione unitaria del nuovo stato nazionale dominava le menti e le scienze giuridiche, dovesse seguire un periodo di profonde trasformazioni e riforme sociali, e che fosse compito della filosofia del diritto farsi interprete delle nuove esigenze dello Stato moderno ».

Ho già ricordato che oltre duecentocinquanta sono gli scritti elencati nella bibliografia del Solari; e tuttavia Egli rilevò che questo elenco non comprende tutta la sua attività. E' impossibile perciò riassumere in brevi pagine tanta vasta produzione scientifica che a prima vista appare frammentaria.

Il Bobbio ha però acutamente rilevato che è solo apparente la frammentarietà, mentre chi la esamini a fondo vede « l'unità dell'ispirazione che lo condusse sin dai primi anni ad approfondire gli studi di filosofia sociale... ».

« La sua opera insomma, che può sembrare ad un superficiale osservatore più un'enciclopedia che un sistema, è invece un esempio di unità di propositi e di fedeltà a un ideale dominante ».

Solari disse nelle sue lezioni che « la nostra esperienza spirituale, per estesa ed alta che sia, non ha valore assoluto, ma tende

a risolversi in una vita e in una unità che ci trascende e supera ogni nostra apprensione ». E ancora: « la ricerca filosofica in questa concezione si distingue e, nello stesso tempo, si integra in una visione religiosa della realtà ».

« La filosofia coltiva in noi il senso dell'infinito, di ciò che è universale, di ciò che ha valore eterno: alla luce di essa tacciono le basse passioni, gli egoismi, le ambizioni, le soddisfazioni materiali; aiutandoci a formare un ideale sotto il quale vedere e giudicare le cose, essa dà alla vita e alla realtà un senso e un valore ».

Con questo titolo « Il valore della vita », il Solari tenne una conferenza al Circolo universitario di Cagliari nel 1913.

Nel suo saggio su Comte (« Positivismo giuridico e politico di A. Comte » in *Studi Storici*, p. 383) il Solari conclude:

« La sociologia scientifica e la politica positiva devono mettere capo a una metafisica della mente collettiva, intuita dal Vico ma non ancora costituita su solide basi. Hegel ha certamente aperto la via ad essa col suo concetto di spirito oggettivo-sociale che esprime al tempo stesso la massima soggettività. Ma lo spirito oggettivo di Hegel, nella sua forma più alta, si identifica collo stato nella cui sostanza etica si risolvono l'individuo e la società. La metafisica sociale giustificherà se stessa se riuscirà a fondare il suo oggetto non solo empiricamente ma razionalmente, non solo come esigenza giuridica e politica, *ma come esigenza morale e ideale*.

« Dall'idealismo che muove e si esaurisce nella dialettica dello spirito individuale è possibile, noi crediamo, *elevarsi a un idealismo sociale in cui l'umanità sia considerata come un tutto reale* ».

Come osserva il Bobbio, il Solari, invece di costruire una filosofia dei nuovi ordinamenti giuridico-sociali, da contrapporre alla filosofia del liberalismo e dell'individualismo, cercò di giustificare storicamente tale necessità: cercò — scrive il Bobbio — « *di mostrarne in sede storica la necessità e la validità, movendo dalla idea che bisognasse procurare solide fondamenta prima di avventurarsi a costruir l'edificio* ».

« *E nella costruzione delle fondamenta s'impegnò tanto che vi si esaurì.*

« *Ma queste fondamenta sono, tanto per far qualche citazione, i due volumi sull'idea individuale e sociale del diritto, gli innumerevoli saggi, con cui collaborò attivamente sia sugli Atti di*

questa Accademia che lo ebbe tra i suoi soci nazionali sin dal 1924, sin alla Rivista di Filosofia, *della quale, dal 1927, fu insieme col Martinetti sostenitore e collaboratore, in parte oggi raccolti nel volume, pubblicato a cura dell'Università di Torino nel 1948, dal titolo* Studi storici di filosofia del diritto: *sono i saggi sul diritto naturale e sull'idealismo tedesco, sul positivismo e sulle correnti fisiologiche contemporanee; sono pure i documentatissimi studi sul pensiero politico italiano, che da soli già costituiscono un monumento di illuminata erudizione. Campanella e Vico, Pagano e Romagnosi, Rosmini e Tuveri. Fondamenta, che oggi ci accorgiamo essere state un edificio a sè stante, il suo vero edificio. Lo riconobbe egli stesso nella avvertenza premessa alla raccolta testè menzionata, in cui, da un lato, precisò che l'indagine storica non era mai stata per lui fine a sè stessa, ma mezzo per illuminare le idee* nella convinzione che le dottrine ad uso della vita civile hanno valore nella misura in cui si realizzano storicamente e pongono germi di futuri sviluppi (*p. XIX*), *ma, dall'altro, riconobbe che gli scritti a carattere storico rispecchiavano meglio la natura e la direzione dei suoi studi e del suo insegnamento.*

« *Si potrebbe dire in altre parole che l'idea sociale fu una ipotesi di lavoro, che prima di essere applicata doveva essere verificata. Ebbene, la nutrita saggistica storica, che costituisce la parte maggiore dell'opera di Solari, è la verificazione storica di quella idea. All'applicazione, se tal verificazione fosse riuscita, avrebbero altri pensato. Ma importante era intanto che questa fosse eseguita con un rigore di scienziato.* »

* * *

Mi sembra particolarmente ricco di spiritualità — tra gli altri — il pensiero del Solari sopra ricordato che la ricerca filosofica, nella sua concezione, si distingue e nello stesso tempo si integra « *in una visione religiosa della realtà* »: si comprende allora l'uomo e lo scienziato, l'uomo nella sua umiltà e carità, lo scienziato nella sua probità e serietà. Nel suo congedo dalla scuola disse: « La scuola fu per me un fine, non mezzo: ad essa nulla ho chiesto, tutto ho dato, serbando fede in tempi non facili agli imperativi della mia coscienza morale ».

« Una visione religiosa della realtà ».

Ricorrono alla mente le alte parole dette recentemente da Sua Santità Giovanni XXIII sul Concilio Ecumenico Vaticano II: « E' nostra intima persuasione che il Signore vuol veramente condurre le anime *a un approfondimento reale e vissuto della verità* ».

La vita e l'opera di Gioele Solari, dopo dieci anni dalla sua morte, sono ancora di insegnamento.

La sua idea sociale oggi inizia la faticosa e ardua realizzazione: per l'edificio di una società giusta Egli per tutta la vita studiò affinchè fossero date fondamenta solide di verità, dando esempio di rettitudine personale e scientifica che suscita ammirazione.

Mi sia consentito di rivolgere deferente invito al nostro Ateneo affinchè si faccia iniziatore di pubbliche onoranze alla memoria di Gioele Solari.

Avv. Francesco Speranza

COMMEMORAZIONI

Giacinto Lanfranchi

Commemorazione

di Mons. Prof. PAOLO GUERRINI

Ma ormai il fisico di Mons. Guerrini era menomato per l'eccessivo sforzo al quale si era sottoposto senza riserve; anche la sua vista, stroncata dalle fatiche di ricerche e dalle veglie andava sempre più spegnendosi. Morì nel novembre dello scorso anno completamente cieco, ma ancora nel pieno possesso delle facoltà mentali e della sua vigorosa memoria.

Partecipai al suo estremo saluto come rappresentante dell'Ateneo di Bergamo che, per i suoi meriti di storico, lo annoverava fra i Soci Corrispondenti da molti anni.

La Chiesa bresciana ha certamente perduto un Sacerdote da annoverarsi tra quelli che più altamente l'hanno onorata, ma il Paese ha perduto uno storico insigne che dedicò tutta la vita a scoprire e a far rivivere documentazioni di comuni, di fabbricerie, di monasteri, di privati ecc. relegate in chiusi e dimenticati archivi. Ma la cultura storica di Mons. Guerrini non era limitata alla Diocesi di Brescia, essa non aveva confini anche perchè sorretta da una memoria eccezionale ed egli, forse ritenendosi prete prima che studioso, la metteva a disposizione di chiunque lo consultasse e si affidasse a lui per qualsiasi scopo; a lui ricorreva il sindaco per il disbrigo di un problema di toponomastica, a lui ricorreva il presidente del comitato di vattelapesca per la compilazione dell'opuscolo commemorativo, a lui ricorreva lo studente alle prese con la tesi di laurea, a lui ricorreva il parroco dell'alta montagna per avere notizie agiografiche sul suo Santo protettore; ma a lui erano legati soprattutto coloro che si dedicavano allo studio del passato, e ancora oggi le sue opere rimangono un tesoro di notizie e fonti per gli studiosi moderni.

Abitava presso il Santuario delle Grazie; accoglieva tutti con benevolenza, in uno stanzone il cui alto soffitto sembrava poggiasse su scaffalature contenenti libri e cartelle. E libri e cartelle erano sui mobili, sui tavoli, sulle sedie. Lo stesso *arredamento* si vedeva nello studiolo ove carte e libri erano anche sul vecchio *armonium* tanto caro a Mons. Guerrini da buon musico quale era; i primi suoi studi infatti, che risalgono al 1903, riguardano appunto la storia della musica sacra.

Ma il suo proverbiale sorriso spariva e sospesa era la barzelletta allegra che con parola facile gli scappava nelle riunioni intime, quando incappava nel saputello. Non ammetteva una minima stortura storica e fu sempre inesorabile contro facili scritti

privi di documentazioni e di serietà. Chi non ricorda la polemica abbastanza vivace, da lui sostenuta sulle riviste *Bergomum* del 1942-1943 a proposito dell'enigmatica stazione romana *Leuceris*? E l'altra non meno acuta, comparsa su *Bergomum* nel 1946, ancora per un'altra stazione romana, *Tetellus*? E la *bella avventura giudiziaria*, come lui la definì, che aveva sollevato scalpore nazionale, in seguito alla commemorazione del Centenario delle Dieci Giornate di Brescia?

Ebbi il piacere di rivedere il venerando studioso alcune settimane prima della sua morte; lo scopo della mia visita era la presentazione e consegna della ristampa della *Storia di Bergamo* del Belotti, che gli avevo da tempo promessa. Mi accolse nella cucina, ormai ridotta a suo studio particolare, con la sua abituale cordialità; gli posi lo scaffaletto dei volumi sul tavolo, ed egli ormai completamente cieco, li accarezzò a lungo: « A Bergamo si fanno le cose per bene — disse con tono ammirato —; non così a Brescia, qui anche nel Clero, purtroppo si dorme! ». Mi incaricò poi di salutare i numerosi amici che contava a Bergamo, città alla quale era sinceramente affezionato come è dimostrato dall'attenzione storica che egli sempre rivolse ad essa. Del resto il quotidiano *L'Eco di Bergamo* pubblicò molti studi del Guerrini, di interesse locale; frugando nella memoria, ricordo preziose rievocazioni sui Baschenis, sul Paleocapa, sul Beato Guada di Bergamo, sui Conti di Caleppio e su tanti altri; non mancarono studi su località bergamasche, non escluso Zogno, il *feudo* del Belotti.

L'attuale Santo Padre onorò Mons. Guerrini di una relazione più che cordiale; nel 1959 gli inviava una lettera autografa in cui diceva fra l'altro: « ...faccio dire a Bergamo di inviare a Lei i volumi che completano i primi due che Ella possiede... », lettera che per essere stata pubblicata postuma, mostra oltre alla stima e all'affetto del Papa, anche la modestia e umiltà di Mons. Guerrini.

Chiudo questa breve commemorazione con qualche cenno particolare sugli studi di *uno dei più grandi storici di tutti i tempi*, come lo definì un giornale bresciano.

Nella nostra Biblioteca Civica esistono sì sessantadue schede bibliografiche intestate a Mons. Guerrini: dovrebbero essere centinaia da quello che richiederebbe la mole degli studi da lui preparati.

Oltre a quelli sulla musica sacra, si impongono per la loro

importanza, trascurando le innumerevoli monografie di Parrocchie Bresciane e non Bresciane, le quindici annate di *Brixia Sacra* (dal 1910 al 1925); i cinque volumi delle *Cronache Bresciane inedite* (comparsi dal 1927 al 1932); i primi quindici volumi delle *Memorie Storiche della Diocesi di Brescia* (dal 1930 al 1945) alle quali fece seguito, fino alla morte del Guerrini, la pubblicazione di fascicoli bimestrali; i tre volumi della *Visita Pastorale del Vescovo Bollani*; il primo volume delle *Iscrizioni Bresciane* (del 1928); il grosso volume della *Storia di Bagnolo Mella*, paese nativo dell'autore, del 1926, e il volume *I Conti Martinengo*, del 1930.

Alcune opere, come le Cronache, la Visita Bollani e le Iscrizioni, rimasero purtroppo incomplete; i successivi volumi, già accuratamente preparati dall'autore, con un cospicuo materiale inedito, non poterono essere pubblicati per mancanza di mezzi: perchè Mons. Guerrini morì in povertà!

Cosa c'è di più edificante e commovente della figura di un Uomo che dedicò tutta la sua vita allo studio e alla fatica, spassionatamente, senza desiderare né avere alcun guadagno, e che in punto di morte si ritenne soddisfatto di avere lavorato e lavorato solo per gli altri e non per se stesso?

GIACINTO LANFRANCHI

Prof. Dott. Luigi Santarelli †

Commemorazione

dell'Ing. CARLO VIGLIANI

ING. CARLO VIGLIANI

(1875 - 1960)

Nell'adempiere all'incarico affidatomi dal Consiglio di Presidenza di ricordare ad un anno dalla sua dolorosa dipartita l'Ing. Carlo Vigliani, sono pervaso da un profondo senso di emozione e di commozione. Emozione e direi timore che la mia pochezza oratoria non riesca a illuminare nella sua giusta luce la personalità dello scomparso e commozione che mi deriva dai più di trent'anni di vita passata a Lui vicino nella diuturna attività di lavoro. Cercherò quindi di far parlare più il cuore e dire di Lui quello che viene alla memoria dai ricordi personali.

Debbo riandare al lontano 1927 per ricordare il mio primo incontro con l'Ing. Vigliani, Lui Direttore Generale Tecnico della Italcementi ed io giovane ventiquattrenne appena laureato.

L'Ing. Vigliani mi ricevette nel suo studio con quella sua innata signorilità che sapeva mettere a suo agio anche il giovane meno spigliato. Parlava del più e del meno ed ogni tanto il discorso cadeva su una questione tecnica, su una formula chimica, su una legge di fisica, con le quali Egli voleva tastare la preparazione del giovane candidato a Lui indirizzato per un colloquio informativo. Ripensando dopo a quel colloquio mi accorsi che era stato un vero e proprio esame, ma il mio esaminatore aveva avuto il buon senso ed il tatto di non farlo apparire tale e di averlo mascherato come un cordiale scambio di idee. Ed il suo giovane interlocutore era così filato via tranquillo e sicuro senza le ben note emozioni dell'esaminato.

Questo particolare che mi restò impresso nella memoria mi fece apprezzare fin da allora due doti che erano precipue del suo carattere: la grande signorilità ed il suo gran buon senso, con il quale Egli sapeva affrontare qualsiasi problema, grande o piccolo che fosse.

Sembrava alcune volte che fosse quasi assente dalla discussione, ma al momento giusto arrivava la sua osservazione, il suo consiglio, che inquadrava magistralmente quanto si era fino allora discusso.

Profondo conoscitore del calcolo, sapeva razionalmente temperarlo con quel sano suo raziocinio filosofico che lo accompagnava in ogni suo studio, in ogni suo ragionamento.

Egli era infatti maestro nel collegare i vari fenomeni osservati e questa disamina costituiva per Lui base essenziale per ogni studio, per ogni ricerca.

Direi quasi che Egli affrontava i vari problemi con un profondo senso diagnostico che è caratteristica più di un medico che di un ingegnere. E questo sistema applicava anche nello studio degli uomini.

Chi ha avuto modo di vivere molto vicino a Lui si sarà accorto che non era facile cattivarsi la sua fiducia e la sua simpatia. In un primo tempo appariva cortese, ma distaccato. Solo quando aveva conosciuto veramente la persona veniva da Lui confidenza e fiducia che, poi, ben difficilmente venivano meno negli anni.

Impulsività ed improvvisazione erano contrari al suo carattere: ogni argomento, anche apparentemente secondario, era da Lui esaminato e studiato con cura e poi discusso. Questo sistema di lavoro, appoggiato su una intelligenza vivida e pratica e su una solidissima preparazione professionale, fu da Lui applicato in tutte le sue attività, siano state esse dedicate alla organizzazione industriale od alla Presidenza di associazioni od alla amministrazione di Enti Pubblici.

Di queste sue molteplici attività parlerò in seguito: questa è per la maggior parte cronistoria della sua vita passata nella nostra città ed a noi più vicina.

Vorrei adesso, per formare un quadro più completo della sua personalità, riandare ai primi anni della sua vita e della sua carriera. Questi ultimi, rivisti a distanza di anni, appaiono come quelli di un valoroso pioniere in una industria alla quale Egli portò, in silenzio e con modestia, un grande contributo.

* * *

Carlo Vigliani nacque nel novembre del 1875 a Pollone in quel di Biella. Il padre vi esercitava le professioni di notaio e di geometra.

Già dagli studi classici si notano le spiccate tendenze del giovane per le matematiche e per la filosofia, come a dire le scienze esatte dei numeri e del ragionamento. Terminati gli studi liceali si iscrive al Politecnico di Torino, dal quale nel 1900 esce laureato a pieni voti in ingegneria industriale.

Dopo aver seguito un corso di perfezionamento in elettrotecnica tenuto dal grande Galileo Ferraris, nel 1901 entra nella Società « Calci e Cementi di Casale », la maggior esponente di quella rigogliosa industria cementiera del Monferrato, che competeva allora con l'industria della Bergamasca per qualità e produzione.

E da quel lontano giorno del 1901 fino all'aprile del 1960, quando lo coglie la morte, Carlo Vigliani si dedica totalmente e con vero amore, ma soprattutto *con grande altruismo* alla sua industria prediletta.

Voglio sottolineare la parola « altruismo » che deve essere intesa nel senso che Egli tutto diede di sè stesso per lo sviluppo di questo ramo industriale, con una abnegazione che solo l'amore disinteressato può sorreggere.

Unica soddisfazione che Egli si attende è il vedere realizzati i suoi progetti. Ogni considerazione materiale è da Lui sottovalutata e ne fa fede il tenore modesto cui sempre impostò la sua vita privata.

Qualche anno fa, in una intervista che Egli concesse ad un noto giornalista in occasione del suo ottantesimo compleanno diceva: « Nella mia vita non ho mai avuto un'ora di tempo da buttar via, un giorno di stanchezza, un momento di svago. Ho sempre lavorato e studiato, passando dallo studio al lavoro e dal lavoro allo studio. Quale svago maggiore e migliore di questo? ».

E subito dopo, come per farsi perdonare questa dichiarazione forse da Lui ritenuta segno di immodestia aggiungeva: « Io sono stato fortunato perchè sono capitato proprio nel momento del trapasso dalla produzione del cemento naturale a quella del cemento artificiale. C'era tutto da fare. Ed io ho portato il mio contributo ».

E' perfettamente vero che allora l'industria cementiera era in piena evoluzione tecnica e quindi i problemi erano molti; ma bisogna aggiungere che non era da tutti il saperli affrontare con quell'acume e con quel profondo spirito critico che erano le doti precipue e preziose del giovane Vigliani.

Fino a pochi anni fa nelle miniere del Monferrato era ancora in piena efficienza e perfettamente rispondente alle esigenze attuali, uno di suoi primi lavori: una galleria da lui accuratamente studiata per assicurare alla sua Società lo sfruttamento di tutto il prezioso giacimento di marna di Ozzano Monferrato. Il tracciato era di circa 3 chilometri e collegava tutti i banchi alla quota più conveniente per un razionale sfruttamento industriale.

I problemi intanto si moltiplicavano. Siamo nel periodo delle prime applicazioni in Italia del cemento armato ed occorre estendere rapidamente la produzione del cemento anche a quelle zone ch non dispongono di marne naturali. Nasce così anche da noi la produzione per via artificiale con forni continui.

A Casale arriva la notizia che una casa danese ha installato il primo forno rotante a Liegi. Il giovane Vigliani viene inviato dagli amministratori a vedere di che si tratta.

Va a Liegi, e ritorna dopo una settimana con considerazioni tecniche e critiche di prim'ordine. Il suo parere è che il nuovo procedimento è senz'altro molto interessante e rivoluzionerà l'industria, ma obietta anche che, a suo modo di vedere, il forno è troppo corto.

Propone pertanto alla ditta costruttrice di raddoppiarne la lunghezza: da 18 a 36 metri. E così fu installato in Italia su suo progetto il primo forno moderno per la produzione del cemento artificiale, un vero progenitore dei colossi che oggigiorno raggiungono i 170 metri di lunghezza con produzioni venti volte superiori.

In pochi anni, sotto la sua competente guida, la società casalese si sviluppa installando nuovi impianti di cemento artificiale a Civitavecchia e nel Veneto. Nel 1917 avviene la fusione con la Italcementi e l'Ing. Vigliani lascia il suo Piemonte e si trasferisce a Bergamo, dove passerà la seconda metà della sua vita.

La Bergamo dell'immediato primo dopoguerra, in pieno sviluppo edilizio ed industriale è la residenza ideale per un uomo di studio e di azione come Vigliani. Egli infatti si amalgama perfettamente alla sua città di adozione ed ai suoi concittadini.

Del suo Piemonte gli rimangono le inflessioni inconfondibili del suo dialetto e quel pizzico di campanilismo che è caratteristica comune di tutti noi italiani.

Alla sua venuta a Bergamo è nella piena attività di carriera:

quarantatre anni di età e diciotto di proficuo lavoro professionale che lo hanno portato, tutto per merito delle sue forze e della sua intelligenza, alle più alte vette della gerarchia industriale.

La sua attività che non conosce limiti e che spazia dove c'è qualcosa da fare o di nuovo da studiare, lo spinge ad occuparsi di problemi organizzativi ed amministrativi, anche al di fuori del suo specifico ramo industriale. Lo vediamo infatti nel 1924 consigliere di una azienda bergamasca costruttrice di trasformatori elettrici, la O. T. E. Nel 1925 viene eletto Presidente e manterrà questa carica per 35 anni fino alla sua morte. Sotto la sua oculata e competente guida la piccola azienda del '24 si trasforma gradualmente per arrivare nel 1950 alla costruzione di un nuovo moderno stabilimento, che vede triplicare le maestranze ed aumentare in misura ancora maggiore la produzione.

Passano intanto rapidi gli anni e si arriva alla seconda guerra mondiale ed al burrascoso dopoguerra, con tutti i suoi problemi tecnici, sociali e politici.

Vigliani che mai si era occupato di politica e che, fedele ai suoi ben radicati principi democratici, si era sempre tenuto in disparte nei venti anni di regime totalitario, sente il dovere di contribuire con la sua esperienza alla ripresa della vita pubblica della sua città ed accetta di presentarsi come indipendente alle prime elezioni amministrative comunali, nelle quali viene eletto con largo margine di voti e designato alla carica di assessore alle finanze. Ha già 73 anni, età alla quale generalmente si cerca il meritato riposo ad una vita di lavoro: Vigliani invece con alto spirito di dovere inizia il suo quadriennio di assessorato affrontando con la sua abituale serenità il gravoso e delicato compito che lo attende.

Ed anche in questa sua attività, alla quale Egli si dedicò con la stessa intelligente meticolosità alla quale aveva sempre impostato ogni sua azione, seppe dimostrare elevatissime capacità di amministratore, che, accompagnate da una onestà adamantina, gli cattivarono l'ammirazione e la stima di colleghi ed amministrati.

Nel contempo altre cariche ed incarichi gli venivano conferiti nel campo industriale e culturale: nel 1946 la Italcementi lo chiama a far parte del Consiglio di amministrazione e lo nomina Vice Presidente. Giusto premio e giusto riconoscimento a tutta una vita di lavoro!

Nello stesso anno si costituisce l'Associazione italiana del

Cemento e Vigliani ne viene acclamato Presidente. Tiene questa carica, assunta in un momento delicato e difficile per l'industria in genere, con grande capacità ed abnegazione, per circa 10 anni: nel 1955, data la tarda età, vuole lasciare la presidenza e viene nominato per voto unanime Presidente onorario, dimostrazione di affettuoso riconoscimento di tutti indistintamente i cementieri italiani della sua indiscussa alta personalità.

Nel 1947 si ricostituisce il Rotary di Bergamo ed il suo primo Presidente è ancora l'Ing. Vigliani sul cui nome si trova unanime accordo. E' un'altra dimostrazione di stima e di affetto della sua Bergamo ed un riconoscimento del suo equilibrio e del suo alto sapere.

Ed a tutti questi incarichi Egli seppe adempiere con alto senso di responsabilità e di dignità, senza però mai venire meno a quel suo innato senso di modestia che fu sempre alla base di ogni sua azione.

Siamo al suo ottantesimo compleanno. La serenità dell'anniversario è offuscata dalle gravi condizioni della sua diletta consorte, la quale doveva soccombere pochi mesi dopo a lunga penosa malattia.

Solo pochi intimi hanno saputo quale edificante assistenza, con veglie e notti insonni, Egli abbia prestato alla sua diletta compagna. Mai un giorno mancò però al suo appuntamento con il lavoro: erano quelle che dedicava alla sua cara ammalata tutte ore rubate al sonno ed al riposo!

La perdita della consorte è per Lui un grave colpo: si distruggeva con la sua dipartita la sua vita intima nella quale Egli si rifugiava dopo il suo lavoro quotidiano.

Ha la fortuna di sentirsi sempre più attaccato alle sue attività industriali ed ai suoi studi preferiti ed in essi trova una ragione di vita. E continua così il suo quotidiano appuntamento con il suo ufficio che vuole sempre raggiungere a piedi, disdegnando anche l'uso dell'ascensore.

A tutta Bergamo è ben nota la sua eretta e distinta figura che attraversa quattro volte al giorno il quadrivio di Porta Nuova con la puntualità di un funzionario in servizio attivo.

Le sue società sono ormai la sua famiglia e li ritrova ogni giorno il caldo riverente affetto che proviene a chi gli è sempre

stato vicino dalla profonda conoscenza delle sue elevate doti di mente e di cuore.

Ai primi di aprile dello scorso anno un lieve malore lo costringe una mattina a casa. Era questo un caso assolutamente eccezionale per l'Ing. Viviani. I suoi collaboratori più vicini ed i familiari insistono per una visita medica. Non sembra niente di grave: occorre soprattutto riposo. Ma improvvisamente arriva il collasso. Ed Egli silenziosamente, come era abituato a lavorare e ad agire, lascia questa vita terrena per congiungersi alla sua diletta compagna.

Bergamo che Lo ebbe caro come uno dei suoi figli più degni, gli tributò onoranze spontanee ed affettuose. Ai suoi funerali innumerevoli i collaboratori giovani e vecchi delle sue molteplici attività: tutti volevano dare il loro addio a questo uomo eccezionale che in questa nostra epoca nella quale troppo spesso prevale la improvvisazione, aveva sempre saputo portare il prezioso consiglio del *saggio*.

PROF. DOTT. LUIGI SANTARELLI †

Prof. Dott. Claudio Cesare Secchi

Commemorazione

di GIULIANO DONATI PETTENI

GIULIANO DONATI PETTENI
NEL XXX DELLA MORTE

Sono salito per via San Giacomo, una delle vie più antiche di questa illustre Città, ed ho raggiunta una antica dimora, che conserva ancora, pur nei segni del lungo tempo passato, qualche impronta di vetusta grazia; un portale ampio immette, per una scala ammattonata, in un cortiletto umido ed oscuro; la scala doveva essere un giorno una strada della città medioevale e i mattoni nella loro consunta superficie parlano del lento passaggio della gente nei secoli che furono.

Al di là del cortile è la dimora della vedova di Giuliano Donati Petteni, una casa che ripete nella decorazione dei soffitti quel segno di antichità e di grazia che già appare all'esterno.

Entrato nella casa, quanti volti di amici, di ammiratori, di studiosi e di colleghi mi si affacciano dai vari ritratti, alcuni un po' smunti dal tempo: è una ideale corona di gloria e di spiriti eletti intorno a Giuliano.

Nella dolce tranquillità di un aperto e cordiale conversare desideravo confermare i ricordi, rivedere nelle parole di chi gli era stato vicino in tante ore segrete, l'immagine che allora io mi ero formato di Lui.

E Lei, la Moglie, chiariva, illuminava, raccontava.

Nell'ora in cui Giuliano Donati Petteni, che aveva avuta la sua fanciullezza e la sua gioventù tanto deserta di domestici affetti, aveva desiderato di formarsi una famiglia, non si era guardato d'attorno a cercare tra quante potevano già sentire, colleghe di scuola o di vita, l'impronta della sua futura grandezza, ma aveva voluto dalla sanità del popolo ambrosiano, scegliere la sua compagna e l'aveva trovata nella più schietta e nella più ambrosiana delle

Porte Milanesi, quasi a significare che dal popolo, da cui egli proveniva, cercava di attingere i più alti ed eterni valori e che non tradiva, fatto più alto dalla cultura e più grande dal sapere e dal divino dono dell'arte, quelle che erano le pure origini sue, le fresche sorgive della sua anima.

Ma mentre la Signora parlava io sentivo, nelle sue parole, precisione di termini, esattezza di valutazioni, sanità di giudizio talvolta condita da quella vena sagace e vivo umorismo, che è virtù nativa del popolo nostro. Seduta un po' di sbieco sulla sedia, come avevo veduto talvolta Giuliano Donati Petteni, entrando nella sua classe, il braccio poggiato alla spalliera, nei tratti e nei gesti, mi richiamava più che mai alla mente il Compagno carissimo e veramente l'affinità degli spiriti determina talvolta particolari somiglianze anche nel fisico e nel tratto.

Capivo che se Ella, giovane donna, aveva comunicato al suo diletto calore e vivacità, se gli aveva dato fermezza e forza, se ne aveva rassodata la tenacia e gli aveva forse schiuso dinnanzi i solatii panorami delle sue reali possibilità, egli aveva infuso in Lei bontà e luce, quella bontà che era tutta sua, quella luce che egli attingeva ricchissima dal suo spirito.

La bontà che era illuminante per quanti lo avvicinavano. Così lo avevo conosciuto e questo era stato il richiamo che l'anima sua aveva inviato alla mia, il primo messaggio che per ignoti tramiti, Egli mi aveva donato.

Liceo Manzoni, di Milano, poco dopo la fine della prima guerra mondiale.

Dagli studi eravamo balzati, giovanette anime, alla guerra, perchè avevamo compreso e sentito che in quell'ora, sacra ai futuri destini della patria, quello era il nostro posto e che in quel momento l'arte, la poesia, la cultura erano sulla linea del combattimento e là i nostri sogni e le nostre speranze, anche se accese di avvenire, se smagate di tanti ideali.

Dalle trincee e dal campo cui avevano arriso i lauri della gloria e il sole della vittoria, eravamo tornati ai libri ed alla scuola per essere ancora nella vita. Piccoli capi di uomini nel fango delle trincee, nell'avvedute ed ardite pattuglie, negli slanci pugnaci; ma ancora capi di uomini, anche se di uomini futuri, nell'insegnamento. Eravamo una pattuglia di giovani docenti che, raggiunta la

laurea, vinti i concorsi, entravamo nella scuola come una ventata di giovinezza, accanto a quelli che ci erano stati maestri in quella o in altre simili scuole e che trovavamo ancora sulla cattedra; essi ci avevano un tempo preparato l'animo ed il pensiero, noi portavamo nelle aule l'esperienza di una diversa vita, che aveva accesi i nostri entusiasmi, approfondito il nostro pensiero, che nel contatto dell'anime semplici dei nostri soldati, ci aveva svelati ed aperto più ampi e profondi panorami di dovere.

Giuliano Donati Petteni primeggiava tra noi per il suo più alto sapere, per una nobiltà di anima, per una finezza di pensiero, per una malinconia soave, che gli si dipingeva sul volto gentile e che appariva nella stessa musicalità del suo dire.

Avevamo nel cuore l'ardenza delle conquiste, anelavamo con il pensiero ad un più composto ed equo vivere sociale, sentivamo nell'anima che i morti fratelli lasciati lassù, ci impegnavano solennemente a formare dell'Italia una concorde energia e una volontà di bene.

Questi palpiti misteriori ed ardenti, questi entusiasmi frementi, Giuliano Donati Petteni illuminava di una esperienza maturata nel dolore, temprava i nostri ardori, rendeva più meditato il nostro dire. Non si alzava a maestro in nome delle sue sofferenze e della sua cultura, ma lo sentivamo « maestro ». Che anzi vi era in lui una ritrosia gentile, una umiltà soave... fraterno parlava, semplice interloquiva, garbatamente ammoniva, ma quanta luce nei suoi occhi! Non era la febbre, che già forse lo divorava lento, che li rendeva lucidi e brillanti, era l'ardore di un'anima indoma, era una spiritualità affinata da un dolore silente. Credo, ora che lo ripenso lontano negli anni, ma vivo nella memoria, che premesse nell'anima sua la storia della sua vita. Altri nella povertà dei natali, nella ingiustizia della sorte, nella protervia della ricchezza, che talora offende chi è misero, nella prepotenza del potere, che schiaccia chi è nato debole, trova gli impeti e le forze per tramutarsi in giustiziere ed in ribelle. Ma la ribellione, se si fa forza, giunge essa pure, per via diversa, alla violenza ed alla ingiustizia, ma la ribellione, se non è guidata dalla saggezza, si fa tumulto e sommossa e nel tumulto e nella sommossa prorompono le forze della cattiveria e del male. Anche la bontà, la più eccelsa bontà, è ribellione, è contrasto, è lotta, ma è lotta nella luce e per la luce,

ma è lotta nella giustizia e per la giustizia, non è rivolta, ma è ordinato procedere verso il bene.

Bontà, saggezza, umiltà conosciute di fronte alla vastità dei compiti, ricerca di rispondere in pieno ad una missione di equilibrata giustizia, certezza che non nella lotta è il fine, ma il mezzo soltanto per giungere ad una meta di pace composta nel bene, davano agli atti ed alle parole del Petteni quella garbata ritrosia, che lo rendeva parco nel dire, preciso nel giudicare, generoso nel criticare.

Premevano forse nel renderlo timido le origine sue e la stenta vita, ma più ancora più elette ragioni di compostezza morale. Chi gli era stato vicino nella sua formazione di giovanetto e di studioso gli aveva seminato nel cuore non l'odio, ma l'amore e Don Camillo Panizzardi aveva parlato per la prima volta, camminando per le stradine del contado trevigliese, a lui decenne, del Manzoni. La guerra gli aveva fatto sentire il dovere a tutti comune e bello ugualmente per tutti, per chi saggiamente comanda e per chi umilmente ubbidisce; le cristiane virtù del popolo nostro, che si appalesano chiare, precise, determinanti, nelle ore difficili, gli avevano dato l'anelito per un migliore avvenire, la certezza della nostra umana debolezza e la forza di un rassegnato patire, che non è fatalistica adesione agli eventi, ma che è la volontà di lottare come se tutto dipendesse da noi, ma più ancora l'eroismo di tutto accettare, perchè tutto proviene dalla paternità di un Dio misterioso nei suoi disegni, ma generoso d'amore verso i suoi figli, anche quando colpisce e tremendamente colpisce.

Il Mistero.

Perchè, perchè o Signore sono nato povero, perchè al mio studio giovanile è mancata persino la luce, che prolungasse la mia notte sui libri e pur la pallida lucerna, che mi schiarisse il faticoso cammino dell'apprendere? Perchè ho dovuto nelle ore buie, per leggere, farmi sotto i lampioni della Piazza Vecchia .... e pia la città, la mia città, che avrei poi onorato nella cultura e nell'amore, mi ha offerto questa sola luce comune nella deserta mia povertà?

Perchè, perchè in un'ora tremenda di lotta e di battaglia, sulle rive contese del fiume sacro alla Patria, quando il nemico buttò nella mischia feroce anche il barbaro assalto dei suoi gas, io ne fui colpito?

16 giugno del 1915 - Grave di Papadopoli: lo ricordo quel mattino terribile, quando nella incerta chiarità dell'alba si vide quella nuvola densa, giallognola, avanzare e dalle bombe che scoppiavano con un rumore chioccio e represso, non si proiettavano all'intorno lampi, faville, spezzoni, ma una nebbia sottile, leggera come un alito di fumo che si alzava di poco, poi si ingrossava, si colorava di giallo e gravava come nube pesante sul suolo: ed il sole che sorgeva dava improvvise luminosità alla nube ed i raggi si rifrangevano in porpora ed oro e c'era come sospeso nell'aria un senso preoccupato e misterioso d'attesa.

La Brigata Lupi di Toscana è schierata alla mia sinistra: nei meandri del Piave, nella fanghiglia degli acquitrini, nelle anse del fiume, i miei pontieri lottano contro le acque ingrossate, contro la melma viscida, contro l'insidia di attacchi improvvisi per riportare indietro i feriti, per portare avanti i rincalzi, lottano con il remo, lottano con la baionetta in rapidi assalti rabbiosi a mantenere i traghetti... D'un tratto una brezza fresca, leggera, mattinale sospinge la nube verso i Lupi di Toscana e l'aria si è fatta soltanto un po' acre per noi... I gas!

A sera sappiamo, nella sosta della battaglia, che grave è stata la falcidia nelle file della Brigata colpita... ma l'assalto nemico è stato stroncato e salva alla futura gloria di Vittorio Veneto è rimasta la riva destra del Piave.

Perchè quella brezza e quel vento, perchè quelli colpiti dai gas? Perchè Giuliano Donati Petteni ne ha avuto i polmoni intaccati in un momento di grazia, mentre inghirlandava la sua giovane fronte dei lauri di un'antica cavalleria, votata a difendere le donne ed i deboli?

Perchè al pianto di bimbi e di donne sperdute presso un casolare travolto dall'improvvisa battaglia era accorso sollecito, dimentico della maschera ed aveva nella furia distruggitrice e selvaggia della battaglia pensato non a dar morte, ma a salvare delle deboli vite?

Ed il generoso atto così nobile ed alto per poco non si sarebbe tramutato in un deferimento al tribunale di guerra, chè la durezza di una disciplina militare non consente il fiorire di una gentilezza borghese nella furia atroce del combattimento.

Perchè?

Quanti perchè nel vasto mar dell'essere ed occorre una voce che amica risponda, che persuasiva conforti, che sicura accenda la speranza nel buio tenebroso del dubbio, che dia luce di certezza nel dissono frastuono di parole, che non hanno vita e forza e valore.

Forse per questo la tesi di laurea di Giuliano Donati Petteni fu sul Manzoni. Perchè, pur nella gioia della vittoria e nella luce della gloria, nel fondo dell'anima i più pensosi di noi uscirono da quella guerra sconsolati... Non era quella l'Italia sognata nelle soste dei combattimenti, nelle notti stellate, seduti sui sacchetti a terra delle trincee, nei brevi riposi, quando concordi sentivamo d'attorno i cuori dei nostri soldati e pareva fosse il respiro della terra, della nostra faticosa terra, la loro parola umile e sana e pareva fosse il germinare delle virtù più belle del popolo nostro, il loro fraterno sentire.

Giannino Antona Traversi, seppellendo le sacre spoglie dei morti nel cimitero di Redipuglia, trovò nella giubba di un giovane ufficiale, intrisa di sangue una copia dei *Promessi Sposi*: su quelle pagine sciupate e stinte il combattente aveva un giorno scritto: « Libro di consolazione ».

Sulle dolenti esperienze e sulle deluse speranze gocciavano forse per Giuliano Donati Petteni le parole ascoltate un giorno, da bimbo, da un santo sacerdote della loro terra, che aveva a lui dischiuso le bellezze infinite del libro immortale e gli uni e gli altri motivi lo portavano ad accentrare la sua laurea sul Manzoni.

Strana tesi di laurea, che non è fatta sul modello comune di tali dissertazioni, ma che è, con novità di spiriti e di forme, stesa come un immaginato colloquio con un amico fidato.

Il Manzoni è dal Petteni sentito nel suo alto valore di artista e di pensatore e si fondono in « Interpretazioni manzoniane » la vasta cultura del giovane autore nei numerosi ed esperti richiami critici e la vivezza sublime della poesia ed è italico scritto, perchè l'apporto di dottrina non soffoca l'alato discorrere e il palpito della poesia non dà evanescenza di contenuto, ma avviva di una nota lirica il meditato pensiero.

Si noti il valore profondamente soggettivo e acutamente profondo di questa osservazione.

« Ma il giovane — si parla di Ludovico — ha conosciuto la vendetta, ne ha assaporata l'amara voluttà e gli è rimasta offesa e

l'anima e la vita. La morte serve a lui di lampada spirituale per illuminargli e svelargli il mistero dell'esistenza. Tutti i concetti, le false proposizioni, la larga e comoda morale del mondo s'infrangono dinanzi alla santità inviolabile d'una vita spezzata. Solo in presenza della tragica immobilità di un cadavere intravvede i problemi e i dati oscuri della coscienza in eterno conflitto con l'istinto del male. Vi sono in noi delle leggi morali, le quali proclamano la inviolabilità dei principi categorici, che non impunemente s'infrangono. E' su questi princìpi che si fonda il valore e la ragione dell'esistenza: sono dessi il contenuto della coscienza e costituiscono le forze che ci aiutano a superare l'istinto cieco e torbido che fa fermentare il sangue e ottenebrare la mente.

Come certi corpi, conservati per millenni, messi a contatto dell'aria si sfasciano e svaniscono, così alla vista della morte, Ludovico s'è affacciato alle soglie dell'al di là e, caduti in cenere i suoi pregiudizi, sente la vanità dell'orgoglio, l'orrore dell'odio, l'inanità dalle soddisfazioni effimere e impure. Penetrato nel regno dell'inconoscibile, ma sensibile, egli vede come al di sopra della vita e della morte si libra il mistero dell'amore. E fa sue le leggi immanenti sul mondo. Il rimorso ha origine in lui dal sentimento della fraternità umana offesa e perciò la crudele espiazione non ha nulla di strano ed è consona all'abito suo mentale. Qui vediamo bene come si sia operata in lui, quella che il Manzoni chiama — una rivelazione di sentimenti ancora sconosciuti — ».

Ed è per questo connubio tra poesia e meditazione, che nel Manzoni il Petteni in modo particolare sente la nota lombarda.

« Non sembra, chiesi, che il poeta prediliga i tramonti alle albe, l'autunno alla primavera e all'estate? E' evidente, rispose, forse perchè più poetico e malinconico appare tutto ciò che sta per morire. Così pure è un fatto ch'egli ama di più i campi e gli orti che non i giardini, come la serenità più della tempesta, sebbene non manchino efficaci descrizioni di temporali, come quando Renzo parte dal Lazzaretto di Milano verso il paesello nativo. Vi è la descrizione dotta, quella ad esempio, intorno all'orto abbandonato, dove tutti vanno a far legna, e la descrizione piana senza fronzoli, senza orpelli, quale a proposito della sodaglia attraversata dal fuggiasco per giunger all'Adda. I paesi che il giovine contempla, nella sua fuga, e a cui rivolge parte de' suoi pensieri (mirabile colloquio dell'uomo con la natura), le visioni del fiume,

dei campi, della città biancheggiante lontana, son tra le rappresentazioni che meglio racchiudono il senso della terra lombarda. La serenità del nostro cielo, l'ampiezza dei nostri orizzonti, la dolcezza delle linee dei nostri paesaggi, e quel succedersi di campi, di stradicciuole, di corsi d'acqua, di villaggi, sotto una luce vivida, ma non violenta, che riveste le cose di colori attenuati, quasi a mezze tinte, è espresso davvero come è nella realtà naturale ».

L'autunno è la stagione più nostra, quella in cui questa terra s'ammanta di più variati colori, più leggera si fa l'aria, che già si vela delle prime nebbie a dare un tocco di mistero ai panorami aggraziati di dolcissime linee, quella in cui il sole ha luci più blande, e lunghe le ombre si addensano a dare rilievo alle cose.

Stagione di sottile e struggente malinconia... Alita lieve nell'aria la mestizia dei ricordi buoni, passano dinanzi agli occhi ed all'anima, in un pallore infinito, i volti di quanti ci furono vicini alla mente ed al cuore ed ogni zolla ha il suo crisantemo ed ogni tomba il suo lumino ardente nel buio a consacrare la Fede.

Dell'autunno il Petteni sentì tutta questa poesia delicata, fatta di sfumature e di ombre, di ricordi e di pianto.

Così come, anima vergiliana, sentì la poesia incantata dei tramonti. E' anche questa un'ora più propriamente nostra, quando nel sottile aleggiare delle nebbie, il sole cala in porpora ed oro all'estremo orizzonte, quando la dolcezza di una campana che suona leggera risveglia nel fondo delle anime in pena echi accorati e lagrime che sono di noi e delle cose stesse che ci circondano.

L'amico comune Luigi Medici nella prefazione premessa alla seconda edizione annota « anche se affiorano qua e là apprezzamenti discutibili in sede religiosa e filosofica dovuti più all'ambiente e al tempo triste in cui il Petteni trascorse gli anni della sua giovinezza assetata di giustizia sociale... »

Queste mende che il Medici vede ci potranno anche essere — nè io le ho scorte — ma è già merito grande per il Petteni, nei tristi tempi della sua giovinezza giustamente assetata di giustizia sociale, di aver data una interpretazione cattolica del romanzo manzoniano, quando i contemporanei sommi critici del Grande Lombardo con forzature, limitazioni, deformazioni tentavano, anche se invano, di torcere il pensiero dell'autore a ben altre significazioni e nel velo di un supposto giansenismo teologico, cercavano

di avallare, per scopi loro, la concezione di un meno cattolico Manzoni.

Mentre, per opposto, nel Saggio sulla Democrazia del Manzoni le riserve sulla interpretazione del Petteni, derivano, secondo me, dal fatto che non si ha il coraggio di ammettere che, pur avendo il Manzoni fatto entrare gli umili nella letteratura e pur avendo fatto protagonista dell'azione la folla ed il popolo con le sue virtù ed i suoi difetti, non fu in sè e per sè spirito veramente « democratico » e sentì nella massa la forza, che può scoppiare per se stessa in sommossa, in violenza anche esasperata; potenza di un fiume rabbioso che sconvolge, il popolo, ma che, per essere strumento di progresso, come il fiume che per diventare linfa fecondatrice dei campi ha necessità delle robuste arginature e dei canali che ne regolino e disciplinino le acque, così ha necessità della guida, che sia inconcussa autorità. Per questo il Petteni schiude alla critica orizzonti nuovi ed il suo culto per il Manzoni in particolare, per il passato in genere, non è venerazione ereditata e trasmessa da una tradizione comunque veneranda, ma è un esame nuovo di valori, un approfondimento e una ricerca, in spirito moderno e in coscienza di vita, della vita coeva.

Con nobile fatica, una loro concittadina, la contessa Lucia Suardi Marconi, nella sua meditata tesi di laurea, ha voluto inserire l'opera del Petteni nella vicenda delle ore e dei fatti della sua esistenza.

Ben pochi autori sono così intimamente legati in dipendenza reciproca della vita e dell'opera come il Petteni.

Non è possibile nel breve volgere di tempo di una commemorazione valutare e discutere l'opera di un critico, come Lui: valgano cenni sommari, che siano quasi spunti ed invito a più approfonditi studi ulteriori.

Io penso che ognuno ha sentito nelle brevi due pagine di Lui che ho prima letto, che domina in esse una musicalità tutta sua: se Bergamo fu giustamente chiamata città canora, ben si può dire che quella del nostro fu anima canora.

Nè intendo qui alludere ad una prosa regolata in ritmi di poesia, in cadenza di clausole metriche, in equilibrato ritorno di suoni e non voglio neppure alludere al preciso martellare de' suoi

versi, foggiati dal lato strutturale sui modelli più nobili della nostra arte poetica.

Intendo parlare di una armonia interiore di concetti e non di suoni, di concordanze di pensiero, che si assommano in una architettura semplice e solenne, quale appare nella armoniosa bellezza, nelle composte masse, nell'alleggerimento soave delle vetuste costruzioni di questa loro terra così bella.

E' per questa armonia che in altro studio, che meriterebbe più ampio discorso, il Petteni primo affacciò, con profondità di esame, novità di ricerca e meditato studio, i rapporti tra d'Annunzio e Wagner, non nella pagina superba dei funerali del grande musicista tedesco a Venezia, ma nell'intima essenza di una comune ispirazione, nei rapporti nascosti, che intercorrono tra i momenti creativi dello scrittore e del musicista.

Gli è che dai campi un po' obliosi e facili di una tenue melodia, il Petteni, primo, avvia la critica verso la solennità augusta della composita armonia e quello che il genio germanico aveva veduto nella sola funzione teatrale, la interdipendenza cioè del musicista, del poeta e dello scenografo, il Petteni con intuito latino e con italica genialità, amplifica alla fraterna armonia di tutte le arti per cui parola, suono e colore, il che è come dire musica poesia e pittura, si consociano a dare l'unità dell'Arte.

Il mondo ti ha scacciata, eccoti sola,
anima mia, sopra una strada ignota.
— Vattene — disse, e la crudel parola
ferita ti lasciò dapprima e immota.

Però non più il silenzio, nè la vuota
dei vinti solitudine, se vola
ora il pensiero dei cieli alla remota
profondità che gli uomini consola.

Il Cielo è ancor degli uomini la vera
patria ed è, questa sete d'infinito,
certo il senso di Dio che ci travaglia.

Così fulgente aurora è la mia sera
nulla è perduto del dolor patito,
e il Cielo è il premio de la mia battaglia.

Da un suo Walhalla ermo e lontano — sul bianco cigno che volando viene — ancora appare in novella storia — il Lohengrin eterno della saga antica? O nell'iride levato dei tre colori, che al mistico cantore parlano di Fede, Speranza e Carità, arride eterna l'immortale, l'angelicata, l'attesa Beatrice?

E l'ora della sera calava e giusto e doveroso era finire il colloquio con chi era stata del Petteni la ispiratrice soave, con chi del Petteni era erede gentile.

Queste che ho detto e che erano le sue parole, avevo come tesoro riposte nell'anima per ripeterle a Loro a commemorare l'amico.

* * *

Uscii... Le Mura venete!

Bergamo nell'ora dolcissima del tramonto, nei barbagli di luce che fiammeggiavano nel cielo dietro S. Vigilio, si accendeva di fulgori di fiamma nei vetri delle sue case e le cupole brillavano al tramontante sole ed un mare vastissimo si sperdeva in nebbia leggera verso i limiti infiniti della pianura lontana!

Non era possibile, non mi fu possibile lasciare così... la città così bella... Bisognava scendere a piedi, godere del buio che s'addensava, delle luci che s'accendevano a poco a poco, delle ombre misteriose e palpitanti dei giardini, che si affacciavano lungo il cammino...

Bergamo mi diceva l'altra nota di canto dell'amico scomparso, l'amore alla sua terra.

Perchè questa è la profonda intimità del nostro cuore lombardo, che noi la nostra terra l'amiamo, che noi siamo abbarbicati ad essa, congiunti ad essa e da essa, e da essa soltanto, a noi viene la vita.

L'amiamo nelle sue bellezze soavi, nella sua dolcezza malinconica, nella sua parola rude, nella sua arte sublime.

L'amiamo in quelli che furono prima di noi, perchè vogliamo che l'amino quelli che verranno dopo di noi.

Donati Petteni, poi che le nebbie diacce di Milano e l'aria greve di Parma, gli avevano minato la già scossa salute, tornava alla sua Bergamo e da Sulorno si affacciava, spossato ed indomo,

a guardare questo cielo, a godere di questi autunni, ad estasiarsi delle solenni primavere.

La musica gli cantava nel cuore, Donizetti gli era amico e fratello nell'ora dello stanco dolore... E il canto di Lucia pareva un canto d'amore nel congedo dalla vita.

Stirpe d'eroi in luce di sacrificio, documenti sottili in pagine di storia, rievocazioni commosse di uomini e di vicende...

Sole di gloria che imporpora il trepido occidente, tramonto che ha bagliori di alba, autunni che hanno la dolcezza incantevole delle trepide primavere...

Ma ora il buio era fitto e S. Agostino spiccava tra il nero, in diafana luce...

Così nella luce della Fede, dopo il lungo martirio, si era spento Giuliano Donati Petteni.

PROF. DOTT. CLAUDIO CESARE SECCHI

Luigi Angelini

Commemorazione

di GIULIANO DONATI PETTENI

IN MEMORIA DI GIULIANO DONATI PETTENI

Un insigne letterato, nostro egregio consocio in questo Ateneo, Direttore dell'Ente manzoniano milanese, compagno d'armi e di studi del caro e compianto concittadino Giuliano Donati Petteni, ha accettato di venire nella nostra sede a commemorare, con l'affetto e l'ammirazione che ebbe costantemente verso di Lui, la eletta sua figura di patriota, di scrittore e di poeta nella ricorrenza del trentesimo anno della sua immatura perdita.

Desidero esprimere verso di lui, a nome oltrechè dell'Ateneo anche della famiglia e di quanti conobbero ed amarono Giuliano Donati Petteni, la nostra profonda gratitudine.

Mi permetto rievocare un lontano personale ricordo. Quando nel 1911 (a conoscenza di un suo volumetto di versi stampato da lui sedicenne in una tipografia ove lavorava), la Congregazione di Carità di Bergamo deliberò con voto unanime una borsa di studio al suo nome, perchè egli potesse frequentare i corsi ginnasiali cittadini, io ero membro di quel Consiglio di Amministrazione.

Ebbi allora la prima conoscenza della sua figura di giovanetto di non alta statura, della sua modestia, della sua timidezza, del garbo del suo contegno, dell'espressione gentile che emanava dai suoi occhi di innata bontà. Seppi più tardi della rapidità con cui compiva gli studi e, cinque anni dopo, della sua partenza volontaria pel fronte da cui tornò, tre anni dopo, già compromesso nel fisico e dalle quotidiane asperità della guerra.

Dei suoi studi e del titolo accademico da Lui rapidamente raggiunto, del suo periodo di insegnante, delle sue prime pubblicazioni, delle doti del suo ingegno, dirà egregiamente l'amico Prof. Claudio Cesare Secchi.

Io amo solo ricordare quale grande attività di letterato e di studioso egli esplicò nei dieci anni che corrono dal 1920, poco dopo la fine della guerra, al 1930 quando Egli chiuse gli occhi alla vita, nella primavera di quello stesso anno.

Egli spaziò nei campi vari della cultura e dell'arte dello scrivere, attraverso una prosa limpida e densa di immagini e di pensieri, che i suoi concittadini altamente apprezzavano, passando da temi patriottici, col volume *Nella luce del Sacrificio*, avvincente memoria degli eroi bergamaschi della guerra da Lui vissuta e sofferta, a temi musicali con l'acuto ampio scritto su *D'Annunzio e Wagner*, ad argomenti di interpretazioni manzoniane, ad articoli su giornali e riviste, a studi letterari e storico-biografici, a pubblicazioni su *Bergamo* che egli amava di un grande amore, esaltando in esse la sua città, nei suoi aspetti di storia, d'arte e di attrattiva paesistica.

La sua emotiva sensibilità e la mira della bellezza, quale integrazione della vita, gli consentirono come espansione dell'animo, di dare ai suoi sentimenti la veste poetica di liriche, cui diede il nome di *Intimità* e che ebbero in Zanichelli l'editore, con un piccolo volume che era l'espressione del suo costante anelito verso una spirituale elevazione.

Negli ultimi tre anni, vicini al chiudersi della sua dolorosa vita, volle ritornare con particolare trasporto ad argomenti di carattere musicale, quale estremo omaggio alla sua città e rievocandone il passato: quattro opere di alto pregio che documentano la sua passione a quella manifestazione eccelsa della mente umana con *L'arte della musica in Bergamo* e con tre libri donizettiani, in cui la ricerca dello storico con ricchezza di materiale prezioso e la brillante stesura dello scritto, denotano quanto impegno avesse presieduto a questi suoi importanti lavori e quanto fervore di propositi vi avesse profuso.

Traspare in essi, accanto alla serietà di notazioni di documenti e di dati, la fiamma della sua passione poetica accostata alla musica, quale espressione lirica del suo alto intelletto.

Anima nobilissima quale Egli fu, seppe accoppiare alla grande cultura una aspirazione di umana fraternità, un costante senso di bontà, un esemplare amore alla famiglia ed agli amici, una veramente rara altezza di pensieri e di sentimenti, chiudendo la sua breve esistenza nella luce della cristiana rassegnazione al dolore e lasciando nei suoi concittadini che ammiravano in Lui l'uomo, il combattente, lo studioso, l'artista, il poeta, un rimpianto di affetto unanime e di concorde ammirazione.

LUIGI ANGELINI

Prof. Lorenzo Felci

Commemorazione

del Prof. Dott. FRANCO D'ALESSANDRO

PROF. DOTT. FRANCO D'ALESSANDRO

E' un onore per me rievocare dinnanzi a voi la figura del Prof. Franco D'Alessandro, che fu Accademico di questo Ateneo dal 1935. E lo faccio obbedendo, più che a un dovere di colleganza o di ufficio, ad un sentimento di affettuosa amicizia maturata in un trentennio di comune lavoro.

Laureato con pieni voti in Medicina e Chirurgia nella Regia Università di Siena nel 1910, attese alla sua preparazione scientifica nella Clinica Medica, di cui fu allievo interno nei due anni di corso clinico precedenti la laurea, e nell'Istituto di Anatomia Patologica di quell'Ateneo sotto la guida del Prof. Barbacci eminente patologo di quel tempo.

Durante la prima guerra mondiale ebbe la direzione dei Laboratori Batteriologici di Corpo d'Armata e d'Armata.

Nel 1920, a coronamento di una severa preparazione anatomo-clinica, conseguì la libera docenza in Patologia Speciale Medica presentando, oltre ad altre numerose pubblicazioni su argomenti vari di interesse clinico, anatomico e batteriologico, uno studio monografico sull'infezione bruceana (febbre di Malta), studio che rappresentò, per quel tempo, una messa a punto del problema, apportandovi un contributo personale, di riconosciuto valore, sulla morfologia e biologia del germe, sulla diagnosi clinica e di laboratorio, e tracciando un programma pratico ed organico per la profilassi di questa malattia.

Nel 1921 è nominato, in seguito a pubblico concorso, Primario Settore e di Laboratorio dell'Ospedale Neuropsichiatrico Provinciale di Ancona.

Nel gennaio 1923 vince il concorso a Direttore degli Istituti di Anatomia patologica e di Analisi cliniche dell'Ospedale Maggiore di Bergamo e ne viene nominato titolare: occuperà il posto

ininterrottamente per trent'anni sino al 1952 quando, per raggiunti limiti di età, gli verrà conferita la nomina a Primario Emerito dell'Ospedale Maggiore ed una medaglia d'oro in riconoscimento della opera bene compiuta.

Di questo lungo periodo di attività del Prof. D'Alessandro, e che abbraccia mezzo secolo di vita, si devono ricordare tre aspetti principali:

— quello più propriamente scientifico, consono al suo temperamento di studioso, alla sua preparazione anatomo-clinica, e alle funzioni d'importanza primordiale e di grande responsabilità che l'anatomo-patologo occupa in un ospedale moderno;

— quello che ha riferimento a problemi medico-sociali e, non ultima, la sua attività nel campo sindacale.

L'attività scientifica fu preminente e lo attestano:

— l'organizzazione dell'Istituto di Anatomia Patologica del nuovo Ospedale Maggiore di Bergamo, che riuscì un modello per quei tempi, tuttora valido;

— i lavori scientifici personali che gli fecero conseguire nel 1927 l'ambita docenza in Anatomia Patologica, e, ancor prima, affermazioni vittoriose e lusinghiere in concorsi a posti di anatomo-patologo in ospedali di primaria importanza (Brescia, Treviso, Genova e Venezia);

— una scuola cui dedicò la parte migliore di se stesso, frequentata da numerosi allievi, studenti e medici, e dalla quale uscirono oltre 300 pubblicazioni scientifiche e ben cinque Libere Docenze: affermazione quest'ultima di alto riconoscimento ufficiale del valore e probità scientifica del Maestro. Ed anche per questo l'Ateneo giustamente lo volle scritto tra i suoi Soci.

Socio Ordinario della Regia Accademia dei Fisiocritici di Siena; Socio perpetuo della Società Lombarda di Scienze Mediche e Biologiche, diede nuovo impulso alla Società Medico-Chirurgica Bergamasca, di cui tenne per lungo tempo la Presidenza.

Nel campo sociale egli rivolse la sua attenzione ai problemi medico-assistenziali della lotta contro i tumori e ad essi si dedicò con passione e tenacia sino agli ultimi giorni di vita.

Promosse la costituzione della Sezione Provinciale della Lega Nazionale per la Lotta contro i Tumori, che fu tra le prime in Italia, ed il Centro Provinciale per la Diagnosi e Cura.

Primissimo richiamò l'attenzione sulla importanza che per una lotta veramente organica, contro l'incombente calamità, sul piano medico e sociale, avrebbe avuto l'istituzione di appositi Consorzi Provinciali e approntò il primo completo organico progetto di costituzione e funzionamento di questo organo, che impacci burocratici e la mancata collaborazione di autorità e di Enti gli impedirono di vedere realizzato proprio qui da noi mentre veniva attuato altrove ed anche nelle limitrofe provincie.

Il Sindacalismo Medico lo vide difensore dei diritti del singolo e della intera classe ed organizzatore della difesa necessaria contro l'ingerenza tentacolare della collettività e dello Stato. E' da sottolineare il fatto che a questa attività egli vi si dedicò nell'ultimo decennio di vita, quando cioè dalle eventuali realizzazioni nel campo sindacale egli non poteva trarre alcun personale beneficio.

Fondatore della Società Patologi Medici Ospitalieri e Presidente Provinciale e Regionale della Confederazione Italiana Medici Ospitalieri e Membro del Consiglio Direttivo Centrale della stessa.

Questo è stato l'uomo ufficiale.

La sua opera di medico e Maestro, Maestro nel senso più vero e più nobile della parola, ha lasciato non effimero ricordo, continuata com'è nell'opera dei suoi allievi che Egli amava con amore e con orgoglio più che paterno, nella città che lo vide animatore di nobili iniziative.

Di umore sempre uguale, semplice, calmo, affabile, sempre pronto a dare un consiglio, a porgere un aiuto; a spronare, a incoraggiare, a sorreggere un allievo se ve n'era bisogno.

Alieno dall'intrigo, generoso e tollerante nel giudicare anche chi gli era meno amico. Un carattere nobilmente fermo e leale, anche quando la fedeltà ad un'idea, liberamente accettata e disinteressatamente servita, gli poteva costare la vita e non gli risparmiò amarezze e dolori.

Una vita tutta vissuta per la scienza a servizio della società.

Questo è stato il Prof. Franco D'Alessandro, ed a voi Lo ricordo con immutata, profonda, affettuosa simpatia.

PROF. LORENZO FELICI

Comunicazione

del Socio

Avv. CARLO ROSA

BRICIOLE DI STORIA BERGAMASCA

DA BRAGADIN A NANI

Non saranno sfuggite all'attento osservatore del « Palazzo Nuovo », o della Biblioteca Civica, in piazza Vecchia, le iscrizioni, nel giusto mezzo di tre delle colonne della facciata, quale più nitida, e quale più sbiadita, in vernice rossastra, e ricavate sicuramente da una matrice di cartone o di metallo (vulgo: stampino), e come appresso:

W L' IL.° E EC. SIG.
LORENZO
BRAGADINO
CAP. PADRE DI
SOLDATI

Le iscrizioni sono sormontate da un simulacro di corona dentata.

Quale sia stato il motivo di tali iscrizioni, e per di più, proprio sulla facciata del « Palazzo Nuovo », sede del consiglio cittadino e della « Bina », e chi sia il Lorenzo Bragadin così ricordato « capitano e padre di soldati », possiamo arguirlo per deduzioni logiche, alla luce di brevi ricerche storiche.

Il Lorenzo Bragadin cui si accenna nella scritta, è sicuramente il capitano che, con Marco Zeno, podestà, fu governatore di Bergamo, su mandato della Repubblica di Venezia, negli anni 1671-1672.

Altro e più antico Lorenzo Bragadin fu a Bergamo nel 1500; che si tratti, però, del più giovane e più recente Bragadin cui ho accennato prima, ce lo fanno ammettere il carattere della scritta,

certo del tardo seicento, e, soprattutto, quella aggiunta specificativa al nome del festeggiato, di « padre di soldati ».

Non dobbiamo dimenticare che in quegli anni, la Repubblica di Venezia era tutta occupata e preoccupata a sostenere la sanguinosa resistenza contro i Turchi, per cui era certo nobile titolo per il «capitano» Lorenzo Bragadin, avere figli soldati e combattenti nel vicino Oriente.

A meno che non si voglia interpretare quella specificazione, quale generica benemerenza del magistrato verso coloro che, combattendo, lo avevano qualificato per la sua sollecitudine, loro padre.

Sappiamo che in quegli anni, numerose leve di soldati e di volontari furono date da Bergamo per la guerra contro i Turchi, fino ad armare una galera tutta di bergamaschi, e l'ipotesi può essere verosimile.

Comunque, si tratta proprio del Lorenzo Bragadin, capitano di Bergamo negli anni 1671-1672.

La scritta è stata apposta o all'atto del suo ingresso, o del suo trasferimento, come i bergamaschi eran soliti fare, allorchè i magistrati veneti si avvicendavano nell'amministrazione pubblica, e semprechè, naturalmente, lo avessero meritato. Chè, in caso diverso, eran fischi e sassate, se non peggio, come avvenne in qualche circostanza, talchè fu argutamente detto che Bergamo era *urbs lapidosa*: lapidi ed iscrizioni laudative per chi bene aveva governato: sassi, per chi male aveva agito.

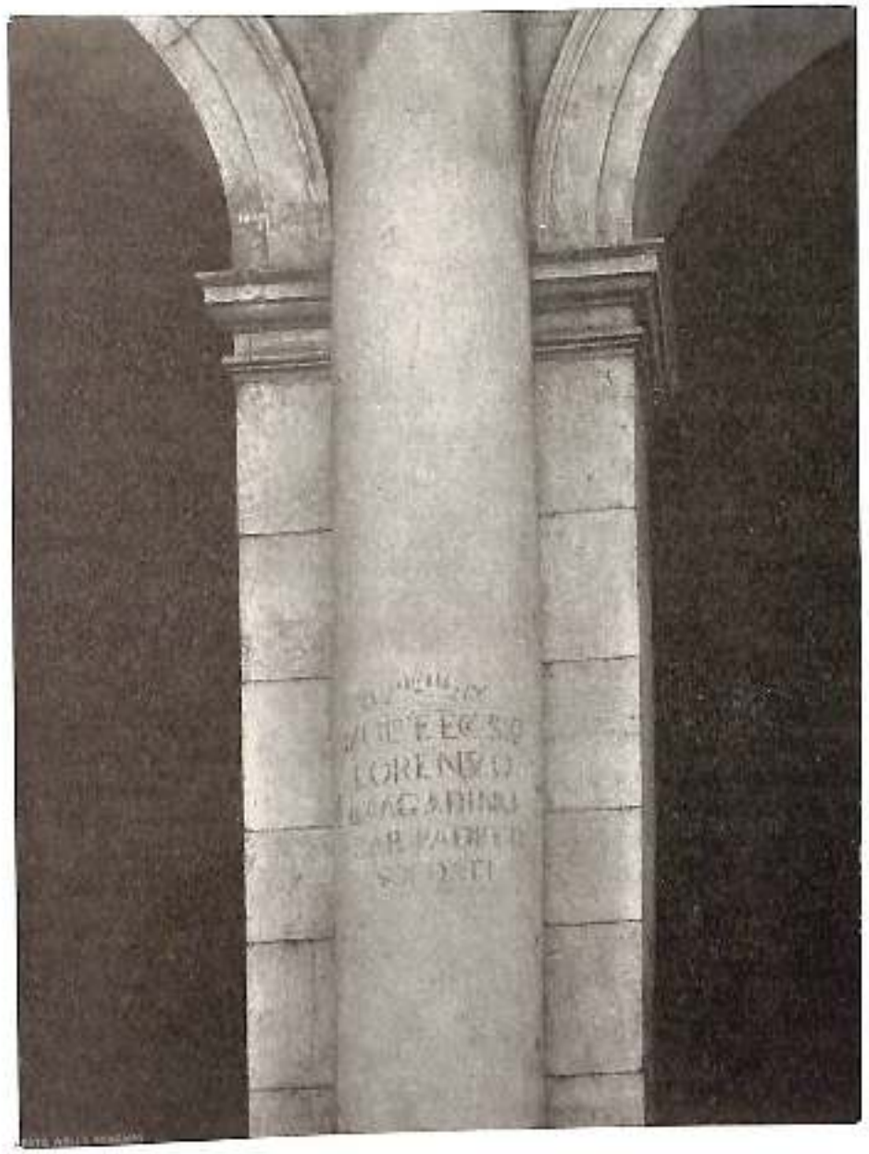
Non avrei intrattenuto il benevolo lettore di queste mie brevi note marginali alla vera e più seria storia di Bergamo, se non avessi fatto un curioso rilievo circa l'argomento trattato.

E cioè che delle diecine e diecine di lapidi, obelischi, statue ed effigi, murate, erette e collocate per i rettori veneti di Bergamo nelle piazze, nelle vie e nei saloni del Maggior Consiglio, ben poco ha resistito al tempo e agli uomini.

La ventata rivoluzionaria d'oltr'alpe, ha compiuto lo sterminio di tutte codeste cose, per cancellare scioccamente dalla pietra la memoria — per altri versi, indelebile — di un periodo storico ricco di avvenimenti, di alterna fortuna, ma sempre glorioso per la nostra Bergamo.

Quasi che la storia possa essere modificata o corretta col martello e scalpello!

La scritta a vernice rossastra che ricorda Lorenzo Bragadin



Bergamo - Palazzo Nuovo o della Biblioteca Civica
Scritta inneggiante a Bragadin (*foto Wells*)

e che ha resistito a tutti gli eventi è la sola superstite, ritengo, giunta fino a noi. Forse la più modesta, ma senza dubbio la più spontanea e popolare.

Altri esempi del genere non mi sono noti in Bergamo o provincia.

Ne ho rinvenuto uno, recentemente, a palazzo ducale a Venezia, proprio sul muro di sinistra del portico cui si accede alla porta della « Carta ».

All'altezza di m. 1,50 circa, appare la scritta, in vernice nera, sormontata da un simulacro confuso che dovrebbe essere il Leone di S. Marco:

W W
ZAN BATTA
NANI K E
PRIMER

Anche questa scritta, che risale, credo, al settecento, ricorda la elevazione di tal cav. (K) Gio. Batta Nani, a « primer », carica evidentemente importante, se i suoi « clientes » si sono affrettati a congratularsi secolui in modo pubblico, e nientemeno che nell'interno del palazzo ducale!

Anche codesta, che io sappia, è l'unica scritta laudativa esistente nel palazzo e fa contrasto con le lapidi di infamia e di ignominia che ricordano quei magistrati veneti, banditi capitalmente, che, nell'esercizio delle loro pubbliche funzioni avevano fatto all'erario « notevole » « grossissimo » « gravissimo » intacco.

Lapidi che dovrebbero, ancor oggi, ammonire e far pensare!

Avv. Carlo Rosa

Venezia - Palazzo Ducale: scritta inneggiante a Nani (*foto Ravagnan*)

Venezia - Palazzo Ducale: lapide d'ignominia (*foto Ravagnan*)

RELAZIONE
SULLE
ATTIVITÀ ACCADEMICHE

Relazioni compilate a cura del Segretario Generale a sensi dell'art. 28 dello Statuto approvato con Decreto Presidenziale del 12 settembre 1952, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 73 del 28 marzo 1953 al n. 4516.

Anno 1960

Dalla ricostituzione della Sede, avvenuta nell'ottobre 1959, la vita dell'Ateneo ha potuto assumere il suo regolare andamento nell'ambito delle attività culturali proprie dell'Istituto.

Nell'anno 1960 si sono quindi alternate le sedute pubbliche, e quelle private, e si sono riprese le pubblicazioni degli « Atti », mentre sono stati ricostituiti i rapporti già esistenti in passato, con Accademie nazionali e straniere.

Cure particolari si sono dedicate al riordino degli archivi, della biblioteca, ed in generale al funzionamento dei vari servizi di cui si dirà più avanti.

SEDUTE PUBBLICHE - PRIVATE - DI PRESIDENZA

9 gennaio - Adunanza Generale

Esame di vari argomenti interessanti la vita Accademica sotto il profilo amministrativo, e commemorazione del Socio Avv. Giov. Battista Funagalli, tenuta dall'Avv. Ubaldo Riva.

13 gennaio - Consiglio di Presidenza

Viene esaminato e studiato il calendario delle prossime manifestazioni e sono presi alcuni provvedimenti di carattere amministrativo. Il Segretario Generale sottopone il Conto Consuntivo 1959, ed il preventivo per il 1960, che verranno trasmessi all'Assemblea di prossima convocazione.

30 gennaio - Adunanza Generale

Prevede la commemorazione del Socio defunto Giovanni Banfi, tenuta dal Cav. Umberto Ronchi. Con le formalità previste dallo Statuto, hanno luogo

le votazioni per il rinnovo delle cariche sociali pel triennio 1960-1962. Risultano eletti:

Presidente: Ing. Luigi Angelini
Vice Presidenti: Prof. Fiorenzo Clauser ed On. Avv. Camillo Fumagalli
Segretario Generale: Rag. Tancredi Torri
Tesoriere: Cav. Luigi Pelandi
Revisori dei Conti: Prof. P. Capuani, Don R. Zambelli
Direttori delle tre Classi: Prof. Alberto Agazzi, Ing. L. Malanchini, Rag. Giacinto Gambirasio.

Segue l'esame del Conto Consuntivo 1959 e preventivo per il 1960, che sono unanimemente approvati.

23 febbraio - Consiglio di Presidenza

Sono esaminati provvedimenti per attrezzature particolari della Segreteria, e sono presi accordi e disposizioni per la prossima commemorazione di Bortolo Belotti, che avrà tono di particolare dignità.

Una revisione dell'Organico attuale dei Soci, suggerisce alcuni provvedimenti di carattere amministrativo con lo spostamento di taluni nominativi ad altra Classe.

Sono altresì vagliati i nominativi già deliberati dalle Classi e proposti per le nuove aggregazioni. Si delibera ed approva la partecipazione dell'Ateneo quale membro di diritto nella nuova Fondazione « Monumenta Bergomensia » promossa dall'Amministrazione Provinciale di Bergamo.

27 febbraio - Seduta pubblica

Con l'intervento delle maggiori Autorità cittadine, viene commemorato l'insigne statista, storico, giurista e letterato Bortolo Belotti, in occasione della pubblicazione della seconda edizione della monumentale « Storia di Bergamo e dei Bergamaschi » voluta dalla benemerita Banca Popolare.

Ai discorsi ufficiali d'apertura, seguono le comunicazioni dei Soci. L'Avv. Rinaldi parla di « B. Belotti statista », il Dr. Piero Capuani dice di « B. Belotti storico », ed il Rag. Giacinto Gambirasio illustra « B. Belotti poeta ».

12 marzo - Seduta pubblica

Il Socio Comm. G. Gambirasio, illustra ampiamente personalità, attività scientifica e professionale del geodeta topografo Angelo Tacchini, cui sono dovute fra l'altro rilevazioni di grande interesse civile e militare nella colonia eritrea negli anni fra il 1888 ed il 1896.

26 marzo - Seduta pubblica

Il Socio Prof. Aldo Agazzi, commemora con ampia e pregevole dissertazione, Padre Agostino Gemelli, già Rettore Magnifico dell'Università Cattolica del S. Cuore, di Milano, e Socio Corrispondente dell'Accademia bergamasca.

9 aprile - Seduta pubblica

Cinque accademici si susseguono in una « Dizione di Poesia » organizzata dalla Classe di Lettere ed Arti: Emilia Belli, Liana De Luca, Ubaldo Riva, Angelo Uttiali e Martino Vitali.

21 aprile - Seduta pubblica

Il Socio Prof. Aldo Agazzi, docente presso l'Università di Padova, diserta ampiamente su argomento di molta attualità, « Funzioni dell'Accademia nel nostro tempo ».

31 maggio - Consiglio di Presidenza

Si prendono varie decisioni relativamente alle manifestazioni ancora previste, e per talune commemorazioni di Soci.

La Presidenza decide anche in merito a proposte di aggregazioni di Soci Onorari e Corrispondenti da sottoporre alla ratifica dell'Assemblea.

30 settembre - Consiglio di Presidenza

Relazione del Segretario Generale circa la stampa e la distribuzione degli « Atti » ora al loro XXX volume, e piano di allestimento degli Indici generali di tutte le pubblicazioni dell'Ateneo, dal 1871 al 1960.

Viene data visione del recentissimo e completo inventario dei beni mobili entrati a formare l'arredamento della Sede o pervenuti per acquisto o donazione.

28 ottobre - Adunanza Generale

Viene data notizia della morte dell'On. Ing. Tarcisio Parati, che sarà commemorato a suo tempo. Sono quindi deliberate le nuove agregazioni di Soci:

Soci Onorari: Prof. Giordano Dell'Amore:

Corrispondenti: M. Alessandro Esposito, Dr. Carlo Frattarolo, Mons. Prof. Enrico Cattaneo, Prof. Amerigo d'Ania, Prof. Maria Romani, Prof. Pietro Vaccari, Prof. Claudio Cesare Secchi.

Classe di Scienze Morali e Storiche: Prof. Don Vittorio Maconi, Prof. Don Luigi Chiodi.

Classe di Lettere ed Arti: M. Daniele Maffeis, Prof. Piero Bradis, Elia Ajolfi Scultore, Costante Coter, Alberto Vitali Pittore, Mons. Angelo Alimonti.

30 ottobre - Seduta pubblica

Solenne inaugurazione del nuovo accademico 1960-1961, coll'intervento di tutte le Autorità cittadine e provinciali, e l'adesione di S. S. Giovanni XXIII. Il Socio Corrispondente Prof. Claudio Cesare Secchi, di Milano, commemora « Giuliano Donati Petteni » scrittore e combattente del 1915-18, illustre cittadino bergamasco molto benemerito per ricerche storiche di particolare interesse locale.

19 dicembre - Seduta pubblica

Il Socio Prof. Fiorenzo Clauser tiene una dotta lezione su argomento di estrema attualità scientifica: « L'umanità di fronte ai pericoli biologici delle radiazioni ».

CELEBRAZIONI CENTENARIE DEL RISORGIMENTO ITALIANO

Come già nel precedente anno, l'Ateneo è stato parte attiva anche negli studi per le Celebrazioni Centenarie del Risorgimento, proseguendo nella ricerca e nel reperimento di documenti che vennero fotografati e posti a disposizione degli studiosi incaricati delle pubblicazioni.

In particolare i Soci Proff. Agazzi, Ballini, Tironi, Capnani, ecc., hanno svolto grande attività di ricerca, di elaborazione e di illustrazione.

L'Ateneo è poi stato chiamato a far parte quale membro di diritto della Commissione Provinciale per le medesime celebrazioni. Del pari è stato ammesso con un rappresentante nella Commissione Amministratrice del Museo Storico del Risorgimento.

COLLABORAZIONE CON ENTI PUBBLICI

Pel tramite degli Uffici della Prefettura, ed a richiesta dei medesimi, l'Ateneo ha espresso motivato parere sulle delibere dei Comuni in materia di toponomastica, previo accurato esame di ciascuna proposta e con particolare riguardo alle esigenze storiche e tradizionali di ciascuna località.

PARTECIPAZIONE ALLE ATTIVITA' E MANIFESTAZIONI DI ENTI CULTURALI

18-20 marzo: Convegno Storico Garibaldino (Milano), delegato il Prof. Alberto Agazzi, per le manifestazioni in Bergamo, sempre presente una numerosa rappresentanza di Soci.

Settembre - Deputazione di Storia Patria di Perugia - Convegno internazionale pel VII Centenario del Movimento dei Disciplinati - Data adesione scritta.

1-3 ottobre - Istituto Lombardo di Scienze e Lettere - Manifestazioni in onore di C. V. Schiapparelli nel cinquantenario della morte. Presente una delegazione.

Novembre - Premiazione presso il Centro di Studi Tassiani di Bergamo - Sono presenti il Presidente, il Segretario Generale ed altri Soci.

Settembre - Sessione bergamasca dell'I.F.M.S.A. presso il Palazzo dell'Igiene e Profilassi - Presente una delegazione di Soci.

Novembre - III Premio Nazionale di Poesia « Città e Provincia di Bergamo » - L'Ateneo vi partecipa offrendo una medaglia d'oro, e presenziando con numerosi Soci.

BIBLIOTECA

Si sono portati molto avanti i lavori di ordinamento e di sistemazione. E' stato anche redatto un primo Catalogo topografico provvisorio, in attesa di poter avviare la schedatura generale, per la quale si sono già predisposti gli stampati e i registri. Data l'entità della spesa che comporterà la prestazione di una persona idonea, per vari mesi, si resta in attesa di condurre a perfezionamento la pratica per conseguire un particolare finanziamento.

Frattanto è continuato l'afflusso dei libri da parte dei Soci, e soprattutto di quelli che provengono « per scambio » da parte delle Accademie e Biblioteche, con le quali si sono ripristinati normali rapporti durante il corso dell'anno. Ciò ha comportato una lunga reciproca corrispondenza, e movimento di pacchi postali nei due sensi.

Per talune Accademie è stato anche possibile ottenere gli esemplari delle pubblicazioni delle annate precedenti scoperte. Si può calcolare una ricezione di circa 300 volumi contro altrettanti spediti.

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO

Si è dato corso alla stampa del volume XXX degli « Atti » che comprende gli studi relativi al triennio 1957-58-59, per oltre ben 400 pagine e moltissime tavole nel testo e fuori testo.

Ha fatto subito seguito un Fascicolo di Supplemento pel 1960, e gli « Indici » generali di tutto quanto pubblicato dal 1874 al 1960, stampati a cura della benemerita Banca Popolare.

Entrambe le pubblicazioni sono state inviate al Ministero P. I., alle Autorità della città e provincia, alle Accademie e Biblioteche in rapporto di scambio, ad alcune Accademie straniere, agli Enti culturali locali particolarmente interessanti. Complessivamente sono state distribuite 550 copie.

In collaborazione coll'Ente del Turismo, con la Banca Popolare, altri Enti e Soci, si sono altresì distribuite copie di talune pubblicazioni interessanti la storia e l'arte di Bergamo.

ENTI SOVVENTORI PEL 1960

Amministrazione Comunale di Bergamo
Amministrazione Provinciale di Bergamo
Camera di Commercio Industria e Agricoltura
Banca Popolare
Unione degli Industriali
Banca Provinciale Lombarda
Banca Piccolo Credito
Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde
Soc. Italcementi
Soc. Orobia
Ente Provinciale del Turismo

A questi Enti ed Istituti va la gratitudine dell'Ateneo, che per il loro benevolo apprezzamento ed appoggio, può annualmente formare un proprio bilancio almeno nei limiti economici indispensabili alla vitalità dell'Accademia. E' veramente confortevole il poter constatare, come in tempi quali i presenti, caratterizzati da una concezione tanto edonistica e materialistica della vita, i valori culturali trovino ancora il loro giusto riconoscimento anche nella sfera delle attività prevalentemente economiche.

Tuttavia è vivamente auspicabile che alle forme di sovvenzione attuale a carattere sempre transitorio, si sostituiscano al più presto forme di contribuzione stabile per ciascun esercizio, in modo da *poter assicurare alla Istituzione una base finanziaria permanente.*

ARCHIVIO E SEGRETERIA

1. - Sono stati reperiti, riordinati e rilegati i verbali originali seguenti:

Verbali Sessioni Pubbliche 1816-1834
Verbali Sessioni Private 1834-1853
Verbali Sessioni Private 1853-1880
Verbali Sessioni Pubbliche 1864-1952
Verbali Sessioni Private 1881-1952
Verbali Sedute Pubbliche, private e Presidenza 1948-1960.

2. - Si è del pari provveduto all'ordinamento delle carte manoscritte di Tullio Franzi, ed alla redazione di un primo catalogo. L'opera potrà dirsi compiuta solamente dopo che l'Ateneo sia entrato in possesso anche dell'Epistolario, che è stato promesso da parte del Comm. Mario Franzi.

3. - Notevole è stato durante l'anno, lo scambio di corrispondenza, in particolare con il Ministero P. I., con Istituzioni Culturali, Enti sovventori Accademici ed alcuni studiosi. Un cenno a parte deve farsi per le Accademie e Biblioteche italiane ed alcune straniere.

RAPPRESENTANZA DELL'ATENEO NELLE VARIE ISTITUZIONI

1. - Fondazione « Monumenta Bergomensia » presso l'Amministrazione Prov.;
2. - « Borsa di Studio Mario Battaro »;
3. - « Borsa di Studio Prof. Giulio Crescenzi » presso Amministrazione Com.;
4. - « Istituzione Morelli » in Bergamo;
5. - Commissione Amministratrice del Civico Museo del Risorgimento.

Praticamente, durante l'anno, l'Ateneo risulta sempre rappresentato di fatto nelle varie istituzioni culturali ed amministrative cittadine, in quanto la maggior parte delle personalità più qualificate nei singoli ambienti sono anche Soci dell'antica nostra Accademia.

Si chiude così l'esercizio finanziario 1960, anno 2° della ricostituita sede, caratterizzato dagli espliciti riconoscimenti della Direzione Generale Accademie e Biblioteche, del Ministero Pubblica Istruzione e dai rapporti di cordiale intesa e collaborazione con tutte le Autorità cittadine, in particolare della Civica Amministrazione, che pel fattivo interessamento del Sindaco sostiene ed incoraggia tutte le iniziative anche con gli opportuni interventi finanziari.

Non meno efficaci ed apprezzabili sono: la collaborazione della stampa e le espressioni di cordiale simpatia che pervengono da parte di Enti, Accademie e studiosi, che consentono di poter affermare che l'antico Ateneo ha effettivamente riassunto quel posto di prestigio che giustamente gli compete, e ciò non solamente in virtù delle passate glorie e benemerenze.

Anno 1961

Conseguito il suo assestamento definitivo nella nuova Sede, l'Ateneo ha realizzato nel 1961 (anno 319° dalla fondazione) le finalità istituzionali sue proprie, se pure con qualche variante imposta dalla concomitanza del Centenario dell'Unità d'Italia.

ORGANICO DEI SOCI

Attualmente l'organico dei Soci è così costituito:

Soci Onorari n. 10 - Corrispondenti n. 42 - Emeriti n. 14
Classi di Scienze Morali e Storiche n. 28
Classi di Scienze Fisiche ed Economiche n. 32
Classi di Lettere ed Arti n. 31
Complessivamente n. 157.

SEDUTE PUBBLICHE - PRIVATE - DI PRESIDENZA

23 febbraio - Consiglio di Presidenza

Il Segretario Generale legge ed illustra il Conto consuntivo dell'anno 1960, controllato dai Revisori dei Conti, sulla contabilità della Segreteria. Legge ed illustra quindi il Conto di revisione per l'anno 1961. Il Consiglio approva e rinvia per la ratifica alla prossima assemblea.

Viene esaminata la proposta della collocazione di alcune lapidi:

a) Pier Antonio Locatelli - Violinista, compositore, concertista, nato nella Parrocchia di S. Agata (al Carmine) nel 1695, morto ad Amsterdam nel 1764;

b) Angelo Mazzi - Storico, bibliotecario alla Civica di Bergamo (1841-1925).

16 marzo - Assemblea Generale

Sono esaminati, deliberati ed approvati il Rendiconto Consuntivo 1960 ed il Conto Preventivo per l'anno 1961.

Segue un'ampia relazione del Segretario Generale sulle attività particolari dell'Istituto, sia in ordine all'incremento degli studi, che alla diffusione della cultura.

Viene quindi riferito circa la partecipazione alle celebrazioni pel Centenario dell'Unità d'Italia e circa le prossime iniziative dell'Ateneo ed in merito alle varie iniziative anche in collaborazione con altri Enti.

13 maggio - Seduta pubblica

Il Socio Angelo Maria Rinaldi legge una Comunicazione avente per tema: « Personaggi bergamaschi; dalle lettere di S. Gregorio Barbarigo donate dalla Città di Treviglio a S. S. Giovanni XXIII ».

L'oratore, dopo aver ricordato la memorabile udienza concessa dal Santo Padre in occasione dell'offerta di 15 lettere autografe del Santo Vescovo di Bergamo, passa a rievocare figure e fatti di storia bergamasca che emergono dalla lettura delle interessanti lettere, soffermandosi in particolar modo sulla personalità di Fra Alberto Maria Ambiveri, frate teatino morto in odore di santità, personaggio molto importante per la storia del Seicento religioso italiano ed europeo.

Il Prof. Dott. Lorenzo Felci legge un commosso e preciso ricordo del Dott. Franco D'Alessandro, Socio dell'Ateneo dal 1935, rilevandone l'opera di patologo ricercatore, i meriti scientifici, l'attività nel campo sociale e sindacale e le nobili qualità umane.

Successivamente il Prof. Dott. Luigi Santarelli rievoca la personalità dell'Ing. Carlo Vigliani, ricordandone le vicende di uomo, di studioso, di tecnico e di organizzatore, sottolineandone i caratteri di positiva costruttività, di nobiltà e altezza d'animo, di serietà e di impegno morale.

Infine il Comm. Giacinto Lanfranchi dedica un'affettuosa commemorazione al Mons. Dott. Paolo Guerrini, studioso, ricercatore e cultore di storia patria e locale, particolarmente versato nella storia bresciana, rilevando le qualità di studioso acuto e severo, di sacerdote umile e pio, di uomo generoso e di altissimo sentire.

In conclusione di seduta, il Sindaco di Treviglio, Comm. Mazzi, fa dono all'Ateneo della riproduzione delle 15 lettere di S. Gregorio Barbarigo, donate al S. Padre.

11 ottobre - Consiglio di Presidenza

Il Consiglio approva, dopo attento esame e dopo aver apportato alcune modifiche, il testo delle lapidi da apporre, a cura dell'Ateneo, in memoria del musicista Pietro Antonio Locatelli e dello studioso Angelo Mazzi.

Il Consiglio è poi informato dell'iniziativa della Classe di Scienze Fisiche ed Economiche per la istituzione di una Sezione di libri e riviste di aggiornamento scentifico, presso la Biblioteca Caversazzi. Dopo una breve discussione sull'argomento, all'unanimità approva e si compiace dell'iniziativa.

Viene anche data relazione sui lavori in corso per l'ordinamento della Biblioteca, il riordino delle collezioni, sulle rilegature e su ogni altro lavoro compiuto e da compiersi al riguardo.

14 novembre - Seduta pubblica

Nell'aula maggiore della Sede, e ricorrendo il 320° anniversario dalla sua fondazione, l'Ateneo tiene la seduta pubblica inaugurale del nuovo anno accademico 1961-62.

Presenti o rappresentate, numerose Autorità cittadine, oltre ad un discreto pubblico, il Presidente ha data lettura del telegramma inviato per l'occasione a S. S. Giovanni XXIII: « Ateneo bergamasco Scienze, Lettere, Arti, inaugurando 320° anno attività culturale rivolge devoto pensiero Santità Vostra Socio Onore antica Accademia. Voti augurali fausta ricorrenza incoronazione et geneliaco ». La risposta pervenuta dice: « Augusto Pontefice con memore animo accoglie filiale omaggio augurale codesto diletto Ateneo e mentre invoca sui presenti inizio 320° anno attività perenne assistenza celeste, di gran cuore ringrazia e benedice. Card. Cicognani ».

Il Presidente ha poi dato comunicazione delle attività svolte nello scorso anno accademico, degli intensificati rapporti con Accademie e Biblioteche, ed ha prospettato i programmi di prossima attuazione.

Comunica anche che l'Ateneo istituirà, presso la Biblioteca Civica, una speciale sezione tecnico-scientifica, destinata a raccogliere periodici italiani e stranieri per una sempre maggiore diffusione di questo tipo di letteratura fra gli studiosi.

« L'Accademia — ha concluso il Presidente — ha degnamente ripreso il suo posto fra gli Atenei italiani ».

Ha quindi preso la parola il Socio Mons. Prof. Angelo Meli, della Classe di « Scienze morali e storiche », il quale ha svolto una comunicazione su argomento di particolare interesse nell'ambito della storia cittadina.

L'oratore, profondo studioso della Basilica di S. Maria Maggiore, ha tracciato la storia della fortuna dei tre arazzi fiamminghi a tema sacro, che ornano la chiesa di Città Alta, insieme con altri 13, profani, ed ai 9 fiorentini che furono acquistati tra il 1583 ed il 1586 e tessuti su disegni dell'Allori nella manifattura dei Medici.

Il testo dell'argomento, trattato con ampia dottrina e ricchezza di documenti, verrà inserito negli Atti accademici.

7 dicembre - Seduta pubblica

Il Socio Cav. del Lavoro Ing. Luigi Marzoli riferisce circa una sua recente pubblicazione dal titolo: « Studio sul costume militare delle milizie di S. Maria Maggiore in Bergamo ».

Per attingere le notizie, che ha raccolto in un elegante opuscolo, il Marzoli si è rivolto a fonti diverse, alcune delle quali molto autorevoli, come Sir James Mann, direttore dei Musei della Torre di Londra, il generale Blanc, direttore del Musée de l'Armé a Parigi, ed altri.

Il Marzoli ha poi ricordato che nel fregio decorativo sui fianchi del portale d'ingresso alla Basilica di Santa Maria Maggiore in Città alta, opera dello scultore Giovanni da Campione, sono scolpite a bassorilievo quattro figure di uomini d'arme dell'epoca, che fecero parte delle milizie istituite per la sorveglianza del tempio, ma anche per necessità di ordine civile, dovendosi preservar la comunità dalle incresciose lotte tra Guelfi e Ghibellini.

Il Marzoli si è diffuso sulle divise e sulle armi di tali milizie, prendendo lo spunto per un'ampia dissertazione sulle armi di tutti i tempi, sui metodi di fabbricazione delle stesse, sugli elmi, sui fabbricanti di spadoni, daghe, alabarde e corazze.

La pubblicazione del Cav. Marzoli è stata distribuita a tutti i Soci.

RAPPORTI CON LE ACCADEMIE E LE BIBLIOTECHE

Durante l'anno sono stati ancor più intensificati i rapporti con le Accademie e con le Biblioteche, ripristinando lo scambio delle pubblicazioni reciproche.

L'Ateneo da parte sua ha inviato non solo i volumi più recenti degli « Atti », ma anche molte copie delle vecchie edizioni recuperate in vario modo.

Si sono poi aggiunti altri volumi e fascicoli di pubblicazioni dei Soci, ed alcune opere divulgative illustrate, avute da Enti pubblici e privati.

Le Accademie ed Enti culturali in rapporti di scambio sono così ripartiti:

a) Accademie italiane	n. 55
b) Accademie straniere	n. 10
c) Biblioteche della Lombardia	n. 40
d) Biblioteche di altre regioni	n. 6
e) Istituti ed Enti culturali di Bergamo	n. 12
Totale	n. 123

In omaggio alle finalità culturali dell'istituzione, si è anche curato l'invio a tali Enti della copia del Catalogo Generale delle pubblicazioni edite dal 1874 al 1960.

In modo particolare si è provveduto all'invio di materiali alle più importanti Biblioteche della provincia, quali Treviglio, Clusone e Caravaggio.

PARTECIPAZIONI AD INIZIATIVE CULTURALI DI ALTRI ISTITUTI

L'Ateneo è stato rappresentato alle seguenti manifestazioni:

IV Congresso Internazionale dell'Unione per lo Studio degli Insetti Sociali - Pavia, Istituto di Zoologia « S. Spallanzani », Settembre 1961.

Onoranze ad Antonio Fogazzaro, promosse dall'Accademia Olimpica di Vicenza - Luglio 1961.

VI Congresso Speleologico Lombardo - Como. Aprile 1961.

Celebrazioni del Centenario dell'Unità d'Italia e Commemorazione del Canonico Giovanni Finazzi - Bottanuco. Dicembre 1961.

Ha dato la propria adesione pei Convegni relativi a: « Problemi della Urbanistica Veneziana - Italia nostra difende Venezia » - Palazzo Ducale. Ottobre-Novembre 1961.

Congresso Internazionale di Archeologia - Torino - Italia '61 - Giugno.

Inaugurazione del 363° anno dell'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Padova.

COLLABORAZIONE CON LE AUTORITA'

Anche per l'anno 1961, l'Ateneo ha avuto modo di dare la propria collaborazione alle Autorità Comunali e Provinciali, esprimendo motivati pareri in materia di toponomastica.

ATTIVITA' ISTITUZIONALI
INIZIATIVE CULTURALI

Oltre alle normali attività di studio dei Soci, in funzione delle rispettive Classi di appartenenza, e che sono già note per essersi concretate in pubblicazioni o comunicazioni in sedute pubbliche, è opportuno far cenno delle iniziative in atto con le quali l'Accademia vuole onorare la memoria di illustri concittadini.

A tale scopo sono state progettate tre lapidi delle quali due da collocare su edifici in città di Bergamo e dedicate, rispettivamente, l'una al concertista Pietro Antonio Locatelli, l'altra allo storico Antonio Mazzi.

La terza lapide dedicata all'Architetto Giacomo Quarenghi, sarà collocata sulla casa natale in Rota Imagna.

Vita ed opere di questi illustri bergamaschi, saranno opportunamente rievocate in sedute pubbliche.

Pel nuovo anno sono programmate alcune sedute pubbliche soprattutto intese alla illustrazione di personalità bergamasche, o di argomenti interessanti la storia e l'arte regionale.

La Classe di Scienze Fisiche ed Economiche ha preso l'iniziativa per la costituzione di una speciale sezione tecnico-scientifica presso la Biblioteca Civica « A. Maj ».

Tale sezione, avente carattere di assoluta modernità, ha per scopo di accogliere pubblicazioni periodiche di diverse nazionalità nelle lingue originali atte alla diffusione della cultura tecnico-scientifica a favore di quanti sono parte attiva nel mondo del lavoro, e venire così incontro alle esigenze di consultazione e di perfezionamento in argomenti di particolare qualificazione.

Intese intercorse con la Direzione della Biblioteca Civica, Istituti scolastici, ed Industrie importanti, hanno acconsentito di porre le necessarie premesse per una concreta realizzazione di tale iniziativa.

L'Ateneo, non potendo ancora disporre per il finanziamento di un premio proprio, ha disposto per la concessione di una speciale medaglia d'oro quale partecipazione al IV Premio Nazionale di Poesia « Bergamo e Provincia » per il 1961.

Naturalmente l'Ateneo è sempre stato presente e parte attiva delle manifestazioni culturali promosse dalla Civica Amministrazione.

Infine si fa cenno della costituzione del Comitato per le Celebrazioni del 2° Centenario della nascita dell'insigne musicista Simone Mayr (1763-1852).

L'Istituto è stato chiamato a farvi parte di diritto poiché il Mayr fu anche Presidente dell'Ateneo nel 1823.

ARCHIVIO E BIBLIOTECA

L'ordinamento radicale in corso da vario tempo per tutto il materiale libraria di biblioteca, è quasi ultimato.

Questa è caratterizzata dalle pubblicazioni che da molti anni già pervenivano per scambio con le altre Accademie italiane e straniere, ed al necessario ponderoso lavoro di riordino si è aggiunto quello del ricupero delle annate ancora mancanti e difficili a reperire.

Si è quindi provveduto, almeno in parte, nei limiti di spesa consentiti, alle rilegature dei volumi di maggior pregio, mentre è in formazione e sviluppo un settore della Biblioteca particolarmente dedicato agli studi ed alle pubblicazioni dei Soci.

Sarebbe auspicabile una particolare dotazione di fondi anche per gli acquisti almeno delle opere di maggiore interesse per la vita accademica.

Pur non avendo stampati « Atti » pel 1961, cosa che avverrà nel 1962, sono state distribuite ai Soci, ed alle Accademie corrispondenti, varie pubblicazioni recentissime, avute sia dai Soci che da Enti diversi.

Complessivamente sono stati distribuiti oltre 200 volumi.

CELEBRAZIONI CENTENARIE DELL'UNITA' D'ITALIA

L'Ateneo è stato chiamato a far parte del Comitato Provinciale delle Celebrazioni Centenarie dell'Unità d'Italia, ed al fine di non interferire nel programma predisposto, ha rinunciato ad iniziative proprie per dare una maggiore collaborazione nello svolgimento delle manifestazioni, consentendo ai Soci particolarmente qualificati di dare attività e studi nell'ambito provinciale.

In particolare si sono prodigati i Soci Prof. Ballini, Agazzi, Capuani e Tironi, sia con conferenze pubbliche che con pubblicazioni.

I testi delle conferenze saranno riportati nel volume degli « Atti » di prossima edizione.

* *

Si può affermare che l'Ateneo ha ripreso degnamente il suo posto fra le Accademie italiane più attive e ciò è confermato anche dai lusinghieri apprezzamenti delle Autorità centrali e locali.

Fedele alle sue norme istituzionali, l'Ateneo continua così la sua opera intesa alla diffusione della cultura, con particolare riguardo alla illustrazione della storia e delle memorie cittadine nello spirito delle sue nobili antiche tradizioni.

INDICE

LETTURE E COMUNICAZIONI

Luigi Angelini: Le opere dell'arch. Cagnola in terra bergamasca . . pag. 11
Fiorenzo Clauser: L'umanità di fronte ai pericoli biologici delle radiazioni . . . . . » 57
Angelo Maria Rinaldi: Illustri Bergamaschi . . . . . » 75
Alberto Agazzi: Cento anni di vita italiana . . . . . » 91
— Giuseppe Mazzini, l'apostolo . . . . . » 100
Luigi Tironi: Vittorio Emanuele II, il Re Galantuomo . . . . . » 125
Marcello Ballini: Giuseppe Garibaldi l'Eroe dei Due Mondi . . . » 157
Mario Todeschini: Esperimenti decisivi per la Fisica moderna . . » 189
Tancredi Torri: Monastero e Chiesa di Santo Spirito in Bergamo . . » 249
Giacinto Gambirasio: Sguardo alla poesia vernacola bergamasca attraverso i secoli . . . . . » 303
Alberto Agazzi: Gli scritti minori di Benvenuto Cellini . . . . » 317
Francesco Speranza: Dopo dieci anni dalla morte di Giacle Solari . . » 345
Carlo Rosa: Briciole di storia bergamasca: da Bragadin a Nani . . » 403

COMMEMORAZIONI

Mons. Prof. Paolo Guerrini (*Giacinto Lanfranchi*) . . . . . » 363
Ing. Carlo Vigliani (*Luigi Santarelli*) . . . . . » 369
Giuliano Donati Petteni (*Claudio Cesare Secchi*) . . . . . » 379
Giuliano Donati Petteni (*Luigi Angelini*) . . . . . » 393
Prof. Dott. Franco D'Alessandro (*Lorenzo Felci*) . . . . . » 397

ATTI AMMINISTRATIVI

Relazioni sulle attività accademiche (*a cura del Segretario Generale*) » 409

Tipografia Fratelli Carrara - Bergamo
Dicembre 1962